MODI
DI DIRE
TOSCANI
RICERCATI
NELLA LORO ORIGINE.

IN VENEZIA

APPRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCXL.

A Sua Eccellenza il Signor

GIOVANNI BASILIO

DI CASTELVI', COLOM, ALAGON, E BORGIA, Conte di Cervellon, &c. Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'Oro, Consigliere di Stato di S. M. Cesf. e Catt. e Consigliere nel supremo Consiglio d'Italia.

Valunque siasi stata la cagione dell' uso, oramai comune a tutti gli Autori, di dedicare le loro fatiche letterarie a qualche ragguardevole Personaggio, allora quando esse debbono comparire al Pubblico, e qualunque siasi il motivo, che altri hanno

di seguire sì fatto costume; certa cosa si è, che io nel consecrare questa Operetta all' ECCELLENZA VOSTRA non ho avuto nè altro motivo, nè altra mira, se non se di rammentarvi la mia antica ossequiosa servitù, e assicurarvi, che non mi sono dimenticato de' favori, che ho da Voi largamente ricevuti, nè delle obbligazioni distinte, che io Vi professo. La qual cosa mi giova sperare, che debbavi essere gradita, sì per la gentilezza e cortesia vostra, sì ancora per la vostra modestia; conciossiachè in questa maniera io mi possa dispensare dal ragionare quì della nobiltà della vostra illustre Famiglia, delle doti singolari dell' animo vostro, del vostro intendimento, e di quel generoso amore col quale, dopo averle sì bene nutrite in Voi, proteggete negli altri i buoni studj, e le belle arti. De' quali pregi, se trattar volessi, o dovrei tradire la verità con dirne poco, avvegnachè ne dicessi molto, o offendere la vostra moderazione, anche con quel poco, che ne direi. Solamente dunque soggiugnerò qualche cosa in ordine a questo libro da me presentatovi, la maggior gloria di cui dovrà essere quella, di portare in fronte il vostro Nome. Ebbe esso il suo cominciamento anni sono in occasione, che dovendo io accompagnare un Personaggio di qualità in un lungo, ma comodo ed agiato viaggio, per isfuggire il tedio, da me preveduto e degli alloggiamenti, e delle frequenti dimore ne' suoi Feudi, recai

me-

meco alcuni libri, e fra questi il celebre MENAGIO *delle Origini della Lingua Italiana : al cui Trattato delle Frasi e Modi di dire, cominciai allora, così per capriccio, a fare alcune giunte, e annotazioni. Essendomi poi invaghito, come soventi fiate suole avvenire, di quelle bagattelle, pensai che tirando innanzi, averei trovato con che passare l'ore nojose d'inverno, nelle molte notti, che i miei continui viaggi mi obbligano a star lontano dal mio tavolino, senza pregiudizio però di quegli studj, ne' quali sto ordinariamente occupato. Avendo così risoluto, ebbi in uso indi a poi, in partendo da una Città, farmi imprestar dagli Amici qualche libro stimato necessario al mio lavoro. Sicchè a poco a poco e senza avvedermene mi è uscita dalla penna tale, quale ella è, questa Operetta, più tosto mio passatempo studioso, che seria mia applicazione; da cui pur pure, se non m'inganno, dovrebbono gli amatori della nostra lingua ricavare qualche diletto. Nè io le ho dato il titolo di* MODI DI DIRE TOSCANI *con pensiero di pregiudicare al rimanente dell' Italia, ove so che da molti si scrive con uguale gentilezza che fra' Toscani. Ma ho creduto dovermi servire di questo titolo, solamente perchè sì fatte maniere di favellare non altrove più frequentemente si usano, che nella Toscana; e perchè non da altri Libri ci sono state conservate che da' Toscani. Ricevete dunque con gradimento uguale al-*

la

la Vostra bontà questo picciolo frutto più tosto de' miei ozj, che de' miei studj; e conservatemi la Vostra autorevole protezione.

Venezia, di Casa S. Eccellenza il Sig. Principe Pio Ambasciadore Cesareo 25. Giugno 1740.

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servidore
Sebastiano Pauli.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

N. 268.

AVendo veduto, per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *Frà Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia* nel Libro intitolato : *Modi di dire Toscani spiegati, ed illustrati*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica ; e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

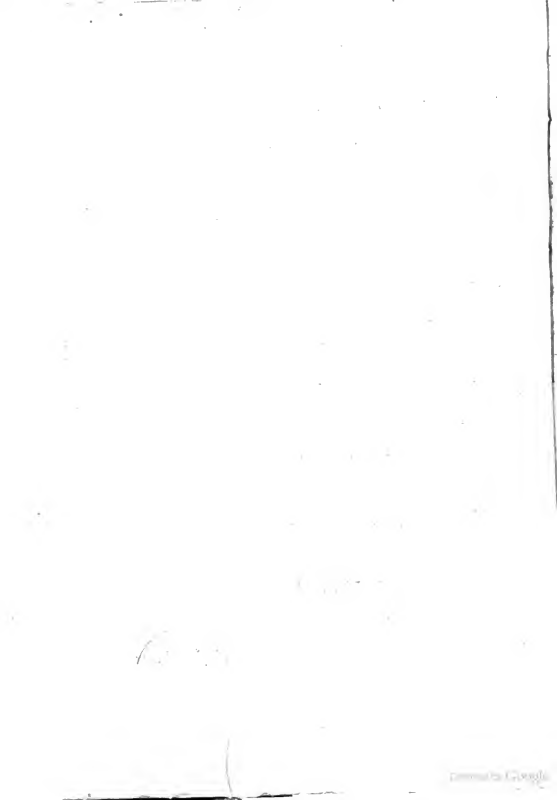
Dat. li 14. Maggio 1740.

(*Zan Pietro Pasqualigo Rif.*

(

(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Lib. a C. 50.

Agostino Bianchi Seg.

I.

„ Nfilare gli aghi al bujo „ Ago, che i nostri antichi dissero *Gucbia*. Bernardo Belinzone Fiorentino, Rime stampate in Milano il 1493 *& meglio in gucbia infila che sartori*. Il Tassoni nelle Annotazioni al Petrarca l'usa nel significato di parlare di una cosa, di cui non se n'abbia cognizione. Nel qual proposito diciamo ancora:

„ *Parlare colla testa nel sacco*„ Altri più comunemente se ne servono per dinotare una cosa impossibile, e difficile assai: come è questa di far passare allo scuro un filo per la cruna di un ago. In tal sentimento dicesi parimente:

„ *Far la zuppa nel Paniere*„ che è un vaso di fili di vetrice; dal Latino *Panarium*. Redi nel ditirambo pag. 44. v. 3.

Chi si arrisica di bere
Ad un picciolo bicchiere
Fa la zuppa nel Paniere.

I Greci chiamarono questo vaso φορμὶς, e presso Ateneo trovasi φορμὶς καρύων, e φορμὶς σύκων, che Cicerone per Flacco chiamò *Fiscinam ficorum*. Da questa voce greca, vuole il Casaubono nelle note a Caratteri di Teofrasto pag. 124., che Plauto ricavasse il nome di *Phormion*, suo celebre Parasito. Ma presso lo stesso Teofrasto pare, che questo vaso venga accennato colla voce γύργαθον, e presso Isidoro con quello di *excipulum*. I Latini, come si è avvertito de' Toscani, componevano questi tali vasi, con varie verghette flessibili, tessute a guisa di rete, e li destinavano a conservare il pane: onde li chiamarono *reticula*, e Varrone *Panaria*. Svetonio in Domiziano Capit. 4. *panariis distributis*.

„ *Affibbiare i bottoni senza occhiello*„

„ *Anfanare a secco*„ che è l'*ignem cædere* de' Latini

„ *Fare il letto al Cane*„ Il Petrarca nelle Lettere lib. 8. Epistol. 9. *Agreste proverbium: Lectum cani sternere: magnus labor. Dicti ratio si quæritur, quia scilicet accubiturus huc, atque huc in gyrum vertitur: ut nescias ubi pulvinar colloces.*

„ *Guardare un branco di oche*„ *Branco*, moltitudine di animali. Da *Branca*: *Mano*. Vedi il Menagio nelle origini della lingua Italiana, quasi si dicesse una quantità di oche. E veramente osservo, che branche chiamansi presso i Latini quelle parti de' pesci, che a guisa di piccioli manticetti stanno presso alla loro testa, invece di orecchie; non per altro, se lo crediamo a S. Ambrogio Hexam. 5. 4., se non perchè con quelle apprendono, indi rigettano l'acqua, e in sì fatta maniera servono alla respirazione. Ed in tal caso questa voce *branco*, dovrebbe derivarsi dal Greco βροχω *sorbeo*, *deglutio*. Il Berni nell'Orlando:

Come se un branco di pecore andasse.

„ *Insegnare leggere all'Orso*„

„ *Legare il sabbione colle stoppe*„ forse *colle stoppie*: che sono que' rimasugli di paglia, che veggonsi ne' campi, segate, che sono le biade.

„ *Cercare cinque ruote nel Carro*„

„ *Andare per acqua col vaglio*„ Plauto nel Pseud. *Imbrem in cribrum gerit*. La Favola delle Danaidi averà forse data l'origine a questo detto.

„ *Menare l'orso a Modena*.„ Ecco ciò, che il Menagio raccolse su questo modo di dire. „ Udiamo il Tassoni ne' suoi pensieri diversi, Lib. 9. Capitolo 19. Nella Garfignana valle del Ducato di Modena, la più popolata, „ e nobile di quante ne siano tra le coste dell' Apennino, „ sono cinque Terre fra l'altre Vetello, Rocca, Villa, e „ Campo grande; tutte cinque comprese sotto questo nome „ di Soraggio, e abitate per lo più da Pastori, che ricchi „ di armenti, e di greggi menano una vita, la quale fa-

„ vo-

„ voleggiavano gli Poeti aver già menato gli Arcadi anti-
„ camente. Questi abitando già dalla parte più alta prese-
„ ro in enfiteusi, o, come dicono essi, a livello, da' Prin-
„ cipi della Casa da Este alcune boscaglie del monte con
„ obbligo di dare ogni anno alla Camera Ducale in luogo
„ di ricognizione, e di canone un Orso vivo, di che era-
„ no allora pieni que' boschi, e di condurglielo fino a Mo-
„ dena, per consegnarlo ivi in mano del Soprastante delle
„ saline, che poi per acqua il mandava a Ferrara. Ora essendo
„ durata questa ricognizione molti anni con fastidio grande
„ de Soraggini, cominciò fra loro il Proverbio di *menar l'*
„ *Orso a Modena*. Imperocchè non sempre se ne potevano
„ avere de' giovanetti. E 'l condurre ogni anno un'animale
„ silvestre e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più par-
„ te di rupi, e di balze, riusciva molto più difficile impre-
„ sa, di quello, che eglino da principio s'erano immaginati.
„ E quando alcuno di que' poveri Uomini, o per necessità, o
„ per avidità di guadagno pigliava sopra di se quell'impresa,
„ lo motteggiavano dicendo : *Egli ha tolto a menar l'Orso a*
„ *Modena*. Finalmente non ritrovando più quel Comune chi
„ volesse pigliare sopra di se quella briga, oltre la difficoltà,
„ che si avea di pigliare ogni anno una di quelle bestie, sup-
„ plicarono il Principe, che volesse permutar loro in danaro,
„ quel canone; e così non ha molto, che in dodici scudi di
„ argento fu permutato : quali tuttavia pagano i Soraggi-
„ ni per questo alla Camera Ducale di Modena. E di tutto
„ ciò oltre la supplica nominata, che si conserva, riferisco-
„ no i Soraggini medesimi avere scritture, e memorie auten-
„ tiche degne di fede „. Così il Tassoni : a cui il Menagio
aggiugne un'altra opinione di Alessandro Segni, che così di-
„ ce in una lettera, che già gli scrisse „ *Menare* fra gli altri
„ significati vale *dimenare*, *agitare*, *amovere con violenza e*
„ *prestezza che che sia* : Crescenzio 14. 9. *Non si deono me-*
„ *nare i detti Setoni, se non sono passati due giorni*: Di quì me-
„ nar le mani, dicesi di chi prestamente operi in qualche fac-
„ cenda; e menar le mani assolutamente, s'intende del com-
„ battere, perchè in esso bisogna con impeto, e celerità a-

A 2 „ do-

„ doperarle. *Orso* è nome di animal noto. Ed oltre a questo,
„ *Orso* chiamasi un' istrumento di pietra, che menato, e rimenato
„ sopra i pavimenti gli pulisce, e netta, e adoperasi
„ particolarmente per tenere pulite le stufe. Di Modena così
„ ne parla il Tassoni:

Modena è una Città di Lombardia,
Ove si smerda ogni Fedel Cristiano,
Che s' abbatte a passar per quella via.

„ Ed è la Città di Modena, o come gli Antichi diceano Modona,
„ in tal concetto in Italia per la sua sporchezza, che
„ delle due dominate dalla Serenissima Casa da Este si dice
„ comunemente *Reggio gentile*, *Modena un porcile*. Con queste
„ premesse mi fò a credere, che menar l' orso a Modena,
„ proverbio che dicesi dal metterli a far cose d' impossibile
„ riuscita, e affaticarsi però in vano, derivi da
„ questo: che il tentare collo strumento detto *orso* di ripulir
„ *Modena*, sarebbe cosa ridicola, ed impossibile, per la
„ troppa abbondanza del sucidume, a conseguirla „. Il Menagio
è col Tassoni. Ma l' opinione del Segni non lascia d' essere
ingegnosa, e verisimile.

„ *Prendere a vuotar' Arno col cucchiarino* „

„ *Cavalcare la Capra giù per la china.* „ Cavalcare dal *caballicare*, che si trova nelle leggi Longobarde, e nella Salica Tit. 22. da *caballus* cavallo vile, Lucil. Lib. 2. *succussatores tetri, tardique caballi*. Viene usato dal Boccaccio giorn. 20. 21. *per qual cosa donne mie care mi pare, che Ser Bernabò, disputando con Ambrogino, cavalcasse la capra verso il chino*.

„ *Prendere a mattonare il mare.* „ Viene riferito nella Lettera dell' *Arsiccio*, Accademico Intronato, sotto il qual nome si mascherava il Sig. Antonio Vignali, che fu uno de' celebri Fondatori di quella antichissima, ed insigne Accademia. La qual lettera viene riportata tra le *Piacevoli* nella Raccolta del Zucchi p. 3. pag. 477.

„ *Imbottare la nebbia.* „ Riportato dalla Crusca V. *Nebbia*.

„ *Im-*

„ *Imbarcare senza biscotto.*„ E'quel de'Greci : Ἄνευ ξύλου βαδίζειν : *Entrare senza bastone*. Biscotto, in Lat. *Panis Nauticus* : Noi altramente *Mazzamurro* : Michelangelo Buonarroti il Giovine nella Fiera, Giorn. 2., Atto 2., Scena 10. ha questi di simili.

„ *Lava Carboni.*„ L'Intronato nella Comed. degli Ingannati Atto 3. Scen. 3. pag. 85.

„ *Far fuoco nell'orcio*„

„ *Andare a Caccia pe 'l Cerco.*„ *Cerco circum Piazza* : o pianura rotonda dal κέρκος *cauda quæ est in ambitum flexibilis* dice il Martini. Ma non potrebbe anche intendersi, per andare a caccia d'un uccello velocissimo del genere degl' avoltoj, detto *circus* presso Diogene Laerzio Lib. 9.: ove in vece di *aquilæ acutissime vident*, dee leggersi : *Circi velocissimi sunt?*

„ *Pisciare nel vaglio*„

„ *Pigliare il porco per la coda*„

„ *Lisciare la coda alla volpe*„

„ *Gittare le fave al muro*„

„ *Pestare l'acqua nel Mortajo.*„ *Mortajo* dal *mortarium* de'Latini, detto prima *Moretarium*, per non badare alla fredda etimologia del vecchio vocabolario : *quod ibi semina in pulverem redacta, & mortua condiantur*: o a quella del Turnebo Lib. 16. cap. 17., che deduce questa voce da un tal cibo chiamato *Moretum* : del che vedi lo Scaligero sopra il Poema di questo nome : e 'l Martini nel Lessico.

„ *Beccarsi i geti.*„ Aristeneto Epistol. 20. Lib. 2. *cum affaris ignem cædis, rete inflas, spongia clavum trudis*. Il geto è un correggiuolo di cuojo, che legasi al piè degli uccelli, perchè non fugganſi : e cui essi, col continuo percuoterlo col rostro, tentano di rompere. Da *jactus*, dice il Menagio; perche l'uccello quasi gittasi, quando si lascia un tal correggiuolo. Per conferma di questa opinione, mi piace di aggiugnere, che quella sorta di contribuzione, che il Latino-barbaro chiamava *conjectus*, & *conjecta*, di cui se ne trovano tanti esempli ne'

ne' Capitolari di Carlo Magno, e nella Legge Salica Titol.45. §. 1. dal *jacere*, o dal *conjicere*, che è lo stesso, che *gittare*, questa contribuzione, dico, chiamavasi *Geta*. Ve ne sono molti luoghi presso Michele Molino nel suo Repertorio, *Fororum Aragonensium*: ove alla pag. 75. particolarmente si legge: *quando debent facere* getam *pro cœna domini Regis, vel domini infantis, vel pro subsidiis eorundem*.

„ *Dare l'incenso a' grilli*. „ Latin. *Mortuum perungis*.

I I.

„ T*Ornare a Bomba* „. Tornare al proposito nostro. La Bomba è un giuoco di Fanciulli, nel quale essi tornano spesso al luogo onde partirono: ed ha suo nome dallo strepito e dal romore, che essi fanno giocando, detto in greco βόμβος *bombus*: da cui poi il nostro *rimbombare*. Presso i Latini, ed i Greci significa questa voce quel suono, che ad imitazione della lettera B mandano fuori le api: Festo *Bombitatio, sonus apium*. *Bombax* & *Babè* in Plauto nel Pseud. 3. interiezioni ammirative, secondo il Lambino. Malmantile Poema di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi Cant. 8. Stanza 15.

Horsu perche io non caschi nella pena
De cinque soldi, ecco io ritorno a bomba.

Varchi nell' Ercolano: *e chi avea cominciato alcun ragionamento, e poi entrato in un'altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e finire il primo, pagava già un grosso, il qual grosso non valeva per avventura più di cinque soldi, che si pagano oggidì*. Dalla qual pena ebbe origine l'altro dettato in questo stesso proposito:

„ *Tu caderai nella pena de' cinque soldi*. „ L' Ariosto nella prima Satira:

Ma perche i cinque soldi da pagarte,
Tu che leggi non ho, ritornar voglio
La mia favola donde ella si parte.

Ma, tornare a Bomba, dicesi ancora in significato di mutare co-

coſtume, che i latini diſſero *redire ad bonam frugem*. Simile a cui è l'altro:

„ *Pigliare il ſale:* „ ravvederſi. Nè qui voglio laſciare di notare che il verbo *Tornare* è una voce antichiſſima della noſtra lingua. L'Autore delle Miſcellanee fra gli Scrittori delle coſe d' Italia Tom. 1. pag. 114. conta, che guerreggiando i Romani contro Cajano Re degli Unni, uno all'improviſo gridò nella ſua materna lingua *Torna Torna Frater*, che apreſſo Teof. Simoc. rendeſi *ῥετόρνα retorna*. Nelle Leggi Longobarde ancora 1. Tit. 21. Lib. 6. *Tornare ſe de via*. Non v'è dubbio che dal *τορεύω* de' Greci *torqueo*, *verto*. E *tornare* per rivolgere il ſuo corſo, onde ſi venne, ſi trova ſpeſſo nelle Leggi Longobardiche.

„ *Toccar bomba* „. Fermarſi poco, e partire. Onde di chi così faccia, ſuol dire il volgo Fiorentino: *Ha fatto a tocca bomba:* Malmantile Cantare 2. Stanza 32.

Entrò per rinfreſcarſi, e toccar bomba.

Nell' Orlandino Pitocco, o ſia Teofilo Folengo, conoſciuto ſotto il nome di Merlino Coccai, Capit. 3. Stanza 4. ſi legge nel primo ſignificato:

„ *Tornare a teſto* „

Torniamo dunque a teſto, che la torta
Mi ſente più di ſtizzo, che di lardo.

I I I.

„ P*Arlar per Gramatica*. „ Parlare con regola, e ſtudio. Vi ſono alcune Nazioni, che hanno la lingua *volgare*, cioè quella, che da loro ſi parla comunemente; e ne hanno un'altra *literale*, la quale ſi conſerva ne' libri, o ſi uſa ſcrivendo dalle Perſone dotte: e perchè ſi ſtudia con regola, chi la parla diceſi parlar per Gramatica. Tali ſono gli Arabi, i Siri, ed i Greci; i quali ultimi hanno l' antica, che ſi chiama da loro *Hellinica*, e la moderna Greco-volgare, detta da eſſi *Romanica*: cioè Greca de' tempi baſſi: ne' quali trasferitoſi l'Imperio da Roma a Coſtantinopoli, i Greci cominciaronſi a chiamare *ῥωμαῖοι*; onde alla

la Tracia venne il nome di *Romania*. Dalla corruzione della Latina, siccome vennero altri volgari, come lo Spagnuolo, che perciò chiamava il suo volgare *Romance*, ed il Francese, che usò lo stesso, come dice Benvenuto da Imola nel Com. di Dante Purgatorio, *Gallici omnia vulgaria appellant Romancia*, così ne venne ancora l'Italiano, che ne' secoli bassi fu dalle Nazioni barbare chiamato Latino. Paolo Diacono delle gesta de' Longobardi Lib. 5. capit. 29. parlando di alcuni luoghi presso Benevento, e de' Longobardi, che li abitavano, dice: *qui usque hodie in iis locis habitantes, quamquam & latinè loquantur, linguæ tamen propriæ usum non amiserunt*. Del che vedi Camillo Pellegrino, e Ottone Frisigiense nella Storia di Federigo Secondo, che loda i Longobardi *: ab elegantia latini sermonis*. E per questo, come pensa l'eruditissimo Salvini nelle note alla Perfetta Poesia del celebre Muratori, i primi racconti, che non nella latina, ma nella volgar lingua si scrissero, furono detti *Romanzi*. Ed a lui, come ei confessa, venne da ridere una volta, che in un Catechismo Spagnolo, dopo aver letto l' *Ave Maria* in Latino, veniva il titolo: *Ave maria en Romance*, poichè *Romanzo*, che a noi suona composizione favolosa, ad essi suona composizione in volgare: *Gramatica* poi nel vocabolario della Crusca, vale ancora *Latino*: onde appresso i nostri Comici Toscani *parlar per Gramatica* è l'istesso, che parlare Latino. Il Berni Rime part. 1.

Son Medico in volgar, non in gramatica
Che l'ho male studiata in gioventudine.

Usandosi ancora come dice il Varchi nell'Ercolano:

„ *Parlare in sul quanquam* „ gravemente, e con eloquenza.

„ *Favellare per lettera* „ studiatamente. E perchè questo ordinariamente è difficile; presso gli Accademici della Crusca,

„ *Non è cosa in gramatica* „ vale: non è cosa che abbia in se gran difficoltà. I Francesi solevano dire *parler Latin devant les Clercs*, che è il nostro.

„ *In-*

,, *Insegnare leggere a' Dottori:*,, e quel de' Latini *Sus Minervam*: poichè presso quella Nazione *grand clerc*, era lo stesso, che uomo savio; *mauclerc* uomo ignorante. Onde Pietro Duca di Brettagna, che per le sue sommissioni ignorantemente fatte al Re Luigi, recò tanti pregiudizj a suoi Successori, fu chiamato da' sudditi *Mauclerc*. *Clergie* volle dire presso di loro *saviezza, o dottrina*. Ugone di Berry, Monaco di S. Germano, in una lunga Satira, che egli intitolò *Bible Guyot*, burlandosi degli Avvocati de' suoi tempi:

Et bien sachez, que grande Clergie
Est in telles gens morte & perie

E la gran Cronaca, dedicata a Carlo VIII. Cap. 1. 2., ragionando di Brezio: *L'art de dialectique, Arithmetique, Geometrie & Musique, qui il traslatà, monstrent bien la grande Clergie*.

I V.

,, MEnare il Can per l'aja.,, Il Varchi nell' Ercolano pag. 94.,, Di uno, che favella favella, e favellando favellando con lunghi circuiti di parole, aggira se, ed ,, altri, senza venire a capo di conclusione veruna, si dice: ,, e' *mena il can per l'aja*, e talvolta:

,, *E' dondola la Mattea*,,

,, *E' non sa tutta la storia intiera*,, perchè non gli ,, fu insegnato la fine. E a questi cotali si suol dire: egli è ,, bene spedirla, finirla, liverarla, venirne a capo, toccare ,, una parola del fine.,, Da questo dettato menare il Can per l'aja, parve agli Accademici della Crusca, che ne derivasse *dilajare*, voce antica per *allungare, prolungare*, e *differire*. Ma il Tassoni non vi si accomoda; e vuol, che venga dal Francese *dilayer, differire*. *Dondolare* è un mandare in quà, e in là una cosa sospesa, che perciò si dice delle Balie, le quali per far prendere sonno ai Fanciulli, dondolano la culla. *E dondola la Mattea* in questo sentimento di non rifinir mai di parlare, forse vien detto, perchè le Balie cullando, e

ninnando cantano certe canzoni, che ripetendo le cose stesse; mai non finiscono. Onde può essere, che il Varchi lo congiugnesse coll'altro: *e' non sa tutta la storia*, perchè il secondo servisse di spiegazione al primo. In significato neutro, *Dondolare* è l'istesso, che perdere il tempo, senza far nulla. Lorenzo de Medici, citato dalla Crusca: *senza troppo dondolare*, cioè senza consumar tempo. Credono alcuni, che questa voce possa venire dal suono delle campane, che si dimenano quà, e là, facendo Δὼ Δὼ, onde ne nacque *dodona*: come si legge in un frammento di Stefano *de urbibus*; e può vedersi, ciocchè su questo passo dice il Berkelio nel Comento a Stefano, ed Ezechiele Spanemio nelle Osservazioni all' Inno *in Delum*, e Giacomo Gronovio nel Tomo VII. delle antichità Greche, ed ivi Giacomo Triglaudio. E prima di tutti questi dee vedersi l'Articolo *di Dodone* di Stefano, nel frammento più su rammentato, nella Biblioteca Coisliniana; ove lo pubblicò il Monfocone assai accuratamente, e spurgato da gravissimi errori, onde era sparso. Noi dell'etimologia di questa voce parleremo altrove. Anche il *Tintinnabulo*, vuole Aldo il Giovine, che venga dal suono delle picciole campane. Dal che ricava l' etimologia del *Tinello*: luogo, ove i Cortigiani convengono a pranzo a suono di campanello, quasi *Tintinello*. Riguardo al primo può avvalorarsi la sua opinione, con un passo di Plinio, lib. 36. Capit. 13. *Pyramides ita fastigiatæ, ut in summo orbis unus, & petasus unus omnibus sit impositus; ex quo pendeant excepta catenis Tintinnabula, quæ vento agitata longe sonitum referrent, ut dodonæ olim factum*. Questa voce *Tintinno*, propria solo degli strumenti stridoli, fu appropriata dall'Ariosto nel Furioso, Canto 7. Stan. 19. alli strumenti musicali. Ciocchè non piacque ad Udeno Nisieli, „ o sia Benedetto Fioretti, Vol. 5. Prog. 32. „ L' Ariosto, dice „ egli, metaforizò il verbo *tintinnare* sopra strumenti musi- „ cali, e soavi, là dove quel verbo è appropriato di sua „ natura solamente a suoni acuti, e striduli, e pieni di me- „ lodia, e tale il manifesta l' istessa onomatopea, e poi l'uso „ degli Scrittori. Solo fra gli Scrittori Dante arrovesciò a

„ si-

„ significato di armonie dolci , e gioconde , se non il ver-
„ bo, almeno il sustantivo, dicendo nel 14. del Paradiso:

E come giga, ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno.

E veramente Papia dice *Tinnire, sonare acutè :* e ne' Sacri Libri 1. Reg. 3. 11. alla voce *tinnitus* corrisponde l'Ebreo *strepere*. Ma di chi ragionando dondola così, come hò fatto io, in cose fuori di proposito, dicesi ancora:

„ *E' entrato in una girandola.*„ Gli Intronati nella Comed. degli Ingan. Scen. 1. atto primo.

„ *E' entrato in un ginepraio* „

„ *E' entrato nell'un, vie uno.*„ Perchè sì colui, che s'imbarazza in un gineprajo, come quello, che si mette a contar numeri, non viene così presto a capo della sua faccenda.

„ *Fa come la Vecchia da Verona:*„ se le dava un quattrino perchè cantasse, e due perchè la finisse una volta. Marziale, lib. 9. Epig. 70.

. . . . . vis garrule quantum
Accipis, ut clames, accipere, ut taceas?

Zenobio ne' suoi Proverbj Capit. 58. Centuria 2. *Arabus tibicen : solitus drachma canere; quatuor vero desinere.*

„ *E' entrato nelle tresche.*„ Tresca, specie di ballo antico, descritto da Benvenuto da Imola, sopra quel passo di Dante, *senza riposo mai era la tresca*, con queste parole : *Tresca est quædam danza, & species tripudii, quod fit Neapoli. Stant enim plures sibi invicem oppositi, & unus elevabat manum ad unam partem, & subito illi intenti faciunt idem. Deinde movebit manum ad aliam partem, & ita facient cæteri; & aliquando ambas manus simul; aliquando vertetur ad unam partem, aliquando ad aliam, & ad omnes motus cæteri habent respondere proportionaliter. Unde est mirabile videre tantam multitudinem manuum, & omnium membrorum.*

„ *E' un' intemerata:*„ cioè una lungheria; da un'antica, lunga, divota Orazione, che cominciava *O intemerata*,

B 2 dice

dice il Salvini, nelle Note alla Fiera pag. 6. v. 28. e lo ricavò forse dal Boccaccio Giorn. 7. Novell. 1. *che dissi dianzi il Te Lucis, e la 'ntemera.*

„ *E una Tiritera*: „ detto dal tirare troppo in lungo il discorso.

„ *Egli è come il Pesce Pastinaca*. „ Il Vocabolario „ della Crusca. „ Pastinaca, chiamiamo anche un pesce si- „ mile alla Razza: ed enne una sorte, che non ha capo, „ che sporti in fuora; e dal portarsi a vendere, mozzatagli „ prima la coda, perchè la puntura di essa è velenosa, è na- „ to il proverbio: *essere come il pesce pastinaca*, e dicesi d' „ una cosa, che non ha principio, nè fine „ Ovvero, che è poco differente.

„ *Non se ne trova nè via, nè verso*. „ Il Varchi nell' Ercolano. „ Non si potrebbono queste cose, che ave- „ te dette, e dite ridurre sotto alcun capo, a fine che non „ fossero il pesce pastinaca? „ A questi si può aggiugnere un' altro modo di dire, che leggesi nella prima lettera della Raccolta dell' Atanagi, cioè:

„ *Questa è l'Opera di S. Liperata*: „ *Opera* per Fabbrica di Chiesa, come si usa dire in Toscana, ritenendo la significazione, che ha questa voce nelle leggi de' Longobardi: e *Liperata* per *Reparata*. Berni nelle Lettere Facete dell' Atanagi Volum. 1. pag. 5. *questa ha da essere l'Opera di S. Liperata, che non se ne verrà mai a capo*. Nel qual senso, si dice ancora:

„ *E' una cetera, che non se ne sa il capo*: „ cioè quel & *cætera*, con cui si può seguitare a dire, quel che un' altro s'immagina.

„ *La Favola dell' uccellino*. „ Ecco come lo spiega il Varchi nel suo Ercolano. „ *Conte*. Ma ora che io mi ricor- „ do, che volete voi significare, quando dite, *questa sarebbe* „ *la canzone dell' uccellino*? Qual' è questa Canzone, o chi „ la compose, e quando? *Varchi*. L' Autore è incerto: e „ anche il quando non si sa. Ma non si può errare a credere, „ che la componesse il Popolo, quando cominciò, o ebbe

„ ac-

„ accrefcimento la lingua noftra, cavandola, o dalla natura
„ o da alcuna altra lingua. Perchè Ser Brunetto ne fa menzione
„ nel Pataffio. Il Pataffio di Ser Brunetto fu detto così, per ef-
fere compofto di antichi vocaboli, che non è da tutti il leg-
gerli, e l'intenderli, come quelli degli Epitaffj, e delle I-
fcrizioni antiche. Onde nella Vita di Cola di Rienzo, fcritta
in lingua romanefca antica, fi legge, tra le altre virtù fue:
che egli fapeva liere gli antichi Pataffi. Ora Ser Brunetto,
come dicea, la ricorda „ nel Pataffio, chiamandola Favola, e
„ non Canzone, che in quefto cafo è il medefimo. Onde quan-
„ do fi vuole affermare qualche cofa per vera, fi dice: *que-*
„ *fta non è Favola, nè Canzone*. Il verfo di Ser Brunetto dice
La favola farà dell'uccellino.
„ Ma comunque fi fia, ella è cotale. Quando alcuno in al-
„ cuna queftione dubita fempre, e fempre, o da beffe, o da
„ vero, ripiglia le medefime cofe, e della medefima cofa do-
„ manda, tanto, che non fe ne può venire, nè a capo, nè a conchiu-
„ fione; quefto fi domanda in Firenze *La canzone*, o volete
„ *la Favola dell'uccellino*. *Conte.* Datemene un'efempio. *Var-*
„ *chi*. Ponghiamo cafo, che io vi diceffi: la rofa è il più
„ bel fiore, che fia; e voi mi domandafte: perchè è la ro-
„ fa il più bel fiore, che fia? Ed io vi rifpondeffi: perchè
„ ella hà il più bel colore di tutti gli altri. E così fe voi
„ feguiftafte &c. „ Il Salvini nel verfo del Pataffio, recato
qui fopra, dice, che quefto detto fignifica *fe mai? Che sì!*
E pare che preffo di lui fia il *quos ego*! di Virgilio. E ap-
punto nelle Note alla Fiera pag. 499. dice che il mio dottif-
fimo Beverini traduffe quella maniera di dire del Poeta
Che sì! Che sì! Ma quefta volta lo tradì la fua per altro
maravigliofa memoria. Dal ripetere poi tante volte quel
Perchè, fempre che s'interroga in quel modo defcritto dal
Varchi, ne nacque in alcuni luoghi della Tofcana un'altro
motto:

„ *E' pare il libro del Perchè* „

V.

V.

„ ENtrare *Ricolta*.„ Era l'istesso presso gli Antichi Sanesi, che entrar Pagatore. S. Caterina Lettera 306. *Tu sei entrato Ricolta, e Pagatore*. Nell'antico Leggendario de' Santi, Testo a penna di Autore Anonimo Sanese, nella Libreria del Principe Chigi : Vita di San Niccolò di Bari *Fue uno Giudeo , che prestoe ad uno Cristiano una buona quantità di moneta, disse el Giudeo : io non voglio altra Ricolta, nè promissione, se non che tu giuri sull' Altare di San Nicolao, che tu mi debbi pagare contanti danari, &c.* Non v'è dubio, che dal verbo *ricogliere*, preso in significato di ricuperare, e riscattare : come appresso il Boccaccio, giornata settima novel. 32. *Io ricoglierò dall' usurajo la mia gonnella*. Giovanni Villani 7. 136. *Avea prestato a usura una Cristiana sopra una roba, e quella volendo ricogliere, per averla indosso il giorno di Pasqua*. Nel qual senso trovasi ancora usato nelle leggi Longobarde, Lib. 2. Tit. 15. §. 3. *Recolligere Filiam :* e nell'istesso libro Tit. 12. §. 2. *Recolligere pignus*. Così credo, che debba intendersi l'altro Dettato.

„ *Il meglio ricolga il peggio*„ che usasi a denotare due cose, ugualmente cattive. Il Doni, ne' Pistolotti , pag. 74. tergo: *Simone, e Bernardo, a' quali si può dire il meglio ricolga il peggio*. I Latini dissero: *docti in eodem ludo*. Simile a questo:

„ *Malanno abbia il meglio : disse colui, che vendeva i Lupi*.„ Della qual frase fa menzione Benvenuto da Imola, nel suo Comento sovra Dante Infern. Cap. 33. 28. *Ideo bene dicit ille, qui portabat parvulos Lupos ad vendendum, rogatus ab emptore, ut daret sibi unum bonum : respondit : omnes sunt Lupi*. Un simile dettato aveano i Latini *Sardi venales*, che ebbe sua origine da un gran numero di Schiavi, che Tiberio Gracco condusse seco dalla sua spedizione contro l'isole di Corsica, e di Sardegna : quali per essere indocili, rozzi, ed intrattabili, non si trovava chi li comprasse.

V I.

„ *Queſto a me non ſi attaglia* „
„ *A me non calza* „
„ *A me non quadra* „
„ *Non mi va* „
„ *Non mi entra* „
„ *Non va alla volta mia* „
„ *Non mi va a pelo* „
„ *Mi va a contrapelo* „
„ *Non mi ha garbo* „

E tutti vagliono : non mi piace, non mi ſta bene, non è ſecondo il mio genio : I Greci : οὐκ ἀνδάνει θυμῷ *animo non placet*. *Attagliare* è l'iſteſſo, che uniformarſi, ed unirſi : preſo dalla *taglia*, che ſono due legnetti, i quali ſi combaciano inſieme, e vi ſi fanno poi alcuni ſegni, per ajutare la memoria di coloro, che non ſanno ſcrivere. Dal Latino *talea*; che vale *ſurculus præciſus ab utraque parte, ut in terram inſeratur*. Che il Menagio fa derivare dal Greco θαλλος : cioè il ramo verde, che reciſo, ſi pianta in terra per germogliare. Il Martini nel ſuo Etimologico : *& quia quod quis accipiebat pro ſtipendio in talea, cui altera reſponderet numerato, crenis factis, incidebatur, ſit* ut taille *ſit tributum ſtipendium &* taillable *ſtipendiarius*. E da queſto ſtipendio da pagarſi dal Pubblico, venne forſe, che *pena di taglia* ſi chiama quella, con cui il Principe condanna i Malfattori a poter'eſſere ucciſi con utile, e guadagno dell'ucciſore. Il Minucci nelle Note, che fece al Malmantile ſotto nome di Puccio Lamoni, ravviſa qui la ſomiglianza della teſſera degli Antichi : onde taglia, diceſi ancora per accordo, e per lega. Ricordano Malaſpini Storie Fiorentine Cap. 85. *Lucca, e Piſtoja, e Volterra feciono taglia co' Fiorentini*, cioè ſi collegarono. Da queſta voce abbiamo altri dettati in propoſito diverſo.

„ *E'*

„ *E' dell' istessa taglia*:„ cioè dell' istessa natura, e costumi, e alle volte per dire dell' istessa qualità, e statura, o garbo della Persona. Francesco Berni nell'Orlando:

Gigante non fu mai di miglior taglia.

„ *E' dell' istessa tacca*„ che vale l'istesso che taglia. Nelle leggi Longobarde s' incontra frequenti fiate *Teclatura*, voce, che presso que' Popoli significava un taglio, una croce, o altro segno, fatto in un Albero per denotare i confini delle possessioni. Costume usato ancora dagl' Antichi, come si può vedere negli Scrittori *de re agraria*, pubblicati dal Goesio. Dalla voce *Teclatura* ne derivò forse questa di *Tacca*. Simili sono:

„ *E' dell' istessa razza*:„ cioè dell' istessa schiatta, dell' istessa radice.

„ *Dell' istesso pelo*„

„ *Dell' istessa buccia*„

„ *Dell' istesso panno*„

„ *Dell' istessa lana*.„ Che i Latini dissero *ex eadem cannabe*. Terenzio: *unum cognoris, omneis noris*. Luigi Pulci nel Morgante.

Che tutti siam d'un panno, e d'una buccia.

Di qui ne venne ancora:

„ *E' di mezza taglia*:„ Che vuol dire è un'Uomo di mezzana dottrina, di mezzana condizione, statura, o simili. I Greci graziosamente τῶν σοφῶν βῆτα *Sapientum Beta*. Ma per tornare a Noi; il modo di dire *andare a pelo, a contrapelo*, è preso da' panni, sovra de' quali, se si striscia la mano a traverso, e si strofinano contro il pelo, si sente picciola resistenza. Malmantile Cantare 7. Stanz. 34.

E sì gli piace, e tanto gli va a pelo

Nelle lettere piacevoli, raccolte dall' Atanagi, si vede usato:

„ *Fu ad un pelo*„ in sentimento di: vi mancò poco: *Fu ad un pelo di tornarsi a casa da disperato*. Nelle lettere di S. Caterina 18. si legge:

„ *An-*

„ *Andare alla voglia*:„ a seconda del volere, spiega il Sig. Girolamo Gigli nel suo Dizionario Cateriniano: e altrove si vede usato dall'istessa Santa:

„ *Andare alla volontà*„ ed i Signori Sanesi dicono ancor oggi:

„ *Andare di gana*„: *e*

„ *Fare di gana*:„ voce Spagnuola, che significa volentieri. Anton-Francesco Bertini, o chi siasi l'Autore della graziosissima Difesa, scritta contro del Lucardesi, pag. 43. *ci siete venuto troppo di gana*.

„ *Noi giocamo a Lummagrè*:„ o pure a *Nonmmagrè*, come meno corrottamente de' Fiorentini, dicono i Lucchesi; e s'intende di due Persone, che conversando insieme non si gradiscono. E' preso da un giuoco, solito farsi in Toscana: nel quale per iscambiarsi col compagno la carta, che non piace, vien detto da: *Ella non mi va a grè*: cioè *non mi è grata*, o *non mi è a grado*, come scrive Giovan Villani, Lib. 8. capit. 115. Il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo pag. 79. dice, che viene dal Provenzale *grat*, pronunciato da Francesi *grè*: ed ha ragione per vendere. Dice ancora, che presso i suoi Aretini questo giuoco chiamasi *Piacitella*, cioè *Ti piace Ella?* la carta, che ti dò? se non ti piace cambiala.

VII.

„ NON *è più il Tempo, che Berta filava*.„ Dicesi, o di chi da un felice stato divenne miserabile, o per dinotare, che sono passate le congiunture favorevoli del tempo. Malmantile Cant. 2. Stanz. 6.

E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è più il tempo, che Berta filava.

Appresso i Tragici Greci era frequentatissimo ἦμεν τρῶες *fuimus Troes*. Aristofane nel Pluto: *Fuere quondam strenui Milesii*. Vedi il Poliziano Miscell. Capit. 88. Del resto il dettato ebbe origine dall'avvenimento di Berta dal gran

C piè,

piè, Figliuola di Filippo Re di Ungheria, che promessa in isposa a Pipino Re di Francia, e tradita da' Maganzesi, che tentarono farla morire, si acconciò per serva con Lamberto Cacciatore dell'istesso Pipino : nella di cui casa ritrovandosi sovente il Re stanco dalla Caccia, e vedendo Berta attenta agli esercizj femminili, se ne invaghì, e venuto in cognizione di chi si fosse, se la tolse in Moglie. L'Astolfi nella sua Officina Storica pag. 390. ne assegna un' altra origine „ Una Contadina di Montagnana per nome „ Berta, avendo alquanto filo sottilissimo, lo portò al mer„ cato a Padova per venderlo; ma non trovandone il giu„ sto prezzo, entrò in pensiero di donarlo a Berta, moglie „ di Errico IV. Imperadore, la quale era allora in quella „ Città, e così essa fece. L'Imperadrice, mirando il bell' „ animo di quella povera Donna, per corrispondere con „ altrettanta gratitudine, ordinò, che in Montagnana fosse „ assegnato a detta Donna per se, e per li suoi discenden„ ti tanto terreno, quanto tirava quel filo sottilissimo, e „ così fu eseguito : che però la Contadina di povera di„ venne ricca, e da essa n'è poi discesa la famiglia, che „ in Padova si chiama da Montagnana, nobile, e chiara. „ Ora per tale esempio le vicine Donne, si faticarono per „ filare sottilmente anch'elle, affine di farsi ricche, onde „ in breve fu recato di gran filo a donarle. L'Imperadri„ ce però rispose, che lodava bene l'affetto loro, ma che „ Berta avea occupata la benedizione. Onde entrò agevol„ mente la cosa in proverbio : e però quando si vuol mo„ strare la disparità della condizione de' tempi, si dice : „ *Non è più il tempo che Berta filava* „ Dicesi ancora:

„ *Ogni dì non è Festa*. „ Esiodo : *non semper erit æstas*. Anton Francesco Doni nella Zucca Cicalam. 19., servesi a questo proposito di un'altro detto. *Gran vergogna si fece un ricco Signore, quando una volta gli raccommandai un virtuoso, a dirmi che non voleva Persone di lettere attorno: e con un proverbio mi fece ridere : il qual dice.*

„ *Non è più tempo di dar fieno a Oche*. „ Ma questo det-

detto usasi ancora in significato di : *non v' è più tempo da perdere*.

VIII.

„ EGli *pure si affibbia la giornea*.„ Dicesi d'un Uomo, che vuol fare, ciocchè altri fanno, ed entra a dire il suo parere fra Uomini più dotti di lui. Nel qual'ultimo senso e' pare, che se ne servisse Luigi Groto nell'Atto 1. Sc. 1., dell'Emilia: Ma *Costui s'ha affibbiata una lunghissima Giornea*: *bisogna che io gli vada a rompere l'uova in bocca*. Lalli Eneide Travestita Lib. 1. Stanz. 102.

Come Diana allor, che uscire a caccia
Lungo l'Eurota, ò pure in Cinto suole,
Fra tutte l'altre la giornea s'allaccia,
E vuol parer fra le sue Ninfe un sole.

Pietro Nelli Sanese, sotto nome di Andrea da Bergamo, nelle Satire alla Carlona: Satira prima

Ma voi direte questo scempio veste
La giornea.

Pensa il Menagio, che la giornea sia la vesta militare, *vestis præliaris*. Detta così invece di veste da giornata, come la spiega anche la Crusca. Ma il Minucci nelle Note al Malmantile dice, che era una vesta di sopra o Zimarra, che portavasi dagli Uomini di conto nelle case, e adduce un passo, ricavato da' libri pubblici della Città di Firenze, ove ragionasi della Prammatica delle Donne : *non potevano portare alcuna giornea, o Mantello, o altro vestito sparato*. E forse poi questa voce si è cangiata in quella di *Zimarra*, da *azzimarsi*, che vuol dire adornarsi, come usano oggi ancora i Pistojesi. Onde un di costoro, che polito, e galante andava, fu presso il Boccaccio Nov. 25. 3. chiamato il *Zima*. Il Passavanti nello Specchio di Penitenza : *va donzella vezzosa, che studj in ben parere azzimandoti, e adornandoti*. Il Burchiello, fra i Poeti di Monsignor Allacci disse *azimarrato* per *azimato*:

. . . . . . *Femina miciale*

Quand' è azzimarrata per figura
Un Diavol proprio in umana natura.

E l'Autore della Mandragola nella Clizia, altra ſua Comedia Atto 2. Scena 5. diſſe *razzimato*. In conferma poi della mia opinione il Doni ne' Piſtolotti, chiamò una bella Fanciulla: *giornea da dì di feſta*. Il Berni nelle rime citato dalla Cruſca.

Il Sollion s'è meſſo la giornea.

Diciamo ancora:

,, *Vuol metterui il ſuo cece:*,, forſe da quelle fave, con cui ſi rendeva il voto ne' pubblici congreſſi. In un Diario antico manuſcritto di alcune riſoluzioni preſe dal Senato di Lucca, e conſervato nella Libraria del Sig. Franceſco Buonviſi, Cavaliere di gentili qualità adorno, ſi legge: *Ma il decreto non paſſoe, perche tutte le fave furnò nere, e ſolo fue bianca una.*

,, *Egli pure vuol ſedere a ſcranna:*,, da *ſcamnum*, ove ſedevano i Magiſtrati, ed i Giudici. Dante nel Purgatorio Cap. 19.

Or chi ſei tu, che vuoi ſedere a ſcranna
Per giudicar da lungi venti miglia.

Buratto nell'Apologia contro Caſtelvetro: *non abbiate tanto cervello, che baſti, ſebbene volete ſedere a ſcranna per giudicare gli altri.*

,, *Vuol fare il Saccente.*,, I Greci οἰησίσοφος *che gli pare di ſapere*. Boccaccio 4. 92. *un de' ſuoi il più ſaccente mandò l'Abate*. Gli antichi diceano:

,, *Salmiſtrare*,, cioè fare il ſaputo, ed il ſalato. Buonarroti Fiera Giorn. 1. Atto 2. Scen. 2.

Salmiſtrar negli eſercizj altrui.

Il Boccaccio Lab. n. 175. diſſe di una Donna ſavia e ſaccente, *alla quale una gran ſalmiſta pare eſſere*. E allora ha l'iſteſſa origine, con un'altra maniera, uſata in alcuni luoghi d'Italia:

,, *E' più ſavio del Salterio*,,

,, *Vuol fare il Ser meſta*: ,, dal meſtare, e introdurſi

si ne'fatti d'altri. Buonnarroti nell'Introd. alla seconda Giornata della Fiera, Scena 3. *questo vostro Ser mesta*. Diciamo ancora:

,, *Fare il Cecco suda*. ,, Vedi Gellio lib. 11. Cap. 16.

,, *Fare il Tullio*. ,, Buonnaroti Fiera Atto 5. Giorn. 4. Scen. 2.

Vuol far del Tullio ognuno, ognun presume
Presume a mano a man parlar di stato.

Si può aggiugner qui, ciocchè scrive il Varchi nell'Ercolano pag. 87.

,, *Dar di becco in ogni cosa* ,, *è voler fare il Saccente e 'l Satrapo, e ragionando di ogni cosa*

,, *Farne il Quintiliano, o l'Aristarco*,, Il Buonnarroti nel luogo citato disse:

,, *Metter il becco a molle*,,
Insino il Cantinier, ch' abita in fondo,
Non pur l'aitante, non pure il portiere,
Mettere il becco in molle
Ogni gazzera ardisce, ogni cuculio.

,, *Sputare tondo*,, Il Franzesi nel Cap. sopra il passeggiare,

Veggonsi certi passeggiar sul sodo,
E sputar tondo e aggrottar le ciglia.

I X.

,, LA *schieggia ritrae dal ceppo*,, E quel, che i Latini dicevano: *Mali corvi, malum ovum*: e l'altro de' Sacri libri 1. Reg. 24. 14. : *ab improbis egredietur improbitas*, e l'aveano appreso da' Greci. L'origine del qual detto ritrovasi appresso Suida. Ed io voglio riportarlo qui colle parole di un celebre Letterato, mio parzialissimo Amico, ed è il Sign. Jacopo Facciolati Publico Lettore di Logica in Padova : Egli dunque ragionando del *Pseudomeno* specie di argomentazione alla pag. 24 della sua Terza *Acroasi* scrive così,, Alciatus etiam ἀντίστρεφον ad *Pseudomenon* revocat.

,, Om-

„ Omnium autem antiquiſſimum eſt illud : quo uſum fe-
„ runt Evathlum adoleſcentem adverſus Protagoram ma-
„ giſtrum ſuum, Sophiſtarum facile Principem. Cum enim
„ Evathlus decem millia cum eo pactus eſſet, dimidium hu-
„ jus pecuniæ ſtatim dedit; reliquum vero ſe daturum pro-
„ miſit, quo primum die cauſſam oraſſet, ac viciſſet. Sed
„ cum cauſſas nunquam reciperet; idque facere videretur,
„ ne reliquam mercedem Magiſtro ſolveret, eum Protago-
„ ras in judicium rapuit. Cumque ante Judices ſtetiſſet le-
„ gem conteſtaturus, diſce, inquit, ſtultiſſime adoleſcens,
„ quo cum tibi res ſit : Sive enim hodie contra Te pro-
„ nunciatum erit, ſive pro Te, dabis quod peto. Nam ſi
„ contra Te, merces mihi ex ſententia debebitur, quia e-
„ go vicero. Sin autem pro Te, debebitur ex pacto, quia
„ tu viceris. Itaque aut in damnationem, aut in conditio-
„ nem, incides. Ad hæc Evathlus : Placet mihi, in-
„ quit, victoriæ omen capere ex hoc ipſo argumento, in
„ quo te vincam : diſce igitur tu quoque, Magiſter o-
„ ptime, quocum tibi res ſit. Sive hodie contra me
„ pronunciatum erit, ſive pro me, non dabo quod petis.
„ Nam ſi pro me nihil tibi ex ſententia debebitur, quia e-
„ go vicero : ſin autem contra me, nihil tibi debebitur ex
„ pacto, quia non vicero. *Tum Judices*, inquit Gellius lib.
„ 5. Epiſt. 10., *dubioſum hoc, & inexplicabile eſſe, quod u-*
„ *trinque dicebatur, rati; ne ſententia ſua, utramcumque in*
„ *partem dicta eſſet, ipſa ſe reſcinderet, rem injudicatam*
„ *reliquerunt*. Suidas idem refert de Etrace & Tiſia ejus
„ diſcipulo; aitque nihil aliud Judices pronunciaſſe,
„ niſi κακῦ κόρακος, κακὸν ὠὸν ideſt *mali corvi, malum ovum* :
„ quod poſtea in proverbium abiit.„ Noi pure diciamo: *Chi*
di gallina naſce convien che razzoli. Vedi la Cruſca. In I-
ſaia 16. 44. *Sicut Mater, ita & Filia ejus*. Dove per Ma-
dre intende il paeſe de Cananei, e per Figliuoli i Cananei
ſteſſi : giacchè la terra, come dice Siracide c. 40. 2., è
Μητέρα παντων *Mater omnium*. Al propoſito del qual dettato
poſſono riferirſi qui i verſi di Giovenale Satir. 6.

Scilicet expectas, ut tradat Mater honeſtos

At-

Atque alios mores, quam quos habet? Utile porro
Filiolam turpi vetulæ producere turpem.

X.

„ E' *Un vende bubbole* „ E' un Ciarlone, un parolajo da *bubbola* spezie di fungo. Credo, che corrisponda al *Sycophanta* de' Greci, e a quel *verborum Sycophanta* del Nazianzeno: nella significazione almeno, che si è preso dapoi. Perchè anticamente *Sycophanta* era vocabolo denotante un assai onorato esercizio. Pilomnesto nel libro de *Sminthiis Rodiis* appresso Ateneo lib. 3. pag. 74. 75. *Quod illis temporibus è ficuum mercatura, vini, olei, tributa colligerentur, ac portoria; & mulctarentur, qui ea non solvissent, e quibus in administratione Reipublicæ sumptus fierent; itaque qui ea exigerent, ac revelarent, ut videtur, appellatos fuisse Sycophantas: ad idque munus electos fuisse cives spectatissimos, atque optimæ fidei*. I Latini chiamavano costoro *delatores*: i quali denunciando le merci, che doveano applicarsi al Fisco, ne guadagnavano la quarta parte; che però Plauto in Perf. Atto 1. Scen. 2. li chiama *Quadruplatores*: da cui ancora abbiamo un testimonio dell'onoratezza del loro uffizio.

Nam publicæ rei caussa, quicumque id facit,
Magis quam sui quæsti, animus induci potest
Eum esse civem, & fidelem & bonum.

I Greci chiamavano questa azione φασις. Polluce. *Phasis enim erat revelare, qui in mercaturis leges non observabant*. Festo deduce il nome di *Sycophanta* da una legge, con cui dice, che erano condannati a perdere la testa coloro, che in Atene rubavano fichi. Così anche il Martini nel Lessico. V. Erasmo nelle Chiliadi.

XI.

„ E' *Intabbaccato*. „ Significa essere innamorato, che l' Intronato negli Ingannati disse:

„ S'

„ *S' è inbarbugliato.* „

Buonarruoti nella Tancia Atto 2. Scen. 5.

Io non mi sono appena intabaccato

Sopra questa voce, fece la seguente osservazione Carlo Dati, riferita dal Menagio nelle Origini della Lingua Italiana.
„ *Intabbaccarsi* vale impegnarsi in un affetto, innamorarsi,
„ affezionarsi, imbertonirsi, entrare nell'amore a gola, e co-
„ munemente si crede, che derivi dalla voce *Tabacco*, per-
„ che chi comincia a pigliar tabacco, non si può rimanere di
„ seguitare a pigliarlo. L'origine è molto naturale, e grazio-
„ sa, ma a mio credere non è vera: essendo certissimo, e
„ concordano in ciò tutti i Bottanici, che l'erba *Tabacco*
„ detta già *della Regina* e *Nicoziana*, e appresso di noi *Tor-*
„ *na buona*, da un *Tornabuoni*, che la portò in Toscana,
„ fosse condotta di Portogallo in Francia da Giovanni Ni-
„ cot l'anno 1558. Dopo il qual tempo è pur verisimile,
„ che assai stesse a venire in uso; in maniera che si po-
„ tesse formarne il verbo *intabaccare*, il quale è usato dal
„ Pulci avanti al 1550. nel Morgante Canto 19. St. 146.

„ *A poco a poco si fu intabaccato*
„ *A questo giuoco, e le risa cresceva*

„ E altrove citato nel Vocabolario a *imbardare*

„ *A poco a poco questa filastroccola*
„ *Questi Giganti intabaccava.*

„ Usollo anche l'Aretino nella Comedia intitolata *La Fante*:
„ *Tosto ch' altri mi parla, è bell' è intabaccato*. E Monsig.
„ della Casa in una lettera a penna, della quale ho vedu-
„ to l'originale, scritta nel 1545. *Io sono Eremita a Mura-*
„ *no, dove io mi sono intabaccato bestialmente, e l'amor lavo-*
„ *ra*. Resta dunque assolutamente esclusa l'origine da Tabac-
„ co. Considero, senza mai affermare, se *intabaccare* po-
„ tesse voler dire imbriacarsi, esser cotto d'una tal cosa, o
„ persona, derivando da *Bacco*, e dall'uso soverchio del vino;
„ se da, *intabescere*, che mi piacerebbe assai più, dicendosi di
„ certi mali penetranti fino all'osso, che essi fanno struggere
„ altrui. E metaforicamente ancora degli affetti veementi

„ dell'

„ dell'animo. Nè voglio lasciare, che io sentii una volta
„ dire a Persona d'età, che questa voce *intabaccare* era cor-
„ rotta da *intrabaccare*,. cioè entrare nelle Trabacche delle
„ Meretrici; le quali anticamente stavano quasi attendate
„ vicino alla porta a S. Gallo; perchè chi s'intrigava con
„ esse si dicesse *intrabaccato*, e di ciò mi rimetto all'Au-
„ tore. Soggiugno bene che *imbaraccare* val quasi il me-
„ desimo che *intabaccare*. Con questa occasione non tace-
„ rò che *Baracca* venga da *Baracacca*, voce antica de'
„ Celti, significante pelle di capra, come nota il dottissimo
„ Bochart nella seconda parte della Geografia sacra a 750.
„ E che veramente le *Baracche* militari si facessero di pel-
„ li di capra. Vedi Lipſ. Tom. 3. lib. 5. *de re militari roma-*
„ *na* a 137. Valtr. de re milit. lib. 3., c. 10., a 275. Patriz.
„ Paralell. milit. p. 2., lib. 31., a 395., ed altri. Stante
„ questo sono stato più volte in dubbio, che *Trabacca* sia
„ corrotto da *Baracca*. Ma il trovarsi tanti esempli così anti-
„ chi, mi fa credere che no; e più tosto derivasse da *Tra-*
„ *bes*, come ancora *Trabiccola*. E giacchè sono entrato in
„ conietture incertissime, ne dirò anche un'altra più dubbia
„ di tutte; cioè se *Trabacca* potesse aver suo principio da
„ *Tabracca* Regione dell'Affrica ombrosa per le selve; come
„ osserva il medesimo Bochart a c. 519., e però così detta,
„ stante che le Trabacche della state per lo più sono di rami
„ e di frasche, onde si chiamano anche *Infrascati*„. Fin qui
il Dati. A cui soggiugne il Menagio, che in quanto a se
crede, che *intabaccare* venga da *intabarricare*, formato co-
sì da *Tabarro*, specie di mantello, che cuopre il capo. Ma
cosa ha da far ciò coll'*innamorarsi?* Forse perchè chi entra
in questa passione va, come suol dirsi, col capo nel sacco?
A me pare che l'indovini il Sig. Salvini, il quale nelle
Note alla Fiera del Buonarroti pag. 411. col. prima dice,
che *intabaccato* viene da *entro bucato* roso da' vermi. E
porta qui i versi del Petrarca part. 2. Son. 264.

Mentre, che il Cor dagli amorosi vermi
Fu consumato in fiamma amorosa arse

Può confermare la sua opinione l'istesso Buonnarroti, che nella Tancia Atto 3. Scen. 1. usò:

„ *Avere il baco*,, per essere innamorato.
Ma ecco qui la Cosa cicalando
Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l so baco

Nè molto lontano da questa espressione andò il Bandello, celebre Novellista, da alcuni falsamente creduto Lucchese e perchè questa famiglia fu nobile in Lucca; e perchè ivi furono stampate le sue Novelle, quando egli stesso in più d'un luogo confessa d'esser nativo di Castelnuovo di Lombardia, e di Famiglia assai antica in quel paese, e fu Frate Domenicano, e Vescovo. Egli dunque Tom. 1. Novell. 51. *di essa Isabella era, M. Roberto come si dice guasto, e lo vedeva volentieri*. E 'l Doni ne' Pistolotti lib. 1. pag. 21. *e menandomi talvolta per casa delle belle Femine, acciocchè io mi guastassi di loro*. La voce *guasto* significa poi *corrotto*, *inverminito &c.*

XII.

„ B*Ervelo d'Agosto*,, perchè è freddo e gelato. E dicesi assai vagamente di qualche motto, o di qualche facezia insipida, o sconcia, che noi sogliamo chiamare freddura, ed i Greci κακοζηλίαν. A questo proposito può riferirsi un graziosissimo passo di Ateneo lib. 13., ove tratta de' motti arguti delle Meretrici. Dice egli, che Gnatena, sgualdrina assai celebre, una volta fece nascostamente mettere della neve nel bicchiere di Difilo Poeta; ed egli bevendo il vino ghiacciato, e godendone molto, maravigliato disse: *Voi dovete avere, o Gnatena, una cisterna assai fredda*: *Oh*, rispose Ella, *io vi butto sempre dentro i prologhi delle vostre Comedie*.

XIII.

„ B*isogna ricordarsi del Mantello di Castruccio* „ cioè bisogna rimettersi al voler di Dio, e lasciar fare a lui. Niccolò Macchiavello nella vita di Castruccio. „ E „ Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti al- „ tri onori dal Popolo Romano. Il quale uffizio Castruccio „ prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broc- „ cato indosso con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quel-* „ *lo che Dio vuole*; di dietro dicevano: *e sarà quello che* „ *Dio vorrà*. „ Monsignor della Casa nel suo Galateo „: Essen- „ do Castruccio in Roma con Lodovico il Bavaro per leggia- „ dria, e grandigia, si fece una roba di sciamito cremesi, e „ dianzi al petto un motto in lettere d'oro: *egli è come Dio* „ *vuole*, e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: „ *e sarà come Dio vorrà*. „ Al Macchiavelli ed al Casa, citati dal Menagio, si può aggiugnere Monsignor Giovio nel Dialogo delle imprese militari pag. 13. della stampa del Giunti, che ripete l'istesse cose; e Giovanni Villani lib. 10., il quale parlando di Castruccio fatto Cavaliere dal Barvaro, scrive: *con grandissima sollicitudine il fece Cavaliere, cingendogli la spada colle sue mani, e dandoli la collana*. Ma qui è da avvertire, che non sapendosi da taluno i costumi di quei tempi, e confondendoli co' nostri, alterò, e guastò il testo del Villani: e invece di *collata*, credendo di far meglio, e facendo peggio, ripose *collana*. Ma ne' MMSS., riconosciuti da' Deputati sopra la correzione del Boccaccio, si legge *collata*, come attestano essi medesimi, nelle Annotazioni sopra il Decamerone alla pag. 116. E la *collata* è detta, come la *Guanciata*, e la *Gotata*, dal colpo, che il Bavaro dovette dare sul collo di Castruccio, mentre stavagli ginocchione innanzi col capo chinato: essendo ciò ciremonia usata nel darsi l'ordine di Cavalleria. In un MS., conservato già dal celebre Lorenzo Magalotti, dopo la descrizione di tutte le cose da farsi nell'ordinare Cavalieri, vi è *alapa pro memoria ejus, qui militem fecit*. In una lunga Scrittura, che

contiene la maniera antica, usata nel Regno d' Inghilterra nel creare Cavalieri, la quale fu prima data in luce da Edoardo Bisseo, nelle sue Note sopra il trattato di Nicolao Uptonio dello studio militare, è poi stata ristampata dal Du-Fresne nel suo Glossario Latino-Barbaro, leggesi tra le altre cose: *& puis l' Escuier leuera les braz en hault, les mains entretenans, & les gans entre les pous, & les doits: & le Roy mettra ses bras entour le col de l' Escuier, & lieverà le main dextre & frappera sur le col, & dirà: soyes bon Chivalier, & puis le baiserà*. Che poi Castruccio scegliesse nel manto il color vermiglio, forse avvenne per essere Duca di Lucca, ove faceansi egregiamente panni di tal colore: che per questo effetto chiamavasi ancora, come osserva il Dati, *colore Lucchesino*; e nel testamento del Boccaccio si legge: *un paglio picciolo da altare di drappo vermiglio Lucchese*. L' uso poi di ricamare o tessere delle lettere, e de' nomi ne' vestimenti è antichissimo. Vopisco in Carino: *Inscriptum est adhuc in choraulæ pallio Tyrianthino, quo ille velut spolio nobilitatis exultat, Messalæ nomen, et uxoris*. E Plinio Lib. 35. Capit. 9. riportato dal Dati nelle vite de' Pittori antichi: *opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olympiæ, aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum, ostentaverit*. E Plutarco nella vita di Demetrio Re, conta, che quegli andava vestito d'una burbanzosa vesta, in cui era effigiato il Zodiaco: e che quella maniera d'abito pareva la rappresentazione d'una scena. Ausonio ancora fa menzione di una Sabina, che ricamava con lettere le vesti, e l'indirizza un Epigramma. Del qual costume condotto fino a tempi bassi dell'Imperio, vedi Balsamone nel Canon 27. del Concilio 6. Trullano. E in una lettera di Graziano Augusto si legge: *Palmatam tibi misi, in qua Divus Constantinus Parens intextus est*. Contro un tal'uso declama assai forte Asterio, Vescovo di Amasea in una sua Omelia *de divite & Lazaro*, riportata in parte dal Rubenio Elector. Capit. 1. Eccone uno squarcio degno di esser letto per l'erudizione che contiene. *Quandocumque igitur amicti prodeunt, quasi depicti inter se, digitisque com-*

mon-

monstrantes in vestibus picturas. Prosequuntur etiam ad multum spatii, neque temere recedunt: sunt ibi Leones Pantheræ, Ursi, Tauri, Canes, Sylvæ, saxa, ac venatores, & omnia denique, circa quæ pictorum versatur industria, ad imitationem naturæ expressa. Necesse quippe erat, ut videretur, parietes non solum, atque domos ita adornari, verum etiam ipsas tunicas, & pallia eis subjecta. Qui vero, quæque ex divitibus illis religiosiores sunt, ex historia Evangelica, textoribus argumenta suppeditant; ipsum dico Christum, cum discipulis omnibus, & unumquodque miraculorum hoc ipso, quo narratur modo. Videbis nuptias Galileæ, & hydrias, Paralyticum humeris lectum ferentem, cæcum qui luto curatur; mulierem, quæ sanguineo profluvio laborat, fimbriam prehendentem; peccatricem ad pedes Jesu accedentem; Lazarum è sepulchro ad vitam revertentem, & hæc dum faciunt pie se facere, & vestimenta Deo grata induere arbitrantur &c. Simile al dettato già riportato è l'altro.

,, *Come disse quel Cieco: sarà quel che Dio vorrà.*,, Se brami l'origine di questo detto, vedi nelle Centonovelle antiche la Novella sessantacinque, che è di due ciechi, i quali contendevano, se in una guerra avesse dovuto vincere il Re di Francia, o 'l Conte di Fiandra.

XIV.

,, H*A preso un granchio a secco.*,, Si è ingannato all' ingrosso, si è ingannato a partito. Aristofane nel Pluto: *tota erravit via*. Macrobio ne' Saturnali lib. 3. *Toto cælo erravit*.

,, *Ha preso un granciporro.*,, Il Berni nel Capitolo del Fracastoro chiamò *granciporro* uno sbaglio, preso da Vergilio:

Perche mi han detto, che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso

Il Salvini nelle Note alla Fiera del Buonnaroti pag. 406. col.

col. 1. credo che *granciporro* venga dal *granchio paguro*: *πάγουρος dalla coda fitta*. O pure secondo l'etimologia di Aristotele, che lo chiamò così dal dimorare che fa *ἐν τοῖς πάγοις tra gli scogli, e luoghi scoscesi.*

„ *Ha fatto un marrone.* „ Berni nell'Orlando:
Piglia più granchj e fa maggior marroni
Marrone, è una spezie di castagna più grossa. Pier Crescenzio 6. 1. *Alcune* (castagne) *sono che fanno i frutti molto grossi, i quali i Milanesi chiamano Marroni*. Il Tassoni nella Secchia chiamò i Montanari *Mezzamarroni* cioè *Mangia marroni*. Dal Greco *μάραον*, dice il Menagio, che si trova in questo significato appunto presso Eustazio sopra l' Odissea d'Omero K. Ed il tale *ha fatto un marrone*, vuol dire; ha fatto un' errore massiccio, e grande.

„ *Ha preso un sonaglio per un anguinaja* „ enfiagione che viene in quella parte del corpo, che chiamasi così. Dante nell'Inferno Capit. 29.

Par ch'egli avesse avuto l'anguinaja,
Tronca dal lato, che l'Uomo ha forcuto.

Sonaglio vuol dire ancora tumore ed enfiagione. Latin. *Bubo* dal Greco *βουβών*. Vedi la Crusca. Ma qui è metaforico due volte, e così se gli da il passaporto per entrare in questa Raccolta.

„ *E' fuor del Mercato* „ che i Greci diceano *ἐκτὸς χορῦ ὀρχεῖται* : *extra chorum saltat*.

„ *E' fuor de gangheri* „ e questo pure usasi nel presente significato, benchè per altro voglia dire *: è pazzo affatto*. Pietro Nelli Satira 2.

Ma ritorniam su fatti nostri
Che poco uscir da gangheri mi giova:

„ *Sta per voltare il canto*: „ sta per uscire fuori di proposito. E'del Doni ne'pistolotti Lib. 1. pag. 27. tergo.

„ *Questo discorso esce di carriera*. „ Latin. *extra orbitam*, cioè non v'entra, non v'ha da far nulla. Il Tassoni nelle

nelle Annotazioni al Petrarca dice assai vagamente in questo proposito:

„ *Questo straccia l'orlo del discorso*„ Orlo da *ora* per metaplasmo *orulum* , *orlum*, *orlo*.

„ *E' cavato di calende*.„ Il Minucci dice esser ciò che i Latini usano *extra callem esse* : e che forse da *calle* si fece *calende*:

„ *Non dà nè imbus, nè imbas:*„ Il Buonnaroti nella Fiera pag. 6. v. 47.

Che d'imbus e d'imbas empiete i fogli.

Salvini ivi. *Tacciasi la maniera di que' Notari che riempiono i contratti di parole di simile desinenza , e le ripetono più volte, scrivendole con abbreviature* . E si usa in significato di : Tu non dai in nulla : Tu non dai nè in Cielo, nè in Terra.

X V.

„ S*A se il vinco è salcio*.„ Sa discernere una cosa dall' altra, ed è astuto la parte sua . *Vinco* lo stesso che *vincastro*, che il Ferrari vorrebbe far venire da *vimen*; ma il Menagio non gli dà ragione, e vuole che venga da *viminca-strum*, che a me pare lo stesso. Simili a questi sono li seguenti , alcuni de' quali vengono riportati dal Varchi nell' Ercolano pag. 78.

„ *Ha pisciato in più di una neve*.„ Maniera bassa, e volgare assai. Niccolò Macchiavelli nella Mandragola Atto 1. Scen. 3. *avendo voi pisciato in tanta neve* . Ser Brunetto nel Pataffio . Cap. 7.

Dè dimmi che hai pisciato in sette nevi.

I Latini : *ad phasim usque navigare*: ed è di Aristofane, citato da Strabone Geograph. Lib. 11.

„ *Ha il Diavolo nell' ampolla* „

„ *Sa dove il Diavolo tien la coda*.„ Girolamo Gigli nella Scivolata, Poemetto MS.

Anco N. N.

Vo' che ammettiate al circolo,

Che

Che sa ben dove il Diavolo
Tien la coda Poetica,
E la coda oratoria.

„ *Conosce i Diavoli romiti.* „ E' usato dal Belinzone fogl. 1111.

Lodovico a Piasenza andar non vuole
Perchè conosce i Diavoli romiti.

„ *E' da Monte Spertoli.* „ Scherzo sul vocabolo *Spertoli* per la vicinanza, che ha con *esperto*, *scaltro &c.*

„ *E' bambino da Ravenna.* „ Ed usasi dagli Italiani, dice il Menagio, per significare, che uno è capace di aggirare gli altri.

„ *E' Casalananna.* „ Ser Brunetto nel Pataffio Capit. 1. Terzet. 14.

Egli è casalananna, e dice duto.

Salvini nelle Note MMSS., benignamente comunicatemi dal Signor Marchese Alessandro Gregorio Capponi: *Casalananna, cioè non è bambino*. Forse da: *fa la nanna*, cantilena delle Balie:

„ *Ha saltato la granata:* „ Significa lo stesso: cioè non ha più paura della sferza. Fiera Giorn. 2. Atto 4. Scen. 3.

. . . . . *il facil salto*
Della granata de' Giovani è questo

Il Doni ne' Pistolotti pag. 66. pare, che usi questo dettato per significare una gran pena, o una gran fatica sofferta: *mancherà a dirvi, come io ho avuto i pedignoni, mal di fianco, febri fredde, che mi hanno fatto saltare la granata*. Ma il Minucci, nell'assegnare l'origine di questo detto, conferma il primo significato: credendo che abbia questo avuta sua nascita da una certa cirimonia, usata, come almeno crede il volgo, da' Birri, che ad uno arruolato fra loro, dopo un mese, fanno saltare una granata; quasi che con questa azione esca dal noviziato, e sia dichiarato prattico del mestiere. Malm. Cant. 6. Stanz. 62.

Stanno i Fanciulli un pò con osservanza

Mentre il Maestro, o il Padre li bastona:
Se e' saltan la granata, addio creanza.

Simile a questo:

„ *Ha lasciato il pappa e 'l dindi* „ maniera essa ancora bassa, e volgare. Latin. *Nuces reliquit*. Dante nel Purgatorio:

Innanzi, che lasciasse il pappo, e 'l dindi

Pappo voce da Fanciulli, con cui essi chiamano il pane, o sia la *pappa*, che è pane cotto con acqua. Dettamondo citato dalla Crusca:

Tal che l'intenderanno, non che tue
Coloro ancor, che appena san dir pappa.

Ed in alcuna edizione di Dante si legge *Pappa*, invece di *Pappo*. *Dindi*, qui è lo stesso, che Danari; chiamati così con voce puerile da quel suono, che fanno cadendo per terra, come osserva il Vellutello. Dante nell' Inferno 32. volle dire questo stesso con altre parole:

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami o Mamma, o Babbo.

„ *I Micini hanno aperti gli occhi* „ Varchi; *che si suol dire per mostrare, che le trappole, e le gherminelle, e le mariolerie, e tristizie sono conosciute, e che niuno ha paura de' loro travagli*. *Micio* chiamasi da' Bambini il *Gatto*, per essere accompagnata questa parola, con un suono di voce, a cui quell'animale facilmente risponde.

„ *Ha lacciuoli a dovizia* „ e invece di essere colto nella ragna, e capace di uccellare gli altri. Dante nell' Inferno 22.

Ond' ei, che avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son' io troppo.

„ *Conosce la treggea dalla gragnuola* „ *Treggea* lo stesso, che confetti. Latin. *Bellaria, Colutea* Pers. 1. 3. *Siruthea, coluteaque appara*. Vedi la Crusca V. *Confezione*. Vi è un passo graziosissimo di Aristofane nel Pluto, ove Cremilo, e Curione contano molte cose buone, le quali col lungo

E uso

uſo vengono a noja, e a nauſea. Il Salvini traducendolo, rende la voce greca τραγεῖν nella noſtra volgare *Treggea*. Ecco le ſue parole: *Poichè viene in faſtidio ogni altra coſa*: *Amore*. Car. *Pane*. Crem. *Muſica*. Car. *Traggea*. Crem. *Onor*. Car. *Stiacciate*. Crem. *Virtù*. Car. *Fichi ſecchi*. Crem. *Ambizion*. Car. *Torta* Crem. *Capitanato*. Car. *Lenti &c.* Trovaſi nominata queſta voce nel Pataffio di Ser Brunetto, e in un Sonetto di Folgo, o ſia Folgore da S. Gemignano nella Raccolta dell'Allacci:

Treggea, confetta meſcere a raggajo.

Leggeſi ancora in una carta pecora, riportata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo, ove ſi parla dell'ordine della Cavalleria, dato ad un tal Ildibrando Giratafca, a ſpeſe del Comune, e Popolo Aretino: *Inter prandendum projecta fuit ex feneſtris ad Populum, qui erat in ſtrata, magna quantitas* Trageæ, *multi panes muſtacei, multæ gallinæ, & pipiones*. E più ſopra: *His peractis portæ Eccleſiæ apertæ fuerunt, & omnes redierunt in domum Ridolphonis, in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectionem præparaverant, ponendo ſuper unam tabulam magnam quantitatem* Treggeæ, *diverſa genera turturarum, & alia ſimilia cum optima Guarnaccia, & Tribbiani &c.* In un altro antico MS., che io vidi nell'antichiſſimo Monaſtero de' Baſiliani, preſſo alla Città di Roſſano in Calabria, chiamato già τῶν πατέρων, e oggi corrottamente *del patire*, notandoſi certe coſe, che doveano ſervire di refezione a' Monaci, vi ſi accennavano fra l'altre *panem, tragen, nuces* la qual voce *tragen*, o *trogen* io credei, che poteſſe ſignificare *Traggea*, o qualche altra coſa ſimile dal greco τρώγειν *rodere*. Da cui pure ne venne il *Tragema* de Latini; colla qual voce ſi chiama tutto ciò, che ſi imbandiſce per le ſeconde menſe, chiamate da Noi *il deſerto*. Papia: *Tragemata bellaria, id eſt vilia munuſcula, ut cicer frixum, uva paſſa.*

„ *Conoſce il cece da' fagiuoli*. „ Latin. *Novit quid diſtent æra lupinis*

„ *Il melo dal peſco*, „
„ *Il merlo dallo ſtorno* „

„ *Il*

„ *Il pepe dagli Scalogni*,„ Specie di agrumi, ſimili alle cipolle, ma di corpo più piccioli. Lat. *Aſcalonium*: dette così, al parere del Menagio, da *Aſcalone* Città della Giudea, ove naſcono con abbondanza. Vedi Plinio, Lib. 19. Capit. 9. Boccaccio Giorn. 8. Novel. 2.: *e talora un mazzo di cipolle malige, o di ſcalogni.*

„ *Sa quante paja fanno tre buoi*,„
„ *Sa far della mano un pugno*,„
„ *Sa menar l'oche a bevere quando piove*,„
„ *Sa quanto vale il ſale a Chioggia*,„
„ *Sa da qual piè il Maniſcalco inchiodi l'oca.* „

Vedi il Bertini, o ſia il Gobbo di S. Caſciano pag. 55.

„ *Sa a quanti dì è S. Biagio.*„ I Ragazzi de' Setajuoli a Firenze, hanno loro botteghe vicino a S. Biagio, la di cui feſta in quella Chieſa ſi fa alli tre, perchè alli due, viene impedita da quella della Purificazione. Dal che ebbe origine il dire di un Ragazzo aſtuto, e accorto; e' ſa a quanti dì è S. Biagio, e' ſa quando gli tocca a far feſta. Così vuole il Minucci. Il Monoſini dice altramente: e vuole, che un tal detto, venga da quei giochi carnaſcialeſchi, e da quel tirarſi di pietre, che fanno i Ragazzi in tempo di Carnevale: che comincia dopo la Feſta di San Biagio: e che corriſponda al detto de' Greci μέτεςι καὶ ἐμοὶ τȣ πλεμȣ: *Mihi quoque belli pars eſt.* Nic. Macch. Clizia Atto 2. Scen. 3. *Deh non mi far dire: tu intendi, & io intendo, ed ognuno di noi ſa a quanti dì è S. Biagio.*

„ *Egli è di coppella*,„ è raffinato. Simile a queſto:
„ *E paſſato per ſetaccio*,„ ſtrumento per purgare la farina, così detto perchè compoſto, e teſſuto di ſetole di cavallo.

„ *E' una paſſera ſcappata dell'archetto*,„ che è uno ſtrumento da uccellare.

„ *E accivettato.*„ Vedi la Cruſca. E ſi dice degli

uccelli: i quali avendo veduta altre volte la Civetta non si lasciano lusingare a volarle intorno.

„ *E' di nidio*„ Latin. *ab incunabilis vaferrimus*: ed è tolta la metafora dagli uccelli, che presi dal nidio, ed allevati, sono migliori per farne zimbelli, e condurre gli altri nella rete.

„ *Ha messo i bordoni*.„ Le prime messe, e germogli della lanugine degli uccelli. Fiera Giorn. 4., Atto 5., Scen. 4.

Si suol dire, chi litiga s' imbosca
In un sì fatto intrigo,
Che entrandovi non messo anche i bordoni,
Non esce, senza aver più, e più volte
Lasciatevi le penne.

L' Autore dal Malmant. Cant. 9., Stanz. 17., usò

„ *Pelare i bordoni*„ invece di portar via la barba.

„ *Non è da Gello*„ è del Fagioli in una sua Operetta Scenica Tom. 2., pag. 50.

„ *E' trottato*„

„ *E' navigato*„

„ *E' navicello*.„ Lo stesso che quel di sopra. Con questo però intendiamo ancora un uomo leggiero, e volubile. Ed il Boccaccio Giorn. 4., Nov. 2., usò in questo medesimo significato *Bergolo*; specie esso ancora di picciola nave. Malm. Cant. 3., Stanz. 55., nel primo Senso:

Hor perch' egli è di nidio, e navicello
E forte, e sodo come un torrione

„ *E' formica da sorbo*„, che per bussare non esce, dice l'Intronato Autore degli Ingannati, Atto 2., pag. 61.

„ *E' bagnato, e cimato*. „ Tolta la metafora da' panni, che avanti si vendano si bagnano, e si cimano. V. La Crusca. V. Bagnato.

„ *Conosce il pelo nell' uovo*. „ Malm. Cant. 3., Stan. 60.

Ma quello che conosce il pel nel vovo.

Si

Si accorge ben, che son tutte invenzioni.

„ *Conosce gli storni dalle starne* „

„ *I Bufoli dall'oche* „

„ *L'acquarel dal mosto cotto* „

„ *Il vino dall'aceto* „

„ *Conosce i suoi buoi* „ Pietro Nelli Sat. 3.

Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.

„ *Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo* „ Vedi il Varchi nell'Ercolano.

„ *La vede da lontano* „ Che è forse quel de' Latini: *ventura per dioptram prospicit.*

„ *I Cordovani sono rimasti in Levante* „ Il Monosini. *Cordovano proprie significat pellem cordubensem, ex qua calcei, & id genus similia conficiuntur. Metaphorice autem sumitur pro homine stolido, ac simplici. Hinc significare volentes talem Hominem in talium numero adscriptum tale dictum usurpatur.* Il Menagio aggiugne: *que' di Cordova erano stimati di pasta grossa.*

„ *E' dalla Cappellina.* „ Gli Accademici della Crusca alla voce *Cappellina* „ diciamo Fante dalla Cappellina, che vale astuto, e bugiardo. Forse da qualche foggia di Cappello, che sì fatta Gente costumasse portare. Il doni nè pistolotti pag. 90. *Socrate fu come voi sapete un Uomo di que' dalla Cappellina.* Di varie figure erano presso i Soldati le coperture della Testa, e gli accompagnamenti degli Elmi. Alcune compariscono picciole, e strette, terminandosi a forma acuta; e queste propriamente chiamavansi da' Francesi *Lambrequin* o *Lambequin* dalla parola Latina *Lemniscus*, che significa una fascia volante: onde Esichio dice, che appresso i Siracusani chiamavansi λιμνισκος le fascie strette ed anguste στενὰς ταινίας. Veggasi anche Celso c. 28. Lib. 7. Altre sono più lunghe, e grandi, fatte in forma di Cappuccio, e queste chiamano i Francesi *Cappelline*, per la similitudine della figura; e di qui senz'altro sarà derivato il nostro *Fante* dalla *Cappellina*, per dinotare un uomo pratico del Mondo, e risoluto.

„ *Ha*

„ *Ha passato la zeta* „ cioè l'ultima lettera dell' Alfabeto. L'usa il Valditara in un Sonetto fra le Rime del Belinzone.

„ *E' passato da S. Giovanni*. „ Luogo dove si fa il Mercato. Il doni stesso pag. 257. *Ma guardatevi dalla terza, perchè ci sono molti bambini, e certi fantocci fra noi, che sono stati a S. Giovanni*.

„ *Quando il nostro Diavolo nacque, quel dì costui andava a banca*. „ L'usa l' Arsiccio, o vogliate dire Antonio Vignali nella sua Lettera fra le Piacevoli del Zucchi. E siccome Banca vuol dire ancora quel sedile, ove stanno i galeotti a remare, io penso che andava alla banca, voglia dire, era già da un pezzo in galera. Se pure non deriva da una maniera di dire, usata in Toscana per accennare, che un Fanciullo lasciato il Saltero, comincia a imparare a scrivere: *egli è di banca*: cioè hà lasciato i piccioli sedili, e sede a' Banchi, ove si scrive.

„ *Ha portato le nacchere*, „ ha finito di esser Fanciullo. Che però ad un Bambino vezzoso si dice *Naccherino*. V. la Crusca.

„ *E' passato da' dipintori* „

„ *La gatta ha pelata la coda* „, è vecchia

„ *Non mi ci cogliete più disse Felicino* „

Costui per quel, che contano tornava di Casa il Norcino. Lat. *Fecit experientia cautum*.

„ *Tu non hai da mangiare il cavolo co' ciechi*. „ Tu l' hai da fare con chi non si lascia inzampognare. V. La Crusca. V. Cavolo.

„ *Non è un Netta Farine* „ V. La Crusca. Nè intieramente schietto, nè sincero

„ *Non è farina da Cialde*. „ La metafora è tolta per essere la farina da far cialde pura, e bianca. Morgante:

Chi vi cercate dentro a falde a falde:
Nè l'un, nè l'altro è farina da cialde.

Cialda composizione di fior di farina: la pasta della quale si

si fa quasi liquida, e si stringe in forme di ferro, e cuocesi sopra il fuoco. Il latino-barbaro le chiama *Nebulas*, e *Nevole* pure chiamansi in alcuni luoghi d'Italia. In un Rito solito farsi una volta in Vaticano detto *Cornamannia*, che si conserva M. S. nella Bibliotheca Cesarea in Vienna, donde io ne trassi copia, *Archipresbiter dat pueris nebulas*. Se ne brami altri esempli, V. il Glossario del Ducange.

„ *Si è accorto della ragia*. „ Tolta la similitudine dagli uccelli, che accortisi del vischio se ne guardano *Ragia* è quel umore viscoso, che esce dal Pino, da cui poi si lavora la pania. Lat. *Technas novit*.

„ *Furbo in Cremesì*. „ L'Intronato nella Comedia degli Ingannati At. 3. Scen. 2. *guardate se non pare un cremesi*. Ed il Buonnaroti nella Fiera Giorn. 1. At. 5. Scen. 9. disse ancora: *Ignorante in chermesì*. Questo è un colore, che non si perde mai. Il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana riferisce le parole dello Scaligero contro il Cardano al Capit. 11. Esercit. 325. *Chermes vero vocant Arabes, unde Chermesinum. Hispani Chermez a vermiculo Arabiæ dicto Carmez*. Vedete dunque come bene vi è riuscito l'Enschenio dicendo nel Onomastico del Tomo 3. *Cremesinum vellutium: aliis Cramoisinium: pannus sericus Cremonæ confectus*. Del nascimento di questi vermicciuoli parlano Pietro Bellorio, nel primo libro delle Osservazioni, Capitolo 17. Andrea Cesalpino nelle piante, Lib. 2. Cap. 2. ed altri citati dal Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana pag. 49. Quando questo colore è troppo acceso dà nel nero: che però Omero disse: μὲλαν αἷμα *sangue nero*, cioè molto rosso: e ελλαβε πορφυρέος θανατος *presel o purpurea morte*. Ed il Salvini nelle Note alla Fiera pag. 451. dice, che quel che da Noi chiamasi *vino nero*, negli antichi Inventarj Fiorentini diceasi *vino vermiglio*. E chi sa, che di qui non si possa prender lume a spiegare un passo di Benvenuto da Imola, nel commento sopra Dante, Inferno Cap. 8. vers. 42. Dice egli: che un tale mandò un suo messo: *cum uno flasco vitreo in manu, ut diceret Philippo Argenti, quod Blondellus*

mit-

mittebat eum, & rogabat quod rubinaret sibi illud vas cum suo vino, quia volebat solatiari cum suis zacarinis: dimodochè il *rubinare* sia lo stesso che empiere il fiasco di vino nero? Veramente gli Antichi si servivano di questo colore ne' funerali: come avverte il Redi nel luogo qui sopra citato: e lo ricava da varj Testi Provenzali, e dalla Cronaca M. S. del Monaldi. Ne trovo io un'altro esemplo nella determinazione della Balìa di Siena, per farsi i funerali a Pandolfo Petrucci, Principe, o Tiranno di quella Città, ricavata dal Libro di quel Magistrato, D, num. 48., fogli 4., da Girolamo Gigli: da cui viene riportata nel suo Diario Sanese, Tom. 1., pag. 206. *Die dicto primo, Viri supradicti sex, deliberarunt, quod fiat pannum brocati auri pulchrum cum lista velluti cremesì alti, & bassi: & pannum sit brachiorum viginti sex, cum lista circum circa velluti cremesì*. E forse, che da' Gentili venne a Noi un tal uso. Presso Appiano Marcellino, Lib. 16., capit. 8., abbiamo, che un mal'Uomo dopo aver condotta alle sue lorde voglie una donna: *versabilem Fæminam periculosam in fraudem illexit; suasitque consarcinatis mendaciis lesæ majestatis arcessere Maritum insontem: & fingere, quod velamen purpureum ab Diocletiani sepulcro furatus, quibusdam consciis, occultabat*. Ma presso di loro questo colore era segno di consacrazione, e di divinità acquistata.

„ *Furbo bollato*, „ maniera di dire, usata molto presso il volgo di Lucca: avendo in costume quella Repubblica di contrasegnare con una marca di fuoco nelle spalle i malfattori; che poi colti altra volta in fallo, soggiacciono a pene più gravi. I Latini diceano: *inurere notam*: e aveano uso di far ciò a' Servi fuggitivi. Petronio Arbitro: *Implevit Eumolpus facies utriusque ingentibus literis: & notum fugitivorum Epigramma per totam faciem liberali manu duxit*. Marziale 9. 75.

Quatuor inscripti portabant vile cadaver.

Plauto assai graziosamente li chiama *Letterati*. *Si hic litteratus me sinat, quod bonum, fortunatumque mihi fiet*. Vedi Alessandro da Alessandro, Lib. 3., Cap. 20. Per la legge

Re-

Remnia de' Calunniatori, si marchiavano essi col *K* prima lettera, colla quale gli Antichi scriveano *Kalumnia*. I Sanesi hanno una maniera assai simile alla riferita qui sopra.

„ *Ha in volto il Bollo d'ogni Santi* „

Negli Strambotti de' Rozzi, riportati dal Gigli: *Ha il marco d'ogni Santi sul mostaccio*. Ciò è derivato dalla cifera, che le Monache d'ogni Santi di Siena hanno per insegna O. S. B. che significa *Ordinis Sancti Benedicti*. E perchè un certo faceto Interprete spiegollà una volta, *o che solenne briccone*, diede origine al Dettato.

„ *Schiuma di Ribaldo*, „ o *Stummia*, come diceano gli Antichi, che è quell'escremento che nel bollire una pentola piena di carne, e di acqua manda alla superficie. Nel Malmantile Cant. 7., Stanz. 91., si legge *Stummia di furfanti*.

„ *E' un malemme*, „ cioè un mal'Uomo. Ser Brunetto nel Pataffio:

E le traveggole ha il più malemme.

Il Salvini cita qui Dante:

Che in la fronte dell'Uomo legge emme.

„ *Sa trarre la serpe dalla tana*. „ Tratto dalla difficoltà, che incontrerebbesi nel trarre la serpe fuori del suo nido. Vedi Tommaso Buono da Lucca, nella parte prima de' Proverbj. Francesco Cieco nel Cant. 17. del Mambriano usò dire ciò della volpe:

E so morder le volpi quando voglio,
E farle sbucar fuori delle tane.

X V I.

„ A*bbaja alla luna*. „ Non v'è chi l'ascolti; non se gli dà fede. I Greci, ed i Latini: *terræ, ac cœlo loqui*. Plauto nel Prologo del Mercatante:

Non ego item facio, ut alios in Comœdiis
Vidi facere amatores; qui aut nocti, aut die
Aut soli, aut Lunæ, miserias narrant suas.

Piero Vettori nelle varie Lezioni, Lib. 4., Capit. 7. dice, che

F

che questa maniera di dire corrisponde all'altro nostro detto:

„ *Predica a' porri*. „ Varchi nell' Ercolano, chi favella a quelli i quali non l' intendono, o s' infingono di non intenderli, si dicono predicare a' porri. Malmantile, Cant. 10., Stanz. 46.

Poiche gran pezzo ha predicato;
E che fan conto tuttavia, che ei canti

„ *Parlare a' sordi*, „

„ *Gracchiare a' venti*, „

„ *Predicare al deserto*, „

„ *Lascialo cantare*, „

„ *Lascialo fischiare a' tordi*: „ ed è del Malmantile, Latin. *Vento, littori loqui, surdo canere*. L'Arsiccio Intronato ha quest' altro:

„ *Bussa a' formiconi di sorbo*. „ E qui si può aggiugnere, benchè in alquanto differente significato:

„ *E' come il vocabolario di Papa Scimio*: „ cioè, intende sempre al rovescio di quello, che se gli dice. Di questo Vocabolario scrive così il Sig. Bertini, o sia il Gobbo di S. Casciano contro il Lucardesi pag. 23. *Ma che voi non abbiate in casa fra vostri Libri il Vocabolario di Papa Scimio: dove i nomi aveano il significato a rovescio, e il risuscitare passava per morire: e dove dicea gli Angeli, vi s' intendevano i Diavoli.*

„ *Non vi è terreno da vigne*: „ cioè questo non è luogo da piantar vigne, da piantar carote, da imboccare, da ingannare. Malm. Cant. 1. Stanz. 24.

Perchè terra non v' era da por vigne.

X V I I.

„ EBbe *frasche per foglie*. „ Gli fu renduta la pariglia. Plauto in Asin. *par pari hostimentum dedit.*

„ *Ebbe pan per focaccia* „ o come dice il Varchi nell' Er-

Ercolano, con un idiotiſmo de' Fiorentini *coſaccia*, che è un pane ſtiacciato, e meſſo a cuocere in forno, o ſotto le brace. I Greci lo chiamarono βάκχυλος : i Latini *panis ſubcinericius*. Boccaccio N. 38., 13. *voi mi avete renduto pane per focaccia*. Buonarruoti, Fiera, Giorn. 1., Atto 4., Scen.6.

. . . . . e così reſo

Co' motti ha il Podeſtà pan per focaccia.

Il Buſquejo nella lettera prima della ſua ambaſciata di Turchia : *poſt hæc plurimis diebus fecimus iter, per amœnas & non infrugiferas Bulgarorum convalles : quo fere tempore uſi ſumus pane ſubcinericio* fugacias *vocant*. Così i Greci ἐσχαρίτης, da ἐσχάρα.

„ *Ebbe migliaccio per torta*. „ Migliaccio ſpecie di torta, compoſta di ſangue di animale, meſcolato con vova, e farina, e fritta in padella. Che è forſe il *Tyrotarichus* de' Latini, e de' Greci. Se pure queſto non vuol dire vivanda di formaggio ſalato. Luigi Pulci nel Morgante:

Che mangiando migliaccio l'un ſi coſſe.

„ *Ebbe tre pani per coppia* „

„ *Fu pagato della ſteſſa moneta* : „ Eſiodo αὐτῷ τῷ μέτρῳ : *eadem menſura*. Publio Siro:

Ab alio expectes, alteri quod feceris.

„ *Gli fu riſpoſto per le rime* „

„ *Ebbe datteri per fichi* ; „ da un verſo di Dante nell'Inferno, Cant. 35.

. . . . Io ſon Frate Alberigo

Io ſon quel dalle frutta del mal'orto

Che qui riprendo dattero per figo.

Il Landino ſopra queſto luogo. „ Coſtui fu de' Manfredi „ Signori di Faenza, e nella ſua età divenuto Cavaliere „ Gaudente fu detto *Frate Alberigo*, e fu tanto crudele, „ che eſſendo in diſcordia con i Conſorti, cupido di levarli di terra, finſe di volerſi riconciliare con loro, e dopo „ la pace fatta gli convitò magnificamente, e nella fine „ del convito comandò che veniſſero le frutta : le quali „ erano ſegno dato a coloro, che aveſſero ad uccidergli.

„ Adunque di fubito faltarono dentro, ed uccifero tutti
„ quelli, che Alberigo voleva, che moriffero. Onde anco-
„ ra a' dì noftri proverbialmente, quando vogliamo moftra-
„ re che alcuno è ftato percoffo, diciamo con Dante 33.
„ 18.

„ *Ha avuto le frutta di Frate Alberigo.* „ L' usò il Pulci nel Morgante:

Le frutte amare di Frate Alberigo.

Dell'ordine de' Gaudenti di cui era coftui, parleremo altrove. I Datteri o Dattili, frutti della Palma, credè Ifidoro nel Gloffario, effer quelli, che chiamavanfi *Nicolai*. Ma Efichio nelle vite de' Filofofi, pare più tofto, che inclini a credere, che quefti *Nicolai* (così detti da Nicolao Damafceno Filofofo Peripatetico: familiare di Erode Tetrarca della Giudea, che ne mandava fpeffo in dono ad Augufto Cefare) foffero *torte*: *placentæ*. Cofi l'intefe ancora Sereno Grammatico:

Grana peregrini piperis diffindito quinque
Nicolao molli quæ mane inferta capeffes.

Il Cafaubono in Ateneo Lib. 14. Cap. 8. dice che Palladio *in vita Abb. Apollo*, chiamava *Nicolai* i Pani grandi affai. Di due i quali fanno a rifponderfi uno dicendo male dell' altro, ufafi, fecondo che fcrive il Varchi:

„ *E' fi rodono i bafti*. „ Dicefi ancora

„ *Stringerfi i bafti addoffo*. „ Bafto dal Greco βαςαζειν che vale *bajulare*. Onde *imbaftare*, *imbaftato*. Ed i Napoletani hanno *Vaftafo* per *Facchino*. In alcuni Autori:

„ *Stringerfi i panni addoffo* „ che riviene allo fteffo:

„ *Fanno a rifcuoterfi*. „ Tratto per avventura da' Giocatori, i quali quando hanno perduta una fomma di danaro, e poi la tornano a vincere, ciò chiamano rifcuoterfi. Boccaccio 5. Novel. 84: *Similmente quanti panni egli avea addoffo li vinfero*: *onde egli defiderofo di rifcuoterfi*. Che in altra maniera ufiamo dire:

„ *Sarà panno di Cafentino* „ il quale bagnato che fia al-

allunga, e asciugato rientra : e vuol dire mi vendicherò , e ti tornerò indietro l'offesa. Malm. Cant. 1. St. 84.

Me se io non erro il tempo è già vicino
Che n' ha a venir la pietra de' disturbi,
Mentre doman per fare un buon bottino
Anderemo a dare addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino.

Il Biscioni nelle Note a questo passo aggiugne un altro dettato, in significato di chi la fà l'aspetti.

„ *Ti saprà d'aglio.* „ Ti pentirai di aver fatta questa tal cosa : presa la metafora dal forte, e spiacente odore dell'aglio. L' Arsiccio Intronato nella sua Lettera presso del Zucchi :

„ *Io piangerò per Noci, essi per aglio* „ averanno un male peggiore del mio ; E l'altro, che pure è suo:

„ *Non è gito al letto, chi ha da avere la mala notte* „ non ancora ho cominciato a vendicarmi. Più basso : il seguente :

„ *Ve n' è per tutti, se l'Oste ne cuoce*

„ *Ha trovato il suono secondo la sua tarantola.* „ Annibal Caro in una lettera a nome di Monsignor Guidiccioni nella Raccolta del Zucchi pag. 10. usa questa maniera stessa. Ed il Bertini, o sia il Gobbo di S. Casciano, nella *Falsità scoperta* pag. 144., dice , che il suono è un rimedio opportuno per lo morso della Tarantola. Vedi un accurata dissertazione, che il P. Valletta Monaco Celestino scrisse, dopo lunghe osservazioni sopra questo animaluccio. Intitolasi *de Phalango Apulo*, ed è stampata in Napoli in 12.

„ *Una ne pensa il Ghiotto, e un' altra il Tavernajo* „ del quale vedi il Sacchetti Novel. 286. e questo dice essere usato ancora da' Napoletani; mentre nel Son. 14. della Corda 3. del Colascione, o Tiorba a Taccone di Filippo Scruttendio da Scafato si legge :

Così da tanno io canosciette chiaro
Ch' è bero, ca no cunto fa lo Gliutto,
E n' auto ne fa pò lo Tavernaro.

„ *La*

„ *La Civetta mangia il Painone* „ L'uſano i Peſciatini per ſignificare, che ſpeſſe fiate, chi và per ingannare rimane ingannato. *Painone*, o *Painellone*, verga imbrattata di viſco per prendere gli uccelli. In un ſenſo poco diſſomiglievole.

„ *Dondola, che io ſconto*, „ cioè pate pure e ſtenta, che io frattanto ti faccio pagare il fio del male, che mi hai voluto fare, o che mi hai fatto. Queſto detto derivò nel volgo da un Macellajo, a cui era ſtata rubata in più volte gran quantità di carne: ed eſſendo ſtato ritrovato il ladro, fu impiccato: ed il Macellajo, vedutolo appeſo alle forche, diſſe: *Dondola, che io ſconto*, il debito cioè, che hai meco per la carne rubatami.

XVIII.

„ D*iſilato* „ ſenza frapporre indugio. Che diceſi ancora

„ *Dibotto* „ ſollecitamente. Comino Lanfredi nella Raccolta dell'Allacci pag. 290.

Morte doglioſa, che non vien di botto

Dante nell'Inferno diſſe *di butto* dal gittare, e buttare con preſtezza. Varchi Storia Fiorent. Lib. 9. *Raffaello non prima giunto a Firenze, che andandoſene diſilato, ſenza pur cavarſi gli ſtivali, a Palazzo*. Malm. Cant. 7. St. 5.

E diſilato a cena ſe la batte.

Ser Brunetto nel Pataffio diſſe *deviato*. Seneca usò *uno ſpiritu*. Plinio *ſine interpoſitione*. S. Girolamo in una delle ſue lettere *una ſaliva*. Noi in altro modo

„ *In un'attimo* „ Græco: εὐθύς. Piero Vettori nelle ſue varie Lezioni 18. 16. *Cum ſignificare volumus aliquid celeriter ſummaque feſtinatione factum eſſe, dicimus* in un attimo. *Videtur, & id ipſum a Græcis fluxiſſe: eſt enim hoc niſi fallor quod ipſi ajebant* ἐν ἀτόμῳ. E lo ſteſſo dice il Vocabolario: e lo nota ancora il Monoſini pag. 50. di cui pure ſono i ſeguenti,

„ *In*

„ *In un batter d'occhio*, „ *in ictu oculi*.

„ *In un baleno*.„ Dante. Paradiso Cant. 25.

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito, e spesso a guisa di baleno.

„ *Non avereste detto amen* „ Dante. Inferno Cant. 16.

Un'ammen non avria potuto dirsi,
Tosto così, com'ei furon spariti.

„ *Non averesti scritto un i* „ Lo stesso Canto 24.

Nè, o, si tosto mai, nè, i, si scrisse,
Com'ei si accese, e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.

„ *Non vi pose su nè sal, nè olio* „

Fece la cosa assai presto, e senza alcun riguardo. Malmantile Cant. 3., St. 28.

Egli, che avea in Casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e salla a mente,
Subito accetta, e sede in alto solio
Senza mettervi su nè sal, nè olio.

Il Minucci su questo passo „ Fu un tale, che tornato la „ sera a casa disse, al suo Servidore: Fammi un' insalata, „ e fa presto, perchè sono aspettato. Il Servidore presa l' „ insalata senza condirla, la portò in tavola al Padrone: „ il quale ciò visto lo sgridò. Ma il Servidore rispose: Si„ gnore per far presto, non vi hò posto su, nè sal, nè oglio, e da questa dabbenaggine viene il presente detto:

„ *Presto che và giù la vinaccia* „ Vinaccia, grappoli, e buccie di uva, che nel tino stanno a galla: e quando danno giù, è segno, che il vino ha bollito, e potrebbe guastarsi: onde questa maniera di dire vale: presto, che se si tarda v'è pericolo. Malm. Cant. 1. St. 62.

. . . . . *E comecchè ne vada*
Giù la vinaccia, e'l sangue a catinelle.

E questa ultima maniera è più in uso della prima: dicendosi sovente quando l'indugio prende vizio.

„ *Ne và il sangue a catinelle* „

XIX.

„ E' *Più superbo di Capaneo* „ . Tolto da una favola di Dante nell'Inferno, Canto 14.; dove introduce un Uomo superbo chiamato *Capaneo*; o come altri hanno *Campaneo* : quale dice essere stato uno de' sette Re, che assediarono Tebe . Del che vedine Stazio nella Tebaide:

Chi è quel Grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torvo,
Sì che la pioggia non par ch'il maturi.

E poco dopo:

Allora il Duca mio parlò di forza,
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza,
La tua superbia, se tu sei punito,
Nullo martiro più, che la tua rabbia
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

M. De-Peaux, graziosissimo Poeta Francese, par che nomini questo Capaneo:

J'allois t'y faire voir l'Ateisme etabli,
Et non moins, que l'honneur, le Ciel mis en oubli,
J' allois t'y montrer plus d'une Capanee
Pour souveraine loi mettant le destinee.

„ *Vuol del Signore a tutto pasto.* „ Vuole ad ogni parola de' titoli onorati. Il Mauro nel Capitolo della Torniella:

E ragionò di voi a tutto pasto.

La voce *Signore* è venuta in Italia dal *Senior* de' Latini, usato in questo senso da' Longobardi. E nelle vecchie leggi trovasi *Senioratus* per una dignità dovuta al più vecchio. Di simile sorta di gente vedi il Menchenio de *Ciarlataneria eruditorum* : e nelle note tumultuarie dell'eruditissimo P. Mansi. Rosilio Lentilio ne' Miscellanei Medico-prattici pag. 508. riferisce una lettera di Teodoro Carli Medico Leomontano ad un Parroco pur Medico, nella quale lo tratta spesse volte coll' *urinosa claritas vestra.*

„ *Se*

„ *Se la calmeggia*. „ Sta in sussiego, sul grande. Ser Brunetto nel Pataffio Capit. 1.26.

Egli calmeggia, e sta in gota contegna.

Salvini Note MMSS. *Calmeggia*. *Spagnuolo, sosegado, che vale posato*. La metafora è presa dalle navi, quando stanno in calma.

„ *Sta sulle cime degli Alberi* „ Sta in altura: e intendesi ancora di chi parla cose difficilissime ad essere intese. Luciano nelle Storie vere Lib. 2. conta, che giunta la nave ad uno stretto di mare ingombrato da folta selva di cipressi, che stavano ivi senza radici a galla dell'acque, bisognò co' canapi tirarla su, sicchè giunta poi in cima di quegli alberi, prese vento in poppa, e seguitò il suo viaggio. E allora, soggiugne assai graziosamente, si avverò il detto di Antimaco Poeta turgido, che chiamò il viaggio per mare πλόον ὑλήεντα *navigazione selvosa*. E questo titolo, ripiglia con non minore vaghezza il Salvini nelle Note alla Fiera, potrebbe servire per illustrare il celebre Libro: *L'Oceano Imboschito*.

„ *Vuole essere della prima bussola*. „ Vuole essere distinto; o dalla Bussola, ove si pongono i nomi de' Cittadini più ragguardevoli per la preminenza de' Magistrati: o da quel riparo, che si pianta davanti alla Camera de' Grandi. Monsig. Giovio in una sua lettera fra quelle raccolte dall' Atanagi, parlando di un dono, fattogli dal Marchese del Vasto: *ci lasciò un letto con paramento di tutta la Camera di taffettà cangiante a frange d'oro: acciocchè vi si possa ricevere qualcheduno della prima bussola*.

„ *Ha nelle rene Palinuro*. „ Scherza sulla voce *Palinuro*, quasi abbia un palo ne' reni, che non lo lasci chinare a salutare gli altri. Questo è un ribobolo, inventato da Girolamo Gigli, parlando di una Dama Romana; ed oggi è usitatissimo.

„ *Pretende nel filo rosso*, „ è dell' Arsiccio: e significa pretende di essere contrasegnato, e distinto fra gli altri.

„ *Va per la Maggiore*, „ è della prima classe; tolto

da' Magistrati delle Arti in Firenze: delle quali altre si dicono *Maggiori*, altre *Minori*. Vedi il Minucci Note al Malm. Cant. 1. Stan. 16. pag. 13.

„ *Si spaccia il Millione.*„ Dà a credere d' essere ricchissimo, nobilissimo &c. Onde *Millantare*, e *Smillantatore*. Lat. *Thrasones*.

X X.

„ V*Ende l'uccello sulla frasca.*„ Fa capitale di ciò, che ancora non ha. Eustazio nell' Odissea, riferito dal Monosini: *priusquam assaris farinas* sottintende: *inspergis*, e l' altra: *priusquam pisces cœperis, muriam misces*. *Muria* è quel, che Noi chiamiamo *Salamoja*: dal Greco ἁλμυρός, ἅλμη: o pure dalla *Salamuria* de' secoli bassi, come parmi più verisimile.

„ *Vende l'entrate in erba*„ Fiera Giorn. 3., Atto 3., Scen. 9.

Se vendute tu mi hai le grazie in erba.

„ *Fa come la gallina del Montecuccoli.* „ Mangia l' uovo prima di farlo.

„ *Canta la vittoria avanti la rotta* „ usato dal Salvini, nelle Note al Muratori, pag. 86.

„ *Vende la pelle prima di prender l'orso.* „ Lat. *priusquam jugulatus sit excorias*. Malm. Cant. 7. Stan. 87.

Ma dove col cervel son' io trascorso,
Più bue di me non è sotto le stelle:
Perche innanzi ch' io abbia preso l' orso
Vuò, come si suol dir, vender la pelle.

Il Minucci dice, che questo detto ha avuto sua origine da un' antica novella di tre Giovani, che usciti di Città per ammazzare un'orso, si fermarono all' osteria, e mangiarono promettendo di pagare l' Oste con ciò, che averebbono ricavato dall' orso ucciso.

XXI.

XXI.

„ NOI *non siamo di Maggio*., Suol dirsi comunemente in Toscana a chiunque voglia farsi replicare una cosa già detta, o un motto lasciato cadere a proposito, in conversazione, come se in quel mese poi fosse obbligazione di ridire le cose. L'origine di sì fatta maniera di favellare pare, che venga assegnata dal Macchiavelli nel primo Capitolo del suo Asino d'oro:

Quando ritorna la stagione aprica,
Allor che Primavera il giorno caccia,
Al ghiaccio, al freddo, alle nevi nimica
Dimostra il Cielo assai benigna faccia;
E suol Diana colle Ninfe sue
Ricominciar pe' boschi a gire a caccia.
E 'l giorno chiaro si dimostra piue
Massime, se tra l'uno, e l'altro corno
Il Sol fiammeggia del celeste Bue.
Sentonsi gli Asinelli andare attorno,
Romoreggiare insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno.
Talche chiunque parla mal s'ascolta:
Onde che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta
Perche con voce tonante, ed arguta
Alcun di loro spesso o ragna, o ride
Se vede cosa, che gli piaccia o fiuta.

XXII.

„ NOI *siamo all'usato zimbello*., Noi siamo da capo, e a quel di prima. *Zimbello*: uccello legato ad una lieva di bacchetta per richiamo degli altri nella rete. Latin. *Avis illex*. Il Salvini crede, che da *cymba*, la quale si agita, e ondeggia. Onde nel Glossario Provenzale del-

la Libraria di S. Lorenzo in Firenze *Cembelar Zimbellare*. Dallo ſtrapazzo poi, che ſi fa di queſto uccello tirato, e ſtiracchiato con un capo di ſpago, acciò ſvolazzi, chiamaſi

„ *Noſtro zimbello* „ un'Uomo, di cui motteggiandolo, e deridendolo, ci prendiamo piacere. Il Malateſti, parlando in perſona di un Villano, burlato da una ſua Donna:

Dapoi, che ho ſervito per zimbello
E ſono andato trenta meſi ajoni,
Gridando per la rabbia e pe 'l rovello,
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni.

Malm. Cant. 7.

. . . . *E 'l vecchio manſueto,*
Che ſi vedea fatto il lor zimbello.

Diceſi ancora:

„ *Voi volete il zimbello de fatti miei*. „ E nel primo ſignificato:

„ *Noi ſiamo al ſicut erat* „

„ *La Cornamuſa del Cortona*, „ che per non ſapere altro ripeteva ſempre le ſteſſe ſuonate. Vedi il Domenichi nelle ſue facezie, a carte 328. Queſto e forſe *: il coctam reponere crambem* de' Latini, ed il ſignificato di quel detto proverbiale:

E veterem in limo ranæ cecinere querelam.

XXIII.

„ L*E parole non s' infilzano*, „ come ſi fa de' contratti, e delle ricevute, ed è lo ſteſſo che dire: non ſe ne fa conto. L'uſa il Taſſoni nelle Annotazioni al Petrarca: ed è riportato dalla Cruſca. V. *Infilare*. Il Monoſini pag. 247., ne ha due altri:

„ *Le parole ſono paſto da Libri*, „

„ *Le parole non empiono il corpo*. „ Appreſſo i Greci coloro, che ſulle piazze, e nelle botteghe vendevano le

coſe

cose comprate altrove, chiamavansi κάπηλοι dal far mille ciancie, come uso è degli Osti, e degli Albergatori. Vedi Platone de Repub. Lib. 2. Onde καπηλικῶς ἔχειν *verba alicui dare*: che Noi assai volgarmente diciamo:

„ *Dar pastocchie*. „ E simile a questa è l'altra maniera:

„ *Tu m'infinocchi* „ m'inganni colle tue ciarle.

„ *Tu mi dai panzane* „

„ *Tu m'inzampogni* „

Buonarruoti Fiera, Giorn. 1., At. 1., Scen. 2.

Nè che i Procuratori m'infinocchino.

Questa voce, secondo il Monosini, viene dal Greco φεναχίζειν. Vedi la Crusca V. *Finocchio*, che riporta altri modi di dire, tratti di qui, come:

„ *Volle il suo fino a un Finocchio*: „ cioè fino ad un minimo che: per essere il finocchio la cosa di manco pregio, e l'ultima a venire in tavola; e l'altro:

„ *Vi sta come il Finocchio nella salsiccia*: „ per ripieno, e senza autorità. Ma torniamo alla prima maniera, simile a cui è l'altra, usata dal Doni nella Zucca:

„ *Le parole sono femmine, e non Maschi*. „ Eccoti l' origine di questo detto, o pure la cagione di usarlo in Toscana, ricavata dal Diario Sanese del Gigli, Part. 2. pag. 237. 26. Settembre „ Tornava la Santità sua (parla di Cle-
„ mente VII.) dall'abboccamento, tenuto a Marsilia col
„ Re di Franza, dove si erano celebrate le nozze fra la
„ Nipote sua, e 'l secondogenito reale: e nel ripassare a
„ Roma pe 'l Dominio Sanese, fu dagli Oratori della Re-
„ pubblica pregato, che volesse passare per la Città. Ma
„ egli scusandosene chiese solamente il comodo di desinare
„ il giorno seguente al Castelluccio, fortalizio e possessione
„ dello Spedale di Siena, in Valdorcia; per lo che fu spe-
„ dito il Commissario che facesse l'imposta commissione.
„ La mattina poi pensando il Papa portarsi a riposare a
„ mezzo giorno in quella Fortezza, non volle il Grancie-
„ re, che vi era, aprire a nessun patto la porta: onde
„ con-

„ convenne a Clemente, con molto disagio suo, passare a
„ Montepolciano. Gli Ambasciadori, Capo de' quali era
„ Niccolò Sergardi, vi si portarono per chiarirsi di tal
„ fatto, con proponimento di punire l'insolenza del Gran-
„ ciere; ma questi neppure a loro vòlle aprire, per sospet-
„ to, come si disse, che non fosse occupata quella fortez-
„ za. E di fatto non facendo la Balìa alcuna dimostrazio-
„ ne per tale accidente, fece restare nelle menti degli
„ Uomini diverse opinioni. Non restarono i sopraddetti Am-
„ basciadori, malissimo soddisfatti del seguito, di portare le
„ più umili scuse al Pontefice, il quale s'infinse di ac-
„ cettarle: ma in ultimo disse loro nel licenziarsi, che
„ fece, quel detto memorabile: *Le parole son femmine, e*
„ *i fatti son maschi*„. Vedi il Malavolti Storie di Siena, Part.
3., Lib. 8., pag. 139. da cui il Gigli tolse il racconto:

„ *Le parole non fanno farina*„ o pure:

„ *Questo non fa farina*:„ cioè questo non preme nulla: ed è tolto da Aristofane nelle Nuvole ουδεν προς τ' ἀλφιτα: *nihil ad farinas*. Il Monosini lo spiega così: *istud ad propositum nostrum nihil pertinet: & ad farinam, idest utilitatem capiendam, vel non capiendam neque prodest, neque obest*.

XXIV.

„ E' *Un lavoro fatto a grottesco*„ cioè malfatto e grossolanamente: presa la metafora da una certa bizzarra sorta di pittura fatta a capriccio, come i sogni degli Infermi: O pure da un sasso chiamato *grottesco*, che è una specie di Albarese: il quale segato mostra dentro figure di grotte. Il Vasari nella Vita del morto da Feltro dice, che queste Pitture furono trovate per la maggior parte nelle rovine di Roma, e però così chiamaronsi. Lo stesso scrive il Filandro sopra Vitruvio, Lib. 7., capit. 5. *Picturæ genus Italis dictas grottescas, credo quod in terra obrutis veterum ædificiorum fornicibus, quas Grottas, quasi Cryptas ap-*

pel-

pellant, primum invenerint. Il Senatore Buonarroti nella ſpoſizione a' Medaglioni dell' Eminentiſſimo Carpegna, pag. 265., crede, che queſte sì fatte Pitture veniſſero a Noi dal coſtume de' Popoli Orientali, ſoliti di adornare in quella guiſa le loro veſti. Ond'è che Filoſtrato Icon. Lib. 2., in Temiſtocle, pag. 827., deſcrivendo quelle de' Perſiani, le chiama portentoſe figure di animali, quali i Barbari variamente dipingono, e lavorano: e Vitruvio parlando de' noſtri grotteſchi, acconciamente li chiama *Monſtra*. Dal vecchio Buonarruoti nella Fiera Giorn. 2., Atto 3., Scen. 13. certi volti mal rappezzati diconſi:

„ *Viſi a Saltero* „

Col fazzoletto ſul viſo a ſaltero:

cioè ſul viſo grinzoſo, ſimile a quello ſtrumento pieno di corde. Nell' Antologia de' Greci la faccia di un Pugile diceſi fatta: *a note di muſica*. Il Ruſpoli nobile, e faceto Poeta Fiorentino, in un teſto a penna, citato dal Salvini, deſcrive un viſo ſimile

Fatto a grotteſchi di vova affrittellate.

I Napoletani.

„ *Pare il Maſcarone della Sellaria*, „ che è una delle celebri ſtrade di quella Città. Il Corteſe nel Micco Paſſero C. 6. 8.

Una ch' ave na faccia arraſſo ſia
De Maſcarune de la Sellaria.

XXV.

„ HA *fatto d' una lancia un zipolo*. „ La Cruſca: ridurre il molto a poco: e di materia atta a far gran coſe appena cavarne una picciola, o per poco ſapere, o per traſcuraggine. Latin. *ex amphora urceus*. Suoi ſimili ſono:

„ *Far d' una lancia un fuſo* „
„ *Far d' una botte barili* „

„ *Fa-*

„ *Fare di trentatre undici.*„ Latin. *ad trientem redigi.*

„ *Ha fatto vescia.*„ Decesi propriamente di un'arcibuso, in cui essendo stata posta poca polvere, invece di far rimbombo, fa uno scoppio così picciolo, che appena si sente: e quel tale scoppio chiamasi *vescia*, dal latino barbaro *visia*, e dal Greco *φύσα* dice il Salvini. Per metafora poi si applica a colui, che imprendendo una grande impresa non vi riesce. Se pure non si volesse dedurre da un fungo chiamato *vescia*, quasi flato della terra. Al contrario di queste suol dirsi:

„ *Fare d'una Mosca un Lionfante*„ ed è usato da Luciano, che così finisce il suo Trattato sopra la Mosca.

„ *Fare di una bolla un canchero.*„ Bolla qui significa quella picciola vessichetta, che si fa sulla pelle, o per ribollimento del sangue, o per altra cagione. Lat. *pustula*. Detta così per esser simile a quelle, che si veggono nell'acqua, quando *bolle*: donde questa voce ebbe la sua derivazione.

XXVI.

„ B*isognarebbe essere il Perù*:„ Bisognarebbe avere una miniera d'oro. Dicesi ancora volgarmente:

„ *Bisognarebbe averne a josa* „ cioè in quantità. Questa voce *josa* crede il Salvini nelle Note al Malmant. Cant. 3., Stanz. 60., che sia corrotta dall'altra voce *Chiosa*, che si prende per picciola moneta: e cita il Persiani, che disse:

Ma se in tasca non ho pure una chiosa
A mantenermi intanto: quæ pars est?

Onde, averne a josa, vorrà dire averne sì grande abbondanza, che con una picciola moneta se ne potrebbe comprare una gran quantità. Il Domenichi in lode della zuppa:

E quinci vien, ch'ella si suol gradire
Da chi ha cervello, ed intelletto a josa.

Il

Il Burchiello ancora, se non m' abbaglio

L' unto sgaruglia con frittelle a josa.

„ *In Chiocca* „ Redi Bacco in Toscana pag. 15.

Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa;
Venga pur da ogni bicocca
Neve in Chiocca.

„ *A Cafisso* „

„ *A Biscia* „

„ *A Bizeffe.* „ Modi bassi. Il Bertini, o chi altro sotto nome di Giuseppe Branchi, contro il Lucardesi pag. 16. *Volete esser voi, che faccia a bizeffe delle Lettere, e le scialacqui.* Ecco ciò, che della origine di questa voce dice il Minucci: Quando il sommo Magistrato Romano facea una grazia senza limitazione segnava i Memoriali con due *ff*, cioè *Fiat*, *Fiat*. Onde: *io ho avuto la grazia a bis effe*: io ho avuto la grazia piena ed intera. Nella Storia di Semifonte, scritta sopra 300. anni, si legge: La Terra di Semifonte era piena di Torri piombate, e piombatoje, e Torricelle a bizeffe.

„ *A Isonne* „. Questa maniera di dire si trova usata da buoni Autori in sentimento di *Auffo*: cioè a spese altrui. Vedi Bacco in Toscana pag. 46.

Ma i Satiri, che avean bevuto a Isonne.

Gio: Battista Fagiuoli in una Comedia intitolata *L' Avaro punito*. Atto 1. Scen. ultima: *Bisogna restituire la roba degli altri, e non strapazare i poveri. E questo è pur meglio, che andare a pappare a isonne a questo, e quel Monastero.* L'etimologia di questa voce, si potrebbe vedere per ischerzo nel Cicalamento di Mastro Stoppino, fatto in un solenne stravizzo dell'Accademia della Crusca. Ma questo Autore conta una Novella, che io non voglio riferire. Credo bensì vera la derivazione datane dal Biscioni al Malm. pag. 111.: cioè che molti Battilani in un certo tempo dell'anno si riducessero in un luogo fuori di Firenze, detto *Isonne*: ove co' danari delle mancie raccolte, o per Natale, o per S. Giovanni facevano

un lauto desinare: onde *mangiare a Isonne*, era per costoro mangiare a crepa pancia, e senza spendere.

„ *A Fusone* „. Usato da Gio: Villani a similitudine del Francese *a foison*. Non da *affatim*, o dal Greco ἀφάτως *abundanter*, come vogliono alcuni, e come vuole la Crusca, ma dall'*ad*, e dal *fusionem*, come dice il Menagio, nelle origini Italiane. Il Tassoni la fa derivare da *fuse*, o *fusim*, e corregge il Villani dove dice: *Leggieri di armi: e con balestre, e dardi, e giavelotti a fusone*; e vuole che debba leggersi *a fusine*. Ma la lezione *a fusone* è migliore, e certamente da *fusio fusionis* de' Latini. Quanto a me credo, che questa maniera di dire sia stata Franzese, e addottata da' Giovanni Villani in un' età, in cui la Repubblica Fiorentina era affezionatissima agli Angioni, ed erasi data a loro, come a Protettori de' Guelfi in Italia. Onde altre molte se ne trovano nello stesso Autore, o già fatte usuali nel volgo, o ricevute da lui per accomodarsi al genio della Nazione Dominante: come abbiamo veduto accadere alla nostra lingua in quelle Provincie, che sono state dominate dalle Nazioni straniere. Tali sono *giavelotti covidioso*, *all'avvenante*, *dammaggio*, e simili. E quante non ne dobbiamo noi a Longobardi? Il nostro *Palafreno* dal loro Parafredo è derivato, dallo Scacchum, che volea dire *Latrocinio* quel nome di gioco, che i Latini chiamano *Latrunculorum*. Dal *gaudium*, *gaudio*, podere in molti luoghi d'Italia. Dal *Pollenus Polledro*. Dal *Tolonum* l'Alto leno, trave posta transversalmente sovra una perpendicolare per trarre l'acqua su da' pozzi. Dal *virgo intonsa*, la Tosa, presso de' Milanesi, e Bolognesi, e la *Vergine in capillis* presso i Napoletani. Dal *Barba*, e *Barbanus*, il Barba presso de' Genovesi, e Veneziani. Dal *bructare* l'imbruttare. Dal *Heribergare* l'albergare: e mille altre, che non mi sovvengono. Ma per ritornare al Villani: egli, tolte alcune voci, che forse allora, come dicemmo, erano in uso, è Scrittore nettissimo più assai di Matteo, e di Filippo Villani. Della voce *a fusone* se ne serve ancora Ser Brunetto nel Pataffio

Squasimodeo introcque, ed a fusone.

Ma

Ma egli visse alcun tempo in Francia, e scrisse ancora opere in quella favella.

„ *La borza di F. Fazio* „ che non finisce mai. Il Minucci dice: che F. Fazio, o sia F. Bonifacio, era un'Uomo facinoroso, il quale col pretesto di rifare per carità, e per amore di Dio ogni sorta di masserizie, che a fortuna si rompessero nelle case, entrava in quelle per far del male. E di qui può avere avuta sua origine l'altro detto, che usasi quando uno pretende, che altri gli dia il compenso di qualche cosa andata male:

„ *Non son' io F. Fazio, che rifacci i danni.* „
Il Volgo di Lucca assegna a questo dettato, e un'altra origine, un'altro fonte. E dal vedersi in un'angolo esteriore della Cattedrale la figura in istatua di un Uomo incappucciato con longa borsa in mano, dicono esser colui un tal Fazio, che presiedendo alla Fabbrica di quel magnifico Tempio pagava gli Operaj. Salustio ha un detto a nostro proposito: *censes me vices ærarii præstare?* Che corrisponde all' altro:

„ *Pensi tu, che io abbia la zecca?* „ Essendo la zecca il luogo ove si coniano i danari. Nella spiegazione della qual voce dice così il Ferrari: *Longe a cubili hujus vocis docti aberrarunt. Non enim a theca ut Caninius, sed a* Zygos *libra, examen, statera, trutina*. *Ziga*, *Zega*, *Zecca*: *quod non modo ibi nummi cuderentur, sed etiam ad pondus exigerentur & publice librarentur*. Ma il Menagio non vi s'accorda, e si accosta al Caninio, che nelle materie etimologiche fu veramente altro Uomo, che il Ferrari. Dicesi in questo stesso senso:

„ *Pensate voi, che io ne abbia la cava, la vena, la miniera*. „ E in Firenze:

„ *La cava di Fiesole* „ onde si traggono quantità di pietre. Lat. *Lapicidina*. Stazio nelle selve le chiamò *Metalla*, come osserva il Salvini. Malmantile 2. 6.

E che pensi che quà ci sia la cava?

XXVII.

„ EI *fa baldoria* „ che dicesi ancora *Falò*. Fuoco grande, ma di materia, che arda presto. Dal Greco *phalos*, che vale splendore. Giovanni Villani Lib. 10. Capit. 24. *se ne fece falò e festa per certi usciti di Firenze*. *Baldoria* poi può derivare da *Baldore*, o *Baldanza*, che vuol dire allegrezza. Conferma questa derivazione un'altro modo di dire, usato nel Malmantile Cant. 2. Stan. 56.

„ *Far lieta* „ voce antica, che significa *Fiamma chiara*, e *senza fumo*: onde anche presso gli Spagnuoli *Alegron*, significa un fuoco di allegria. Se pure non è vero quel, che sospetta il Minucci: cioè che la voce *lietamente*, significando presso i Contadini *prestamente*, *fiamma lieta* voglia dire lo stesso, che *fiamma che passa presto*. Del resto anche il Menagio vuole, che la voce *Baldoria*, fosse prima usata in significato di allegrezza da i fuochi, che il Pubblico fa per alcuna felicità, e poi da detta allegrezza di fuochi si usasse per fiamma: onde anche la voce *Baldo*, vuol dire *lieto*. Dante nel Paradiso 15.

La voce sua sicura e balda e lieta.

Il volgarizatore di Livio, citato dalla Crusca: *I Sanniti ne furono baldi, e lieti*. Il Minucci vuole, che il senso di questo dettato, che è il consumare il suo in bagordi, e stravizzi, derivi dal fuoco de' sagrifizj, in cui, secondo il costume de' Gentili, abbruciavasi tutto ciò, che rimaneva. Il Silvani nell' Uccellatojo, parlando di una cena: *so che questa sera si ha da fare Baldoria*. Gli Antichi usavano dire:

„ *Far Falò* „ per porsi in mostra, e sfarzare in abiti:

„ *Soffiare nel benduccio* „

„ *Far bujo*. „ Far venir notte alle cose sue, nè più vederle, significando *bujo*, cosa oscura, e tenebrosa. Onde:

„ *Qui v' è bujo* „ vuol dire questo passo di Statore non si capisce bene. Dal Latino *burrus* per *fulvus*, come osserva il Caninio, e 'l Monosini. Onde *buro* per *bujo* dicono an-

ancora oggi i Bolognesi; e lo dicevano ancora gli Antichi Toscani. Messer Francesco Barberini ne' documenti di Amore, citato dal Redi in una osservazione sopra le origini del Menag.

E per mar ben securo
Di notte quando è buro.

E Messer Rinaldo d'Aquino:

Provano eternal buro in mezzo al fuoco.

Da questo ne deriva:

„ *Far le cose al bujo;* „ farle senza considerazione e:

„ *Parlare al bujo:* „ parlare a caso, e senza essere bastevolmente istrutto di quel, che si parla. Torniamo alla prima maniera di dire:

„ *Fa del resto,* „

„ *Fare un vada* „ tolti metaforicamente dall'uso de' Giocatori.

„ *Consumare l'asta, e 'l torchio,* „ cioè l'entrata, e 'l capitale. Torchio, candela grande, o più candele poste insieme: da *Tortitium*, dice il Menagio; ma io crederei, che più tosto dal Francese, *Torche*. Ed il dettato allude a quelle aste lunghe, ove solevano portarsi le candele. Vedi il Pignorio de Servi, pag. 134.

„ *Far Fillide mia* „ Latin. *Proterviam facere*, che è un detto di Catone contro un certo Albidio: *Hecati sacrificavit*, che è di Macrobio. Questo è creduto un detto Jonadattico *Fillide* per *fine*. Tirare a finire il suo; ed è forse preso dalla storia, o favola di *Fillide*, Figlia di Licurgo Re de' Traci, la quale s'innamorò di Demofonte; ma egli ingratissimamente avendola lasciata, si appiccò per disperazione: dalla qual disperata azione quando diciamo: *Far Fillide*, intendiamo: Finire la vita: o finire la roba. Malm. Cant. 5. Stanz. 60.

Ha fatto in quattro dì Fillide mia.

„ *Farebbe a perdere colle tasche rotte.* „ Manderebbe male ciocchè ha, peggio che una tasca rotta.

„ *Se ne va in Mummia.* „ Leggesi nel Prologo de-

degli Ingannati, Comedia fra quelle degli Intronati. Se ne va in secco, in nulla.

„ *Se ne và in Baldacca* „ va a male, va al Boja, va nella mala via. Bertoldo in ottava rima, Cant. I., Stanz. 9., v. 7.

In Baldacco mandò Monna Bellona.

Giovan. Andrea Barrotti nelle Note cita il Varchi nell'Ercolano, e dice che *Baldacca*, o *Baldracca* era un'Osteria in Firenze, e ridutto di Femmine di Mondo.

„ *Tamburo di Genova:* „ che suol chiamarsi: *vende, e impegna*. Ed è usato da Girolamo Gigli nella sua Comedia del Ser Lapo.

„ *Fate dir loro le Messe di S. Gregorio:* „ che diconsi per i morti: e vuol dire: abbiateli per morti, per falliti, per disperati. Il Berni in una sua lettera nella Raccolta dell'Atanagi pag. 24. ragionando di alcuni, che postisi in viaggio, dopo molto tempo non arrivavano: *Fate dir loro le Messe di S. Gregorio, e raccomandategli a Dio*. Paolo Giovio in altra lettera presso lo stesso, pag. 46. *Quali a quest'ora avendo soldati alcune bande di Cavalli, in servizio de' Francesi, attenderanno a far dire le Messe di S. Gregorio.*

„ *Ne cava la muffa,* „ cioè vede il fondo di casa sua. *Muffa*, specie di fungo, che fa il seme, come l'altre piante, e da esso seme rinasce: onde: *ne cava la muffa*; ne perde il seme. Il Menagio vuole, che questa voce mutata una *C* in *F* venga da *Mucca*. Vedilo alla detta voce, e alla voce *Beffa*. E veramente, anche presso di Noi, *muffa* vale cattivo odore: e particolarmente del vino, del pane, carne, e simili. Il Perott. presso il Martini: *Mucor, Lanugo est, quæ diutino situ contrahitur in pane, carne, &c.* Dal *mucor* dunque, e dal *mucidus*, si sarà fatto *muffa*: ed il nostro dettato vorrà dire, consumare ogni cosa, e non permettere s'invecchi, e si marcisca.

„ *Darebbe fondo ad una nave di sughero,* „ Consumerebbe tutto quel, che altri ha.

„ *E' Fra Gaudente.* „ E' un Uomo di bel tempo, e

dà

dà fondo a ciò, che possede. Il Landini sopra quel passo di Dante : nell' Inferno 23.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi :

Io Catalano, e costui Loderingo,

Dice così.„ Furono nel tempo di Urbano quarto Sommo „ Pontefice, alcuni Nobili Uomini, e di non mediocre sta- „ to, e ricchezze, massime in Bologna, e in Modena: i qua- „ li per poter vivere in ozio, ed esenti da' pubblici carichi, „ e gravezze, si congregarono insieme, e di comun consiglio „ mandarono al Sommo Pontefice, ed impetrarono di costi- „ tuire una nuova Religione, nella quale potessero vivere in „ ozio nella contemplazione. Urbano istituì un Ordine, il „ cui titolo fu *Frati di S. Maria*. E l'abito era onorevole, „ ma molto dissimile da quello de' Predicatori, e portavano „ uno scudo bianco colla Croce rossa. Nè poteva esser nissu- „ no di questo Ordine, se non era Cavaliere. Ma non pote- „ vano portare sproni d'oro, nè aver freni dorati. Stavano „ nelle loro proprie Case colle loro Mogli, e Figliuoli, e fa- „ cevano professione di esser pronti a combattere contro de- „ gli Infedeli, e chi violasse la giustizia. E benchè fossero „ nominati i *Frati di Madonna*, nondimeno per la loro splen- „ dida, e copiosa vita erano chiamati dal volgo *Frati Gau-* „ *denti*, e massime perchè erano immuni da ogni tributo, e „ gravezza„. Il Tassoni sopra la Crusca: *L'ordine di questi Frati Cavalieri si chiamò di Santa Maria, ma per lo attendere a darsi buon tempo, e a godere, furono poi detti Frati Gaudenti, e poco fu la loro durata*. Del rimanente la cagione d'istituire quest' Ordine, fu per conciliare la pace in molte Città d' Italia. Ed ebbe suo cominciamento l'anno 1233. per opera del Padre Bartolomeo da Vicenza dell' ordine de' Padri Predicatori, e dopo Vescovo della stessa Città, e l'approvazione l'ebbero da Urbano l'anno 1262. Portavano una Croce rossa, ornata di due stelle ne' due angoli superiori, sopra una tonaca bianca, ed un mantello di color di cenere. Fiorirono principalmente in Bologna. Il primo Maestro fu Loderingo Andalò, uomo di molta virtù. Vedi il Sigonio del Regno d' Italia Lib. 17. Cherubino Ghirardaccio nella Storia Bo-

lo-

lognese; Scipione Ammirato nella Fiorentina anno 1266.; Marsilio Padovano nel difensore della pace, parte seconda, Epist. 8. Upt. lib. 1. dell'offizio militare; e prima di tutti Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante. Questo nome di Frati Gaudenti lo trovo dato ancora ad alcuni dell'Ordine de' Minori appresso Viguleo Hondio *in Metropoli Salisburgiensi* Tom. 2. pag. 348. *Fuere autem hæc Franciscanorum Monasteria olim arctiori regulæ, non adstricta, Gaudentes vocant, qui etiam bona propria census, & redditus habebant*. Ma io voglio riportar qui un'origine del nostro dettato forse più vera. Ella è ricavata dal M. S. del Tizio accurato Scrittore delle cose di Siena al anno 1177. „ Igitur recensenda a Nobis „ sunt, quæ circa hæc tempora contigerunt. Surrexit ea „ tempestate in urbe Senensi Juvenum nobilium ac popula- „ rium prædivitum manus, numero novem, & paulo post „ aucta totidem juvenibus, quorum accessione Palatium ab „ eis conditum in majorem latitudinem, amplitudinemque „ amplificari oportuit. Ferunt enim audivisse illos Concionatorem „ prædicantem finem Mundi non longe abesse. Qua- „ propter semotum locum, & secessum in urbe elegerunt. „ Tum ex distractione bonorum, & collectione pecuniæ flo- „ renorum mille ducenta coegerunt, & posuerunt in com- „ mune marsupio uno, cupientes vivere, & genio sive dele- „ ctu indulgere. Itaque post Humiliatorum Fratrum conven- „ tum, a sinistris viæ, & ferè e regione clivosi diverticuli, „ quo ad Ovilis portam descensus est, suam posuere sedem, „ Palatiumque portarum trium, supra quas tres fenestræ e- „ rant, & super illas totidem fenestrarum ordo geminus, ut „ tabulata, atque aulæ totidem ferebant: quod sane Pala- „ tium dilatatum est totidem portis atque fenestris, totidem „ Juvenum, ut diximus, applicatione. Numerus itaque Ju- „ venum ad duo de vigesimum ascendit, ita ut omnes simul „ inquolibet fenestrarum ordine tapetis constratis foras pros- „ picere valerent, quod sane Palatium, & diurna luce, & „ noctu funalibus accensis construere fecerunt. Tanta illi Ju- „ venes magnificentia permoti erant, & laude gloriæ: Ve- „ stes quoque sericas, atque pretiosas in commune parave- „ rant.

„ rant, ut eorum quisque permutare multiplices uno die
„ valeret. Equos preterea egregios phaleris & ephippiis
„ ornatos præter virorum numerum, & famulos multos
„ ad obsequium, & clientes, nec non & alios administros
„ deputatos. Equos præterea soleis non ferreis, sed argen-
„ teis muniri faciebant, stipatique famulis per urbem e-
„ quitabant; ita ut soleam ab equorum pedibus cadentem,
„ tametsi argentea esset, colligi a famulis prohibuissent;
„ tanta incesserat fastus, atque inanis gloriæ cupido, &
„ vanitatis appetitus; animos enim Juvenum non pruden-
„ tum, prodigalitas non duratura invaserat, ut cimmeriis
„ tenebris illorum se ipsos involverent, & tetra caligine
„ offuscarent, futurorum nescii. Cænas præterea, ac pran-
„ dia sumptuosissima, & superfluo, ac reprehensibili refer-
„ ta luxu, damnabilique jactura rerum, ac pecuniarum
„ frequenter celebrabant vocatis conviviis ultra numerum.
„ Ipsi vero singulis diebus opipare, ac splendidissime ad
„ explendam gulam, laute sterni mensas ac pretiosas da-
„ pes parare faciebant, lætam, atque hilarem vitam ducen-
„ tes, & abigentes omnem curam, atque molestiam om-
„ nem arcentes: sonis & cantibus omni voluptatum gene-
„ re, obnixe vacantes, ita ut *Pubes Gaudentium*, vel ma-
„ terna lingua *Brigata spenderina* sive *Gauderina* nuncupa-
„ retur. Palatium vero illud *Consuma* apellatum est. Vi-
„ ridarium quoque amœnissimum ex utroque Palatii late-
„ re mœnibus clauserant lateritiis: quorum siquidem no-
„ mina *Gaudentium* Juvenum Dantes Poeta vulgaris, tum
„ Commentatores sui, præcipue Christophorus Landinus ex-
„ pressit: quæ sunt hujusmodi, Albertus Stricca, Caccia
„ Secianensis, hoc est ex Castello quod Ascianum vocant,
„ sed Albertus, sive Alvarus Monetarius fuit, non autem
„ ex his Gaudentibus; Nicolaus præterea Salimbenius cum
„ cæteris quatuordecim, prædivites omnes. Nicolaum Sa-
„ limbenium, Landinus inquit, tulisse omni studio, atque
„ ingenio novas, & studiosas dapes, & nova obsonii gene-
„ ra invenire quotidie studuisse, illumque juxta multorum
„ sententiam *Bramangeria* hoc est, alba commextionis ob-

„ ſonia adinveniſſe, & offellas Ubaldinas. Coquum præterea
„ illis fuiſſe, qui obſoniorum inventorum ab eis librum e-
„ diderat : inveniſſe Nicolaum, atque inſtituiſſe, ut in Fa-
„ ſianis, cæteriſque volatilibus aſſandis, cariofali, & cæ-
„ tera aromata conderentur : alios vero retuliſſe, hujuſmodi
„ obſonia ad cariofolorum prunas percoqui feciſſent. Cac-
„ ciam vero Secianenſem, vineta conſpicua, atque ingentia
„ in hujuſmodi guloſitatibus abſumpſiſſe. Scripſere quidam
„ gaudentes ſodales ad Senam pergere decreviſſe, ut ſumptibus
„ Cacciæ opipare pranſitarent, Cacciam vero nuncio referente,
„ illos ad Veſconas (*Villa tra Siena ed Aſciano*) perveniſſe, vi-
„ neta quamprimum Incolis Secianenſibus obtuliſſe, ac mi-
„ nus quam valerent venditaſſe, ut illos honoraret, quod in
„ horto ulmi arboris fecit; illos vero Cacciæ percepta li-
„ beralitate in ſuam excepiſſe clientelam, & ſecum perdu-
„ xiſſe. Iſti autem in viginti menſium curriculo ducenta illa
„ florenorum millia penitus abſumpſerunt, ut nihil pecu-
„ niæ, non equorum, non ſuppellectilium, ac veſtium pe-
„ nes penitus remaneret, coactique ſunt locum relinquere,
„ Civitate excedere, & e conſpectu Civium diſperire. Quoſ-
„ dam tamen in urbe Sena ignaviores remanſiſſe legimus, qui
„ ad portæ Salariæ adſtantes clivum, Civibus, ab Æde ſa-
„ cra, feſtis diebus in forum deſcendentibus, ſe quaſi jocoſe
„ commendabant, eleemoſynam petentes illis verbis : *Bene-*
„ *facite nobis, quoniam ſuperfuerunt dies*. Propterea Dantes,
„ Lurconum profuſione audita, illos Infernis conſtituit lo-
„ cis, cum guloſis puniendos : & ita in Inferni capite vige-
„ ſimo nono locutus eſt de illis cum Marone Poeta, reſpon-
„ dente illi Leproſo Capocchio, cujus carmina ad probatio-
„ nem narratorum inſeremus:

Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' Alchimia, che nel Mondo uſai,
Dannò Minos, a cui ſalir non lece.
Et io diſſi al Poeta, or fu giammai
Gente sì vana, come la Seneſe,
Certo non la Franceſca sì d'aſſai.
Onde l'altro Lebbroſo, che m' inteſe

Ri-

Rispose al detto mio : tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese.
E Niccolò, che la consuma ricca
Del Garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme si appicca.
E tranne la Brigata ove disperse
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda
E l'abbagliato suo senno proferse.

L'Alchimista fu Alberto, o Alvaro Stricca : che il Tizio chiama Monetario. Colui che scoperse la consuma del garofano, fu Nicolao Bonsignori da Siena, secondo Benvenuto da Imola : di cui dicesi ancora che facesse bollire i fiorini fra varj manicaretti, e sapori : quali poi i Convitati, dopo avere alquanto succhiati, gittavano lungi da se. Per l'orto dove si appicca tal seme, si vuole, che il Poeta intenda la Città amenissima di Siena, ove gli esempli della gentilezza, e della lautezza si attaccano, e germogliano. I Giovani poi, che componevano la Brigata erano dodeci, secondo lo stesso Benvenuto : la somma che depositarono furono ottomila fiorini per ciascheduno : dopo de' quali si ridussero a tal miseria, che alcuni ne morirono allo Spedale. Di questa istessa brigata, par che si faccia menzione nelle Rime Antiche raccolte dall'Allacci, ove si leggono i Sonetti di Folgore da S. Geminiano, intitolati *de' Mesi*, i quali sono diretti alla Brigata spendereccia. Ed esser questa quella di Siena l'accenna lo stesso Folgore, nel Sonetto proemiale :

Alla Brigata Nobile, e cortese.

ove nominando alcune Persone di quella dice, che v'era

. . . . . *il fior della Città Sanese.*

I quali Sonetti in una Raccolta d'Antiche Poesie d'un Compilatore Anonimo, conservata M. S. dal Signor Gio: Battista Buccolini, hanno questo titolo in Minio : *qui si contiene li doni che Folgore da S. Geminiano fece per ciascun Mese dell'anno alla brigata spendereccia*. Ma essendo fiorito il Folgore nel 1260. e la Brigata Sanese, secondo l'opinione del Tizio, nel 1177. o 1180., non pare che

poſſano accoppiarſi i tempi, moſtrando il Folgore di parlare a Perſone note. Ma ſarà forſe più vera l'opinione del noſtro Vellutello, che la vuole nata nel 1280., e così ſarebbe coetanea del Folgore. E il Tizio forſe non ne ſeppe il tempo. E veramente egli ſteſſo ne fa dubitare, ſcrivendo nel principio della ſua lunga narrazione *quæ circa hæc tempora contigerunt*. Parla d'una *Brigata ſpendereccia* anche il Veſcovo Frezzi nel ſuo Quadriregio pag. 239. un M. S del quale, oltre a quei che numerò l'Abbate Canneti nella ſua eruditiſſima diſſertazione, ſopra l'Autore di queſto Poema, ſi conſerva in Lucca preſſo il Sig. Franceſco Buonviſi:

E molti altri compagni ſon quì meco,
Fra' quali è la Brigata ſpendereccia
Che fè del molto avere il grande ſpreco.

Illuſtra queſto luogo con erudite oſſervazioni Giuſtiniano Pagliarini, ed inclina a credere, che queſte brigate poteſſero rinnovarſi ſpeſſo, e taluna ne tornaſſe a riſorgere in Siena nel 1380., quando il Frezzi ſcrivea il ſuo Poema. Tanto più che eſſo per lo più non ebbe in uſo di nominare le Perſone introdotte da Dante nella ſua Comedia: e fa qui menzione di Mona Ciola pur Saneſe, altro capo di Spregoni; di cui, come di Perſona vivente, ſi trova ricordanza in un antico Sonetto di Franco Sacchetti, che viſſe nel 1380. Ma appreſſo gli Scrittori Saneſi, non ve n'è menzione: e fu bene quella de' *Gaudenti* una pazzia ſtraniſſima, e da non trovarne sì ſpeſſo eſempli.

XXVIII.

„ V'*Era il ben di Dio*„ diceſi d'un paſto ſontuoſo, e alla reale. Malmantile Cant. 1. Stanz. 6.

. . . . . Siccome ad un che ſempre ingolla
Del ben di Dio.

„ *V'era fino il latte di Gallina*„ Malmantile ivi Stanz. 64.

E non vi manca latte di Gallina.

Il

Il Minucci riflette, che questo detto è antichissimo. E veramente viene riportato da Strabone lib. 14.: dove scrive, che delle campagne di Samo era andato in proverbio, che producessero fino il latte di gallina, per significare che erano fertilissime. Ed i Greci aveano ancora per adagio ὀρνίθων γάλα *Lac gallinaceum*. E l'usa Sinesio nella lettera quarta. Plinio il vecchio nell' Epistola all' Imperador Vespesiano, parlando di certi titoli appetitosi di libri, dice esser tali, che tu da questi *lactis gallinacei sperare possis haustum*. Veggasi ancora, a proposito di questo dettato, Ateneo nel libro nono. Trovasi ancora nominato un tal latte da Luciano nel Dialogo *de Mercede conductis*: e da Petronio, che volendo esaggerare la magnificenza di Trimalcione, disse: *omnia domi nascuntur, lana, piper, lac gallinaceum, si quesieris invenies*. Vedi sopra di ciò una bellissima osservazione del Biscioni al Malm. pag. 94., ove riporta un passo graziosissimo di Aristofane ne' conviti:

Essendo noi propizi doneremo
A voi, vostri Figli, a Figli ancora
De Figliuoli vostri, ricca sanitade,
E beneavventuranza, vita, pace,
Gioventù, riso, carole, conviti,
E latte di gallina.

Io trascriverò qui un'osservazione del Redi, riportata dal Menagio nelle Origini „ Latte di gallina è chiamata dagli „ Erbajuoli una spezie di cipolla, che fa il fiore bianco lattato, „ da Dioscoride detta ὀρνιθόγαλος, e da Plinio lib. 21. *ornithogale*; le quali voci non vagliono altro, che *latte di gallina*; imperocchè la voce ὄρνις significa non solamente uccello, „ ma particolarmente gallina, come si può vedere appresso Aristotele, e appresso Alessandro Afrodiseo „ Ma in Toscana per latte di gallina intendesi una zuppa di torli d'ovo, cotti nel brodo, e quagliati a guisa di latte. L' Eminentissimo nella dignità, e nelle scienze Cardinale Quirini, nel suo Libro *Primordia Corcyræ*, pag. 108. osserva, che ne' versi del Nazianzeno, quando si vuole celebrar un convito ricolmo di lusso, e di delizie, si dice *Alcinoi Mensa*. Onde presso

Ora-

Orazio Lib. 1., Epist. gl' uomini dati alla voluttuosità, e a' piaceri chiamansi *Alcinoi*:

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus æquo operata juventus.

XXIX.

„ E'*La Zolfa degli Erminj*. „ Il Varchi nell'Ercolano. „ Erano gli Erminj un Convento di Frati, secondo che mi soleva raccontare mia Madre, i quali già „ stavano in Firenze. E perchè canta vano i Divini uffizj „ nella loro lingua, quando alcuna co sa non s'intendeva si „ usava dire: *essa è la zolfa degli Ermi nj* „ Girolamo Gigli nel suo Diario Sanese, 3. Maggio, Tom. 1. pag. 144. scrive, che in una Chiesa fuori Porta Camollia di Siena, intitolata a S. Croce, oggi detta del S. Sepolcro, vi stettero circa gli anni del Signore 1526. certi religiosi, detti *Frati di S. Croce degli Arminj*, che l'Autore crede essere Eremiti dell' ordine di S. Basilio degli Armeni, che chiamavansi Arminj; sapendosi che quell' istituto passò in Italia, e vi ebbe Monisteri. E di Frati simili a questi parla senza dubbio il Varchi. Nell'antica Raccolta di Sonetti giocosi del Franco, e del Pulci:

Che l' hanno i portatori alle colonne
Per bocca più, che non hanno la mora,
Pajonmi degli Erminii un leisonne.

Il Tassoni nelle annotazioni al Petrarca usò:

„ *Questo è un pasto da Trifone Citarista* „ forse da Trifone che fu Padre della Sfinge. E altrove

„ *Qui v'è bujo* „ cioè qui v'è oscurità; e in un altro luogo:

„ *Nevio Padre degli Auguri non ne intenderebbe il colato*. „ Qui *colato* è preso dall'Autore in significato di essenza, e midollo della cosa, descritta dal Poeta. Similmente dicesi dalla plebe Fiorentina:

„ *Non*

„ *Non l'intenderebbe va quatù* „ N. M: nella Mandragora Atto 4. Scena 9. *Non lo conoscerebbe va quatù*. Che io credo l'istesso con quel detto di Antifane presso Ateneo : *Nec Apollo quidem intelligat*.

XXX.

„ L' *ha fatto Cavalier bagnato* „ Dicesi vagamente di chi è stato da un altro o beffato, o deriso, o convinto. Ed è tratto dal Boccaccio Giorn. 8., Novel. 9. quando da Bruno, e da Buffalmacco fu detto al medico : *la Contessa intende di farvi Cavalier bagnato a sue spese*. Questa sorta di Cavalleria, non è per avventura ben presa da molti, credendosi alcuni, che ciò sia un nome finto, e rinvenuto per ischerzo da que' piacevolissimi Dipintori. Ma la cosa non va così : essendochè l' ordine de' Cavalieri bagnati fosse il più onorato, che usasse allora. Quei valentuomini; che dal Gran Duca furono deputati alla correzione del Bocaccio l'anno 1573., nelle loro dottissime Annotazioni sopra il Decamerone alla pag. 117., e 'l Redi nelle Note al suo Ditirambo pag. 149., dell'edizione di Firenze, ne recano molte erudite testimonianze, tratte da documenti antichi. Io una, o un altra ne sceglierò, rimettendomi a quanto essi più lungamente ne scrivono. Nella vita di Cola di Rienzo in lingua romanesca antica : *Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo chiericato ; e puoi l'Oficio entrò nel vagno, e vagnaose nella Conca dello Imperadore Costantino, la quale ene de porfiosissimo paragone : stupore ene questo a dicere : moito fece la jente favellare. Uno Cittadino de Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li ciense la spada : puoi se addormio en uno venerabile lietto, e jacque in quel luoco, che si dice le fonti di S. Janni*. Messer Luca da Panzano così scrisse di se, quando fu fatto Cavaliere l'anno 1361. *Il Magnifico Messer Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del comune, e Popolo di Firenze mi fece Cavaliere Armato in su la Porta de' Priori : e prima la notte dinanzi in San Loren-*

zo

zo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de Mangiadori: Giovanni Monaco di Marmonstier nel primo libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo Figliuolo di Fulcone Conte d'Angiò, fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Re d'Inghilterra, così ne scrive. „ Gauffredus Fulconis Comitis Andegavorum, post Jerosolymorum Regis, „ Filius adolescentiæ primævo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus Rex primus Anglorum unicam „ ei Filiam lege connubii injungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. „ Datur utrinque Fides, & res sacramentis firmata, omnem „ dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper Regis „ exactum est a Comite, ut Filium suum, nondum militem, ad ipsam imminentem Pentecosten Rothomagum „ honorifice mitteret, ut ibidem cum coequevis arma susceptorus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Juxta enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque Patris Regis futurus, „ Filius cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite Rothomagum dirigitur. Rex Adolescentem multiplici affatur colloquio, multa ei proponens, ut ex multa „ confabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem, ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamide conchilii, & muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus sotularibus „ in superficie leunculos aureos habentibus, muniuntur. &c. „ In un antica Scrittura già conservata dal Sig. Conte Lorenzo Magalotti, e da me ricordata più sopra; „ 1388. die „ 25. Aprilis 1388. præsentibus Ser Dominico, Ser Salvi, „ Fratre Giorgio. Domini fecerunt Sindicum ad militiam

Do-

„ Domini Joannis de Panciatichis, & Gualterii Filii Bandi-
„ ni, postea nominati Domini Bandini, & ad omnia, &
„ omnes actus, & cerimonias Dominum Gabrielem Aiimo
„ de Venetiis, Capitaneum Populi.

„ Die 25. Aprilis 1388. Indictione 2., præsentibus Aghi-
„ nolfo D. Gualterotti, Nicolajo Nicolai, Laurentio de Pal-
„ meriis, & Francisco Nerii Fioravantis, in Ecclesia S. Jo-
„ annis.

„ 1. Caput, & barbam sibi facit fieri, pulchrius quam
„ prius esset, & caput, & voluit pro completo haberi fa-
„ ctus per Dominum C. hoc modo, quod manu tetigit
„ barbam.

„ 2. Intret balneum in signum lotionis peccati, & cujusli-
„ bet vitii &c. puritatis prout est puer, qui exit de Baptis-
„ mate. Commisit quod fieret per Dominum Philippum de
„ Magalottis, D. Michaelem de Medicis, & D. Thomasium
„ de Sacchettis, & pro eis balnearetur, & sic balneatus
„ fuit.

„ 3. Statim post Balneum intret lectum purum, & no-
„ vum, in signum magnæ quietis, quam quis debet acquire-
„ re virtute militiæ, & per militiam. Missus in lectum per
„ præd. Commissar.

„ 4. Aliquantulum in lecto strato exeat, & vestiatur de
„ drappo albo, & serico in signum nitiditatis, quam debet
„ custodire miles libere, & pure. De mandato Capitanei in-
„ dutus albo, & sic illo sero remansit inter tertiam, & quar-
„ tam horam noctis.

„ 5. Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles
„ debet fundere pro servitio Domini Nostri Jesu Christi, &
„ pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta
„ Ecclesia præsentibus supradictis, de mandato, & commis-
„ sione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per di-
„ ctos milites.

„ 6. Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes su-
„ mus de terra, & in terram redibimus. Factum est de ca-
„ ligis nigro de sirico successive per dictos tres Milites.

„ 7. Surgat incontinenti, & cingatur una cinctura alba in

K si-

„ signum virginitatis, & puritatis, quam Miles multum de-
„ bet inspicere, & multum procurare, ne fœdet corpus suum:
„ Factum est, & cinxit eum Capitaneus.
„ 8. De calcare aureo, sive aurato in signum prompti-
„ tudinis servitii militaris, & per militiam requisiti, pro
„ ut volumus alios milites esse ad nostram jussionem. Di-
„ cta die 26. super Arengheria factum, mandato ut supra
„ per D. Vannem de Castellanis, & Nicolaum Pagnozzi.
„ 9. Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum.
„ Et duo tallii significant diretturam, & legalitatem, prout
„ est defendere pauperem contra divitem, & debilem contra
„ fortem. Factum per Dominum Donatum de Acciauolis.
„ Alba infula in capite in signum, prout debet facere ope-
„ ra pura, & bona, ita debet reddere animam bonam, &
„ puram Domino nostro: omissum fuit, quia non erat in-
„ fula.
„ 11. Alapha, pro memoria ejus qui militem fecit.
„ Non debet miles aliquid villanum, vel turpe facere ob
„ timorem carceris vel mortis. Quatuor generalia faciat
„ Miles.
„ Primo non sit in loco in quo falsum judicium detur. Se-
„ cundo non de proditione tractare, & inde discedere, nisi
„ alias possit resistere. Tertia non ubi Dama, vel Damigel-
„ la exconsilietur, sed consulere recte. Quarto jejunare die
„ Veneris in memoriam Domini nostri &c. nisi valetudine,
„ vel mandato Superioris &c. vel alia juxta causa.
„ Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualte-
„ rius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus,
„ & factus fuit per Capitaneum Sindicum &c. Calciatus cal-
„ caribus per Dominum Robertum Pieri Lippi, & Domi-
„ num Baldum de Catalanis, & cinctus ense per Dominum
„ Pazzinum de Strozzis: omnia in præsentia DD. & plu-
„ rium aliorum Militum, & populi multitudo maxima
„ fuit.
„ D. Joannes promisit, & juravit pro se, & pro D. Ban-
„ dino, & promisit quando esset legitimæ ætatis infra annum
„ coram DD. ratificaret, & juraret. „ Ma perchè non s'
im-

immaginasse chichessia, che il Bagno fosse più tosto una cerimonia nel dare l'ordine di Cavaliero, che una distinzione di ordine particolare, voglio aggiugner qui ciò, che ne dice Francesco Sacchetti, che in una delle sue Novelle conta alcuni ordini di Cavalieri a memoria dell'età sua. „ In quat„ tro modi son fatti Cavalieri, o soleansi fare, che meglio di„ rò. Cavalier bagnati; Cavalier di corredo; Cavalier di „ scudo; & Cavalier d'arme. I Cavalier bagnati si fanno „ con grandissime cirimonie, & conviene che sieno bagnati, „ & lavati d'ogni vitio. Cavalier di corredo, che colla ve„ ste verdebruna, & con la dorata ghirlanda pigliano la „ Cavalleria. Cavalier di scudo sono quegli, che sono fat„ ti Cavalieri, o da Popoli, o da Signori, e vanno a pi„ gliare la cavalleria armati, e colla barbuta in testa. I „ Cavalier d'arme sono quegli che nel principio delle bat„ taglie, o nelle battaglie, si fanno Cavalieri, e tutti so„ no ubbligati vivendo a molte cose, che sarebbe lungo a „ dirle.„

XXXI.

„ *Vi sta a locanda:* „ Dicesi d'una cosa, che è mal collocata, e non è al luogo suo. Simili a questo:

„ *Vi passa per istraforo* „

„ *Vi sta a disagio* „ cioè a malagio, con incomodo. *Agio* appresso gli nostri Antichi significava *tempo*, ed *età*. E'l volgarizatore del Tesoro, che prima fu scritto in lingua Provenzale, lasciò sempre questa voce, ove dice: *primo*, o *secondo*, o *terzo agio del Mondo*, che noi diciamo *età*, o *secolo*. Ne' buoni Testi di Giovanni Villani nel lib. 8. leggesi: *rendè l'anima a Dio*, *in agio di più di* 80. *anni*: e nelle stampe riposero: *vecchio più di* 80. *anni*.

„ *Vi cammina colle stampelle* „ che sono le gruccie, a cui si appoggiano gli stroppiati.

„ *Vi sta a credenza*. „ Il Varchi nel Capitolo dell' uova sode:

 Chi

Chi ha squadrato ben la quint'essenza,
Dice ch'ella non ha color nessuno;
E che quel giallo v'è posto a credenza.

„ *Vi sta a pigione* „ che è l'istesso col primo. E 'l Monosini, dice: che d'un uomo melenso, e sciocco, può intendersi l'altro:

„ *Ei sta nel Mondo a pigione:* „

„ *Vi ha da fare come le verze co' cappucci* „ Verza voce Lombarda, che significa *Brassica*. Vedi il Menagio nelle Origini della lingua Italiana.

„ *Ve l' hanno condotta gli argani* „ vi è venuta per forza: essendo l'argano uno strumento da tirar sù pesi. Il Ferrari lo deduce da *Ergatum*, voce usata da Vitruvio in sentimento di machina da levare cose grevi. Il Covarruvias da *Arco*: ma il Menagio non accomodandosi a veruno di essi vuol, che venga da ἔργον *organo*.

„ *Vi è posto a vanvera.* „ A caso, come la viene. E' usato dal Gobbo di S. Casciano, nella difesa del Signor Bertini, alla pag. 8. Vedi la Crusca.

„ *Vi sta come Pilato nel Credo* „

„ *E' borra* „

„ *E' sovramercato* „

„ *E' riempitura di stucco* „ Se ne serve il Tassoni per dinotare una cosa superflua, e messavi per una di più. *Stucco* dal Tedesco *Stuch*, che vale pezzetto, frammento &c. *Borra* cimatura, e tosatura di pelo, che per metafora vale appunto ripieno, superfluità &c. Ausonio: *Burras, quisquilias, ineptiasque*. Il Caro in una lettera a Messer Bernardino Maffei, nella terza parte della Raccolta del Zucchi: *e berta, e nonnulla, e borra è quello che vi scrivo adesso*. Per coloro poi, che parlano poco, e talora parlando dicono cose fuori di proposito, vi è un'altro dettato graziosissimo:

„ *Tu fai come il pecorino di Dicomano* „ e può applicarsi a chi, dopo un lungo silenzio, dice cose, che gli ries-

rieſcono di danno, e di diſonore. Il Domenichi nelle ſue facezie, a carte 326., dice, che queſto detto è antico, e vulgatiſſimo in Firenze, e tratto da un pecorino, che un Contadino da Dicomano, per frodarlo alla gabella, avea poſto in un ſacco: e che non avendo mai fatto zitto, per tutta la via, cominciò appunto alla porta della Città a belare.

XXXII.

„ *Andare a rubare co' zoccoli*,„
„ *Andare col cembalo in Colombara*:„ cioè pubblicare i fatti ſuoi. Perchè chi va a rubare co' zoccoli, che ſono pianelle colla pianta di legno, fa romore; e perchè nelle colombaje non ſi deve fare ſtrepito, dice la Cruſca. E ſe vi ſi fa, eſſendo eſſe poſte in alto, odelo tutto il vicinato. *Cembalo*, iſtrumento da ſuono fatto di un cerchio di legno, con pelle ſtiratavi ſopra; e in cui ſi attaccano de ſonagli, e de' pezzetti di rame bianco, perche accompagnino il ſuono. Egli è per altro antichiſſimo, e ſe ne poſſono vedere i diſegni preſſo gli Antiquarj: riportandone uno Lionardo Agoſtini parte prima num. 12.: ed un'altro ſe ne vede ne' baſſi rilievi, dati fuori dal Sig. Domenico Roſſi. Il Bartoli nella ſua Raccolta delle Lucerne, pag. 2. num. 23. ne reca un'altro: il quale ha il fondo dipinto, come uſa oggidì. Se ne fa menzione ancora nel coro delle Baccanti preſſo Euripide:

Queſto cerchio colla pelle ben tirata
Me l'hanno ritrovato i Coribanti.

L' Agoſtini vuole, che gli Antichi chiamaſſero queſtri *Strumenti* κρέμβαλα *crepitacoli*: de'quali fa menzione Ateneo, Lib. 14., capit. 9. Ma il Senatore Buonarruoti crede, che più toſto foſſero detti *Timpani*: i quali adoperavanſi nelle feſte di Bacco, e ſi ſuonavano colla punta delle mani. Onde Catullo Argon. V. 261. *Plangebant aliæ proceris timpana palmis.* Del cimbalo antico, ne parla dottamente lo Sponio, Diſſert. 8., delle Ricerche dell' Antichità. Ma per tornare al noſtro det-

dettato, simile a costoro, che portano il cembalo in Colombaja, dovea essere quell' Aristogitone, di cui dice l' Autore delle Orazioni contro di lui, attribuite già falsamente a Demostene: *ea fuisse oris duritiæ, ut quæ alii taciti & in tenebris admitterent, ea ipse tantum non appensis tintinnabulis patraret*. Dicesi ancora:

„ *Tu averesti a torre la tromba* „

„ *Tu averesti a chiamare il Baldracchia:* „ credo che costui fosse un Banditore. Vi è un luogo di Achille Tazio dell' Amore di Leucip. Lib. 8., che fa al caso nostro: *Mulier ista, non modo tuba, verum etiam, & præcone adhibito, obscene se delectat*. E di chi confida un segreto a chi non è capace di tacerlo si dice:

„ *Tu l' hai sepolto in una tromba* „

XXXIII.

„ IL *topo è rimasto nell' orcio* „

„ *E' rimasto al calappio*: „ o pure al *galappio*, come usa il volgo Fiorentino, ad imitazione di N. M. nella Mandragora: e diconsi di chi è stato colto sul mal fare: o pure di chi è caduto nel gastigo del suo fallo. Latin. *in nassam incidit*. L' *orcio* è un vaso da tener l'olio: dal Latin. *urceus*, e *urciolus* come trovasi presso il Martini. Da questo ha origine l'altro nostro dettato:

„ *Far fuoco nell' orcio*: „ fare le cose sue così nascostamente, che altri non se ne avvegga. Calappio trappola; o altro laccio insidioso, che il Menagio nelle Origini crede venire dal *calare giù*, perchè, *chi cade nella trappola*, dice egli, *è mandato giù*. Questa è bella, ma non arriva a quella del Caninio: il quale lo deriva dal *gelub*, voce Araba. Io non vo' far tanto viaggio: e lo credo derivato da *cappio*, che vale *annodamento*. E appunto *cappio scorsojo* si chiama quella maniera di laccio, con cui si prendono le fiere. Il Fiorenzuola nell' Asino d'oro: *e con un cappio scorsojo lasciata la pendoloni*. V. la Crusca, la quale spiega la parola *Tagliuo-*

la

la per quel laccio, o sia pastoja, con cui si intrigano le gambe degli animali. Ma in alcuni luoghi di Toscana la Tagliuola, è propriamente uno strumento orbiculare di ferro dentato ed aperto, e che nel prendersi l'esca preparatavi, si chiude, e serra il capo della Fiera. Le leggi Longobardiche, da cui sarà venuta a Noi una tal voce: *si quis super feram ab alio plagatam, vel in Taliola tentam*. Di qui l'altra maniera:

„ *Menare alla Tagliola* „ per ingannare, e tradire taluno. Nelle stesse leggi *: si quis cervum domesticum intricaverit :* qui è lo stesso che prendere al *calappio*, e *incalappiare* : dal buon Latino *Trica*. In quelle leggi però alle volte *intricare*, vale l'istesso che *ferire*. Usano ancora la voce *Pedica*, che è l'istesso che la *Pastoja*. Onde in Toscana:

„ *E' pare un' Oca impastojata* „ dicesi vagamente per significare un uomo, il quale non può uscire da qualche affare, che ha alle mani. E al contrario:

„ *E' uscito dalle pastoje* „ per uno, che finalmente si è disimbarazzato da qualche difficoltà: ed il Salvini usò *comporre senza pastoje :* in vece di comporre senza regole, e a capriccio. Da Teocrito, uno che erasi inviluppato ne' lacci d'un inquieta passione, viene assai gentilmente paragonato al μῦς ἐπὶ πισσῃ *Topo impegolato*. *Pastorium* trovasi nelle leggi Bavariche : *Si quis in exercitu aliquid furaverit*, *pastorium*, *capistrum*, *frænum*. Il Martini nell'Etimologico lo spiega per quel *corbem oris*, *in quem inditur fænum*, *aut aliud ad pascendum jumentum*. Ma non è vero. Questa che in alcuni luoghi di Toscana chiamasi *musiera* è diversa dal *Pastorium*. Onde meglio il Muratori nelle Note alla citata legge Longobardica : *Pastoje, quibus equorum pedes constringuntur ne longius migrent*. E appunto i Francesi chiamano *pasturon* il luogo del piè de' cavalli, ove si suol mettere la pastoja. E 'l Salvini nella traduzione di Appiano nella Caccia disse, pag 136. *Le Podagre*, *o Pastoje*. Nel Glossario d' Isidoro si legge *Pastorium* : e dicesi che significa *Alviale templi*, *vel pafuriam*. Ma bisogna stare avvertiti, perchè ha da leggersi *Pastoforium* : *Atriale Templi*, *vel sufarium*.

„ *E*

„ *E' rimasto nella ragna*.„ Dante nel Paradiso; canto 9.

Che già per lui carpir si fa la ragna.

Simile a quel dettato, che riportammo più sopra dalla parola Pastoja, è l'altro:

„ *Egli ha il capo in un cestone*. „ Malmantile, canto 10., 8.

Occhio non chiude, e tuttavia mulina
Tanto che il capo ell'ha dentro un cestone.

Il *Cestone* è un gran paniere, fatto di vincigli di castagno, tessuti insieme per someggiare. Nel positivo diciamo più volentieri *Cesta*, che *Cesto*: e questa voce l'appropriamo a quel mucchio di piante, che moltiplicansi sopra una sola radice. Boccaccio Giorn. 4. Novel. 7., *un grandissimo, e bel cesto di salvia*. Il qual luogo da chi non intese bene la nostra lingua fu adulterato in alcune edizioni: e in vece di *Cesto*, scrissero *Cespo*. Ma noi abbiamo *Cesto*, e *cestire*; che è quando una pianta si allarga; e quando si allunga diciamo *Tallire*, con un vocabolo preso da' Greci.

XXXIV.

„ E'*Andato in Oga Magoga*.„ Il senso più ovvio di questo volgar detto, è dare il buon viaggio per un brutto, e cattivo Paese, volendo dire è andato a casa maladetta. E vale l'istesso, che quel de' latini, tolto per altro da' Greci: *ad inferos profectus est*: che dicesi graziosamente dal Giovio in una sua lettera fra le facete dell'Atanagi, pag. 46.

„ *E' andato in Valdibuja*„ per dire in un luogo oscuro, come è il sepolcro. Ma siccome gli stessi Greci per testimonio di Artemidoro, lib. 2, quando diceano, che uno erasi partito per i paesi infernali, intendevano spesse fiate, aver colui intrapreso un lungo, e lontano viaggio; così noi, quando diciamo, *è andato in Oga Magoga*, vogliamo significare, quel tale esser andato in terre remotissime. Latin.

ultra

ultra hyperboreos. E nelle ſacre lettere: *in diſperſionem gentium*. Malmant. Cant. 1. Stanz. 52.

E queſta è la cagion, che là tra Lanzi
Per ſoldato n'andò in Oga Magoga.

Sopra del qual luogo dice così il Minucci„ quando uno va „ lontano dalla noſtra Patria, dicono le noſtre Donne: e- „ gli è andato in Oga Magoga; e intendono: egli è anda- „ to a caſa maledetta. Nel qual ſenſo è preſo ancora dalla „ Sacra Scrittura. E S. Giovanni nell'Apocaliſſe dice: *Og* „ *Magog*, & *congregabit eos in prælium*. Dicono ancora *Go-* „ *ga Magoga*: e forſe intendono del Regno di Goaga, in „ Affrica. Il Vocaboliſta Bologneſe dice, che Og fu Gi- „ gante di Aſtarotte Re de' Baraniti dalla creazione del „ Mondo 2492., contro al Popolo d'Iſdraelle ne' campi di „ Edrai, ove fu deſtrutto con tutto il ſuo eſercito, e cin- „ quanta Città, e di qui venne il ſignificato andare in di- „ ſperſione, in fumo, a caſa del Diavolo: eſſendo inter- „ pretato Og Magog per il Diavolo. Sin qui il vocaboli- „ ſta Bologneſe. Gli antichi ſecondo Plinio chiamano *Má-* „ *gog* la Città di *Edeſſa*, che Strabone dice, che è l'iſteſſa „ che *Jerapoli*, dove era il celebre Tempio della Dea Ate- „ gartide, detta la Dea Siria, e dove gli Ebrei viſſero in „ cattività. Onde da queſto, dicendoſi *andare in Magog*, „ per gli Ebrei era l'iſteſſo, che andare in cattività. Gio- „ vanni Villani Storie Fiorentine lib. 5 Capit. 29. dice: „ *Le genti che ſi chiamano Tartari uſcirono dalle montagne di* „ *Og Magog, chiamate in Latino Monti di Gelben*. Conchiu- „ do dunque, che queſto dire: andò in Oga Magoga, ſignifi- „ ca andare in Paeſi lontaniſſimi, e di pericolo„ Ma che *Og Magog* nelle ſacre lettere venga interpetrato per il Demonio, non mi ricordo io averlo letto; e nè meno, che il noſtro *Og* foſſe quel Gigante di Aſtarotte Re de' Baraniti, come vuole il vocaboliſta Bologneſe: benchè la Scrittura nomini Giganti, e Re di queſto nome. I più ſavj Interpetri conoſcono, ſotto l'allegoria di queſti nomi, i Perſecutori della Chieſa: e fra queſti, altri Antioco Epifane, Nemico della Religione Giudaica, altri Cambiſe Re de'

Persiani, e più comunemente Anticristo. Presso S. Giovanni *Gog* viene inteso letteralmente per *Capo*, *Principe*, e *Condottiere* degl'Abitatori della terra di *Magog*: come parimenti nell'altro passo di Ezechiele Capit. 8. v. 2. *Pone faciem tuam contra Gog, in terra Magog*. Dicono poi, che *Og* fosse Prometeo: del che per alcune ragioni, che riferisce, mostrò esserne persuaso il dottissimo Bocharto nella sua Geografia sacra, lib. 1. Capit. 2. Prima, perchè sì *Og*, come Prometeo, si dicono Figliuoli a Giafetto: e secondariamente, perchè questo si finge attaccato al Monte Caucaso, perchè o egli stesso, o i Popoli da lui derivati vi fermarono loro sedi: Terzo, perchè trovò nelle miniere di Colchi, e dell'Iberia i Metalli, e rinvenne l'arte di lavorarli, o pure appresa avendola da Tubalchaino, la pose in uso. Ond'è che Eschilo antichissimo Poeta, introduce Prometeo, che così favella:

Argenti, & auri, & ferri, & æris ante me
Metalla, quis se repperisse dixerit?

Quarto, perchè tutta la favola di Prometeo rassembra tolta dalla parola *Magog*, che viene dall' Ebreo *bitmagog*, che parlando dell'anima, e del cuore significa *lacerarsi*, *spezzarsi*, e quasi *marcirsi*. Che però la Vulgata l'espresse colla voce *contabescere* in quel luogo del Salmo: *anima eorum in malis contabescit* 107. v. 26. E per ultimo, perchè la Città di *Jerapoli*, la quale secondo il testimonio di Plinio da Siri si chiamava *Magog*, fu edificata da Deucalione Figliuolo di Prometeo, il quale vi consecrò ancora un Tempio alla Dea Scita, come racconta Luciano, *plerique igitur Deucalionem Scithæ Templum consecrasse dicunt*. E par verisimile che la chiamasse *Magog*, in onore del Padre. Ma che che sia di ciò, che *Magog* fosse nella Scizia, lo dicono Giuseppe, Girolamo, e Teodoreto: e si raccoglie dal luogo di Ezechiele riportato qui sopra: *pone faciem contra Og in terra Magog*, *Principem capitis Mesech, & Tubal*: che così l'Interpetre Caldeo, Aquila, e S. Girolamo: ovvero *principem Ros, Mesech, & Thubal*: come vogliono i Settanta. Imperocchè, o nell'uno, o nell'altro modo, che leggasi, ri-

ricavasi, che il paese di *Magog* era nella Scizia. Secondo la prima versione il senso delle parole sarà : che Og, Signore della Terra di *Magog*, regnava colà, ove comincia la terra di Mesech, e di Thubal : giacchè nella lingua della Scrittura *caput* è l'istesso che cominciamento, e principio. Il Brocardo nella Descrizione della Terra Santa : *ultra Jordanem sunt varii montes : nempe Mons Seir, Mons Hermon, Mons Libani, & Mons Galaad, qui tamen omnes sunt unus Mons continuus, nisi quod in diversis locis diversa sortitur nomina*. Sicchè in quella guisa, che il monte Galaad si chiamò capo, e principio del Libano, perchè il Libano ivi comincia; così la Terra di *Magog* si può chiamare capo, e principio della Terra di Mesech : perehe ivi appunto ha suo cominciamento. E in tal fatta maniera il paese di *Magog*, sarà quella parte della Scizia, che è intorno al Caucaso, fra il mare Caspio, e 'l ponte Euxino: e presso alla foce del fiume Araxe, dove confina colla terra di Mesech. Onde i Colchi, e gli Armeni, che l'abitarono, chiamarono quel monte, che l'è alle spalle, *Gog. Chasan* cioè, come spiega questa voce semicaldea il Bocharto *Gogi monimentum*, o come altri *Arx Gog*. La quale poi addolcita da'Greci fu mutata in quella di καύκασον *Caucason*. Se poi ci appigliamo all'altra versione, seguitata da i Settanta, da Simmaco, e da Teodozione, e dal Vescovo Proclo, sappiamo che *Ros* è l'istesso, che il fiume Araxe, il quale dalle montagne dell'Armenia interiore, e propriamente da *Calicala*, che i Turchi dicono *Carachala*, cioè *Castello Nero*, scorrendo dall'Occidente all'Oriente, sbocca nel mar Caspio, rimpetto all'altro fiume d'Armenia, che dicono *Ciro*. Che poi gli Sciti fin colà stendessero il loro Imperio, lo mostra chiaramente Strabone lib. 11. *Sacæ* che è l'istesso che *Scithæ, optimam Armeniæ regionem occuparunt, quam a se Sacasenam denominarunt, & usque ad Cappadoces, eos maxime qui Pontici dicuntur, ad Mare Euxinum progressi sunt*. Da questi Popoli abitatori di Mesech, e del Ros, pensano molti, che ne derivassero quelli della *Russia*, e della *Moscovia*. Dal detto fin qui pare, che rimanga meno forte

 l'o-

l'opinione di quei, che vogliono essere stata la Terra di *Magog* nella Persia; e forse andarono più vicini al vero gli altri, che appresso Ambrogio *de Fide ad Gratianum* lib. 2. Capit. 4. crederono, che da sì fatta Gente venissero i Goti oppressori una volta della nostra Italia. Certo è che questi Popoli bellicosi, uscirono primieramente dalla Scanzia, o Scandinavia, Isola dell'Oceano, a fronte della Vistula, la quale divide la Germania dalla Scizia, ove essi portarono le prime loro armi, e fecero i loro acquisti. Ma io soverchiamente mi sono dilungato: e forse fuori di proposito. Ma questo è il privilegio di chi scrivendo non si attacca ad una materia sola. Torniamo a Bomba. Già è noto di quante favolette, e di quante novelle sia stata origine appresso del volgo la profezia di Anticristo. E dicendo San Giovanni, dove viene creduto parlar di lui, che combatterà coll'esercito di *Og Magog*, si sono persuase le Persone idiote, che questo Paese fosse la Casa del Diavolo, e che chiunque vi andava lo faceva per non tornar più; questo dettato si usa ancora per denotare uno, il quale siasi distratto col pensiero, ciocchè altrimenti sogliamo dire.:

„ *Ei fa lunarj* „

„ *E' andato nel fondo della Luna*. „ Ma nel suo primiero significato ha questi compagni:

„ *E' andato in Calicut* „

„ *E' andato in Chiarenna*. „ Malmant. Cant. 5. Stan. 52.

Hor dice al Messaggiero, che risponda,
Hor lo richiama, mentr'egli è in chiarenna.

„ *E' andato in Orinci* „ questo viene riportato ancora dalla Crusca V. *Regione*: ed ecco ciò, che ne dice il Menagio nelle sue Origini della lingua Italiana „ Fece qui „ il Sig. Dati l'osservazione seguente. Agnolo Monosini spiega „ in Latino *andarà in Orinci*, *in oras longinquas*. Il Davan- „ zati volgarizando le parole di Tacito Annali, lib. 2. *ideo in* „ *extremas Terras relegatum*, disse: *ecco perchè lo strabalzorono*

„ *in*

„ *in Orinci*, e nella poſtilla 13. *in oras longinquas*. Di tutte
„ queſte, queſta popolar voce è compoſta, e appunto eſpri-
„ me il latino teſto, che dice *in extremas terras*. Non
„ condanno queſta derivazione, ma nè meno sò approvar-
„ la, parendomi troppo ſtravolta. Direi piuttoſto, che aveſ-
„ ſe origine da *Orincì* Città della Spagna, della quale Li-
„ vio nel libro 28. num. 3. *ad oppugnandam opulentiſſimam*
„ *in iis locis urbem*, Oringhin *Barbari appellant*, *mittit*. La
„ qual Città, eſſendo da noi lontaniſſima, e vicina alle Ga-
„ di; credo che andare in Orinci ſia detto come „ *An-*
„ *dare in Emmaus* „ in *Oga Magoga*, e ſimili. Favoriſce
„ queſta opinione il pronunziarſi queſto Poverbio. anche:
„ *andare in Oringa*, come ſe ne ſervì il Giambullari, nel-
„ le Origini della lingua Fiorentina a c. 127. *In queſto ca-*
„ *ſo*, dice egli, *non ci biſogna*, *come ſi dice*, *andare in O-*
„ *ringa*, *per quel che noi abbiamo in caſa*.

„ *E' andato a Buda* „ queſto modo di dire, dice il Minucci, è nato dalla guerra di Buda, che fece il Turco contro Lodovico Re d'Ungheria l'anno 1626., ove morirono quaſi tutti i Criſtiani, e l'iſteſſo Re. In queſto ſignificato di partire per l'ultima volta diceſi parimenti:

„ *E' andato a Scio* „ che vuol dire ancora, è andato in rovina, per le ſconfitte ivi accadute.

„ *E' andato a Patraſſo* „ ſcherzo ſulla Città di Achaja, celebre per il martirio di S. Andrea; come ſi diceſſe in Latino *ivit Patras*; uſato dalla Scrittura per coloro che muojono, è andato *ad Patres ſuos*. Il volgo Fiorentino dice con vezzo:

„ *E' andato a Babboriveggoli* „ *quaſi da andare a rivedere il Babbo già morto*, ſpiegano gli Accademici della Cruſca. Ser Brunetto nel Pataffio uſa „ *andare a Dio riveggo* „ capitolo primo Terzetto 6.

A Dio riveggo, *va dirupinando*.

Salvini nelle Note MM. SS. *Noi ſimilmente andare a Babboriveggoli*. Gli Uomini del Contado Fiorentino, dicono ancora:

„ E'

„ *E' andato a Volterra* „

„ *E' andato a Maravalle* . „ E questo l'usa ancora il Buonarruoti nella Tancia Comedia, in cui imitò il dialetto di coloro. Atto 1., Scen. 1.

Ecco io muojo, e vonne a Maravalle

voce storpiata da quella antifona, che canta la S. Chiesa ne' Funerali : *Dies magna, & amara valde*.

„ *Andare a Cardacci* „ usò il Gigli nel Serlapo. Nel Malm. Cant. 3. St. 24.

„ *Andare a ingrassare i Petronciani*„ che sono pomi simili alla Mandragora, che in alcuni luoghi d'Italia chiamansi *Marignani* . A Napoli *Molignane* ; e vuol dire farsi seppellire, e ingrassare l'orto.

XXXV.

„ E' *Sta fresco* . „ Modo di dire riportato ancora dalla Crusca, e significante, che uno in vano aspetta e desidera qualche cosa, che mai non otterrà. Matteo Franco in un Sonetto a Lorenzo de' Medici nella Raccolta de' Sonetti giocosi del Franco, e del Pulci:

Franco condotto a contrafar trombetti
E liquido Poeta. Tu stai fresco.

Il Belinzone in un altro Sonetto a Lorenzo de' Medici:

E più che infrescatojo oggi sto fresco.

Monsign. Giovio in una Lettera nella Raccolta dell'Atanagi : *quà haremo tanta paura della fame, che se il minuto del miglio non ci ajuta, noi staremo freschi, come il resto d' Italia*. Senza l'ajuto di questo Fiorentinismo non si può spiegare quel passo di Dant. Infern. 32., lasciato da alcuni Comentatori ; ove parlando di M. Buoso da Cremona della Famiglia Duera, che corrotto da' Francesi con grossa somma, lasciò passare il loro esercito a' danni di Manfredi di Puglia, dice:

Ei piange quà l'argento de' Franceschi,
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,

La

Là dove i peccatori ſtanno freſchi.
Franceſchi per Franceſi è uſato nelle Leggi Longobarde, e ne' Capitolari di Carlo Magno.

XXXVI.

„ FAtti con Dio „ cioè rimanti con Dio, vattene con Dio. Maniera di licenziare tal' uno. Ve n'è eſempio nel Decamerone Giorn. 7. Novel. 1. *Fantaſima*, *Fantaſima*, *fatti con Dio* ec. Lionardo Salviati in una Comedia, citata dal Boccolini nelle Annotazioni al Quadriregio pag. 256., ove biaſima il Beni nell' Anticruſca, pag. 20., che crede queſta voce diſuſata, e non buona: *Brigata mia fatti con Dio*. Il Bembo pure lo riporta fra' noſtri modi di dire, e Franceſco Sacchetti ſe ne ſerve più d' una volta. I Deputati alla Correzione del Boccaccio: pag. 98., dicono, che in alcuni Teſti ſtampati ſi legge *vatti con Dio*, e non rifiutano queſta maniera ancora; ma vogliono che debba ritenerſi la prima. Oſſervano di più, che il verbo *fare*, vale appreſſo di Noi, che l' *Agere* preſſo de' Latini; e ſecondo che è poſto, ſignifica *venire*, *andare*, *accoſtarſi*, *ſcoſtarſi*, o ſimil coſa; poichè i verbi non importano altro che azione, ed operazione, la quale è propria, ed è tutta di queſto. Che però con eſſo ſi riſponde a tutti, come valendo egli in genere, quel che gli altri in iſpecie: così: *Fatti coſtà*; *Falliti incontro*; *Farſi alla fineſtra*. *Fattaſi alquanto per lo mare*; che è del Boccaccio; *Fecimi al primo*, del Petrarca, e cento altri.

XXXVII.

„ E' *Rimaſto ſulle ſecche* „ è ſtato abbandonato. N.M. nella Madragora, Atto 1. Scen. 1. *e poi mi laſciate ſulle ſecche*: e diceſi di taluno, che ſia rimaſto ſolo in un impegno, dopo che gli altri tutti ſi ſono ritirati. Malm. Cant. 10. Stanz. 24.

Così

Così tu che intimasti la disfida
Mi lasci a prima vista in su le secche.

Dicesi parimenti:

„ *Porre in secco* „ taluno di qualche cosa, cioè toglierla via, e lasciarlo in asciutto, volgarizamento dell'Idillo primo di Teocrito dell'Abbate Anton Maria Salvini:

Carica d'uve brune evvi una vigna
Un Villanello infra le siepi assiso
Guarda, e d'intorno a lui due volpicelle,
Che l'una e in sù, e giù per le viottole
Striscia, e sù per le fosse fra i filari
Di viti, l'uva da mangiar guastando:
L'altra alla sacca del Garzon la mira
Ha posta, e tende lì tutti gli aguati:
E dice, che no'l vuol lasciar, se prima
Dell'asciolvere suo no'l ponga in secco.

„ *E' rimasto in Nasso* „ L'istesso Malmant. Cant. 1., Stan. 69.

A Celidora poi lasciata in Nasso,
Cioè da' suoi Vassalli rinegata.

Alcuni, a' quali piace dire in *Nasso*, e non in *Asso*, vogliono, che questa maniera derivi a Noi dalla favola di Teseo, e di Arianna, abbandonata da colui nell'Isola di Nasso. Ma il Dati, riferito dal Menagio, dopo avere scritto che l'*Asso* è l'infimo numero de' dadi, soggiugne „ un altro prover-
„ bio si crede da molti, che prenda origine della medesi-
„ ma voce *Asso*, che è questo: *Lasciare in Asso*: che così lo
„ pronunziarono il Firenzuola nella licenza de' Lucidi: *che*
„ *lasciarono la povera Signora in Asso, senza rendergli niente*;
„ e 'l Cecchi St. 4. Scen. 13. Esaltaz. di Croce: *il riparo è*
„ *che mi vada con Dio, e lassi il Vecchio, e loro, e tutti quan-*
„ *ti in malora*. Ruberto Titi nelle Annotazioni, stima, che
„ lasciare in Asso, vaglia l'istesso che lasciar solo, giacchè
„ uno, e solo significa. E Monsign. Dini nostro Accademico,
„ approva questa Interpetrazione, nelle sue postille al voca-
„ bolario. Altri portano diversamente cotal proverbio, cioè

„ *la-*

„ *lasciare in Nasso*. E'l Davanzati, nel primo libro degli
„ Annali di Tacito: *La Nora che gridava, aspettinsi le let-*
„ *tere di Tiberio, lasciata in nasso fece della necessità virtù*, e
„ nelle postille: *lasciare in Nasso, è nostro proverbio preso dal-*
„ *la favola di Arianna*. Questa dichiarazione non è vera-
„ mente del Davanzati, come altri si credono, ma dell'E-
„ ritreo nell' Indice Virgiliano alla voce *Naxon*. Anzi egli
„ non la porta per sua: *Et quoniam in hac Insula destitutam*
„ *a Theseo Ariadnam fabulæ canunt; sunt qui disputant inde*
„ *vulgo dici cœptum*, e' m'ha lasciato in Nasso, *quasi in Na-*
„ *xo, pro eo quod est me deseruit, & fidem fregit. Quæ res an*
„ *ita sit, an potius ab Asse deducta in Stoico indicavimus*. La
„ qual opera non fu da lui pubblicata, e per diligenza usa-
„ ta, non trovasi manuscritta. Aderisce a questa opinione
„ anche il Tassoni, nelle considerazioni sopra il Petrarca a
„ 487., e veramente ella mi par verissima, ed ingegnosa.
„ Fin qui il Dati. „ In quanto a me, ripiglia il Mena-
„ gio, credo assolutamente che Nasso nel sopraccennato sen-
„ timento sia dal Latino *Nassum*, che vale istromento da
„ pigliar pesce. Festo: *nassa est piscatorii vasis genus, quo cum*
„ *intravit piscis exire non potest*. Plauto: *numquam hercule ex*
„ *ista nassa, hodie escam petam*. Isidoro nelle Origini lib. 9.
„ cap. 5. *nassa ex viminibus tamquam rete contextum ad ca-*
„ *piendos pisces*. Silio Italico:

„ *Haud secus ad vitreas solers piscator ad undas*
„ *Ore levem patulo, texens de vimine naxam*.

„ Da questa voce *Nassa* diciamo altresì Noi altri Francesi
„ nell' istesso sentimento: *il m'ha laisse dans le las*: ovvero
„ come si dice in Piccardia: *dans le lac*, cioè: e' mi ha la-
„ sciato nel laccio„ Questa interpetrazione del Menagio non
mi finisce di piacere, perchè io non trovo mai appresso i
nostri Autori *lasciare in Nasso* per ingannare; e nè meno l'
ho mai udito usurpare in sì fatto significato dal volgo, che
è il depositario di questi detti; come dovrebbe essere av-
venuto se venisse da *Nassa*; che con tante citazioni ci fa
sapere, che vuol dire rete. Ma si usa, e si è usato sem-

M pre

pre per dire *mi ha abbandonato*, mi ha lasciato solo, che dicono ancora:

„ *Mi ha lasciato nelle peste* „ che coll' e stretta vale nel pericolo. Malmantile Cant. 7. Stanz. 74.

Che lì non vuol lasciarli nelle peste.

E benchè questo sia un istesso, che tradire, ed ingannare, non è però quell'inganno, che si tesse giuntando, ed uccellando altrui, per significato di cui si dice: pigliare uno al laccio, alla rete, alla tagliola; ma è più tosto un mancare alla fede, alle convenzioni, e alle leggi dell'amicizia. Onde sono di opinione, che il nostro dettato abbia origine o dalla favola di Arianna, o dal giuoco de' dadi. Tanto più che le Novelle, ed i giuochi assai più frequentemente, che la significazione delle parole, sono i fonti, e le origini di simili ragionari: Creda però ognuno ciocchè gli piace, Io non distrigo matasse, e dò a chi le vuole tredeci onze per libra. Dalla voce *Asso* ha avuto luogo fra noi un'altra maniera:

„ *O Asso, o sei.*„ Pietro Nelli, o sia Andrea da Bergamo, nelle Satire alla Carlona, Satira 2.

Però un ritratto pien de fatti miei
Vi mando in questa carta, che vi dica
Tutto il mio natural dall'Asso al sei.

E 'l Davanzati traducendo le parole di Tacito Lib. 1. *nihil in vulgo modicum*: *il popolaccio o asso o sei*. Può illustrarsi questa maniera di dire con un luogo di Eustazio nell' Odissea Lib. A. *Antiqui utebantur tribus tesseris, & non ut recentiores duobus*: *unde paræmia illa de mediocritate nihil servantibus, aut ter sex, aut treis tesseras a maximo, & minimo numero.* E con i seguenti versi di Epicarmo Comico citati dallo Strobeo:

Uxorem ducere perinde est, atque tres seniones, aut treis tesseras
Fortuito jecisse. Nam si nactus fueris compositam
Moribus, & cætera non molestam nuptiis, beatus eris;
At si frequenter domo exeuntem, & loquacem, & sumptuosam

Non

Non uxorem habebis, sed instructum per vitam infortunium.

A ciò si può aggiugnere un altro detto de' Greci, che fa al caso nostro κιος πρὸς κῶν *Chius ad Coum*: essendo presso gli Antichi *Chio* l' Asso, e *Coo* il sei. Vedi Erasmo. Dicesi ancora in questo proposito:

„ *Cesare o Nicolò.* „ Maniera del Contado Fiorentino, che storpia quel detto: *aut Cæsar, aut nihil.* Simile è questa:

„ *O cappa, o mantello.* „ Amendue usate nella Tancia, Atto 2. Scen. 4.

Io vo' cavar da lei, cappa, o mantello
Cesare o Nicolò, io vo' vedello.

Altre ne abbiamo tratte dalli dadi:

„ *Egli ha tirato diciotto con tre dadi* „ significando, che taluno ha ottenuto quella maggior fortuna, che poteva sperare, come se dicessesi: non gli poteva andar meglio: Piero Vettori, *Variar. Lection.* Lib. 25., Capit. 14. *quod a Græcis antiquitus dicebatur, proverbiique vim in eo sermone habebat* τρὶς ἓξ βαλεῖν *ter sex jacere: dici autem solitum de illis, qui summum, inopinatumque bonum consequerentur; id etiam a Nobis vulgo fertur: Trarre diciotto.*

„ *E più tristo di tre assi,* „ essendo questo il peggior tiro, che possa farsi, e chiamavasi da' Latini *Canes*. Prop. L. 4. Eleg. 9. v. 46.

Semper damnosi subsiluere canes.

E ciò perchè il gioco de' dadi cominciò dal gettarsi alla sorte un osso di cane, che posto nella giuntura della gamba è somigliante al dado. E l'altro simile:

„ *Egli è il casso degli sciagurati,* „ cioè egli è il più sciagurato uomo del mondo. Perchè essendo il casso numero spari, denota eccellenza, o nella virtù, come appresso il Casa nel Capitolo della Stizza:

Che sete sola il casso, e l'eccellenza
Di quante donne son presso, o lontane;

o nel vizio, come appresso Luigi Pulci nel suo Morgante:

Io non fui appena uscito fuor dell' uovo
Ch' io era il casso degli sciagurati.

Onde il Menagio nelle Origini vuole, che *Casso* provenga da *Capo*: perchè il numero tre, che dicono impare, è, come scrivono Plutarco ed Aristotele, il principio degli altri e quasi il capo numero, e da cui poi il nome di *Casso* passò anche agli altri numeri spari. Intorno al nome di *dado*, è da vedersi Adriano Turnebo nelle orazioni di Cicerone: *non prœteribo*, dice fra l'altre cose, *nostras Tesseras vulgo datos appellari, ex eo quia, qui in scrupis calculum promoverat, dare, dicebatur*.

XXXVIII.

„ TAgliarsi le legna sul capo:„ farsi del male da per sè stesso, e tirarsi la rovina addosso. *Asciam cruribus illidere*, dicono i Latini: ed il Lasca: *avendo fatto scalpore, mi sarei tagliato le legna addosso*. Questi sono suoi compagni:

„ *Aguzzarsi il palo sul ginocchio*,„
„ *Aggravarsi sulla corda*,„
„ *Tirare a suoi colombi*,„
„ *Tirar sassi alla sua colombaja*,„
„ *Paga il Boja che lo frusti*,„
„ *Si schiaccia le Noci in capo*,„
„ *Si bussa le panche dietro*,„
„ *Fa come il tordo, si fa la pania da se stesso*.„

Pania vischio, da *panis* dice il Menagio: come se dir si volesse *gluten farinaceum*, ovvero conforme la pensa il Ferrari da *panus*, onde: *pana del latte*.

„ *E' andato al Bagno per le doglie*,„ e in questo significato l'usa il Tassoni nelle Annotazioni al Petrarca.

„ *Risciaqua il fiasco colle pietre*;„ fa cosa che gli torne-

nerà in danno. Questa graziosissima maniera di dire è stata ancora usata da S. Catterina da Siena.

„ *Si è posto ne' ceppi*. „ Esichio *Canis ad vinculum : adagium est in eum, qui seipsum ad pœnam alicui dedit*.

XXXIX.

„ E*Gli è al lumicino*: „ egli è all'ultimo della sua vita, o de' suoi averi : ma più comunemente in questo secondo significato, tolto dall'uso degli Spedali di lasciare i moribondi già privi di sentimenti con un lumicino. E dall' istesso capo, e per significare l'istessa cosa si hanno:

„ *E' alla candela* „

„ *E' a panatella* „

„ *E' a stillato* „

„ *E' a pollo pesto* „

Malmantile Canto 7.

Che sebben fosser' anche al lumicino
E' non si sovverrebben d'un quattrino.

Pietro Nelli nella Satira 3.

Morte condott' anch' ella a pollo pesto.

Giovio in una lettera, nella Raccolta dell'Atanagi : *Noi in questo mezzo siamo a panatella; e presto saremo a stillato, se Sultano Solimano non ci ajuta*.

„ *Fila sottile*. „ Buonarruoti Fiera Gior. 18., Atto 5., Scen. 18.

Che la sua casa filò per un pezzo.

La metafora è presa dalla botte, da cui, quando è presso il fine, il vino esce poco, e sottile. O pure è detto dal filare le lane : come Dante nel Purgatorio 6.

Atena, e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno.
Verso di te, che fai tanto sottili,
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giungne quel, che tu d'Ottobre fili.

„ E

„ *E ridotto al lastrico:* „ Lastrico, pavimento coperto di lastre, è detto così da *Lapis stratus*, secondo il Menegio. Onde è, che ridotto al lastrico, io credo, che voglia significare uno, che ha rovinato la sua Casa fino al suolo, fino al pavimento. O pure è presa questa maniera da quel lastrone di marmo tondo, che in Firenze nel mercato vecchio serviva, perchè vi sedessero sù tre volte coloro, che facevano il *cedo bonis*. Latin. *decoquere : dilapidare: a lapide ubi auctiones fiebant*. Plauto nelle Bacchidi Atto 4. Scen. 7.

O stulte, stulte, nescis nunc venire te,
Atque in eo ipso astas lapide, ubi Præco prædicat.

Onde Brunetto Latini disse nel Pataffio:

„ *Dar del c.... in sul pietrone.* „ Parimenti usasi:

„ *E' andato a gambe alzate* „ che è l'istesso, che quel del Pataffio più modestamente detto.

„ *Ho fritto* „ sono andato in malora : *actum est : perii*. Malmantile Cant. 11. Stan. 16.

Addio cucina dice : ch' io ho fritto.

„ *E' per le cattive.* „ *Rudens omnis disruptus est*. Eliodor. in Æthiop. lib. 7.

„ *Ha fatto ambassi in fondo* „ tratto dal giuoco dello sbaraglino.

„ *E' andato colle barbe all' aria* „ Latin. *radicitus convelli*. Graziosamente il Buonarruoti nella Fiera, Giorn. 2., At. 4., Scen. 2.

Ma se un vento ci scuote
Le barbe saran rami.

„ *Ha soffiato nel benduccio.* „ *Hecate sacrificavit.*

„ *Apparecchia alla Crocetta* „ cioè prepara da mangiare alla Crocetta : tolto dall' uso, che ha chi sbadiglia, di segnarsi con croce la bocca :

„ *Onde far Crocette* „ intendiamo stare a bocca aperta, e digiuna: e apparecchiare alla Crocetta, non avere che pranzare.

„ *Egli è al fin del sacco.* „ Ser Brunetto nel Pataffio cap. 1., Terzetto 18. : ed ivi il Salvini:

„ *Ha*

,, *Ha preso il sacco pe' pellicini* ,, egli è all' ultimo del mandar male la roba sua.

,, *E' rimasto grullo grullo*:,, è rimasto senza danari, e senza entrate. Voce corrotta da *brullo*, e questa da *brollo*, che presso i nostri antichi Scrittori vale spogliato, e pelato. Dante nell' Inferno 16.

Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto, e brollo.

dove il Landino: *brollo proprio, significa pelato*. Nell'edizione del Rovilio, si vuole che venga dal Francese *brulè bruciato*: ed il Ferrari dal *glabor* de' Latini fa derivare immediatamente il nostro *grullo*. Annibale Caro ne'Mattaccini Sonet. 2.

Tu che l'hai di piume brollo.

,, *E' ridotto al verde*,, Latin. *ad restem: ad incitas redactus est*. Sopra di che il Menagio,, *essere ridotto al verde*: *o essere al verde*, vale essere all'estremo, o al fine.
,, Petrarca Son. 26.
,, *Quando mia speme già condotta al verde*
,, *Giunse nel cor non per l'usata via.*
,, Tolta la metafora dalla candela, che si tiene accesa quan-
,, do il Pubblico vende all'incanto, che ha l'estremità tinta
,, di verde. Onde proverbialmente *la candela è al verde*,
,, dicesi d'ogni cosa, che sta per finire. Similmente il Ri-
,, dolfi sopra il detto luogo del Petrarca: *Al verde, cioè al*
,, *fine, traslato dalle candele, quando sono arse, fino a quel*
,, *poco verde, che hanno in fine*. Onde Dante:
,, *Mentre che la speranza ha fior del verde.*
,, *che così si deve leggere quel luogo, e non* fuor del verde:
,, *siccome è stato lungamente dichiarato da colui, che compose*
,, *il Ragionamento, avuto in Lione dal Gentiluomo Francese*,
,, *e dal Fiorentino, sopra la dichiarazione di alcuni luoghi*
,, *di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca*. Lo compose l'
,, istesso Ridolfi. Così lo legge anche il Varchi nell' Ercola-
,, no a carte 98. Ma udiamo il Castelvetro, sopra l' istesso
,, passo del Petrarca. *Condotta al verde, al fine. E proverbio*
,, *secondo alcuni, tolto dalle candele che dalla parte di sotto si*
,, *sogliono tingere di verde. Onde condursi al verde, è andare in*

,, *fino*

„ *fino al fine. Si potrebbe anche dire, che fosse traslazione,*
„ *tolta da' porri, che hanno il capo bianco, e la coda verde;*
„ *che l' uomo non vuol mangiare, quantunque le Donne secondo*
„ *Maestro Alberto da Bologna facciano il contrario. Si potrebbe anche dire, che fosse traslazione da quei, che sono cacciati di casa sua. Onde il Petrarca:*
„ *Chi non ha albergo, posisi sul verde.*
„ *e proverbio preso da Dante:*
„ *Per lor maledizion sì non si perde*
„ *Che non possa tornar l'eterno Amore,*
„ *Mentre che la speranza è fuor del verde.*
„ *cioè non ancora pervenuta alla disperazione. Pare che ciò sia*
„ *preso dal proverbio Latino herbam porrigere. Plinio lib. 22.*
„ *cap. 4. namque summum apud antiquos victoriæ erat, herbam*
„ *porrigere victos. Hoc est terra, & altrice ipsa humo, & humatione etiam cedere.* Poco prima in quel medesimo luo-
„ go: *Graminea numquam nisi in desperatione suprema contigit*
„ *nulli; dabatur hæc viridi è gramine decerpto, inde ubi obsessos servasset aliquis &c.* Il Mazzoni sopra Dante lib. 1.
„ capit. 35. *Nè men bello sarebbe ancora l'esempio di Dante:*
„ mentre che la speranza ha fior del verde; *se fosse vera*
„ *la sposizione del Bembo: cioè, che la parola* fiore *non significasse quello che volgarmente significa, essendo presa per*
„ *nome; ma quello che significa, essendo presa per avverbio,*
„ *nel qual modo ella tiene il significato di* punto. *Ma io stimo che il verso di Dante fosse da lui scritto:* mentre che
„ la speranza è fuor del verde: *prendendo la traslazione*
„ *dalle candele, che nell'ultima parte si solevano tingere di*
„ *verde, e quando erano consumate fino al verde, cessava il*
„ *lume.* E però *si chiama* speranza fuor del verde, *che*
„ *ancora non è condotta all'ultima disperazione. Usò parimente il Petrarca questa metafora: ed è verisimile, che*
„ *egli prendesse la traslazione dal luogo di Dante: acciocchè*
„ *ella fosse confermata non dal volgo, ma dall' autorità di*
„ *così degno Scrittore.* Io sono col Mazzoni „ conchiude il
Menagio. E manco male che non è col Castelvetro: il quale
imbarazzatosi ne' porri, ne' prati, nella gramigna vorrebbe

par

pur dire qualche cosa di suo, ambizione che spesse fiate anche i grand'ingegni tradisce. A torto poi dubita il Mazzoni, se sia vera la sposizione del Bembo sopra l'allegato luogo di Dante, che mai fu scritto da quel gran Padre della lingua *fuor del verde*, ma *fior di verde*, come hanno tutti i testi antichi, al riferire che ne fanno i Deputati sopra il Decamerone pag. 6. Ella non può esser più vera, e *fiore* per *punto*, l'usò altrove l'istesso Dante Inferno, capit. ultimo:

Pensa oramai Lettor, se hai fior d'ingegno.

Il Volgarizatore di Ovidio: *Nihil pudet hanc*: *non si vergogna fiore*: Fra Guizione d'Arezzo:

Come pote Uom, che non ha vita fiore.

Guido Cavalcanti:

. . . . . Ch'io del suo valore
Possa comprender nella mente un fiore.

M. Cino da Pistoja:

Si che un fiore di me pietate avesse.

Del rimanente, che la nostra maniera di dire, fosse tolta dalle candele de' Banditori, lo mostra ancora il Minucci, sopra quel passo del Malmantile Cant. 12., Stan. 2.

Onde Baldon que' Popoli disperde,
Tal che a Soldati Malmantile è al verde.

„ Usando, dice egli, nel Magistrato delle sale di Firenze, „ subastare le Tasse dell'osterie, e darle al più offerente, e „ nel tempo, che brucia una picciola candela di cera, tinta „ da piede di color verde, ognuno può offerire; e consuma- „ ta quella, non può veruno offerire sopra quella osteria; ma „ s'intende restata a colui, che ha offerto il maggior prez- „ zo. E di quì abbiamo il dettato:

„ *Chi ha da dir dica, la candela è al verde.* „

„ E questo *essere al verde*, è passato in dettato per tutte le „ cose: come *essere al verde de' denari*, vuol dire essere alla „ fine de' denari. „

„ *Noi siam fritti disse la Tinca a' Tincolini.* „

Malm. 782. La cosa è disperata, non v'è remedio. Buonarruoti Fiera, Giorn. 1., Atto 2., Scen. 2.

Infermier mio, tu vorresti altrui fritto.
Lat. *res ad triarios deducta est.*

„ *Noi siam l'oca.*„ La Crusca spiega: noi siamo la favola di tutti; e poi dice, che Terenzio in simile proposito usò: *de me actum est*. Ma non mi pare, che l'un senso si accordi coll'altro. Il Berni nella prima lettera della Raccolta dell'Atanagi, parlando del tempo della peste, scrisse: *vi so dire che ci giova l'esser matti spacciati tutti: se fussimo punto malinconici, saremmo l'oca*, cioè sarebbe finita per noi. E quì mi par detto nel senso di Terenzio. Del resto anche i Milanesi dicono.

„ *Ha fatto l'oca*„ per significare: è stato burlato. Dal Latino *Facio*: e dal verbo Greco αλογος che vuol dire, stolto, spiega il Varrone Milanese.

„ *Addio fave.*„ Tratto dal detto di un Contadino, che avendo perduto in una scommessa un campo di fave, andava ripetendo fra se *addio fave*. Vedi fra le Novelle del Cornazzano la decima, che fu poi modestamente mascherata dal Minucci al Malm. Cant. 3., Stanz. 23., pag. 236. Queste sono se altre mai licenziose, e sucide. L'Autore, che fu Piacentino, le scrisse in verso volgare sciolto; ma poi li stampatori le stamparono, come se fossero scritte in prosa, ciocchè alcuno falsamente crede essere avvenuto a quelle del Boccaccio; e oggi sono rendute rarissime. Dopoi le tradusse in versi elegiaci latini, e abbellendole, lasciolle nulladimeno nella primiera loro oscenità; e con un Prologo, che vi pose avanti, scritto pure in versi elegiaci, le dedicò a Cico Simonetta: leggendosi in testa del Prologo: *Ad magnificum, & Potentem dominum Cichum Simonettam Ducalem Consiliarum dignissimum, Antonii Cornazanii de Proverbiorum origine liber incipit*. Così tradotte non è a mia notizia, che siano state mai stampate. In quel Prologo egli si chiama il primo Poeta de' Piacentini:

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates,
Me colite, Aonidum sum sibi primus honos.

Ed

Ed accenna d'avere prima scritto questa tale operetta in volgare:

Illaque, materno quia sunt sermone, puellæ,
Me sæpe in foribus prætereunte, legunt.

Per far vedere qual fosse la sua colta maniera di scrivere latino, nell'età in cui visse, riporterò quì uno squarcio di sua Novella tanto grande, quanto permetterà la modestia:

Fæmina Senensi dudum viduata Marito,
Possedit primas illius urbis opes.
Huic solam, subita vir raptus morte, reliquit
Natam, nec sobolis spes erat alterius.
Hanc ideo sterilis, tam Mater amavit, ut ipsa
Oravit superos pro moriente mori.
Parvula dum teneris ludens adolevit in annis,
Dempsit simplicibus tædia mille jocis.
Hac sine non vitam, non quæ sibi grata putabat
Astra, vel æternum perdere posse Jovem.
Maternos Amor hic, fama est, excessit amores
Et crescente magis corpore, major erat.
Virgo maritales postquam pervenit ad annos,
Hac nihil in toto pulchrius orbe fuit.
Illi cessisset, phrygia quæ rapta triremi,
Quæque fuit pomis victa puella tribus.
Nec habuit totum, nil non laudabile corpus,
Clara duo radii lumina solis erunt.
Ipse color malis, faciem qui virginis ornat,
Ut rosa purpureis candida mixta rosis.
Omnia crescenti, quæ sint placitura puellæ
Illius Genitrix vota sequta dedit.
Innumeras emit vestes, variique coloris
Eoi & gemmas, ditiaque dona maris.
Ejus erant habitus, graciles ad brachia lanæ,
Quæ venit. è rubro sanguinolenta mari.
Effusos Zephyris, patrio de more capillos
Gestabat, circum prætereunte coma.
Baltheus in spiris revolutus grandibus ardens

In castigato pectore semper erat.
Omne fuit studium Matris compsisse puellam,
Et formæ sumptus distribuisse pares.
Adde quod æquales in Palladis artibus ævi,
Si certamen erat, hanc superasse ferunt.
Ducere acus, multo filo variante, colores,
Una super reliquas ingeniosa fuit.
Voceque Sirenas potuit mulcere canentes,
Docta movere pedem, tangere docta chelym.
Dotibus innumeris vir tantum defuit unus,
Quem Natæ Genitrix, non minus ipsa cupit.
Ergo post Cæli, post & tot munera sortis
Qui deerat curæ, cœpit habere virum.

. . . .

. . . .

Ecce dies, qua sol nitidum caput abdidit undis,
Mœstus factoris pro pietate sui.
Cum sit mos Tuscis, Matres educere Natas,
Ut Mariæ flenti sub Cruce condoleant.
Exiit hæc miti cum præcedente Puella,
Nigraque pro Christi funere vestis erat.
Pronis luminibus congressæ Templa subintrant,
Auditum Præsul, quæ lacrymosa canit.
In foribus sacrum vas libat prævia Virgo,
Et facit in Domini nomine signa Crucis.
Mox fronti sanctum, Matre expectante, liquorem
Cum summo faciles indice jecit aquas.
Consedere simul, post hæc neque Turba vagantum
Se tenuit: licet hæc omnia luctus erant.

. . . .

. . . .

Ardentis ceræ summatim extinguitur ordo,
Ordo cui est semper cera secunda minor.
Stant mutæ turres, & funibus æra ligatis
Cum luctu cornu triste sub os ululat
Vimina vacua strepunt, crepitatque volabile lignum,
Dum celer assueta Clericus arte rotat, &c.

„ Sta

„ *Sta di casa alle rovinate*. „ In Firenze è una contrada di là da Arno, detta, *via de Bardi*, la quale contrada in una sua porzione prese il nome di *Rovinate*, perchè al principio del Poggio, che si domanda, *la costa di S. Giorgio*, essendo state per tre volte fabbricate più case, sempre per difetto del terreno rovinarono: onde il Gran Duca con suo Decreto, proibì il fabbricarvi più. V. Biscioni al Malm. Cant. 3., Stanz. 12., pag. 220.

„ *Fa la Festa di S. Gemignano*. „ S. Gemignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino nella Diocesi di Volterra, e la principale Festa, che vi si faccia è quella di *S. Fine*.

X L.

„ S*oddisfare del suo cuojo*. „ Il Menagio „ Ebbe forse
„ origine da quel Re, che fece scorticare un Giudice
„ ingiusto, e coprire della sua pelle la sedia; ove aveano
„ a giudicare i successori, dice il Guazzo ne' suoi Dialo-
„ ghi piacevoli. Ma io crederei, che fosse derivato dal
„ motto antico: *qui non habet in ære, solvat in corpore* „
Voglio ancor io dir la mia, Lib. 12. Tabular. Capit. 18. de Nexis: *Tertiis Nundinis capitis pœnas luito, aut trans Tyberim peregre ito. At si plures erunt rei tertiis nundinis partes secanto, si plures minusve secuerunt, sine fraude esto*, della qual legge Tertulliano *adversus Gentes* favella così: *sed & judicatos a Creditoribus in partes secari leges erant: consensu tamen plubico crudelitas postea erasa est, & in pudoris notam capitis pœna conversa, & bonorum adhibita præscriptio, nec suffundere maluit Hominis sanguinem, quam effundere*. Ne parla ancora Aulo Gellio nel ventesimo delle Notti Attiche, Capit. 1. Forse da questa legge, che fu poi rivocata con un altra Consolare l'anno U. C. 630., essendo Consoli L. Papirio Mugellano, e C. Patelio, potè essere originata una tal'altra maniera di dire, che poi fosse convertita nella nostra, *soddifare del suo cuojo*. Eccone una riprova nel seguente dettato.

„ *Far*

„ *Far mettere la mano alla Stanga* „ usato da' Signori Sanesi. S. Caterina lettera 209.: *altrimenti vi si potrebbe far mettere la mano alla stanga, e paghereste innanzi che voi ne la levaste.* E significa obbligare uno a fare una cosa sollecitamente, e per forza: essendo stato costume, che il debitore di alcuna somma fosse tenuto a porre la mano sopra una stanga, senza poterla rimuovere prima di aver pagato, e prolungandosi da lui il dovuto pagamento fuor del termine prefisso, quella mano dovea recidersi. Il Padre Federigo Burlamacchi Gesuita di nobile, e ragguardevole Famiglia Lucchese, Uomo di antichissimi costumi, e che con dispiacere di tutti i buoni mancò gli anni passati nel Collegio Tolomei di Siena, colmo di anni, e di fatiche sofferte ne' suoi lunghi studj, nelle Annotazioni a questa Lettera della Santa, riferisce un passo della Cronaca a penna di Angiolo di Tura di Grasso. Leggesi in quella come il Senatore Francesco da Padova, (l'uffizio di Senatore corrispondeva in Siena a quello di Conservatore, e Capitano di guerra) fece venire a Siena un tale Antonio di Pietro Ghinnazoni da Montalcino, reo di non so qual delitto: *e come l'ebbe a Siena gli fè porre la mano in su la stanga, e disse: innanzi che sieno sonate le vintiquattr'ore, abbia pagato diciotto centinaja di fiorini.* Vuol poi l'istesso Padre, che questo costume abbia avuto origine da un'antichissima legge di quella Città, rinnovata nel 1446., a 22. di Febbrajo, come apparisce dal libro delle provisioni fatte nel Monte del Sale fol. 193., per cui chiunque era condannato nella somma di mille lire, se in termine di un Mese non avesse pagato, fossegli dopo tre giorni tagliato un piede, o altro membro: ciocchè dovea eseguirsi sopra una stanga destinata a tal'uso. Trovasene un'altro esemplo presso Gregorio Loli, Scrittore Sanese d'un secolo appresso alla legge, citata dal P. Burlamacchi nel volgarizamento dell'Orazione di Battista Berti all'Imperadore: *e voi farete mettere la mano alla stanga, a tutti li Nimici del Comune Sanese, nella vostra eccelsa potentia ricovrato di novello.*

XLI.

XLI.

„ *Ammanna che io leggo*,, cioè dì pure, e fa cose contro di me, che io raccolgo, e tengo a mente. Il Salvini nelle Annotazioni al Pataffio di Ser Brunetto.„
„ *Manna*, *Covone*, Latin. *Manipulus*. Il Beato Fra Si-
„ mone, o per meglio dire Frate Egidio, nel Prologo
„ del suo volgarizamento dell'Esposizioni sopra i Vangeli
„ del detto Fra Simone: *e se io non posso portare molte*
„ *manne del campo all'aja &c. Da Manna ammannare*: rac-
„ corre le manne: onde il Proverbio: *ammanna che io*
„ *lego: è ammainare*, quasi ammannare le vele. *Ammannare*
„ figuratamente, accingersi, apparecchiarsi: e si dice più
„ comunemente *ammannirsi*, *sciamannato*, Latin. *discintus*.
„ Il Satirico:
„ *Non pudet ad morem discinti vivere Nattæ*.
„ disordinato ne' suoi portamenti.„ L'usa anche Dante Pur. 23. 104.

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna.

XLII.

„ *Dare la lattuga in guardia a Papere*,,
„ *Accostare la Capra a' Cavoli*,,
„ *Dare la farina in guardia a' porci*,,
„ *Le pecore in guardia a' Lupi*.„ Terenzio: *Lupo commisit ovem*; che noi diciamo ancora:

„ *Ha posto il Lupo per pecoraro*,,
„ *Un torso fra parecchie oche*,,
„ *Un cacio fra due grattugie*,,

XLIII.

XLIII.

„ UGuagliare *la luna co' granchj*„ cioè rassomigliare una cosa ad un altra da quella differentissima. Suida : *quid Lecytho cum Strophio*. Molte altre maniere hanno i Greci, e da essi i Latini : *Aquilam Noctuæ; Tibiam Tubæ; Cicadæ Apem; Culicem Elephanti; Cancros Lepori; Minervæ Felem comparas*. San Paolino Nolano scrivendo ad Ausonio :

Si confers fulicas cygnis, & aedona parræ;
Castaneis corylos æques, viburna cupressis.

Il Menagio sovra del nostro dettato. „ A Luna scema
„ sono meno pieni i granchi, che in altro tempo. Luci-
„ lio : *Luna alit ostrea, implet echinos, muribus fibras &*
„ *pecu addit*. Il che essendo stato detto a qualcheduno ri-
„ spose : *che ha da fare la luna co' granchj*. E se questo
„ è vero che a Luna scema siano meno pieni i granchi,
„ ne sarà la cagione, che a luna piena escono di buon'ora
„ dalle tane loro; ed al lume di essa corrono da per tut-
„ to a far loro prede, e pascersi per tutta la notte, che
„ non fanno allora, che la Luna per essere scema non ri-
„ luce lungo tempo sul nostro orizonte„ Dicesi ancora :

„ *Che hanno da fare le lancie colle mannaje*. „

Gli Aretini hanno un proverbio tritissimo:

„ *Separare le lancie dalle mannaje*.„ Il quale cominciò dalla divisione de' *verdi*, e de' *secchi*: allorchè essendo andati quei di Pietramala, armati di scuri, a saccheggiare il paese di Monterchio, nel ritornare che fecero, gridò il Capitano: *si partano le lancie dalle mannaje* : cioè i guastadori dalli soldati, valendo lo stesso *mannaja*, che *scure*. Seguita la qual funesta divisione, si azzufforono fieramente fra loro, e molti ne morirono dalla parte de' Guelfi. Ser Gorello nel Capitolo terzo della Cronaca a penna di Arezzo in terza rima, che fu già posseduta dal Redi:

Non era il Popol mio però in bassezza,

Quan-

Quando d'invidia crebbe nuova setta
Da cui discese la civile asprezza.
Tra verdi e secchi si facea vendetta,
E Guelfi, e Ghibellin non si contava,
Essendo dentro Podestà Ciappetta.
E qual con Uguccion se gareggiava,
A cui spiacevan l'opere volpaje,
E l'modo della guerra, che menava
Dal dare il guasto, ed arder gran per l'aje,
Tornando l'oste mio a S. Fumagio,
Partite fur le lancie da mannaje:
E i Guelfi, che credean tornarsi ad agio,
Foro allor morti : e funne gran cordoglio,
Che poi ha fatto a Ghibellin disagio.

Il Sig. Abbate Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia del Muratori scrive, che i Fiorentini hanno ancora in uso di dire:

„ *Paragonare il campanile del Duomo colla Settimana Santa* „

XLIV.

„ L*asciarsi vender vessiche per lanterne:* „ lasciarsi inzampognare, giuntare, infinocchiare. Questa maniera di dire è molto antica : e se ne ritrova fatta menzione appresso Stefano Vescovo di Tornè, che visse nel secolo duodecimo : *Transfigurat se nonnumquam Satanas in Angelum lucis*, & vessica pro lanterna *simplicioribus vendit*. Dicesi ancora:

„ *Lucciole per lanterne* „ Berni nell'Orlando:
E per lanterne lucciole gli mostra.

„ *Far veder la luna nel pozzo* „

„ *Menar l'agresto* „ V. la Crusca. Presso altri:

„ *Fare agresto* „ è lo stesso che avanzare con avanzo illecito, come farebbe, chi comprando qualche cosa a conto di tal' uno dicesse avere speso di più per approfittarsi di quell'avanzo. Viene da' Contadini che pigliano l'

uva non matura per rubare al Padrone. Questo termine ha lo stesso significato anche in Napoli, come si ricava dallo Cunto de li Cunti giorn. 1., Cunto 8. dove dice: *Mostrannole le frisole, co' li quale maritattero tutte l' autre figlie, restannole puro agresto pe' gliottere co gusto li travaglie de la vita*. Nel qual sentimento di far guadagno sogliamo dire col Bembo Volum. 2. pag. 111.

„ *Far gonnella* „: e se per isciagura gli viene qual-
„ che quattrino guadagnato non crediate, che egli se ne
„ faccia gonnella, perciocchè tutti se gli manda giù per la
„ gola. „

„ *Dar panzane, e bubbole* „

„ *Far calandrino*. „ Gli Accademici della Crusca alla voce *Calandrino*. Far Calandrino qualcheduno, significa dargli a credere qualche cosa per ingannarlo. Tolto dalla Persona di Calandrino, introdotto dal Boccaccio nelle sue Novelle. Vedi anche il Varchi nell'Ercolano. Il Menagio dice, che questa sposizione è certissima, e glielo credo. Usasi ancora:

„ *Voi mi vorreste far passare per il Grasso Legnajolo* „ voi mi vorreste per un semplice, e per uno scimunito. Vedi fra le Novelle antiche la terza della seconda parte: ove leggerai, che a questo Babbione fu dato ad intendere, che non era più lui, ma era divenuto un'altro.

„ *Dar la Madre d'Orlando* „: dar la burla, e prendersi spasso di taluno. Il Monosini: *vulgo dicunt Orlandi Matrem appellatam fuisse*, Bertam, *sive* Bajam: *unde origo talis adagii*: dar la Madre d'Orlando: *quæ locutio valet irridere, atque illudere: dicitur etiam* Sojare: *quæ Venetorum est*. Ma

„ *Dar la Soja* „ si dice ancora in Toscana. Il Vecchio Padre della Tancia Atto 3., Scena 4.

Non vedi tu, ch'egli la soja ti dà

Soja in Francese vuol dire seta morbida, e liscia; e questo detto significa ancora adulare, e lisciare, far carezze, e simili.

„ *L'ba*

„ *L'ha mandato di là da Pozzuoli* „ perche di là da Pozzuolo v'era l'antica Città di Baja.

„ *Far Celia* „ voce usitatissima in Firenze per denotare burla, o scherzo: che viene da una Comediante, la quale era di genio scherzevole, e faceva la parte della Serva, che addimandavasi *Celia*. Il Persiani:

Il suo canto è più dolce d'un avelia,
Ma scusami se teco io faccio Celia.

Malm. Cant. 7., Stan. 11.

Così per Celia cominciando a bere.

„ *Andare a vedere affogare la gatta* „

„ *Andare a vedere ripescare la gatta.* „ La Crusca: V. Gatta: si dice di coloro, che agevolmente si dà loro a credere ogni sciocchezza, e vanità, e lasciansi ingannare. Dalla favola d'un Mugnajo, che mandò un sempliciotto a vedere affogare una gatta, per rubargli intanto la farina.

„ *Rimase in pian di capecchio* „. Restò burlato, e deluso: è dell'Arsiccio Intronato. E' noto quel detto degl' Ateniesi: *Beotum in crasso jurares aere natum.*

„ *E' panca da tenebre* „. Dicesi in Firenze quando taluno è sbeffato, e deriso da tutti. Forse da quelle banche, ove battono i Fanciulli nel finirsi gli uffizj della Settimana Santa, detti, uffizj delle tenebre.

X L V.

„ P*iangere a sonagli di sparviero* „ cioè con lagrime, come que' sonagli, che attaccansi a' piè degli sparvieri. Malm Cant. 7., Stan. 53.

E lagrime diluvia sovra 'l viso
Grosse come sonagli da sparvieri.

Virgilio nel 3. della Georgica:

. . . . . *& grandes ibunt per vimina guttæ.*

E appunto *sonagli* chiamansi ancora quelle gallozzole, che fa l'acqua quando piove: donde mi credo, che abbia avuto origine questo modo di dire. La Crusca: *diciamo ancora so-*

naglio a quella bolla, che fa l'acqua quando piove, o quando ella bolle. Il Tassoni nelle lodate Annotazioni del Petrarca dice con grazia: *Lagrime, che escono alla sfilata, come i bottoni di Cristallo*.

XLVI.

„ DOmenedio non paga in Sabbato.„ Lo riferisce Luigi Pulci nel Morgante:

Ma non senza cagion si dice un motto,
Che l' sabbato non paga sempre Cristo,
E non vi sia poi un quattrin di rotto.

E significa, che il gastigo può tal volta differirsi, ma non per questo svanisce. Ed è tolto dal costume di pagare gli Operaj la sera del Sabbato. Simile a quello di Dante, Paradiso 22.

La spada di quassù non taglia in fretta.

Ma assai più bella è la maniera usata da' Greci, e riferita da Plutarco, e da Sesto Empirico: *La mola degli Iddii macina lentamente, ma trita bene*. Orazio non dissomiglievolmente disse:

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pœna pede claudo.

E Plinio lib. 2. ma con sentimenti di Gentile: *Verum in his Deos agere curam rerum Humanarum credi ex usu vitæ est: pœnasque maleficiis aliquando seras, occupato Deo in tanta mole, nunquam tamen irritas esse*. I Romani diceano: *Dii laneos pedes habent*. Del qual detto, e della sua origine, ne scrive assai Macrobio ne' Saturnali lib. 1., cap. 6. La voce *Domenedio* è antichissima in Italia. Il Menagio la deduce da *Domine Deus*, e mi pare, che non vi sia dubio. Alcuni altri vogliono da *Domnædius*, cioè *Dominus ædium*, che Noi diciamo *Mastro di casa*, della qual voce si serve S. Paolino nel Poema 11. del Natale:

.... quam quod mihi tectis
Ipse mihi, quibus est idem Dominædius egit

E nella Pistola 9. a Severo, e nella 12. allo stesso: e nella 28.

28. a Vitricio: *iisque ex locis* dice il Vossio negli errori della favella, *colligit doctissimus Bollandus decipi Ambrosium Leonem Lib. 2. de Nola Capit. 11. ubi censet Templum Paulini dicatum Dominædio; perque eum Deum ipsum intelligi*. I Francesi antichi dicevano *Damediex* per Iddio. Ma nel primo significato l' usano i Cittadini di Prato: se è vero, ciocchè ne scrive Girolamo Gigli in que' suoi facetissimi Ragguagli, o Avvisi di Frottole, che vanno M. M. SS. per le mani di molti, e sono la più cara cosa del Mondo. Dice dunque nell' Avviso X. dato in Firenze il 20. Gennajo, come essendosi risoluto in più luoghi dello stato Fiorentino di fare pubbliche devozioni, per ottenere acqua, in occasione di gran siccità: *Solamente la Città, e Popolo di Prato, per quanto sia stato sollecitato a concorrere cogli altri in simile orazione, ha risposto: non essere solita fare altre preghiere, che le sue antichissime Litanie col celebre intercalare: lasciamo fare a Domínedio*.

XLVII.

„ V*I corre con dieci gambe* „ cioè vi va a proposito, è cosa facile a succedere.

„ *Vi va di rondone* „

„ *Vi va di pennello* „

„ *Vi va a vanga*. „ I Contadini dicono, che il terreno va a vanga, quando il loro lavoro riesce facile. Malm. Cant. 7. St. 91.

E poichè fatti ha certi suoi Amici,
Che gli riescon bene, e vanno a vanga.

Ma quì è preso in sentimento di andare a genio, ed a seconda. Latin. *ex animi sententia res fluunt*. Nelle lettere di S. Caterina da Siena leggesi in significato poco diverso:

„ *Andare a vela* „ cioè con vento favorevole, come spiega il Vocabolario.

XLVIII.

XLVIII.

„ E'*Salito in bica*,, è falito in collera. E *Bica* dal Latino barbaro *apica*, dice il Minucci, a cui s'accorda il Menagio, vuol dire quel monte di grano, e paglia a mazza, da'contadini così accomodato, affinchè fi ftagioni per poterlo meglio cavare dalla fpiga. In una pergamena da me letta nell' Archivio del Monaftero della Santiffima Trinità della Cava del 1250. *Si in areola foſſati apicaverint, nec baturint ad frumentationem*. E Dante ufo *abbicare* per accumulare, e ftringerfi infieme. Infer. C. 9.

Come le rane innanzi alla nimica
Biſcia, per l'acque ſi dileguan tutte,
Perche alla terra ciaſcuna ſi abbica.

Dicefi ancora:

„ *Farſi venir la muffa*. „ Malm. Cant. 11. St. 42.
Ed ei, che nel ſentir quei farfalloni,
Venir più toſto ſenteſi la muffa.

Ed è l'ifteffo che

„ *Venir la ſenapa* „
„ *Venir la moſtarda al naſo* „
„ *Venire il moſcherino* „ cioè quella fpecie di picciola mofca, che talvolta entrando nel nafo degli Animali, e vellicando ivi quelle fenfitive membranette, li fa iftizzire. Lalli nell'eneide traveftita C. 2. 65.

Mira Corebo un tale ſtrazio, e tanto
Colla moſtarda al naſo, e nol comporta.

Graziofamente Teocrito nel primo Idillio, chiamando il Dio Pane iracondo, dice:

Bile ancora gli ſiede in le narici.

Effendo nel nafo la refidenza della bile: onde offervano alcuni, che gli Ebrei chiamarono l'ira *Aph*, cioè *Naſo*, che però ne'Proverbj facri 30., 33., *qui premit naſum educit ſanguinem*: cioè la rabbia, e la ftizza di taluno. *Naſus enim*, dice un moderno enarratore, *eſt membrum iræ*. Varchi nell'Ercolano:

„ *Egli*

„ *Egli ha cucuma in corpo*„: cioè stizza, onde si dice d'uno, che ha preso il broncio, o gli è montata. L'usano i Napolitani.

„ *Egli ha le fisime*„: ha i flati: da φυσιμα flato, orgoglio.

„ *Levarsi in barca*„ Malm. C. 7. St. 97.
Non vi levate in barca così presto

„ *Sa d'aceto che pare un'insalata*„. E assai bene dicesi d'un uomo, che presto prende fuoco, e dà ne' rotti. Nel qual significato a me pare, che l'usasse Francesco Berni nella sua prima lettera nella Raccolta dell' Atanagi. *Sa d'aceto che pare un' insalata, e poi vuole ammorbare e questo, e quello.*

„ *Sa d'arsiccio*„ usò Luigi Pulci in un suo Sonetto giocoso a Matteo Franco:
Solo a dir di Franco già mi sa di arsiccio.
Si può dire ancora d'uno, che sia salato, e piccante ne' motti. Fiera Giorn. 4. Atto 2. Scen. 1.
Deh metti ancora un' altro pò d'aceto
Su questa tua saporita insalata.
Cioè, accresce ancora nuova mordacità a' tuoi detti; la voce *saporito* valendo l'istesso, che *salato*, e *mordace* presso il volgo Toscano. Plinio nell' Epistola in lode di Marziale: *erat homo ingeniosus, acutus, acer, & qui plurimum in scribendo & salis haberet, & fellis.*

„ *Prende le mosche per aria*„

„ *Dà ne' lumi.*„ Malmantile Cant. 11. 17.
Col battaglio di nuovo agile, e presto
Tira il Gigante, e dà nella lumiera,
La qual cadendo, fece del suo resto,
Perchè si spense, e ruppe ciò che v'era
Hor s'egli è in bestia dicavelo questo
Mentre, ch' ei dà ne' lumi in tal maniera

„ *Dar nelle Storviglie.*„ Buon. nella Fiera Atto 2. Scen. 2. Giorn. 3.

Han

Han cominciato a dar nelle Stoviglie.
Stoviglie: masserizie di Casa dal Latin. *utensilia* V. la Crusca:

„ *Ha dato nel Gigante* „ cioè comincia a bravare, e minacciare. Giganti, Uomini così detti o dalla forza, e robustezza del corpo, o dalla loro empietà. Mosè ne'sacri Libri li chiama *Nephilim*, o denotando la smisurata loro grandezza, con cui sovrastano al rimanente degl'Uomini; o la loro empietà con cui erano discostati dalla vera Religione: giacchè quella tal voce può prendersi in amendue i significati; derivando essa a *cadendo*; e può intendersi, che costoro colla forza abbattessero gli altri, o che essi decadessero dalla vera fede. Goropio Becano vuole, che questa voce *Gigante* sia Cimbrica, e che significhi *mano larga*, *e spaziosa*. Ugone Sanfordo Lib. 1. della discesa di Cristo alle parti infernali, dice, che i Giganti de' quali parlano i Poeti, siano i Cananei debellati da Giosuè.

„ *Fare il viso dell'armi*: „ ed è quando uno entrato in collera mira burbanzosamente un altro. Simile a quel detto di Luciano: *acribus oculis intueri*. E ser Brunetto nel Pataffio dice:

„ *Guardare a straccia sacco*. „ I Greci *Tauricum intueri*. Che è l'issesso che strabuzzare: voce usata da Monsignor Frezzi nel Quadriregio pag. 162.

Stringeano i denti, e strabuzzavan gli occhi.

E da Luigi Pulci nel Morgante Cant. 25. pag. 325.

Ma Farfarel due occhi rossi, e gialli
Strabuzzò

„ *Fare il viso arcigno* „ cioè acerbo, o pure *aspro*, e lazzo, come dice la Crusca: tolta la metafora dal sapore delle frutta non mature, che è spiacevole al gusto. Il Politi, *Far viso arcigno*, *quasi arricciato*: *acerbo*; *si dice di colui che mira un altro in torto*. Che *arcigno* venga da *arricciato* quasi *arricigno* lo dicono ancora i Compilatori del Vocabolario: sebbene il Menagio lo vuole derivato da *rixa*, *rixare*, *rixinare*, *rixinus*. Onde il Francese *rechigner*. Ma il Ferrari

sco-

ſcopre il Mondo nuovo, e vuole che venga da *arcus*. Ma in che maniera? Eccola. *Quod vultus veluti in arcum contrabatur*. E pure lo ſegue, e lo ſpalleggia il Salvini, che nelle Note al verſo del Pataffio capitolo 5.

E la triſtizia fitta è troppa arcigna.

Dice *arcigna aſpra*, che fa fare il viſo ad arco. Se però arcigno vuol dire *acerbo*, qual peccato ſarebbe a dire, che viene da *acer acre*, e dal Latino barbaro acridus, onde venne in Toſcana la voce *vino agrino* per vino aſpro? La quale, ſe ſi riveděſſe la ſua genealogia, forſe è l'iſteſſa che *arcigno*, e fu ſolamente cambiata a balia. I Saneſi dicono:

„ *Far la gricchia* „ cioè far la guardatura torta, ed agricciare le ciglia. Lat *frontem obducere*: dal verbo *grinzare*, che viene dal ringo de' Latini. Il Berni nelle Lettere facete dell'Atanagi Lib. 1. pag. 8. usò:

„ *Fare il viſo di matrigna* „

„ *Inciprignire* „ ed è di Ser Brunetto nel Pataffio.

Chi s'è inciprignito, e ſtramazzato.

quaſi incaprignire dice il Salvini: *caperata fronte*. Oh la vien da lontano! *Inciprignire*, quaſi *incipiglire*: da *cipiglio*, che vale guardatura torta: onde in alcuni luoghi di Toſcana:

„ *Alzare il cipiglio* „ per adirarſi.

„ *Pigliate il broncio* „ La Cruſca: a noi è un certo ſegno di cruccio, che appariſce nel volto. E qual ſia queſto ſegno lo dice Nonio Marcello: *Bronci ſunt producto ore, & dentibus prominentibus*. Plinio Lib. 11. cap. 37. *Labra a quibus Bronci Labeones dicti*. Se pure Plinio non ſcriſſe *Brocchi*, come Plauto Mil. Glor., ove il Taubmanno: *Colerus legit Brocchum, itaque Ciceronem & Valer. Max. ait ſcripſiſſe*. In un frammento di Plauto:

Tum ne uxor mihid inſignitos pueros pariat poſtea
Aut varum, aut valgum, aut compernem, aut pætum
aut bronchum Filium.

Fare il broncio dunque è l' iſteſſo, che *arruffare il viſo*, ſporgere le labra, e come ſuol dirſi in queſto ſteſſo ſignificato:

„ *Fare il grugno* „

P „ *Fare*

„ *Fare il grifo* „ Il Latini nel Pataffio Capit. 1., Terzet. 24.

Isbucciate e non far dello stizzoso
Egli mi porta broncio, e non ha zazza.
Digrigna un miciolino smanzieroso.

Ivi il suo erudito Comentatore. *Egli mi porta broncio: è ingrugnato: fa l' adirato. Dal Latin. Bronchi, coloro che hanno le labra che sportano in fuori.* Varchi nell'Ercolano.

„ *E' marina*„ cioè costui sbuffa, e soffia, come suol fare il mare presso il lido, quando è in agitazione.

„ *E' assillato.*„ E' infuriato, smania. Ser Brunetto nel Pataffio

Perche è un tristo al fuoco, ed ha l' assilo.

Salvini nella traduzione di Oppiano Cac. Lib. 3. pag. 102.

Svergognato furor sfacciato assillo.

E altrove spesso: voce che viene da quel picciolo animale, chiamato dagli Italiani *Assillo*, il quale

Asper acerba sonans, quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta.

pungendo gli animali sotto la coda, o nelle narici li mette in grandissima smania. Donì ne' Pistolotti pag. 96. tergo:

Io corro spesso per tutta la Villa
Quando ben la trantola mi tocca,
E bravo come il Toro quando assilla,
Facendo molta spuma per la bocca.

I Greci lo chiamarono *Estro*, onde appo loro οἰστρᾶν *infuriarsi.* Virgilio nel 3. della Georgica

--- quoi nomen Asilo

Romanum est, oestron Graji vertere vocantes.

Ma è tanto insipido questo ultimo verso, che alcuni nol credono suo. Sopra il qual passo Filargirio. *Nigidius de animalibus. Asilus est musca varia, tabanus, bubus, maxime nocens. Hic apud Græcos prius* miops *vocabatur, postea magnitudine incommodi* oestrum *appellavere*. Ed e' ha ragione, perchè la voce Μυωψ, si trova in questo senso appresso Platone in

in *Apolog.* forse da Μυωπίζω *stimulo*: che però significa ancora la frusta del Cavallo, e lo sperone. Di questo animaletto, da cui poi chiamossi *Estro* il furore Poetico, ne tessè una curiosa Storia il celebre Antonio Vallisnieri Professore in Padova. Scrivo queste cose sopra un assai cattiva Osteria nella Città di Paola in Calabria, aspettando che il Mare si abbonacci. E avendo interrogato un Pastore, come chiamino essi un tal furioso animale, mi dice che *scaramuccio*. Forse da quel trottare che fanno quà e là gli armenti, quando ne son tocchi: essendo la *scaramuccia* nel nostro volgare quel che è *velitatio* nel Latino. I Genovesi ad un Fanciullo vivo, e spiritoso dicono:

,, *Egli ha l'assillo*,,

,, *Ha il fieno nel corno*,, cioè è contrasegnato, come uomo facile all'iracondia. Vedi Orazio lib. 1. Satir. 4., e Plutarco in M. Crasso.

XLVIII.

,, VIA: *fuor bruchi*,, cioè: orsù partitevi di quì: essendo *via* posto ivi proverbialmente nel senso, che i Latini diceano *eja*: della qual voce V. le Annotazioni sopra il Decamerone del Boccaccio pag. 82. *Fuor bruchi*: dal verbo *brucare*, dice il Menagio, che significa portar via col pugno stretto, e strisciando la mano le foglie degli Alberi: dal Latino *Lucare*: voce omessa da alcuni Lessici. Appresso Catone *de re rustica* Capit. 139., e appresso Columella lib. 2., cap. 2. trovasi *conlucare* in questa stessa significazione. O pure come io penso dal *bruco* insetto, che rode, e principalmente la verdura. Il Burchiello:

Che Diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che sempre mangian foglia, e cacan seta.

Potrebbesi anche dire che dal Latino barbaro *blutare*, che significa *spogliare*. Nelle leggi Longobardiche lib. 1. Tit. 18. §. 1. *Si casam cujusque blutaverint, aut res eorum tulerint*.

Ove le Glosse *blutare*, *expoliare*. Ma il Muratori pensa, che ivi *blutaverint*, debba leggersi conforme al Codice Bojerano *brutaverint* : da cui derivò il nostro *bruttare*, *sporcare*. E veramente pare, che così porti l' intelligenza di quella legge, in cui il *blutaverint* pare una cosa differente dal *res eorum tulerint* . Sia come esser si vuole. Si servì di questa maniera l' Autore del Malmantile Cant. 1. Stan. 12.

Lo sollecita, e dice; via: fuor bruchi.

e Luigi Pulci nella Beca.

Che mai vedesti più nuova facenda,
Ognun brucò, che l' era la Tregenda.

Giacchè ne viene il taglio diciamo qualche cosa di questa ultima voce. La *Tregenda* è veramente una brigata di Uomini sfaccendati, che vanno di notte con lumi accesi stravestiti, con maschere, e larve. Ma presso il volgo Toscano significa quella quantità di lumicini, che tal volta di state veggonsi presso i Cimiterj, o dove sono legni fracidi, e marciti, i quali di notte lucono, e risplendono; mercè che in quel loro corrompimento si sprigionano, e si svincolano le parti più sottili, ed aeree. I Filosofi li chiamano *Fuochi fatui* : il nostro volgo *la Tregenda*, *l' Andata*, *la Menata*. Il quale come inclinato naturalmente alle superstizioni, s'immagina follemente, che tali fuochi siano accesi e portati da Demonj, e dalle Streghe : onde veggendoli si fuggono, e si pongono in orazione. Passavanti Specchio di Penitenza : *e quel che dice che vede morti, e che va con loro, e che va di notte in Tregenda colle streghe*. Non ho veduto fin quì chi cerchi l' origine, e l' Etimologia di questa voce. Io pensava, che chiamandosi quei fuochi tremoli, ed inquieti, *l' Andata, la Tregenda*, potesse essere venuta questa voce dalla Latina barbara *Trasenda*, che vale via, e passaggio, da cui pure ne nacque il nostro verbo *trasandare*. Nel Cronaco Beneventano di *S. Sofia: concedimus in nominato Monasterio S. Sophiæ ipsam Trasendam, quæ vadit retro ipsam Ecclesiam*. Anastasio in Stefano 4. pag. 94. *Cumque projicientes in terra juxta trasendam*

Cam-

Campi lateranensis, ejus effoderunt oculos. Dopo avere scritto queste cose, mi sono imbattuto nelle tante volte nominate note del Salvini sopra il Pataffio di Ser Brunetto: ove a quel verso:

Benchè stanotte senti la Tragenda .

dice, *Tregenda quantità di diavoli quasi trecenta*. Appigliati tu a chi vuoi. Non v'è poi dubio, come avvertimmo, che questa tal vista chiamasi oggi ancora in più luoghi d'Italia la *Meniata*. Questa voce io la crederei derivata dalle antiche festività, nelle quali tutte le figure, che v'intervenivano chiamavansi *Manes*. Dal che ne avvenne poi, che le Donne, le quali concorrevano alle feste di Bacco furono chiamate *Menadi;* cioè quelle che *assistono alla Festa*: e le loro gesticulazioni, e diverse attitudini, e gesti presero il nome di *Mania;* è perche nelle Feste accennate portavano fiaccole di pino accese, e scorrevano quà, e là per i boschi, onde furono dette ancora *Thiadi*, cioè *vagabonde*, indi forse ne avvenne, che quei lumi trascorrenti per i luoghi deserti furono dette *Menate*, quasi *Menadi*. Se pure non piacesse a taluno derivarne l'Etimologia da *Manes*: anime de'Defonti: ciò che sarebbe più accosto a quello che ora il volgo ne pensa.

„ *Guarda la gamba*. „ Maniera usitatissima nella Toscana, per dire salvati, fuggiti, abbiati gli occhi, e simili. In Firenze erano alcuni Ministri, li quali sì tosto, che il debitore era stato condannato dal Giudice a pagare il suo debito, l'andavano a toccare, e toccandolo sulle spalle l'avvisavano, che se dentro tanto tempo non avesse soddisfatto sarebbe andato carcerato. E questo *diceasi fare il tocco*: e que'tali Ministri chiamavansi *Toccatori*. E perchè questi per essere conosciuti portavano una calza di colore diverso dall'altra, come portano in Lucca que'che chiamano *Mazzieri*, i ragazzi veggendoli gridavano: guarda la gamba: cioè osservi chi viene, colui, che sta in pericolo, che gli sia fatto il tocco. Lalli, Eneide lib. 1. Stan. 67.

Venere disse allora: onor celeste,
Guarda la gamba usurpar io non voglio.

Nel

Nel Codice Teodosiano lib. 4. Tit. 10. si parla di costoro: *Officiales per quos statuta complentur, ac necessaria: uti quidem jubemus penulis, verum inferiorem vestem, admodum cingulis obserare; ita tamen ut discoloribus palliis pectora contegentes, conditionis suæ necessitatem ex hujusmodi agnitione testentur*. Monf. Paschier, Recerches de la France Livr 4. capit 30. pensa, che questo uso riguardo alli Sargenti, da' quali intimavasi a qualcheduno il giorno del suo giudizio, fosse pratticato, fino da che fu fatta la Farza de Patelin: e lo ricava da questi versi del Pastore Agneli:

Mais qui il ne vous vueille desplaire
Ne sçay quel vestu de suoye,
Mon bon seigneur tout desroye,
Qui tenoit un foüet sans corde
M'a dit &c.

L.

„ QUI *sta il punto disse Lipotopo*. „ Fra Roberto Caracciolo Leccese dell' ordine de' Minori Sermon. 46. della quaresima: *secundo testamentum est irrationabiliter factum, ratione rei testatæ, quum quis testamentum facit de re quam non habet; sicut de Lipethopo. Ipse enim cum in extremo vitæ venisset, testamentum condidit, in quo multa millia ducatorum in pios usus dimittebat. Cum vero circumstantes interrogassent, quis esset executor tantæ pecuniæ distribuendæ, respondit testatorie*: Hic est punctus; *unde tractum est vocabulum illud, seu vulgare proverbium: qui sta il punto disse Lipetopo*. E dicesi a chi in qualche pericolosa circostanza propuone un espediente: ma poi non sa sciogliere qualche grande, o insuperabile difficoltà, che s' incontra nel volerlo pratticare. Il Menagio chiama quel Roberto Caracciolo *Vescovo di Nazzi*, ma non è vero. Egli non fu che Vescovo di Aquino, eletto a quella Chiesa da Sisto quarto, e poi nel 1484., fu trasferito a quella di Lecce sua Patria; ma avanti che da Roma gliene venissero spedite le Bolle, se ne morì. Le sue Prediche intitolate *Quadra-*

dragesimale de Pecatis, furono stampate la prima volta, *Venetiis per Joannem de Forlivio, & Gregorium Fratres. Anno Domini* 1490. *die* 11. *Mensis Martii*.

L I.

„ C*HI s'ha s'abbia*„
„ *La pace d'Orvieto*.„ Il Menagio„ L'anno 1392.
„ il Sig. Giovanni Tomacelli Fratello di Bonifacio Nono,
„ venuto a Orvieto, conchiuse una pace generale fra mol-
„ ti Potentati, e Principi, che erano in guerra insieme,
„ con patto, che chi avesse tenesse, e fu conchiusa con
„ questo detto : *Chi s'ha s'abbia*.„ Onde è venuto in proverbio: *La pace d'Orvieto*, per significare, che nulla si vuol ripetere da altri, o che ognuno cede alle sue ragioni. Vedi Cipriano Mannetti libro secondo. E pare, che questa pace fosse simile alla legge pubblicata da Trasibulo, dopo aver vinti i trenta Tiranni di Atene : comandandosi in quella : *ne quis anteactarum rerum accusaretur, seu mulctaretur*, che chiamossi poi : *legge dell' oblivione*, e presso gli Autori Greci viene ricordata col nome di *Amnestia*. Vedi il Keuchenio nelle Note a Cornelio Nepote pag. 116. num. 4.

L I I.

„ A*Ppporrebbe alle Pandette*.„ In ogni cosa trova, che ridire. Plauto, e Terenzio: *nodum in scirpo quærit*, da un antico verso di Ennio, citato da Festo, e da Isidoro. V. *Scirpus*.

Queirunt in scirpo, solitei quod dicere, nodum.

„ *Apporrebbe al sale*„
„ *Attacca il cencio a tutti*„
„ *Daria menda a' Ducati traboccanti*„
„ *Cerca il pelo nell'uovo*.„

„ H

„ *Il nodo nel giunco* „

„ *I fichi in vetta* „

„ *Cinque piedi al Montone* „

„ *Adombra ne' ragnateli* „ che è *l' umbris terretur* de' Latini.

„ *Ci cerca lappole.* „ Cerca risse, e contese, vorrebbe attaccarla con tutti. Lappola, erba che si appicca alle vestimenta. Onde si dice ancora:

„ *E' pare una lappola di piano* „

„ *Non t' impacciare con lappole* „

„ *Cerca le brighe col fuscellino.* „ E' di Ser Brunetto nel Pataffio. Ecco ciò che dice il Minucci, nelle Note al Malmantile. „ Questo detto viene da quei Ragazzi dell'
„ infima plebe, i quali, dopo che è venuta a Firenze una
„ gran pioggia, che abbia fatto correre l'acqua per la Città,
„ vanno cercando per le strade, vicino alle gran fogne,
„ che portano in Arno, se trovano fra le commettiture
„ delle lastre delle strade spilli, chiodi, o altre cose simi-
„ li, portate, e lasciate quivi dall'acqua corrente; e per
„ far ciò si servono d'uno stecco, o fuscelletto di scopa,
„ o di altro, col quale vanno rifrugando i fessi di dette
„ commettiture.

L I I I.

„ **P***IU' sù sta Mona Luna.* „ Suole dirsi, quando uno conosce in qualche fatto un mistero, ed una cagione più nascosta di quella, che comparisce a prima vista. Il Monosini applica quì il detto di Plutarco de *inutili verecund.: Non propter pedis cum Lyra dissidium.* Il Varchi nell'Ercolano spiega così questo dettato. „ Quando al-
„ cuno per iscusarsi o per gittare la polvere negl'occhj al-
„ trui, che i Latini diceano *tenebras offundere*, dice di aver detto, o fatto, di voler dire, o fare cosa alcuna per
„ al-

„ alcuna cagione, ed ha l'animo diverſo dalle parole, ſi u-
„ ſa per moſtrargli che altri conoſce il tratto, e che:

„ *La Ragia è ſcornata*,„ dirgli: *più sù ſta Mona Lu-*
„ *na*: da un giuoco che i Fanciulli, o le Fanciulle faceano già
„ in Firenze. E ſe ha detto, o fatto quella tal coſa gli riſ-
„ pondiamo:

„ *Tu me l'hai chiantata, o calata, o appiccata.* „
Il giuoco, di cui il Varchi fa quì menzione, viene riportato, e deſcritto dal Minucci: e dice, che i Fanciulli, dopo di aver tirato a ſorte, chi di loro abbia da domandar conſiglio a Mona Luna, veniva queſto ſerrato in una Camera, acciò non ſapeſſe chi de' compagni veniva eletto in Mona Luna. Dopo la quale elezione chiamavaſi il Fanciullo naſcoſto, il quale dovea dimandare conſiglio a Mona Luna: e ſe ſi abbatteva a trovare il ragazzo eletto a queſto uffizio, vinceva; altrimenti gli veniva riſpoſto: più sù ſta Mona Luna: ed egli per avere sbagliato pagava la pena. E queſto è ciò, che intendeva l' Autore del Malmantile Cant. 2. Stanz 45.

E 'l ſuocero, che meglio era del pane
Un Uom diſcreto, ed una coppa d'oro.
Faceva colli ſpoſi a ſcaldamane:
Talora a Mona Luna, a Guancial d'oro.

Mona, invece di *Madonna*, titolo, che da' vecchj Toſcani fu dato alle Sante: ſiccome quel di Meſſere a' Santi. Il Libro della Iſtituzione della Compagnia de' Pittori in Firenze, riportato dal Bandinucci Secolo 2., pag. 48.: *al nome di Dio Onnipotente, e della Beata Vergine, e di Meſſere Santo Giovanni Battiſta, e di Madonna Reparata, e del glorioſo Meſſer S. Luca*. In Murano, Città preſſo a Venezia, nel Chioſtro de' Padri Domenicani, leggeſi ſopra più lapidi ſepolcrali, la compagnia *di Meſſer Vincenzo* per *S. Vincenzo Ferreri*. Ancora i Cavalieri di Malta della Lingua d'Italia, facendo i loro voti, promettono: *a Dio, e a Meſſer Gio: Battiſta*. Queſta voce è rimaſta in Toſcana preſſo gli Uomini del Contado, i quali dicono *Meſſer Avo*, e *Madonn' Ava*: che poi i Genoveſi, ſecondo il genio del loro dialetto, accorciano in

Miziavo, *e Miziava*. Presso i nostri Antichi adoperavasi il *Messere* invece di Padrone. Il Bern. nell'Innam. Lib. 1., Cant. 7., Stanz. 53.

Astolfo, ch'era fatto là Messere,
E del governo avea preso il bastone.

Boccaccio Giorn. 7., Novel. 6.: *Madonna ecco Messer, che torna*. Cecchi, Incant., Stan. 3., Scen. 4.

. . . . già solevasi
Dar di Messer solamente a Calonaci,
Oggi ogni sugo melato vuol titoli.

Da *Madonna* si è fatto *Monna*, e da *Messere*, *Sere*: titolo, che in Toscana conviene a' Notaj, e che i Francesi hanno cangiato in *Sire*. Benvenuto da Imola Com. sopra Dante: *Cum non possint bene proferre Cavaliere dicunt*, Chevalier & *cum nesciant dicere Signore dicunt*, Sire.

L I V.

„ *SE ne avvedremo al far de' conti*„
„ *Ce ne avvedremo alla biacca*.„ *Biacca*, unguento per le ferite, che è un bianco cavato dal piombo: dal Latino *Bleicha*, dice il Menagio.

„ *Allo scuotere de' sacchi*„
„ *Allo staccare delle tende*.„ Tolto dall'uso delle Fiere: terminate le quali, si staccano le tende delle botteghe, e si fanno i conti. Pataffio:

Al levar delle tende parve affitta.

Salvini Not. *alla fine*, *allo scorcio di Fiera*. *Fiera dalle Ferie* de'Tribunali, che il Comico chiamò con vezzo *giorni Alcionj*: *Halcedonia sunt circa Forum*.

„ *L'esperienza chiarisce*.„ Dante Paradis. 2.

Da questa istanzia può deliberarte
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a rivi di nostr'arte.

„ *La prova del Testo è la Torta*.„ *Torta*: *ab tortis*, &

& concisis herbis, ex quibus fere fit : leggesi presso il Monosini.

„ *Chi ha buona lancia la provi al muro*„

„ *Dammelo morto*. „ Il detto degli Antichi presso Diomede Grammatico : *cocta numerabimus exta*: Il Petrarca:

La vita il fine, il dì loda la sera.

L V.

„ E' *Altro male, che di biacca*„ essendo questo un' unguento, come già si è detto, abile solamente a moderare il dolore di una semplice contusione; questo dettato con i seguenti, significa, esservi del male grave, e de' disordini da non rimediarli sì presto.

„ *Di altra tasta ha bisogno la piaga*„

„ *Vi vuol' altro, che stoppa, e chiara d' uovo*: „ con cui si fa alle ferite quel primo medicamento, chiamato *chiarata*.

L V I.

„ A *Llarga le ali più del nido*„

„ *Si stende più del suo lenzuolo*.„ Fa più di ciò che comporta il suo stato. Ne' sacri Proverbj : *qui altam facit Domum suam, quærit ruinam*. Contrarj a questi sono i seguenti:

„ *Misurarsi col suo passetto*:„ che è una specie di mezza canna. Orazio:

Metiri se quemque suo modulo, ac pede verum est: e più vagamente:

„ *Fare il passo secondo la gamba*.„ I sacri Libri hanno proverbio simile, 2. Reg. 20. 18. *qui interrogant, interrogent in Abela* : e significa, che non deesi intraprendere cosa, o impresa veruna, senza prima pensarvi sopra, e senza pesare le proprie forze. E vogliono alcuni Espositori, che così fosse

configliato Gioabbe, a non assediare Abela Città grande, e celebre. Alcuni altri leggono *interrogando*, *interrogent in Abel*: e riferiscono ciò a quello, che è scritto nel Deuteronomio 20. 10 *si quando accesseris ad expugnandam Civitatem, offeres ei primum pacem*. E vogliono, che in vigore di questa legge, Gioabbe fosse tenuto ad offerire la pace agli Abelani prima di assediarli.

L V I I.

„ A*Ndare alle giubbette*: „ Andare alle forche. Dalla parola Franzese *Gibet*, dice la Crusca. E l' usa Dante nell'Inferno Cant. 13.

Io fe' giubbetto a me delle mie case.

Il Menagio aggiugne che *Gibet* viene da *Gabalum*, che presso Nonio Marcello cap. 2. 373. significa *forca*: *Gabalum Crucem dici Veteres volunt*. Varrone: *Nos barbari, quod innocentes in Gabalum suffigimus homines*. Lipsio nelle Note al lib. 1. *de Cruce*. Scrive essere questa voce antica, e forastiera; e sul testimonio di Martino del Rio, e di Francesco Rafelengio scrive, che possa provenire dalla parola Ebrea *Gab*, che significa alto, ed eccelso. Onde pensa il Martini, che *Gabalum*, fosse prima uno stipite, e un legno ritto per sostenere i fasci e i manipoli delle spiche, e che poi passasse a significare un Patibolo, siccome la voce *Furca*, dinotava presso i Romani quello strumento, a cui erano legati a braccia aperte, e distese coloro, che doveano condannarsi al fuoco. Prudenzo:

Et jam retortis brachiis, furca eminus
Romanus actus ingerebatur foco.

Io però penso, che la voce *giubbette*, sia passata in Italia dalla Germania, ove *gabel*, vuol dire una specie di forca, e *gibel*, una cosa alta, e sollevata. Plauto nell' Aul. *Literam longam facere*: del che vedi Celio Rodigino Antiq. Lection. lib. 10., cap. 8. I Toscani dicono:

„ *Andare a Lungona* „

„ *An-*

„ *Andare a Fuligno*„ ſcherzo ſulla voce *fune* e *legno*.

„ *Trarre de' calci al rovajo:*„ che è il vento tramontano. Doni ne' Piſtolotti pag. 95.

Fo tutta notte zufolo a Rovajo,
Come Strologo foſſi, o Indovino.

Il Ferrari: *Rovajo a Borea derivari indubitatum eſſe ferunt. Mihi autem bæret dubitatio: nec aliquid rectius excogitare poſſum, niſi ad Hæbreos confugere liceat, quibus Rua ventus eſt.* Vedi che almanacca coſtui. La voce *Rovajo* viene dal *ventus Borearius*. Per la ſolita mutazione del *B* in *V* conſonante: ed il ſuo viaggio è queſto: *Borearius, Rovearius, Rovarius, Rovajo*. I Franzeſi per dinotare quel moto de' piedi, che fanno gl'Impiccati, che Noi diciamo dare de' calci al Rovajo, dicono: *Veſcovo di campagna, dà la benedizione co' piedi*.

„ *Tu ſei come l'uva ſancolombana:* „ Perchè queſta ſi appende a' palchi delle caſe per mangiarla l'inverno. E il dire ad uno: *tu ſei come l'uva ſancolombana*, è lo ſteſſo, che dirgli: tu ſei buono per eſſere impiccato. Plauto nel Penulo At. 1., Scen. 3 con poca diſſomiglianza:

. . . . . *auſculta modo, & ſuſpende te.*
Siquidem tu es mecum futurus pro uvapaſſa penſilis.

Nè è da tacerſi, dice il Menagio, il detto di Cinea, riferito da Plinio Lib. 14., cap. 1. *Ulmos quidem ubique vites exuperant; miratumque altitudinem earum Aricia, ferunt Legatum Regis Phyrri Cineam, facete luſiſſe in auſteriorem guſtum vini: merito Matrem ejus pendere in tam alta Cruce.*

„ *Ti potrai fare aprire una bottega di tre legni.*„ Buonarruoti Fiera Att. 2., Giorn. 2., Scen. 8.

Non vo', non vo' partir, finchè allo incontro
Aperta una bottega di tre legni,
Io non veggo a colui.

„ *Ti aſpetto al paretajo del Nemi.*„ *Paretajo* luogo da prendere uccelli, detto così dalle reti, che chiamanſi *Parete*: e t'aſpetto al paretajo del Nemi, vuol dire: ti aſpet-

aſpetto alle forche : perchè queſte in Firenze ſono ſituate in un campo, che era già della Famiglia de'Nemi. Luigi Pulci usò:

,, *Far la feſta ad uno*.,,

,, *Dare ad uno l'ultimo aſciolvere*. ,, Aſciolvere , lo ſteſſo che far colazione. Da *adſolvere* , dicono gli Etimologiſti, per : *ſolvere jejunium*. Il Taſſoni nelle Annotazioni ſopra il Petrarca, e propriamente ſopra quel verſo : *Send'io tornato a ſolvere il digiuno*, citando un'altro verſo di Ovidio:*quoniam jejunia virgo ſolverat*, dice : *Ma ſenza la voce*, digiuno, *l'uſano i Contadini Lombardi*, *ſignificando il primo mangiare della mattina*. Dante nel Paradiſo. 15.

E ſeguitò : grato, e lontan digiuno
Soluto hai Figlio.

Onde io penſo, che da quell'ultima cena, che ſi dà a'miſeri condannati, ſia derivata queſta maniera di dire. Nel Malmantile Cant.2., Stan. 65., pag. 197.

,, *Fare un campo in ballo azzuro:*,, ove per campo azzurro, intende l'aria. Altrove Cant. 6., Stanz. 23., pag. 435.

,, *Ti dia la Maddalena*,,, Ti dia, cioè, ti venga , ti colga, t'accada il ſuono di quella Campana, che è nella Torre del Bargello, e chiamaſi *La Maddalena* : e non ſuona, ſe non quando qualcheduno va alle Forche.

,, *Ripoſare ſopra d'un letto a tre colonne*:,, accennando così le forche, compoſte per lo più di tre legni : o due ritti e uno a traverſo, o pure in triangolo, come uſa in Inghilterra, e le chiamano *Tiborno*: E' preſa la metafora da quei legni tondi, e dritti, che ſoſtengono il ſopracciclo del letto. Onde queſta ſorta di patibolo chiamaſi ancora:

,, *Il letto di Balocchino*.,,

LVIII.

L V I I I.

„ **V**I andò come la ſerpe all'incanto: „ cioè malvolentieri. Lat. *volens, nolenti animo*, uſato ancora da Omero: ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ. Simile a queſto:

„ *Volentieri colle lagrime agli occhj*. „ Il Lalli nell' Eneide traveſtita Cant. 2., Stanz. 32.

Come la biſcia all'odioſo incanto.

Malm. Cant. 3., Stanz. 46., pag. 257.

Cola n'andrò, ma come ſi ſuol dire
Come la ſerpe, quando và all'incanto.

Il Menagio riferiſce egli ancora queſto dettato colla ſeguente ſpiegazione. „ Credevano gli Antichi, che l'Aſpide „ ſordo, crepava per via d'incanto: Virgilio nella Bucco- „ lica:

„ *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

„ Ovidio nelle Trasformazioni:

„ *Vipereas rumpo, & verbis, & carmine fauces:*

„ Lucilio appreſſo Nonio:

„ *Jam diſrumpetur medius, jam ut morſu colubrus*
„ *Diſrumpit cantu venas cum extenderit omnes.*

„ Plinio lib. 28.: *Non pauci etiam ſerpentes ipſos recantari* „ *credunt, & hunc unum illis eſſe intellectum, contrabique Mar-* „ *ſorum cantu*. Credevano altresì, che per non udire l'in- „ canto metteſſe un'orecchia in terra, e l'altra la ſi tu- „ raſſe colla coda. Il Boccaccio nel Lab. *così alle parole l'* „ *orecchie chiudendo, come l'Aſpide ſordo al ſuono dell'Incan-* „ *tatore*. Il che il Caſtelvetro ſopra il Sonetto del Petrar- „ ca, che comincia: *Non dall'Iſpano &c.* dice eſſere opinione „ del volgo, e non averla mai trovata in neſſun buono Au- „ tore. Si trova però nel Salmo 57.: *ſicut aſpidis ſurdæ, &* „ *obturantis aures ſuas, quæ non exaudiet vocem incantantium,* „ *& venefici incantantis ſapienter*. E in S. Girolamo, S. A- „ goſtino, ed altri ſopra il detto Salmo. Quindi è, che l' „ aſpide viene chiamato ſordo da' Poeti. Il Petrarca nel „ ſopraddetto Sonetto:

„ Che

„ *Che sol trovo pietà sorda com' aspe.*
„ E 'l Guarini nel Pastor fido:
„ *Amarilli del candido Ligustro*
„ *Più candida, e più bella;*
„ *Ma dell' aspide sordo*
„ *E più sorda, e più fiera, e più fugace.*

„ S' inganna l' Autore delle Annotazioni sopra il Pastor Fi-
„ do, il quale per dirlo incidentemente è lo stesso Guarini:
„ dicendo che l' aspide è stato, avvegnachè impropriamente
„ chiamato sordo, perchè essendo quanto alcun' altro Ser-
„ pente velenosissimo, istupidisce ed assorda col suo pestife-
„ ro morso. Quanto meglio il Bocarto nella seconda parte
„ degl' animali della Sacra Scrittura cap. 6., del libro 3.:
„ dove dice, che vien dato l' attributo di sordo all' aspide,
„ perchè è così insensibile al canto, come se veramente
„ fosse sordo, o avesse l' orecchie turate.„ Quanto sia ve-
lenoso questo animale, può vedersi appresso Galeno nel
Commento della Triaca, ove scrive, che gl' Allessandrini
erano soliti di uccidere i colpevoli col accostare al loro
petto alcuni aspidi. Il Caro in una lettera a Silvestro dal
Prato fra le Piacevoli del Zucchi pag. 24. usò:

„ *Andare a male in corpo*:„ di mala voglia: *Pa-
javi per un Zucchero, che io abbia scritto questi quattro ver-
sacci a male in corpo.*

L I X.

„ A*izza i cani all' erta*.„ Conforta senza muoversi ad un' opra travagliosa, o pure accende altri alle, risse, e alle contese. *Aizza* dalla voce antica *Iza*, che vuol dire *Ira*. Dicesi ancora *aissare i cani*, dal suono, che fa la voce: dicendosi *sù sù*: Dante Inferno Cant. 27.

Dicendo issa ten' va, più non t' aizza.

Il Menagio però dice, che viene dal Latino *adtitiare*, unire i carboni, e le legna, perchè abbrucino. Latin. *Classi-*

cum

cum canit. Plauto nella Cistell. *Frigidam aquam suffundit*. Il Monosini aggiunge qui un'altra maniera:

,, *Egli ha buono a giulè*: ,, e però stimola, e invita gli altri alle risse. Tolta la metafora da un giuoco di questo nome.

L X.

,, LO *disse a lettere di Scatola*: ,, Latin. *uncialibus literis*. che tali appunto sono quelle, che si scrivono nelle scatole degli Speziali, e de' Droghieri. Simili sono questi altri:

,, *A lettere d'archi trionfali*,,

,, *A lettere di Appigionasi*: ,, alludendo a quei Cartelli colle lettere: *est locanda*, che appiccansi alle case rimaste vuote.

,, *Parlò panpane*,,

,, *Senza barbazzale*,,

,, *Fuori de' denti*,,

,, *Alla spianacciata*,,

,, *Spiattellatamente*,,

,, *A lettere di Marzapane*.,, Della qual maniera di dire fa menzione il celebre Fabrizio nella sua Bibliografia cap. 19., pag. 587.: *Marcipanes a Marco Apicio dicti, ut notat Bonifacius Lib. 9., capit. 5., Historiæ Ludicræ. Literis Marzapanis respondere: idest claris ac perspicuis verbis tanquam Literis uncialibus, quales ad bellaria fiunt, cum Zaccharo & polenta*. Ermolao Barbaro scrivendo al Cardinale Piccolomini, che avealo regalato di Marzapani: *Quod vero ad munus ipsum attinet, scito Zacchareas tuas placentas, non modo salutares, & voluptuarias nobis fuisse; verum etiam eruditioris cujusdam interpretationis occasionem dedisse: nam & Martios pastillos, & Martiatum panem, unguentum, in Medicina legimus: aut, si hoc parum placet, a Maza, & Panes Marzapanes vocatos existimamus*. Della *Maza* ne fa menzione Zenofonte nel lib. 1., dell'Istituzione di Ciro, pag.

5., e 10. dell'edizione del Levvenklajo: *quam dulce ſit eſurienti maza, & pane veſci*. E da queſta voce più che dal *Marco Apicio* del Bonifazio ſarà derivata la noſtra *Marzapane*, come avverte il Barbaro. E Suida vuole, che queſta voce *Maza* ſignifichi un cibo di latte, e di farina. Eſichio eſpuone *μαζα farina meſcolata con acqua, e olio*. E Ateneo lib. 14., ſcrive, che la *Maza* era un cibo volgare, e che quando preparavaſi con maggiore delicatezza chiamavaſi *ματτύην*. Vedi il Cauſabono in Ateneo lib. 14. 13.

„ *Non tenne gatta in ſacco*. „ Grec. *γυμνῆ τη κεφαλῆ λεγειν*; *nudo capite loqui*. Il Doni ne' Piſtolotti amoroſi lib. 1., pag. 20., usò dire:

„ *Chiamò la gatta gatta*. „ Il noſtro volgo Luccheſe del Contado:

„ *Non portò copertelle*. „ Nello ſteſſo ſignificato ſi uſa ancora:

„ *Confeſsò la tonfa giuſta*: „ ed è del Silvani nell' Uccellatojo. Att. 2. Scen. 2.

„ *Pigliare il ſacco pe 'l pellicino*. „ La Cruſca alla voce *Pellicina*. „ Pellicino diciamo a quella eſtremità de' „ canti delle balle, e de' ſacchi da poterſi agevolmente pi- „ gliare. Onde il proverbio: pigliare il ſacco pe 'l pellicci- „ no, che è vuotarlo affatto: ed è il dire altrui ſenza „ riſpetto, e ritegno tutto quanto l'Uomo sà. „ Il Var- „ chi nell' Ercolano „ Pellicini ſono quei quattro, quaſi orecchj di Aſino, che ſi cuciono nelle ſommità delle balle, affinchè elle ſi poſſano meglio pigliare, e maneggiare; il che ſi fa ſpeſſe volte ancora nel fondo de' ſacchi: e perciò ſi dice non ſolo votare, e ſcuotere il ſacco, ma ancora i pellicini del ſacco, ne' quali entrano ſpeſſe volte, e ſi racchiuggono delle granelle del grano, e d'altro, di che il ſacco ſia pieno: e

„ *Aprire, e ſciorre il ſacco* „ ſignifica cominciare a dir male: e

„ *Eſſere al fondo del ſacco* „ eſſere al fine.

„ *Eſ-*

„ *Essere alle peggiori del sacco*:„ essere nel colmo del contendere. Si dicono ancora di chi spende tutto il suo avere. I Greci barbari σακὶ *Saccus*. Isidor. lib. 20. 9. *Saccus a sago dictus, quod eo consuto efficitur quasi sagus*. Usasi parimenti:

„ *Canto d' Ajolfo*„

„ *Dare la volta al Barlotto*.„ Vaso di vino portatile.

„ *Dare le carte scoperte*„

„ *Dare nel chiaro*„

L X I.

„ LA *pace di Ser Umido*„ che non frutta nulla : ed è usato dal Gigli : e credo che alludi a quelle Tavolette, che si danno a baciare nelle Chiese, in tempo del darsi la pace nelle Messe : nella qual congiuntura si raccolgono le offerte de' Popoli. Nella Scivolata MS.

Item dell' arca cavane
La pace di Ser Umido,
Di cui dice il Proverbio,
Che ha de' baci assaissimi,
Ma fa poca pecunia.

„ *Il guadagno va dietro alla Cassetta*.„ Tolto dalle Cassette, che stanno ne' banchi delle botteghe degli Artisti, dove essi ripongono il danaro; ma quando costoro vendono le loro robe con iscapito, o pure invece di riporre il danaro lo consumano, si dice : che il guadagno va dietro alla cassetta, cioè va fuori di quella, e si disperde. Così spiega questa maniera di dire il Biscioni nelle Note al Malm. Cant. 7., Stan. 78., pag. 571. Ed aggiugne uno squarcio di una certa Cantilena, che dice:

S'e' piace a C..... e all' agnolo,
Ch' io torni a casa mia,
Vo' fare il pizzicagnolo
Nel mezzo della via:

Vo' vender mortadella,
Salsiccia, e salsicciotto:
Ne mangerò una fetta
Il guadagno andrà dreto alla Cassetta.

E questi due riportati dal Monosini:

„ *Avanzi di Berta.* „ Dava a mangiare le ciregie per avanzare i noccioli.

„ *Avanzi di Berta Ciregia.* „ Disfaceva i muri per vendere i calcinacci.

L X I I.

„ G*ittò il manico dietro alla scopa* „
„ *Tirò il sacco dietro alle rape* „
„ *La padella dietro all' unto* „
„ *La camicia dietro al giuppone* „
„ *La cavezza dietro all' Asino.* „

A un danno grave ne aggiunse un' altro maggiore: e per ricuperare il poco perdè il molto. Latin. *varam cum vibia projecit*. In significato poco dissomigliante suol dirsi:

„ *Andò per la decima, e vi lasciò il sacco* „
„ *Per l' uovo, e vi lasciò la gallina* „
„ *Per lo salario, e vi lasciò la livrea* „
„ *Per la farina e vi lasciò lo staccio* „
„ *Per la lana, e se n' andò toso* „

„ *Fece come i Pifferi di Montagna:* „ andarono per pifferare, e furono pifferati.

„ *Perde il trotto per l' ambiadura* „

E tutti vagliano: andò per guadagnare, e perdè tutto; per ingannare, e rimase ingannato.

LXIII.

„ Ajutasi a calci, e morsi.„ Latin. *Manibus pedibusque nititur*. Grec. ἀντλεῖν ἀμφοτέραις : *ambabus manibus haurire* : cioè fare il possibile, fare tutti gli sforzi.

„ *Fare il Diavolo in un Canneto*.„ Perchè si suppuone, che passando il Diavolo per un postime di canne colle corna, e colla coda porrebbe ogni cosa sossopra.

„ *Mettervisi di casa, e di bottega*„

„ *A basta lena*.„ Quanto basta la lena. Francesco Sacchetti : *Chi non sa partire da loro, e sta con essi a basta lena, rade volte ne capita bene*.

„ *Mettervisi coll' arco dell' osso*„ impiegarvi il mezzo più forte : siccome per uccidere l'orso si dà di mano all' arco più robusto. Si dice ancora *coll' arco dell' osso*. Il Bertini, sotto nome del Branchi contro il Lucardesi pag. 64. *Ma se voi vi siete messo coll' arco dell' osso, e avete fatta una Scrittura opposta per mostrarci che non è vero*. Buonarruoti nella Tancia Att. 4., Scen. 6.

E volentieri mi mettere' io
Per amor tuo coll' arco della schiena
Perchè tu dessi in cosa da suoi denti

Benedetto Varchi nel Capitolo del Finocchio, al Bronzino celebre Pittore:

Io ci metterò ben l' arco dell' osso.

Della qual maniera di dire può vedersi ancora il Vocabolario V. *Arco*.

„ *Dare il suo Maggiore*„

„ *Dar le trombe*.„ Il Varchi nell' Ercolano dice, che
„ questi due modi sono tolti dal giuoco de' Germini, ove-
„ ro Tarocchi, o Minchiate, nel quale sono i trionfi, se-
„ gnati col numero : e perchè le Trombe sono il maggio-
„ re de trionfi del passo : *dar le trombe*, vuol dire fare
„ gl' ultimi sforzi.

„ *Vi*

„ *Vi si addestra come il cane all'uva* „

„ *Come il gatto al lardo* „

„ *Alzavasi i manichetti.* „ Tutti significano faceva il possibile per riuscirvi.

„ *Corsero come Terzuoli.* „ Corsero velocemente, come i Terzuoli corrono alla preda. Malm. Cant. 9. Stan. 14.

Ma corsero ancor lor come Terzuoli.

Di questo Uccello specie di Falcone, dice così il Tuano de *re accipitraria* lib. 1. *atque adeo cum tres fœtu enitatur eodem prædones generosa Parens, Mas ultimus imo despectus lecto jacet, appellatur inde Tertius.*

LXIV.

„ A *Peggior tela stracciai le fila* „

„ *Altri monti son calati abbasso* „

„ *Ad altre cime ho colto noci* „

„ *Di altre volpi ho imparata la tana* „

„ *Ad altre rondini ho guasto il nido* „

„ *Altri ho menato in capperuccia* „

„ *Ti conosco meglio di tua Madre.* „ Tutti usati da buoni Autori, e i due ultimi dall'Arsiccio Intronato, per significare, che ci sia cosa facile l'umiliare l'altrui orgoglio, e scoprire l'altrui insidie. E' celebre a questo proposito il detto de' Lacedemoni per reprimere la ferocia del Re Filippo : *Dionysius Corinthi*. E a quel Franzese, che vantavasi di andare con un corso continuo di vittorie alla Messa in Milano, a colazione a Roma, e a pranzo a Napoli, fu chi soggiunse : e *al Vespero in Sicilia*. E' nota la strage fatta in Sicilia il 1282., sotto Gianni di Procida al primo tocco del Vespro, del che vedi Giovanni Villani lib. 7., cap. 60. : e Giacchetto Malaspini nella Contin. della Storia di Ricordano Malaspini. I Fiorentini per mostrare che non hanno paura delle grida o delle minaccie di taluno, sogliono dire:

„ *Sono passato ancor'io da San Giovanni*. „ Luogo di Fiera, e di Mercato, ove non manca chi faccia romore. Aristofane nelle Vespe : *complurium triborum ego strepitum audivi*. *Tria* presso i Greci sono certe foglie di fico, che poste ad ardere sul fuoco, fanno dello strepito, e dello scoppio. Ma appresso il Turnebo, chiamasi *Thrion* una vivanda, involta nelle foglie di fico, usata dagli Ateniesi, e lodata per cosa squisita. Usasi ancora dal volgo di Toscana:

„ *Ad altre barbe l'ho accoccata*. „ E vale : io ho burlato altri Uomini più esperti di te. E più propriamente l'ho udito usare in significato di battere, o di ferire taluno:

„ *Ora gliel'accocco*: „ cioè ora lo prendo di mira : essendo la *cocca*, quella tacca della freccia, su cui si puone la corda. Benvenuto da Imola sopra quel luogo di Dante Infern. cap. 12. v. 76.

. . . . . . e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

così dice : *idest sistiva cum tacba*: *coca enim appellatur Florentiæ*, *finis sagittæ*.

L X V.

„ FAre *il salto di Baldaccio*. „ Piero Vettori nelle sue varie Lezioni lib. 19., cap. 10. dopo avere considerato, che la morte di Astianatte precipitato, e buttato giù dalle mura della Città, viene chiamata da Euripide nelle Troadi πήδημα *salto*; così soggiugne : *Nos quoque patrio sermone rem similem significantes*, *eodem pacto verbum transferimus*. *Venit enim in consuetudinem vox hæc apud nos*, *dicuntque vulgo*, *cum idipsum exponere volunt*, *intelligo inquam exturbatum esse quempiam ex alto loco*, *ut intereat* : il Salto di Baldaccio : *quod ex historia sumptum est*. *Fuit enim olim Centurio*, *quod etiam rerum nostrarum Scriptores memoriæ mandarunt*, *qui cum suspectus esset illis*, *qui tunc Civitate potiebantur*

tur

tur, exturbatus, indicta causa, fuit e fenestris publici Palatii, atque interfectus. Baldaccius autem ipsi nomen erat. A questo luogo del Vettori, riportato ancora dal Monosini, ne aggiugne due altri il Menagio: uno di Jacopo Nardi nel libro 13. della sua Storia, e l'altro di Naldo Naldi nella vita di Giovannotto Manetti, libro scritto a penna, e posseduto già dal Sig. Andrea Cavalcanti, Gentiluomo Fiorentino. Ma amendue dicono lo stesso, che dice il Vettori: ed il Nardi solamente aggiugne che colui chiamavasi *Baldaccio degli Anghieri*, Condottiere di gente d'armi, e stipendiato da Eugenio Papa: e che il fatto avvenne: *Cum in foro sub Piscinae tecta deambularet*. Diciamo ancora:

„ *Far la via delle Rondini*:„ che per la più escono dalle finestre delle case, ove fanno il nido.

L X V I.

„ R*idere all'abbandonata* „
„ *A scroscio* „
„ *A risa scarracolate* „
„ *Farsi una sgangherata di mascelle*:„ che è il *ridere effusissime* de' Latini: e quella sorta di riso, che Isocrate biasimò, dando per precetto al suo Demonico di sfuggirlo. L'Aretino: *ah, ab, ab, alla sgangherata*. Redi nel Bacco pag. 27.

Sbarbica i denti, e le mascelle sgangbera.

L X V I I.

„ C*osti mi cadde l'ago.* „ Il Varchi nell'Ercolano:
„ *Dare in quello di taluno*:„ ovvero
„ *Dare dove gli duole* „ e significano, quello che Dante disse:

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio.........

cioè

cioè mi dimandò appunto di quelle cose, che io desiderava dire, e messe in campo una materia di mio piacere. Dicesi in sentimento quasi simile:

„ *E' gratta il corpo alla Cicala* „ per istigare a parlare taluno di sua natura ciarliere, e maledico. Luciano nel suo Pseudologista : *Cicadam ala comprehendit*. Ne' Sonetti del Franco e del Pulci:

Io ho tanto grattato le cicale
Ch' io ho sentito pur qualche candolfo.

„ *Stuzzica il formicajo* „ per uno che cerca udire cosa di suo svantaggio : e colle interrogazioni, e col contradire sforza altri a dirla. Il Varchi nell' Ercolano nota questi:

„ *Sveglia il can, che dorme* „

„ *Ha dato nel Bargello* „

„ *Invita a' calci una mula Spagnuola*. „ Il Monosini riporta altri modi di dire Latini simile a questi; di Cratino presso Suida : *Octipedem excitat ;* di Luciano de Apophr. *Movet Camarinam;* di Aristofane in Lysistrata : *Anagyram commovet*.

„ *Cerca Maria per Ravenna*. „ Secondo che l' intendono alcuni: cerca il mare a Ravenna, cioè cerca il suo male. Alcuni altri applicano questo dettato a chi cerca una cosa che non troverà mai, come chi cercasse in Ravenna il mare, ora che si è ritirato discosto da quella Città. Altri, per chi cerca una cosa, di cui vi è abbondanza : come chi cercato avesse il mare a Ravenna quando quella Città a guisa di Venezia, vi era in mezzo. Altri l' intendono nel secondo significato, ma proferiscono la voce *Maria*, come nome di Donna : e dicono, che questo dettato sia originato da un basso rilievo, incastrato in non so qual muro della Città : ove si scorge un' Uomo a cavallo, con una Donna dietro a piedi : e aggiungono, che costui era un tale, il quale cercava per la Città di Ravenna la sua Moglie, detta Maria, e non la trovava, perchè l' avea sempre alle spalle.

LXVIII.

„ HA *in capo la barbuta del Conte Orlando* „. Diceſi di taluno, che ha la teſta forte, ed è di capo duro: o pure di tal'altro, cui non fanno peſo le fuſa torte, che gli fa la Moglie. *Barbuta*, credo che prima ſia ſtata detta in ſignificato di que' Cappucci, che portavanſi in capo, fatti ordinariamente di panno groſſo, e ſetoloſo, e quaſi barbuto: de' quali V. il Varchi Stor. Fiorent. lib. 9., pag. 265 L'uſo di queſti, che fu antico in Italia, tale lo fu ancora nella Francia. Nella ſtoria di Carlo VII. ſcritta da Maeſtro Alano, leggeſi, che eſsendoſi impoſseſsato il 1449. della Città di Rouen, comandò che ognuno portaſse la Croce nel ſuo Cappuccio. E Monſtrelet Tom. 1., Cap. 78., conta che i Fiammenghi, eſſendo arrivati in Francia col Duca Giovanni di Borgogna, e volendoſi poi ritirare ne' loro Paeſi, il Duca inviò il Conte di Nevers ſuo Fratello a pregarli di trattenerſi ancora un poco, e che detto Conte: *Le Chapperon hors la teſte devant eux, les pria a mains iointes tres-humblement, qui ils vouluſſent demurer avec luy jusques a quatre jours*: e altrove al Capitolo 199., racconta parimenti, che la Regina Iſabella, eſſendo ſtata confinata nella Città di Tours, ſotto la cuſtodia di Gio: Torel, di Gio: Piccard, e di Lorenzo del Poggio, ella avea preſo eſtremamente in odio il Torel: *parce qui il parloit à elle irreverentemment, ſans mettre la mains a ſon Chapperon*. Che poi la Barbuta dal ſignificato di Cappuccio paſſaſſe a quello di elmo, ricavaſi da Giovanni Eſchenio, citato dal Du-Change: *erant omnes armati cum barbutis in capite, & ultimo Rex, cum multa gente ſupra parvum Roncinum armatus, ſicut alii cum barbuta*.

I Franceſi antichi li chiamavano *Hielme*, come può vederſi preſſo Goſſredo de Ville-Hardovin, Storia della conquiſta di Coſtantinopoli, pag. 82., nel Tomo 20. della Biſantina. E queſti Elmi alle volte erano adornati con pietre prezioſe, come aſſeriſce Fauchet nel Trattato della Milizia Franceſe.

Fa

Fa menzione di loro Guglielmo di Guigneville presso il Du-Cange nelle Note a Ville Hardovin:

Du Haume, & de la Gorgiere,
Pour garder la teste entiere,
Primierement tu armeras,
Quant tu haubert vestù aras.

Forse però, che questo Elmo era differente da quello, che essi chiamavano *Chapel de fer*: poichè questo era una specie d'elmo esso ancora, ma più largo, fatto a guisa di cappello, e più leggiero, di cui si servivano fuori del combattimento per respirare, e riaversi da quel gran peso, che l'elmo recava seco. Ond'è che veniva riputato fra le armadure leggiere. Sanuto Lib. 2. parte 4., Capit. 8. *Quilibet vir exercitus supradicti habeat galerum ferreum; aut alia quæque arma levia, capiti habilia teneat*. Vedi Froissart 2. Vol. Cap. 122.& 134. ed il Glossario di Vuatsio V. *Cappellus*. E perchè quei Cavalieri, che portavano detti Elmi erano ancora armati di Lancia, cominciarono fra noi Italiani a chiamarsi *Squadre di lancia* quelle, che prima dicevansi Barbute. Matteo Villani Lib. 2., pag. 8. „ Poicchè gli Inglesi si vidono ricondut„ ti, come Uomini vaghi di preda, e vogliosi di Zuffa, a „ di due di Febbrajo in numero di mille lancie, i quali si „ facevano tre per lancia di gente a Cavallo. Ed eglino fu„ rono i primi, che recarono in Italia le Genti da Cavallo „ sotto nome di Lancie, che prima si conducevano sotto „ nome di Barbute o Bandiere „. Scipione Ammirato nel Libr. 12. delle Storie Fiorentine parlando de' medesimi Inglesi „ e perchè questi Soldati furono i primi, i quali „ recarono in Italia il conducere i Soldati in nome di Lan„ cie, e tre per lancia, dove prima si conducevano sotto „ nome di Barbute „. L'Ariosto nel Furioso:

Si pose in capo una Barbuta nuova.

Del resto, che il Mantello col cappuccio unito, detto *Bardocucullus*, sia una vesta de' Francesi, lo dice Marziale Lib. 1. Epig. 53.

Urbica Lingonicus Tyriantina bardocucullus.

Perrotto interpretando questo passo: *Bardocucullus vestis ge-*

nus annexum habens amiculum, quo caput tegitur, quod a forma dicitur cucullus. Quod si genus hoc vestis cucullo careat, non bardocucullus, sed bardiacus dicitur. Martialis:

Lassi bardiacus quod evocati.

Habet autem nomen a bardis Galliæ gente: quod hæc eo genere vestis præcipue uteretur.

LXIX.

„NOI siamo fra l'uscio, e l' Arca„

„Fra l'uscio, e 'l muro„

„ *Fra le brace, e la padella* „

„ *Fra gli Alari, e 'l pignattino* „

„ *Fra l'incudine, e 'l martello.* „ Bellinzone Fogl. VI.

Saresti infra l'incudine e 'l martello

„ *Fra le Forche, e S. Canida* „ altri *S. Candida*. Apulejo nell'Asino d'oro lib. 2. : *inter saxum, & sacrum*: cioè in mezzo a due pericoli ugualmente gravi.

„ *Fra Scilla e Cariddi* „

S. Candida è una Chiesa di Firenze, già vicina al luogo, ove facevasi giustizia. I Veneziani in questo stesso proposito dicono:

„ *Fra Marco e Todolo* „ cioè fra due colonne nella gran Piazza, in mezzo alle quali si fa giustizia. In una di esse è sopra S. Marco, e sull'altra la statua di S. Teodoro Martire.

LXX.

„ LA *merla ha passato il Pò* „

Alessandro Tassoni ne' suoi diversi Pensieri al libro 9. spiegando questo dettato scrive così „: Questo è proverbio
„ usato dal Petrarca nelle sue rime che disse:
„ *E valicato egli ha la Merla il Pò*

„ Io

„ Io non ho letto Autore, che il dichiari : ma direi che es-
„ sendo il Merlo uccello, che non muta mai clima, nè fa
„ gran volo, come quello, che si va d'albero in albero ri-
„ parando, e che agevolmente si conosce frà le frondi, per
„ essere di piuma nera, perciò la sua caccia non sia malagevo-
„ le molto, se non se il Cacciatore, non valendosi del tem-
„ po, si lasci condurre al passo di qualche rio, o di qualche
„ fiume; di là dal quale volandosene il Merlo, egli perda
„ l'occasione di più arrivarlo. E perchè vi sono de' fiumi, e
„ de rii, che pur anche il Cacciatore potrebbe passarli, e
„ seguirlo; quando si dice, che egli ha passato il Pò, che è
„ il maggior fiume d'Italia, e' si vuol dire che la speranza,
„ e l'occasione è spedita affatto. E tanto più pare, che que-
„ sto proverbio cada a proposito, quanto che sulle rive del
„ Pò, per la quantità dell'uva, e delle frutta, e degli Al-
„ beri evvi così nuova copia di tali uccelli.„ Fin qui il Tas-
soni. Gli Accademici della Crusca, soggiugne il Menagio,
nel loro Vocabolario alla voce *Merlo* lo spongono con queste
parole „ *e già di là dal rio passato è il Merlo*. Quì è il
„ Proverbio, che altramente si dice : *la Merla ha passato*
„ *il Pò*: dicesi per lo più di Donna che per l'età le sia man-
„ cato il fiore di sua bellezza. *Fuere quondam strenui Mile-*
„ *sii*. Dicono nello stesso senso gli Olandesi *: Het sien ganten*
„ *over' t' Water* : cioè,

„ *Le oche hanno passata l'acqua* „

LXXI.

„ FA *il grossieri* „
„ *Mostra di non aver le capre*.„ Finge, come se
non fossero fatti suoi. Latin. *Lepus dormiens*. E queste due
maniere di dire, sono usate dall'Ariosto nella sua Come-
dia del Negromante.

„ *Fò conto che passi l'Imperadore*.„ E questo è del
Malmantile : ove dice il Minucci, che quando l'Imperado-
re Paleologo era in Firenze, per l'occasione del Concilio
Fio-

Fiorentino, i primi giorni tirava a se gli occhi di tutti: e la curiosità di vederlo, faceva affacciare le Donne alle finestre. Ma poi mancata questa, e stanchi i Cittadini della sua solita comparsa, e del suo treno, se udivano qualche rumore per la strada, dicevano, senza muoversi da loro lavori: *Faccio conto che passi l' Imperadore*: onde poi ebbe origine un tal modo di dire, per significare cosa, di cui nulla ci preme, o di cui non facciamo caso.

„ *Far la gatta morta* „ dal costume de' gatti, che fingendo dormire, *occulto speculatu* dice Plinio lib. 10., cap. 73., *in musculos exiliunt*. Ma forse, che di questo dettato potrebbesene trovare un'altra origine nelle leggi di Carlo Magno. Nella 127. si trova *Wacta* per guardia, sentinella: onde ancor oggi i Modanesi dicono *far la guaita*, come ancora i Veneziani, in vece di far la guardia. Onde può essere, che di quì pure sia derivato il *far la gatta*, in vece di *far la Wacta*, e stare alla veletta, ed in aguato: e appunto il Signor Muratori vuole che dalla voce Wacta sia derivato fra Noi *aguato*, e *guatare*.

„ *Fa la gatta di Masino*.„ La quale fingeva di dormire, e d'esser morta, e non era. E forse che Masino fu un tal'Uomo, il quale avea addestrata una gatta a fingersi morta: come veggiamo ogni dì farsi da' Saltimbanchi, che assuefanno Cani, ed altri animali a far de' giuochi. Il Lalli nell' Eneide travestita Cant. 2., Stanza 12., parlando del Cavallo Trojano:

E stanno i Greci ascosi in questo legno,
E vi attendono a far la gatta morta.

Malm. Cant. 7. Stan. 69.
Guardate quì la gatta di Masino.

Il Minucci crede, che questa nostra maniera di dire, e l' altra de Latini *Lepus dormiens* siansi ricavate dalla proprietà che hanno questi due Animali di dormire ad occhi aperti. Che però servono a noi per esprimere un Uomo vegghiante, ed accorto, che mostri di non esserlo. Della quale opinione parmi ancora il Monosini; *in eum*, dice egli,

gli, *qui in aliquo negocio astutè dormire simulat Florentinus Populus*: *ei fa la gatta di Masino*.

„ *Fa spalluccie* „ Da quel ristringersi nelle spalle, che fa taluno, quando mostra di non capire, ciocchè se gli dice. Buonarruoti Fiera, Giorn. 1., Atto 2., Scen. 3.,

Domanda quel, richiedine quell' altro
Ove sia l' Infermier, spalluccie ognuno.

Matteo Franco in un Sonetto a Messer Giuliano de' Medici:

Franco ne vien facendo di spalluccie
Guazzando sol per non restare in secco.

„ *Fa l' Indiano* „ Il nuovo, il Forastiere. Fiera Atto 3. Giornata 4. Scena 9.

Come ballo? Che basso? Io non intendo.
Vedete come ei fa ben l'Indiano.

„ *Fa il goffo alla Festa* „ Goffo dal Greco καφὸς lo tira il Monosini, e dal *Gufus* de' Latini il Menagio. Claudio Salmasio sopra la Storia Augusta Cart. 391. *ubi* gufam *appellat: quæ optimo Glossario* cufam *: pallium nempe, & vestimentum spissum, & villosum. Inde nos* gufum, & gofum *appellamus quidquid soloci filo, & pingui minerva factum est*. Il Ferrari: *Hinc bubo* gufo *dicitur quod densis circa rostrum plumis inborrescat*, & gallina goffa *Insubres, cujus caput densitate plumarum stipetur*. Quella sorta di vestimenta, di cui fa menzione il Salmasio, chiamavasi nel Latino barbaro de'bassi secoli *Bigerra*, che Salmasio stesso *ad Capitolinum*, credè che dovesse leggersi *Bicerra*: essendo le vesti *bicerres*, e *bicirres* quelle che sono pelose dall'una, e dall'altra parte. Sulpizio Severo nella Vita di S. Martino: *Arctatus demum Clericus necessitate compulsus, jamque felle commoto, ex proximis tabernis bigerrigam, vestem brevem, atque bispidam, quinque comparatam argenteis rapit, atque ante Martini pedes tractus exponit*. S. Paulino nella vita dello stesso Santo, la descrive così:

Tum vestem octava solidi vix parte coemptam,
Nodosis textam setoso vellere pilis.

L'

L'origine poi di questa voce barbara alcuni la deducono dal Tedesco *berich*, e *behairch*, che vagliono ispido, e setoloso. Ma altri più verisimilmente da que' Popoli *Bigerri*, o *Bigeroni*, abitatori de' Pirenei, de' quali non una volta fanno menzione Cesare, e Plinio, e che ebbero in uso di vestire alcuni Cappotti brevi, e corti, tessuti di lana grossa, e pelosa per ripararsi dal freddo. Di essi Paulino Carm. 12. ed Ausonio:

Dignaque pellitis habitas deserta Bigerris.

E forse questi erano que' panni, che a foggia di saghi, o clamidi vestivano assai anticamente i Popoli del Settentrione; e che chiamavanli *guasape*, o *amfimalle*, quando avessero avuto il pelo da ambe le parti. Nelle statue antiche de' prigionieri, e ne' trofei se ne vede la foggia. Ed il Ferrari *de re vestiaria* p. 2., lib. 1., Capit. 6. &c. ne riporta alcune così vestite. Di una qual clamide vuole il Senatore Buonarroti, che sia cinto Commodo Augusto in un Medaglione, che fu del Cardinal Carpegna, allorchè insieme col Padre trionfò di molti Popoli del Settentrione, compresi generalmente sotto il nome di Germani. Ma da vero, ch' io questa volta sono uscito fuori del seminato. E pure non sarà l'ultima. Per adesso torniamo a bomba.

„ *Fa lo gnorri* „ Credo che dal Latino corrotto *ignorans*, o *ignorat*. Buon per me se l'indovino. Lamento di Cecco da Varlungo, graziosissimo Idillo di Fiesolano Branducci, sotto il qual nome va mascherato un valente Letterato Fiorentino, Francesco Baldovini:

Altro sandra, ci vuol che far lo gnorri.

„ *Fa il Ser Fedocco* „

„ *Fa del Baccello* „ questo è di Ser Brunetto nel Pataffio.

„ *Chi lo pigliasse per lepre avrebbe tre quarti di volpe* „ o di *golpe*, come dice l'Idiotismo Fiorentino, e come usa il Sig. Bertini sotto il nome del Gobbo da San Casciano contro il Sig. Manfredi pag. 34.

„ *Fa il dormi al fuoco* „ A questo detto però N. M.

nel

nel ſuo Aſino d'oro da un'altro ſignificato, quaſi voglia alludere a quei mariti poco onorati, che fingono di non vedere le triſtizie delle loro mogli:

Chi ſi diletta di far buona ciera,
E dorma quando ei voglia intorno al fuoco,
Si ſta fra' B..... nella quinta ſchiera.

Lo ſeguita il Buonarruoti nella Fiera, Giornata 1. Atto 5., Scen. 6.

Voi mogli di mariti dormi al fuoco.

Ma in ſentimento di pigro, lento, sbadagliante Lat. *oſcitans, burdus*, dal Greco βαρδὰν ſi trova uſato nelle ottave di Geta, e Birria, ſtimate del Boccaccio, ma che in vero ſono ſtate compoſte da G. B., cioè Gigho Brunelleſchi:

Laſcerem lui, e parleremo un poco
Di Birria, vago di covare il foco.

„ *Ballordon Ballordoni* „

„ *Gatton Gattone* „ cioè con furberia fingendo ſimplicità. L'Aret. nel 3. della Tal. *vi verrò dietro gatton gattone*, e altrove: *pigliate le carte Ballordon Ballordoni, tirava a ſe i denari de' convitati.*

LXXII.

„ E'*Un falanina* „
„ *Dorme co' guanti* „
„ *E' fatto di fiato* „
„ *Si accorda al caldo come le Pecore* „
„ *La paura gli guarda la vigna.* „ Queſti due ultimi ſono uſati dall' Arſiccio Intronato: e tutti vogliono dire un Uomo delicato, e che non vuole diſagiarſi. Latin. *ſacrum facit ſine fumo*. Ne' ſacri libri preſſo Iſaia: *Gutta eſt ſitula alba*: alla qual goccia ſoleano gli Ebrei raſſomigliare gli Uomini da nulla: diceano ancora *ſtateræ momentum*, ove un vecchio Interprete in vece di *momentum* legge σιτάριον grano.

L X X I I I.

„ DA' *le noci moscate a' Cinghiali*,,
„ *La traggea a' Porci*,,

„ *Il Vino alle ranocchie*:,, dà cose buone a chi non le conosce, o che non le merita: Lat. *Ranis vinum infundit*. Trovasi appresso Ateneo. Ne' Sacri Libri *projicit margaritas ante porcos* : il qual passo fu poi, in altro poco diverso senso, spiegato da S. Ambrogio : *Fidei secreta dicuntur hic margaritæ, propter eorum pretiositatem* ; *Peccatores dicuntur Porci, propter eorum immunditiam*. Al qual proposito Prudenzo nell' Inno 10.

Dixisse pacua sit satis de mysticis
Nostræ salutis, deque processu spei:
Jam jam silebo. Margaritas spargere
Christi vetamur inter immundos sues ;
Lutulenta sanctum ne terant animalia.

L X X I V.

„ ARA *col bue, e coll' asino*.,, Fa quanto può, e quanto sa. L' Ecclesiastico 6. 19. *arat, ac serit*.

„ *E' da bosco, e da riviera*.,, Si accomoda ad ogni tempo, e ad ogni congiuntura.

„ *E' da barda, e da sella*.,, Barda, che altri dicono *Bardella*, è una specie di sella vile, e plebea usata da' Contadini, e Fattori di Campagna. Nella sua prima significazione valeva, dice la Crusca, *per armadura di cuojo cotto, o di ferro, colla quale si armava la groppa, il collo, ed il petto a' Cavalli, che però diceansi Bardati*. Ma il Menagio crede, che *Barda* sia stato derivato da *Bardus*, detto aggettivamente per *bardicus*, e preso, com' è verisimile per *bardocucullus, bardiacus*, o *bardaicus*, come il Salmasio nelle Note a Capitolino vuole, che debba dirsi: derivando que-

queste voci da *Bardei* Popoli dell' Illiria. Marziale nel primo:

Sic interpositus vili contaminat uncto.

che così ha da leggersi:

Gallia santonico vestit se Bardocucullo.

essendo lo stesso *Bardocucullus*, che un Mantello cucullato, o cappucciato, della specie di quelli, de quali s' è parlato quì sopra al numero 68. Matteo Martinio nel suo Etimologico: *Bardocucullus est pallium viatorium, annexum habens cucullum, quali uti etiam hodie viatores videmus in itinere:* dell'etimologia della qual voce vedi il Menagio. Io riferirò quì un luogo del Giovio, nella vita dello Sforza il grande, al Capo 10., ove parla di Alberico Balbiano, che visse nel 1400. *Hic est ille Albericus, qui equitem cataphratum ea specie, quam videmus, formavit, & instituit: adinvento hoc conclusæ, & duplicis galeæ genere, quo nunc maxime utimur, & Gothico nomine* helmettum *vocitamus. Imposuit & indumenta equis, quæ Bardæ vocantur, recocto è corio ut Clibanarios Equites a Persis ad Gothos, priusquam ad Italos, rejectis loricis adductos, imitaretur.*

LXXV.

„ IL *soccorso di Messina* „
„ *Il soccorso di Pisa* „ dicono i Lucchesi;
„ *Di Paluello*„ disse il Tassoni, Secchia Rapita Cant. 8. ottav. 28.
„ *Arrecar acqua quando la casa è arsa* „
„ *Portar la Medicina quando l' ammalato è morto* „ simile a quello degli Ingannati Comed. Atto 3., Scen. 1., pag. 80.
„ *Quando son morto fatemi un brodetto agli occhj* „
„ *A tal' otta venisse la gragnuola* „
„ *Tardi tornò Orlando.* „ E' dell' Arsiccio, e tutti spiegano, un ajuto venuto tardi, e in tempo che non giova più.

LXXVI.

„ A *Me non monta un frullo.*„ Vuol dire a me non cale, non importa, non frutta nulla , ed è usato dal Boccaccio Giorn. 20. Nov. 21. *Frullo* Latin. *bilum* . Il Menagio dice, che viene da *Frusillum*.

„ *A me non frutta cica.*„ Da *cicum*, che è quel velo, il quale trovasi nelle Melagrane per divisione de'granelli. Malm. Cant. 1. Stan. 3.

Alcun forse dirà, che io non son cica.

Altri ne ha il Varchi, e sono:

„ *Non ne darei un cico*„
„ *Un moco*„
„ *Un pistacchio*„
„ *Un bagattino*„
„ *Una frulla*„
„ *Un bughero*„
„ *Un unghia baldana*:„ che se ne davano 36. per un pelo d'asino.

„ *Lo scarterei come lo sbirro a goffo*„ dicono i Genovesi : cioè come il Fante, che in quel giuoco non conta più che uno.

„ *Non ne farei un tombolo sull'erba*.„ Tombolo è un giuoco de Fanciulli, i quali ponendo il capo in terra, e alzando i piedi, si rivolgono sulle braccia, e lascians cadere dall'altra parte . *Capitondolo* dissero gli Antichi da *πτῶμα cascata*. Dicesi ancora:

„ *Farsi Quercia:*„ cioè col capo in terra, e i piedi all'aria : e forse è quello, che dice Polluce, ove tratta de' generi delle saltazioni *circumlatione uti brachiorum*. Il Frezzi nel Quadriregio usò:

„ *A Tomo*„ col capo all'ingiù, da *tomare*, cadere . In alcuni luoghi di Toscana si dice *Tombare giù*, e *Tombolare*

lare per cadere da alto. Ma *Tomo* disse l'Autore dell'Orlandino Pitocco:

In mezzo della faccia l'ha percossa,
E un Tomo fagli far col capo in giuso.

Ferrari pag. 302. *Tomare cadere: non a titubare, sed a tumba, veluti in tumbam cadere: fermè enim est in caput volvi.*

LXXVII.

„ FAR *le scalee di Sant' Ambrogio*,, Dir male d'ognuno, che partesi dalla conversazione. Il Monosini: *Quando aliquis e familiarium commercio discedit, joco memorans, ne sibi discedenti obtrectent, ridendo dicere solet: Non fate le scalee di S. Ambrogio.* Benedetto Varchi nel Dialogo delle lingue spiega l' origine di questo graziosissimo detto. „ Far le scalee di Sant' Ambrogio, significa dir male d' uno „ in questo modo, e per questa cagione. Ragunavansi non „ sono mille anni passati, la sera di state per pigliar fresco, „ una compagnia di Giovani, non a' marmi in sulle scale di „ S. Maria del Fiore, ma su quelle della Chiesa di S. Am„ brogio, non lungi alla Porta alla Croce; e quivi passan„ do il tempo e 'l caldo facevano i loro cicalecci. Ma quan„ do alcuno di loro si partiva, cominciavano a leggere sul „ suo libro, e rinvenire, se mai avea detto, o fatto cosa „ alcuna biasimevole, e in somma a fare una ricerca sulla „ sua vita. Onde ciascuno, perchè non avessero a caratarlo, „ volea essere l' ultimo a partirsi. E di quì nacque, che „ quando alcuno si parte da alcuna compagnia, e non vor„ rebbe restare loro in bocca, e tra denti, usa dire: Non „ fate le scalee di S. Ambrogio.„ S. Caterina da Siena usò dire:

„ *Tagliar le legna in capo ad altri*,, Lettera 202. num. 5. ed il Gigli riferendo questo dettato nel Dizionario Cateriniano, soggiugne „ Lodovico Ariosto si servì di que„ sta similitudine per ispiegare il dare addosso ad altri:
„ *Ognun corre a far legna*

„ *Sul-*

„ *Sull'albero, che il vento a terra getta*
„ La Santa forse prese questo *tagliare* della lingua dalle si-
„ militudini, che ne' salmi si leggono; salm. 63. *Exacuerunt*
„ *tamquam gladius linguas suas*. Il Padre F. Gambattista
„ Cotta nella vita di Sant'Agostino, nel Capitolo, dove
„ parla della Carità di lui: *Petiliano gli tagliava le legna*
„ *addosso incessantemente*. Il Berni disse:

„ *Tagliare le calze* „
„ *Che quel, che me di voi le calze taglia*
„ *Quegli è miglior soldato, e più valente*.
„ Non ha gran tempo, che in Siena nell' arco detto de'
„ Rossi, avea un Ridotto di Gentiluomini, che ivi si rac-
„ coglievano a leggere le gazzette, e nomavansi i *Forbicioni*:
„ perchè stando coloro a sedere di quà e di là su muricci-
„ voli, a tutti quelli, che quivi in mezzo passavano, face-
„ vano il taglio addosso a modo di forbice ma più di forbice
„ a tonsura di bossolo, che di persa „. Abbiamo a questo
proposito un altro dettato della Santa, riportato dallo stesso
Gigli:

„ *Levare le carni* „ Il Salmista al salmo 5. parago-
„ gonò la lingua ad un rasojo. *Sicut novacula acuta fecisti*
„ *dolum*: e le Blanch su questo passo: *quia veluti blandiens*
„ *& assentans incidat. Detractionis id proprium, & calumniæ*
„ *ut aduletur antequam feriat* „ Il Vocabolario della Crusca
pone:

„ *Levare il pezzo* „ In più luoghi di Toscana
„ *Portar via il pezzo* „

LXXVIII.

„ A *Questo fiasco si ha da bere* „ cioè da questo passo non si può fuggire. *Fiasco* vaso da tenere il vino, non dal Greco *αλαοκη* come vuole Isidoro, e Papia; ma dal Tedesco *Flasch*, come bene l'offervò il Vossio nel Libro degli errori della favella. Il Latino barbaro diceva *flascus*, e *flascones*. Paolo Diacono de vitis Patrum Emerit: al Capo 2:
Va-

Vascula vinaria, quae usitato nomine guillones, seu flascones appellant. Flodoardo Lib. 1. *Histor. Rem. Capit.* 15. *Vas quod vulgo flasconem vocant, vini a se benedicti plenum dedit*.

LXXIX.

„ La volpe non vuol ciregie. „ Si dice ironicamente di uno, il quale mostri disprezzare quel, che più ama, e desidera. S. Girolamo in una sua lettera ad Eustochio, così graziosamente ragiona di questo frutto: *accepimus canistram cerasis refertam, talibus, & tam virginali verecundia rubentibus; ut ea nunc a Lucullo delata existimarem: siquidem hoc genus pomi, Ponto, & Armenia subjugatis, de Cerasunto primus Romam pertulit. Unde & de Patria arbor nomen accepit*. In significato da questo poco dissomigliante suol dirsi:

„ *Come disse la Volpe all'uva: lasciala stare, che è acerba* „ non potendo arrivare a ghermirsela: e vale rinunziare a quel, che non si può avere. Mamertino nel Panegerico: *Homines noluisse videri volunt, quod assequi nequiverunt*. Malmantile Cant. 8. Stanza 49.

Fece come la volpe a quella vite,
Che avea sì bell'uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto,
Gli è me', disse, che io cerchi altra pastura
Che questa da ogni mò non è matura.

LXXX.

„ E' *Come la bandiera del Piovano Arlotto* „ fatta tutta di pezze rubate: Vedi le facezie di costui; il di cui vero nome era Arlotto Mainardi.

„ *Par la cornacchia d'Esopo* „ Non ha addosso nulla di suo: usitatissimo in Toscana. Dante in una Canzone non stampata fra le cose sue, ma riportata dal Redi nell'Annotazione 104. al suo Ditirambo:

Quan-

Quando il consiglio degli Augei si tenne,
Di nicista convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella:
E la Cornacchia maliziosa, e fella
Pensò mutar gonnella.
E da molti altri augei accettò penne,
Et adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella;
Sicchè finalmente
Fu conosciuta, ed odi che ne avvenne:
Che tutti gli altri Augei le fur d'intorno,
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella Druda:
E così la lasciaro in grande scorno.
Similmente adivien tutto giorno,
D'Uomo chessi fa adorno
Di fama, e di virtù ch' altri dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talche poi agghiaccia,
Dunque beato chi per se procaccia.

Trovasi scritto in Abacuh 2. 6. *Veh accumulanti non sua.* Maniera di dire usata a que' dì, contro Nabucco Rè degli Assiri, arricchitosi colle spoglie dell'Oriente. Vi va di rondone una sentenza di Sofocle, così tradotta da Errico Stefano:

Non undequaque lucra gaude quærere;
Plerosque siquidem turpibus de quæstibus
Auferre damnum, non salutem videris.

E' noto quel senario greco:

Κέρδος πονηρὸν ζημίαν ἀεὶ φέρει
Malum lucrum semper dispendium affert.

LXXXI.

LXXXI.

„ **A** *Arrabbia come un Picchio sovra un Mandorlo.* „ Si adira per non poter ottenere ciocchè vuole. *Il Picchio è un uccello così detto dal picchiare, che e' fa col becco negli Alberi per farne uscire le formiche*, dice il Vocabolario: notando la sua etimologia più semplice, e conseguentemente più vera; e che viene confermata dal nome greco di detto uccello, che è δρυοκολάπτης. *Picchiatore di quercie*. Altri però crederono, che egli percotendo così la corteccia degli Alberi, cercasse luogo per occuparlo. Nicolò Causino *de Symbolica Ægyptiorum sapientia* da Sant' Epifanio pag. 78. *Picus avis est varii coloris – nemoris fruteta ingreditur, rostroque petit, aurem iis admovens: quod si siderata inanisque Arbor fuerit, illam excidit, atque excisam occupat: verum si solidam deprehenderit intactam relinquens avolat, atque aliam invadit*. Nulladimeno al Menagio parve verisimile, che un tal suo nome derivasse, non già da *picchiare*, ma dal Latino *Picus:* uccello già dagli Antichi adoperato per gli Augurj. Servio Eneid. 7. vers. 189. ragionando di Pico, Figliuolo di Saturno, trasformato da Circe nell'uccello di questo nome: *hoc autem ideo fingitur, quia Augur fuit, & domi habuit Picum per quem futura noscebat: quod Pontificales indicant libri*. Forse poi dalla natura, e proprietà di questo uccello il Latino barbaro chiamò *Picus*, o *Pica* un legno acuto per trapanare, e forare la terra. Brito Lib. 2. Philippid. pag. 115.

Sub eisque secare Minarius instat
Cestibus, & picis imi fundamina muri.

Arnaldo Arcivescovo Narbonense della vittoria contro i Mauritani, riportata dagli Spagnuoli il 1212. *Postmodum caput Castri ejusdem incessanter sagittis, & lapidibus per totum diem, & noctem impugnarunt; muros nihilominus cum piconibus fodientes*. E noi pure oggi gli domandiamo Picconi.

LXXXII.

„ HA *appiccato l'armi a un chiodo* „
„ *Ha lasciato di fare il Gradasso* „
„ *Il Bajardino* „
„ *Il Rodomonte* „
„ *Il Giorgio*. „

Ha lasciato il mestiero dell'armi ; nè fa più lo
„ *Spaccacantoni* „
„ *Lo Squarcione* „
„ *Il Capitan bravo* „
„ *Lo Smargiasso* „

o da *Marte* quasi *Martasso*, come vuole il Salvini : o da *mareggiare* , quasi ondeggiare , onde *smareggiare* , e *smargiassare* , come vuole il Biscioni nelle note al Malmantile pag. 24. o dal voler mangiare e soprastare gli altri , come credo io . La prima maniera di dire è tratta dall'uso de' Gladiatori , che lasciando il mestiere dedicavano l'armi al tempio d'Ercole . Orazio lib. 3. Ode 26.

Et militavi non sine gloria :
Nunc arma , defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit .

Le altre tre , che seguono sono derivate dal nome di due Guerrieri , e da quello d'un Cavallo , celebri nelle favole , e nel Poema dell'Ariosto . Se però non è vero quello che pensa il Minucci : cioè che il far *Bajardino* , abbia avuto origine , non dal Cavallo di Rinaldo , ma da un tal Pietro Terraglio , soprannomato *Bajardo* , che fu un soldato di valore , e di forze inusitate , il quale morì sotto Milano , militando al servizio del Re Francesco Primo di Francia . Vedi il Varchi nelle Storie Fiorentine . Malm. Cantar. 10. Stanza 9.

Dimostra Cuore intrepido , e sicuro ,
E spaccia il Bajardino , e 'l Rodomonte .

L'ul-

L'ultima è del Buonarruoti Fiera, Giorn. 2., Atto 1., Scen. 3.

Che Noi faremo il Giorgio a posta nostra.

Negli Ingann. Com. degli Intron. Att. 1., Scen. 1., si legge:

„ *Fa il bravo a Modena* „

„ *Fa l' Ammazzasette*. „ E questo è tolto da una vecchia Novella, in cui contasi, che un certo Nanni, fu chiamato l' Ammazzasette, per avere ucciso sette mosche; che inviato dalle Fate al campo de' Pisani fu preso a soldo; e che ragionandosi un giorno di chi dovesse eleggersi per Condottiere di quella gente d'armi, ne furono proposti molti; e questi non piacendo a' Francesi gridavano nella loro lingua *Nanì*, *Nanì*; la qual voce supponendo gl' Italiani, che volesse dire *Nanni*, fu costui acclamato capo delle Truppe. Vedi Minucci al Malm. Tom. 1. pag. 42.

LXXXIII.

„ A*ssai parole, e poche lancie rotte*. „ E' del Pulci nel Morgante: e si dice di chi mostra, e promette voler fare gran cose, e nulla mantiene, e nulla risolve. Simile a questa è un altra frase del volgo Toscano:

„ *Assai romore, e poca lana, diceva colui che tosava il Porco*. „ E gli altri:

„ *Gran Chiesa, e poca festa* „

„ *Molte penne, e poca carne* „

„ *Pare il tamburo di Monte Riccioli* „, che suona sempre, e non fa mai soldati. Altra graziosa maniera di dire viene riferita dal Drusio ne' suoi Proverbj Ebrei: *Stater in lagena sonat Kis Kis*: intendendo quel tintinno strepitoso, che fa una picciola moneta, sbattuta in un vaso di terra. Gl' Intron. nelli Ingann. Atto 1., Scen. 3. I Milanesi dicono *Fa de Logg*. Fa di molte parole: dalla voce greca λόγος, che vuol dire *Ragionamento*; come spiega il loro Varrone. Altri dicono:

„ *Molto mena e poco fila* „

LXXXIV.

„ HA il cuore d'un grillo „ Latin. *Animus in pedes decidit.*

„ *Ha paura dell'ombra sua* „

„ *Ha paura de' bruscoli* „

„ *Affogherebbe in un bicchiero d'acqua* „

„ *Le biche gli pajono montagne .* „

Il Tassoni sopra un Sonetto del Petrarca: *è de' migliori questo sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di Formica, a cui le biche pajono montagne.* Malmantile Cantar. 10., Stan. 30.

Che lui non sol, ma spaventò que' pochi;
Ond' egli, che più cuor non ha d'un grillo.

E altrove Cant. 11. Stan. 29.

„ *Ha il cuore di Scricciolo* „

Han facce di Lione, e cuor di Scricciolo.

Lo Scricciolo, essendo il più picciolo uccello, ha per conseguenza il cuore picciolissimo. Latin. *parvi, & angusti animi*. Greco: μικρόψυχος: presso de' quali trovasi al contrario θυμό λεον: *Cuore di Lione*. Il Varchi nell' Ercolano ne ha molti insieme, ed eccoli tutti:

„ *Tu sarai la metà di nonnulla* „

„ *Saresti tardo alla Fiera di Lanciano* „ Fiera, *Mercato*. Latin. *Nundinæ*: o dal *Forum* o dalle *Ferie* de' Latini.

„ *Ti morresti di fame in un forno di Schiacciatine .* „ Credo che queste sieno quelle medesime, che i Fiorentini chiamano *Cacchiatelle*, che sono alcuni piccioli pani schiacciati, e uniti insieme con una sottile attaccatura. Ed il Biscioni vuole, che questo nome derivi da *Accacchiare*, corrotto da *Acquattare*, che vuol dire *star quatto*, *star basso*: onde *pane cacchiato* pane stiacciato. Egli riporta alcuni versi di una Canzone M. S. del Salvetti nel soldato poltrone:

Ma

Ma mi consola il sentir, ch' alla armata
Si scorda ognuno l' amata
Può essere, che io dimentichi le belle,
Ma non già voi, sì voi, voi Cacchiatelle.

L' usa ancora il Lippi nel suo Malmantile Cant. 3., Stan. 44. pag. 253.

Le cacchiatelle mangia col cucchiajo.

„ *Non accozzeresti tre pallottole in un catino* „

„ *Non vedresti un Bufalo nella neve* „

„ *Averesti il Mellone* „

„ *Inciamperesti nelle cialde* „ specie di pasta, condotta sottile, e cotta fra due lastre di ferro, come l'ostie.

„ *Faresti come i busi di Hoferi* „

„ *Rimarresti in Arcetri* „

„ *Affogheresti alla Porticciuola* „

„ *Non ti toccherebbe a dir galizia.* „ Il Bronzino in lode della Galera:

E se non ne facean tanto romore
Non saria lor toccato a dir galizia.

E quando uno è sopraffatto da un' altro colle parole, suol dire: *Lasciatemi almeno dir galizia.* Il Biscioni dice non aver trovata l'origine di questo detto; nè io saprei indovinarla.

„ *Non intingeresti un dito, se tutto Arno corresse broda* „

„ *Non sai mezze le messe.* „ Questa è usata ancora dall' Autore della Clizia Atto 1., Scen. 1. ed altrove. Scen. 3., Atto 2. usò quest' altra

„ *E' morrè di fame nell' Altopascio,* „ Di questo luogo vedi al num. XCIII. L' Arsiccio Intronato ha quest' altra:

„ *Va, datti in un monte di Lolla* „ Potrebbe essere che in questo luogo la voce *Lolla* fosse corrotta da *Loglio* erba che nasce fra i grani; il seme della quale mangiandolo, dicono che fa sbalordire. Certo è aver Noi un'altra maniera:

„ *Io non dormo nel Loglio* „ cioè: *io non sono un balordo.*

LXXXV.

„ GLI *avanza il senno come la cresta all'oche* „
„ *Ha venduto i pesci* „

„ *Non ha sale in Zucca* „ che è usato dal Boccaccio. Zucca Grec. σικύα *Cucurbita*. Bocacc. Giorn. Siccome colei, che poco sale avea in Zucca. Eustazio sopra il 3. dell'Odissea 10. *Salsitudo non inest illi:*

„ *Mona Zucca al vento*,

„ *Non ne ha fior* „ cioe non ha nulla di giudizio Ser Brunetto Pataffio Cap. 1. Ters. 12.

Io non ho fior, nè punto, nè calia

Salvini nelle Note a questo luogo „ Fiore presso gli Antichi „ significa punto colla negazione avanti : onde tu non *hai* „ *fior di giudizio*, è lo stesso che dire: non hai punto di giu- „ dizio „ come si è osservato altrove. *Calia* chiamansi quei ri- „ masugli d'oro, e di argento, che nel lavorarlo cadono ; „ quasi *calo* dell'oro e dell'argento.

„ *Non sa dove si abbia il capo a tre dita* „ E si dicono di un uomo semplice, e di poca levatura. Negli adagi de' Greci μήτε νεῖν μήτε γράμματα *neque natare* , *neque literas novit*: usato da Platone nel terzo delle leggi, e da Aristide nella Apologia de' quattro Oratori, simili a questi sono:

„ *Non sai un Acca* „

„ *Non sa l' Abbiabbe* „

„ *Non sa l' Abbacè* „

Boccaccio riferito dal Vocabolario: *Egli crederebbe, che sapesse L'A, B, C.* Dante nel Convito: *e di questi cotali sono molti idioti che non sanno L'A, B, C.* Il volgo Lucchese:

„ *Non sa dove s' abbia le capre* „

„ *Non sa se è vivo* „

„ *Non sa dir pappa , e tata* „ Prime voci proferite da' Fanciulli: le quali riescono loro facili pe'l concorso della vocale A, che proferiscesi col solo aprire della bocca, e pe-

rò si

rò sì frequente ad ascoltarsi in quella de' Bambini: i nervi de' quali essendo umidi, e rilassati, e per la loro fiacchezza depressi, non possono così facilmente essere aperti dagli spiriti fiacchi, essi ancora, ed invischiati con soverchia umidità; Ond'è poi, che detti Bambini non possono che tardi accomodare la lingua a certe consonanti aspre, e che vi vuole della forza a proferirle. Ma si addestrano bensì all' uso delle vocali, che si esprimono più dolcemente, come dicemmo dell' A, e come può dirsi dell' I, e dell' U, la prima delle quali sì esprime col solo aprire la bocca, la seconda col solo sporgere alquanto la lingua in fuori, e la terza col congiugnere insieme i due labri, e rendere il superiore alquanto rotondo. *Tata*, voce derivata, come pensa il Monosini, dalla greca *τίττα nutrice*, o dal *τιτος onorabile*, come vuole il Martini. Si trova ancora nelle Iscrizioni antiche in significazione di Padre, o di Balio.

M. ELPIDIUS PAMPHILUS
PLATONI TATÆ SUO &c.

LXXXVI.

„ A*ttacca il Majo ad ogni uscio*: „ cioè, se la fa con tutti, e vuole amicizia con tutti. Ma in Toscana si dice molto leggiadramente di coloro, che facilmente s'invaghiscono d'ogni Femmina. Tolta la metafora da quelle frasche, e rami verdi, che alle calende di Maggio, si sogliono da' Giovani del contado appiccare all'uscio delle loro innamorate, cantando soventemente delle Canzoni, le quali dagli Antichi chiamavansi *Majuma*. Vedi il Laurenzi Polymath. Lib. 4., pag. 344., colum. 1. E questo uso è antico anche nella Francia per testimonio di Marziale d'Alvergna ne' suoi Arresti di amore, arresto quinto, essendo fiorito questo Scrittore nel 1400. Sovra il qual luogo Benedetto Curzio comentandolo dice così: *Prima die Maji mensi Juvenes pluribus ludis, ac jocis sese exercere consueverunt, arborem sepe numero deportantes, ac in loco publico,*

aut

aut etiam ante alicujus egregii viri januas, vel frequentius Amicæ plantantes, vestitam nonnunquam promiscuis adamantibus, vel etiam intersignis, atque emblematibus. Il quale uso, che ho veduto oggi ancora praticarsi in Vienna, ed in Genova, viene notato da Luciano nel libro de *Rethorum Doctore*: e possono leggersi le osservazioni del Causino nel suo libro *de Symbolica Ægyptiorum sapientia* pagin. 152. M. Pulche nella sua dottissima opera *Histoire du Ciel &c.* ultimamente stampata in Parigi Tom. 1., pag. 329. assegna a questo costume un'antichissima origine. Dice egli, che presso gli Egiziani si tenevano i giudizj, e si aprivano i tribunali nel mese di Febbrajo, che era il più bello di tutti gli altri: imperocchè allora l'Egitto rivestivasi di erbe, e di fiori, e avvicinavasi il tempo della messe: che però il simbolo per dinotare la vicinanza di questa apertura di tribunali era (secondo il loro costume di annunciare le cose spettanti alla vita umana con qualche simbolo) la figura di Saturno, armato di falce: di cui poi, perdutasi la vera significazione de' simboli, se ne fece un Nume, onorato con sangue umano, per la giustizia, e creduto fonte dell'età dell'oro per la bella stagione, in cui appariva. Vuol poi l'Autore, che questo costume di giudicare nella più bella stagione dell'anno, passasse in Europa; e che indi avvenisse, che i vecchj Europei tenevano i loro giudizj nel mese di Maggio. Nel principio del quale si sogliono, segue egli, ornare le porte, e le case de' Magistrati, de' Principi, e de' Superiori de' Popoli, con rami fronzuti, e con alberi piantati in terra per dinotare l'autorità, che in quel mese competeva loro, e per riconoscere il diritto della loro superiorità; e aggiugne „ *cette sale, se nomme encore le May,*
„ *& les termes de Magistrat, & de Majestè semblent empruntès*
„ *du nom de Meis, ou se tenojent en Europe ces assemblèes res-*
„ *pectables*. „ Per ciò che spetta a Noi, il Doni nè Pistolotti pag. 95. disse:

Per piantarti in la porta ritto un majo,
Non già di salcio, ma di Abete, o Pino.

I Greci usarono dire, come leggesi presso Clemente lib. 7. degli

degli Stromi : *πάντα λίθον λιπαρὸν προσκυνεῖ* : *omnem lapidem nitidum adorat*.

LXXXVII.

„ E*Gli è di garbo*,„
„ *E' tutto di S. Martino*,„ Angelo Monosini : *Sunt Florentiæ duo loci, quorum alter ob sacram ædem divo Martino dicatam appellatur:* San Martino ; *alter ob Familiæ cognomen dicitur* : del Garbo*; inde nomen sumpsit*, Panno di San Martino, e Panno del Garbo, *quoniam hi Panni ibidem fiunt*. *Unde nostris proverbiale enigma*: egli è tutto di S. Martino ; *quod in Hominem insipidum, invenustumque jacere vulgus solet*. *Hunc enim simpliciter dicimus*, non avere niente di garbo : *in quo sensu*, garbo, *significat venustatem*, *& elegantiam*. In oggi pure i Fiorentini dicono:

„ *Non ha nè garbo, nè grazia*.„ E dì un Uomo stolido:

„ *Non ha nè garbo, nè San Martino*.„ Il Ferrari poi dice, che questa voce *garbo*, viene da *garba*, che è un fascetto di spiche : *Spicæ*, sono sue parole, *bene collectæ*, *& dispositæ*, *suoque vinculo constrictæ*, *translatæ ad homines ornatos*, *& compsitos*. Il Guieto la traeva dal γαῦρον posto per γαυρότης nel significato di: *gravitas cum majestate conjuncta*. Il credere a costoro non costa nulla.

LXXXVIII.

„ N*ON entra nel Calendario*,„ Diccsi di un Uomo, di cui non si faccia caso: ed è usato dal Tassoni nelle Annotazioni al Petrarca. In questo luogo *Calendario*, significa *Catalogo*, *Ruolo*, o *Descrizione* di nomi per ordine. Il Boccaccio nella Novel. 9, della Giorn. 8 usò per ischerzo *Culattario*, invece di Calendario: così parlando della Contessa di Civillari: *la quale era la piu bella cosa*, *che fosse nel Culattario della umana generazione*. Ma questa voce in

ſimile ſentimento era ſtata uſata prima da Ser Brunetto Latini, come oſſerva il Biſcioni nelle Note al Malm. Tomo 2. pag. 652. leggendoſi nel Pataffio Cap. 9.

Nel Culattaro letto parrà ch' abbia.

Ma il Calendario era ancora quel libro, in cui ſi notavano i debitori del danaro dato ad uſura, e così va inteſa queſta voce, preſſo Seneca Lib. 1. de Benef., cap. 2: *Nemo beneficia in Kalendario ſcribit*. Chiamavaſi poi così, perchè nelle calende di ogni meſe pagavanſi le uſure. Marziale:

Superba denſis arca palleat numis,
Centum explicentur paginæ Kalendarum.

Ovidio Lib. 2. de rem. Am.

Qui Puteal, Janumque timent, celereſque Calendas.

Vedi il Budeo ad *L. Talis*, § *ſocer*, *ff. de jure dotium*: L' Alciato Lib. 2. parerg., Cap: 23; il Briſſonio *Lib. 3. de Verbor. ſignific.* & Lib. 6. de Form. Altri dicono:

„ *Non tocca a lui a comandare le Feſte* „

„ *Può fare come il Podeſtà di Sinigaglia* „ Di coſtui contano, che *comanda*, *e fa da ſe*. Ecco l'origine di queſto detto, riportata dal Minucci nelle Note al Malm. pag. 734. „ Il Duca di Calavria Sigiſmondo, avea aſſediato Sinigaglia, nella qual Terra era Governatore, ſoſtituito da „ Giovani de Caſtro, Petruccio Piccolomini. Coſtui tentò „ di abbandonare la Terra, dicendo eſſer meglio uccello di „ campagna, che di gabbia: ed a lui aderiva il Podeſtà. „ Ma i Cittadini ſentendo queſto, diſſero di volerli gettare „ dalle fineſtre, ſe più parlavano di abbandonare la Città: „ e vennero tanto in odio, e in diſprezzo de' Cittadini, che „ quando comandavano non erano ubbiditi: e di quì venne „ il Proverbio: *Fare come il Podeſtà* di Sinigaglia: cioè *comandare*, *e far da ſe*. *V.* La ſtoria del Cavalcanti M. S. „

LXXXIX.

„ VA *co' calzari di piombo* „ opera con rifleſſione, e con cautela. *Calzari*, *ſcarpe*. Boccaccio: *non poteva pur pagare i Calzari*.

„ *Va*

„ *Va co' zoccoli sull' asciutto* „ Zoccoli, zoppelli, o cospi di legno: da *zocco*, o *ciocco*, che è legno secco, dice l' Alunno Fab. del Mondo pag: 210. Latin. *Calopodium*.

„ *Va colle mani innanzi* „, per andare più sicuro.

„ *Volge largo a' canti* „ Il Pulci nel Morgante:

Rispose Ricciardetto: adagio un poco
Volge pur largo Farfarello a' canti.

Vedi la Crusca V. Largo.

„ *Vuole il muro per corsaletto*, Specie di armatura, che guardava il petto.

„ *Sta a Bello sguardo* „. Scherzo sovra una Terra di questo nome.

„ *Non passeggia l' ammatonato* „ Cioè un pavimento coperto di mattoni cotti.

„ *Sta sul noce* „ Varchi nell' Ercolano „ Stare sul „ noce è proprio di coloro, che temendo di non esser presi „ per debiti, o per altra paura stanno a Bello sguardo, e „ non ardiscono passeggiare l'ammattonato, cioè capitare in „ in piazza; che gli Antichi diceano: *abstinere publico* „

„ *Ha attaccato l' Asino a buona caviglia* „ Cioè si è appogiato bene, si è posto al sicuro. Ma il Boccaccio se ne serve per dire, che un tale dorme profondamente. Tolto dal costume de' Villani, che colti dal sonno in campagna, legano i loro giumenti a qualche troncone di Albero e dormono alla spensierata. Vedilo alla Giornat. 4. Novel. 9. o 10. *Il cominciò a volere rilevare, e tirarlo per la barba, ma tutto era nulla. Egli avea a buona caviglia legato l' asino.* Franco Sacchetti Novel. 225. *come Agnolo vede, che Golfo è per legare l' asino.*

„ *Va a rilente* „ invece di *lento*: siccome *violente* per *violento* dicesi da alcuni. Da *lente*, dice il Minucci, che si fece *rilente*; in quella guisa, che dalla voce *daccapo* si formò *diricapo*, usato dall' antico Volgarizzatore di Vergilio. Ed il Salvini in questo stesso luogo del Malmantile:

E dove sarebb'ita un pò a rilente.

aggiunge, che così presso i Latini: *Recurvus* & *Resimus*, è lo stesso, che il semplice *curvus*, & *simus*. Onde in Cornelio Celso, ove tratta di tagliar la pietra *Quaresima pars*, come leggesi nel buon M.S. Mediceo, è stato malamente mutato in: *qua ima pars strictior*.

„ *Ha assicurata la barca* „ Malm. nel luogo citato. Si è posto in sicuro, non hà più di che temere.

„ *Abbilo per piombo a' piedi*„ E usasi quando nel dare a taluno un'Avvertimento, si consiglia a tenerlo per regola nelle sue operazioni. Dante Purg., Can. 12.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento come Vom lasso,
Ed al sì, ed al nò, che tu non vedi.

„ *Può stare in giolito*„ Vale lo stesso, che stare in riposo: ed è termine marinaresco, e dicesi o delle galere che stanno in porto, o de' Vascelli che sono in calma, Gli Spagnuoli scrivono *Jolito*.

„ *Può dormire fra due guanciali* „ *In utramque aurem dormire*. Dicevano i Latini. *Guanciale* da *guancia*, e in alcuni luoghi *Origliere*, da *orecchio*.

„ *Tira sassi dall' uscio di Chiesa* „ Fa l'insolente da luogo sicuro. Si applica ancora a coloro, che sotto pretesto di zelo mormorano, o fanno male al Prossimo.

X C.

„ S*I ha da ridurre come un Boccale di Furfante* „ Col viso rotto, e colla corda al collo. Tratto dall' uso, che hanno i Birbanti, ed i Vagabondi di attaccarsi a' fianchi un Boccale per lo più rotto nell'orlo superiore.

„ *Egli hà da essere povero in canna* „ : E' di Ser Brunetto: *cioè mendico*, dice il Salvini, *e ridotto ad andare colla canna accattando, o per usare la frase del Boccaccio, tapinando per lo Mondo*. O pure: ha da essere povero, e nudo, e spogliato, e vuoto d'ogni sostanza, come una canna.

na. Varchi nelle Storie Fiorentine: *molti avendo perduto in un punto ſolo tutto quello, che con grandiſſima fatica, e riſparmio aveano raggranellato, e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna*. Franco Sacchetti nella Novel. 151. parlando degli Aſtrologi: *hanno tanto gli occhi al Cielo, che perdono la terra, eſſendo ſempre poveri in canna*.

„ *Adeſſo può far del Cavaliere errante*. „ Ora che ha perduto tutto il ſuo, può andar cercando elemoſine. Il Taſſoni ſe ne ſerve a ſpiegare coſa poco oneſta.

„ *Farà di nero* „ cioè mangierà male, e ſcarſamente. I Fiorentini chiamano giorni neri, i giorni magri: ed il mangiare di magro lo dicono: *Far di nero*. Ser Brunetto *per fare alli dì neri ſquarciatura*.

„ *Farà la cena di Salvino*. „ Malmantile Cant. 4., St. 23.

Va a dir che quà ſi trovi pane o vino,
O altro, da inſegnar ballare al mento:
Se non ſi fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c'è aſſegnamento.

Il Minucci dice, che la cena di coſtui era, bere un gotto d'acqua, o pure ſcaricarſi della bevuta, e andare a letto.

„ *Il ſuo pranzo ſarà più magro dell' antipaſto* „ anderà di male in peggio: ogni giorno ſarà più povero.

„ *Farà più vigilie, che non ne ha il Calendario*. „ Franceſco Cieco da Ferrara nel ſuo Mambriano, C. 42.

Nel qual tempo avea il Prete digiunate
Vigilie, che non fur mai comandate.

Il Berni della Mula di un Medico:

.... E vigilie digiuna
Che 'l Calendario memoria non fanne.

„ *Tornare alle ſtiacciatine* „

„ *Tornare al pentolino*. „ Diceſi d'uno, che da una vita agiata e comoda ſi riduce alle miſerie, e alla parſimonia di prima.

„ *Mutare Regiſtro* „ cioè mutare maniera di vivere,

re, o di fare tal'altra cosa. Registro è lo stesso che ordine, indi il *Regestum*, ed il Latino barbaro *Register*, per un' indice, in cui si notano le cose con ordine. Che però il volume delle Lettere di S. Gregorio Papa chiamasi *Register*, per essere quivi quelle lettere disposte coll' ordine delle Indizioni Romane. Il nostro dettato però è preso da i *Registri degli Organi*, che sono gli *Ordini delle canne*, o meglio da quella serie di manichi di legno, che è presso alla tastatura; la quale pure chiamasi *Registro*, e soventi volte si muta, per dare fiato diverso alle canne.

„ *Mangerà de' sogni* „ cioè non mangerà nulla. Martino Franzesi nel capitolo della Povertà:

Che sfacciata talor non si vergogni,
E che spesso permetta, e faccia male,
Si scusa, che non può viver di sogni.

La maniera di dire però è tolta dal Malmantile Cant. 4., Stan. 7.

Però va in pace tu co' tuoi bisogni,
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

X C I.

„ A *Spetta il porco alla quercia* „
„ *L'Anguille alla calata* „ aspetta l'occasione. Latin. *Leo in lustro.*

„ *Veduto il bello* „ cioè il tempo a proposito. Buonarruoti Fiera, Giorn. 1., Atto 4., Scen. 8.

Quando ho veduto il bello.

„ *Sa trovare le congiunture* „

Francesco Guieto sopra quel luogo di Terenzio negli Adelfi: *illud vide ut in ipso articulo &c.* così spiega questa frase: *In ipso articulo supple temporis. Nam temporis momentum, & hocce momentum. Cicero:* ut enim suis conditionibus in ipso articulo temporis adstringeret. *Plinius dixit: ab articulis membrorum idest juncturis: qui commode ad varios vitæ usus flectuntur, metaphora sumpta est. Inde & Plautus* commoditatis arti-

articulos *dixit Men. Att.* 1., *Scen.* 1. Non potuisti magis per tempus advenire, quam advenis, *Pe.* Ita ego soleo : Commoditatis omnes articulos scio. *Commoditatis articulos, idest tempora, temporis puncta, momenta rebus agendis idonea. Articulus temporis idest* occasio. *Italis, & Hispanis simili modo* congiuntura *dicitur, ab animalium scilicet articulis, quos Structores in Magnorum cœnis, cum ea dissecant, mira dexteritate reperire sciunt; unde Italis vulgari proverbio tritum est:* trovare le congiunture : *idest nodos, & difficultates rerum solvere, iisque solutis, quid agendum sit rectè concludere.* Dicesi ancora:

„ *Aspettare la calaja.* „ E nelle Cento Novelle Antiche si legge Novel. 65.

„ *Aspetta ora che ti dice buono* „

„ *Aspettare la bruciata* „ che è la castagna arrosto. Pulci nel Morgante

Ho da far le bruciate la Padella.

Ed è tolto dall' uso de' Contadini di montagna : i quali aspettano di entrare nelle Case a sollazzarsi, allora appunto, che ivi si cuocono le castagne.

„ *Sa pigliare il Diavolo colla rete* „

Bellinzoni Rime:

Fa el ceco, e 'l sordo, el muto, el puro el Soro,
Poi sa pigliare il Diavol colla rete.

„ *Aspetta la palla al balzo.* „ *Balla dice il Toscano, proprio quello che palla dice tutto il rimanente d' Italia, e con forse miglior suono, e meno corrotta voce, dal Latino Pila :* così il Ruscelli nel suo Vocabolario. Io però lo posso assicurare, che in molti luoghi di Toscana si dice *Palla* : ove *Balla* suona un' altra cosa, e *Pallone*, e non *Ballone*. E la Crusca a quella voce lo può chiarire. Del resto il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, correggendo il Ruscelli, scrive, che nè *palla*, nè *balla* viene dal Latino *pila* ; ma dal greco παλλα. E soggiugne, che questa voce trovasi presso Esichio : *Palla sphera ex variis filis contexta. Palla*, invece di globo trovasi presso Goffredo Viterbiese,

che

che così chiama quel *Pome*, che per segno di autorità veggiamo in mano alle Immagini degli Antichi Imperadori.

Aureus ille globus pomum, vel palla vocatur.

Io poi non ho dubio, che tanto la *pila* de' Latini, quanto la nostra *palla* venga dal Greco *πάλλω*, *vibro, moveo*. Da questa voce i Toscani ne ricavano alcuni altri dettati:

„ *La palla balza sul suo tetto* „ cioè colui ha seco la fortuna, e la buona ventura.

„ *Avere la palla in mano* „ Essere Padrone di fare a suo modo, o pure avere qualche cosa in sua podestà. Latin. *pila tua est*

„ *Fare alla palla di taluno* „ bistrattarlo, strapazzarlo, e servirsene come di trastullo. Latin. *aliquem quasi pilam habere*. Dal verbo *palleggiare*, che vale dare alla palla per piacere e per trattenimento, non per giuocare seriamente. Malm. Cant. 10., Stan. 40.

Co' giuocatori a palleggiar conduca.

Il qual verbo prendesi metaforicamente per mandare quà, e là, e per dimenare e buttare. Onde il Pulci nel Morgante disse di un Cavallo:

Serra la coda, ed annitrisce, e raspa,
Sempre la gamba palleggiava, e inaspa.

Ma per tornare al nostro primo dettato: per uno che, al contrario è lasciasse passare le congiunture a se favorevoli, direbbesi:

„ *Aspetta sempre, che le pera si guastino.* „ E per un'altro, che per ottenere un suo fine prendesse un mezzo improprio, e contrario, potrebbe usarsi quello dell' Arsiccio:

„ *Va a Roma per Mugello* „ essendo la strada di Mugello direttamente opposta, a chi da Firenze andasse verso Roma. O pure l'altro:

„ *Prende il capo pe'l vivagno.* „ *Vivagno* l'estremità della Tela: onde *panno svivagnato*, e come altrimenti direbbesi, senza corda, e senza orlo. Nella Fiera, viene usa-

usato per significare uno, che fa una cosa in vece di un' altra:

E spesso scambi il capo pe 'l vivagno.

XCII.

„ B*Atte due chiodi ad una calda* „
„ *Di una Figlia ne fa due Generi* „
„ *Scalda due ferri ad un fuoco* „
„ *Piglia due piccioni ad una fava.* „ Fa due cose in una; o facendo una cosa sola ottiene due fini. Latin. *ex eadem fidelia duos parietes dealbat*. Monosini: *est autem fidelia, ut habemus ex Nonio, Samium vas ad usus plurimos*. Battere, dal Latino-barbaro *Batuere*, voce usata da i Longobardi. Nelle loro leggi: *Ille est Senorpaiz, qui alios verres in grege battet, & vincet*. Il Giovio in una sua lettera nella Raccolta dell'Atanagi:

„ *Fare una strada, e due viaggi* „

XCIII.

„ P*Escare pe'l Proconsole* „
„ *Tendere le reti al vento* „ durare fatica inutilmente, o per non averne premio. I Greci vagamente Ὠὸν κολλᾷς *ovum ad glutinas*: poichè nulla giova la colla per riunire un' uovo rotto. Presso il Drusio συγκολλᾷ ὄστρακον *conglutinat testam*. Buonarruoti Fiera, Giorn. 2., Atto 2., Scen. 10.

E quell' altro, che pesca pe 'l Proconsole,
Che ha la Stella in azzuro in mezzo al sajo,
Quel che tende le reti
Al vento ec.

La stella azzurra è l'arme del Proconsole. La Crusca dice, che un tal detto è ricavato dall' obbligazione, che aveano i Pescatori di pescare in un tal giorno dell'anno, e senza essere pagati, per colui che avea un tal Magistra-

 to.

to. Il Minucci ſopra un verſo del Malmantile. Cant. 2., Stan. 4.

Pel Proconſole dice aver peſcato.

Lo ſpiega così „ Il Proconſolo è in Firenze il Magiſtrato, „ che ſopraintende a' Dottori, e a' Notaj: ed è la ſua re„ſidenza ſotto le logge, dove ſono gli altri Uffizj nell' „ ultima abitazione verſo il fiume Arno: il qual fiume fra „ quello ſpazio, che è fra l'un Ponte e l'altro, è, o al„meno era già ſottopoſto alla giuriſdizione del medeſimo „ Magiſtrato del Proconſolo, come peſca ad eſſo riſerba„ta; nè vi ſi potea peſcare ſenza licenza dello ſteſſo Ma„giſtrato; nè vi era già altra pena a' contrafacienti, ſe „ non la perdita delle reti, e del peſce, che aveano preſo, „ ſendo acchiappati ſul fatto: e di quì è nato il preſente „ proverbio. „ Il quale ſecondo l'opinione del Minucci ſignificherebbe fare una coſa a ſuo riſchio. L'uno e l'altro può eſſer vero. Altrove:

„ *Tu fai la panata al Diavolo* „

I Greci hanno qualche coſa di ſimile πρὸς κώρυκον γυμνάζῃ: *cum Coryco luctaris*. Vedi l'Alciato Præterm. lib. 1.

„ *Paga il Boja, che lo fruſti.* „ Il Monoſini fa corriſpondere a queſto un detto di Teognide: *ſibi ipſi vincula cudit*. Ne' ſacri Libri Iai. 44. 20. *Pars ejus cinis eſt*. L'Ebreo legge: *Paſcit cinerem*; e R. David ſpiega: *verſatur circa rem nihil profuturam*: ed altri Interpreti: *fruſtra laborant*. Alcuno per quella voce *cinerem* intende gl' Idoli. *Quia plerumque*, dice il Druſio, *Idola ex materia fiebant, quæ in ignem conjecta in cinerem reſolvitur*. E in queſto ſentimento vuol dire: che chi adora i Numi null'altro ricavane, che vanità, e pentimento.

XCIV.

„ C*Ampare a ſcrocco* „ ſulle ſpalle di altri. L'Aretino nel quinto della Cort. Il Menagio dice che *crocco* viene da *croccare*: voce finta dal ſuono, ed uſata da Noi

per

per mangiare con istrepito. Io però crederei, che derivasse più tosto dalla voce *scrocchio*, che vuol dire guadagno usurajo, ed illecito. Ne' canti Carnascialeschi:

Soccorrete i sensali
Necessitati a far trabalzi e scrocchi.

Della qual voce scrisse già una vaga esposizione Andrea Cavalcanti nel suo Comento M. S., sopra i Sonetti del Ruspoli: la quale fu poi stampata dal Biscioni nelle Note al Malmantile. E perchè ella è sparsa di quelle stesse facezie, e vaghezze della nostra lingua, delle quali quì ragioniamo, e può far conoscere a' Lettori qual grazioso uso se ne possa fare da' savi e giudiziosi Uomini, voglio trascriverne quì uno squarcio, avvegnachè lungo. „ Ma per procedere con distinzione e digerire bene questa materia, io „ dubito, che e' mi converrà fare, come hanno costume di „ fare i legisti, che volendo far bene capacitare a loro scola„ri le specie dell'Affinità, e i gradi di essa, ne formano un „ albero. E' dunque lo *scrocchio* in genere una sorte di traf„fico, che passa e si contrae tra un semplice e un tristo, „ vendendo questi a credenza a quello qualche sorta di ma„teria, per lo più mal condizionata e di cattiva qualità, la „ quale è ricevuta dal semplice affamato, e per i contanti „ la rivende a vilissimo prezzo, con iscapito, quando della „ metà, e quando di due terzi per cento, e forse tal volta „ di più; dimodochè un pollastrone, che pigli per esempio „ uno Scrocchio di roba, che si valuti cento ducati, resta „ debitore di quella somma, per pagarla a un tal tempo de„terminato, non gli venendo bene spesso del ritratto di essa „ venticinque o trenta ducati, per necessità de' quali egli si „ sottopone a debito tanto maggiore. Si addomandano gli „ Scrocchj in due diversi modi, secondo la diversa relazione, „ che essi hanno, cioè *Attivi e passivi*, in riguardo di chi „ gli piglia. Si divide lo Scrocchio in genere, cioè *Scrocchio*, „ *Barocchio*, *Retrangolo*, e *Lecco fermo*; senza per ora dire „ di alcune altre, delle quali a suo tempo discorreremo qual„cosa. Lo *Scrocchio semplice* è quando lo scrocchiante a„gente dà a credenza al paziente roba di mala qualità a

„ rigororissimo prezzo, a segno che nel rivenderla egli toc-
„ chi la cenciata solenne, facendo del trentatre undici. Ma
„ perchè le mercanzie, che hanno in uso di dare sovente
„ gli scrocchianti attivi, sono di così ladra qualità, e di
„ tanto dura digestione, che non si trova, chi vi voglia
„ entrare; costumano i medesimi agenti, dopo d'averle da-
„ te a credenza, di ripigliarsele per pochissimo, e come
„ si dice, a mangiare a mezzo: e questo, s'io non isba-
„ glio, vien detto *Barocchio*. E perchè e' segue talora, che
„ la medesima roba è data la seconda volta all'istesso, che
„ l'avea presa la prima, sempre con maggior sua perdita;
„ questo pare a me, che sia detto *Retrangolo:* nomi vera-
„ mente diabolici, come sono le cose, ch'e' significano. *Il*
„ *Lecco fermo* è una specie di Scrocchio, introdotto forse
„ più moderatamente, e di manco scapito pel povero pa-
„ ziente: e perciò forse più praticato degl'altri: e consiste
„ nel contare sopra venti, venticinque o trenta. Per esem-
„ pio. uno ha bisogno di trovar cento ducati: e per ciò
„ fare è da qualche mezzano condotto da una di queste
„ persone, che fanno professione di far danari a interesse,
„ acciocchè egli accomodi detta somma sopra i cambj: ed
„ egli promettendogli colle debite condizioni e sicurtà, dice
„ al giovane: io non so se voi sapete il mio modo di contare:
„ io conto sopra trenta: e così accordatisi, quegli, che presta,
„ comincia a contare, non uno, due, tre, ec. Ma trentuno, tren-
„ tadue, trentatre, &c. E con quest'aggio il datore si contenta di
„ lasciare il danaro in mano a chi lo tira per sei mesi, o per un
„ anno gratis: e non gli essendo dentro il termine pattuito resti-
„ tuito, lo sottopone a'cambj e ricambj. Così faceva una buo-
„ na persona, che da molti anni in qua è mancata, la quale
„ una volta, essendo di ciò da un amico suo, uomo dabbe-
„ ne, ripresa, e dettogli che la coscienza gli andava di sot-
„ to; rispose: Oh questa è bella! Si può egli donare il suo?
„ Rispose l'amico: che vi pare di donarlo, a contare sopra
„ venticinque per cento? Ah, disse l'altro voi non lo vole-
„ te intendere: essi donano a me, che finalmente ognuno è
„ padrone del suo tanto di spenderlo, che di donarlo. Sog-
„ giun-

„ giunse l'altro : ah sì, voi avete ragione: io non ci avevo
„ fatta riflessione : e bisogna che questi giovanacci siano in-
„ namorati di voi, che siete veramente sì bello : e così lo
„ colpì a doppio sul vivo, perchè era un vecchio lungo, ma-
„ gro, giallo, sgarbato, e con certi dentacci tanto lunghi
„ a bischero, che e' pareva veramente la trista figura : e per-
„ ciò da qualcuno per ischerzo era chiamato *il Morte* ; e
„ sia detta per passaggio questa istorietta. Segue alcuna vol-
„ ta, che le robe che si danno per corpo dello Scrocchio ,
„ sono sì triste che non si trova, chi vi abbadi : nel qual ca-
„ so gli scrocchianti attivi sogliono aggiugnervi qualche quan-
„ tità di danaro, per facilitare l'esito di esse : e questo si
„ domanda *Dotare lo scrocchio*; come per esempio sopra cen-
„ to scudi di ribalda mercanzia, si aggiugneranno vinticinque
„ o trenta scudi di contanti : e così si farà somma di scudi
„ 125., ovvero di scudi 130. Seguono molte volte in queste
„ sorte di contrattazioni delle cose ridicole assai , come da
„ alcuni esempi, che io intendo di raccontare, può facilmen-
„ te comprendersi. A' nostri tempi un Gentiluomo diede uno
„ scrocchio a un giovane, d'uno scaldaletto d'argento a prez-
„ zo altissimo. E perchè gli Scrocchj, che hanno per corpo
„ argenterie, per la facilità del disfarsene sono degli altri
„ men tristi, trovò modo colui , che lo dava , a peggio-
„ rarlo, e ridurlo alla qualità degli altri . Fu messo lo
„ scaldaletto sulla bilancia per pesarlo con un bel manico
„ di legno grave, tornito, e lungo più d'un braccio , che
„ pesava circa a tre libbre. E perchè chi lo pigliava non
„ era sì tondo, che non conoscesse quel disavvantaggio ,
„ disse a chi pesava, che levasse quel manico . Nò , nò ,
„ disse il Gentiluomo : tira pure avanti, che lo scaldalet-
„ to non va senza manico, e senza desso non si può ado-
„ perare : e così convenne a quel povero giovane insacca-
„ re anco il manico, quantunque a male in corpo , e con
„ poca sua satisfazione. Un altro riuscì ancora peggior di
„ questo; perchè furon date a un certo tale per iscrocchio
„ da quaranta mule quarantine, di quelle, che portano il
„ grano d'Arezzo , e delle Chiane a Firenze; ma vecchie,
„ e

„ e guidalescate d'una tal fatta, che furono valutate dieci ducati l'una; ma il povero merlotto, che le prese, non ne cavò nulla, benchè gli fossero ficcate per scudi 400. Perchè essendo quelle mule state lasciate in un albergo in Borgo San Lorenzo, affamate al possibile: e non se ne trovando da far ritratto per verso nessuno, oltre essersene mangiate l'Albergatore più di quattro per lo stallaggio, fu giuoco forza al buon giovane di darle per cento scudi di pessima mercanzia: la quale, acciocchè egli avesse a pigliare, fu dotata di venticinque scudi di cotanti: e così andò in fumo ogni cosa. Può ancora registrarsi fra gli scrocchi il dare a prezzo rigorosissimo alcuna cosa per esserne pagato alla morte del Padre, o Madre, o alla prima eredità, o a tempo, o a moglie, morte, o religione (tutti partiti, che s'abbracciano da i giovani, per entrare in contanti) o robe da svantaggio notabile; senza riflettere al danno grande a cui si sottopongono. Tutti qnesti modi di negoziare, anzi per dir meglio di far baratteria, e molti altri, che per brevità io tralascio, sanno di truffa, d'usura, di contratti illeciti, vietati dalle Leggi umane, e divine; ma che però secondo la Teologia morale del Piovano Arlotto, si possono anco salvare, essendo egli d'opinione, che il peccato dell'usura non consiste nel dare, ma nel rivolere il capitale, e gl'interessi: l'uno, e l'altro de'quali oggidì bene spesso perdendosi, viene a salvarsi l'usura, e liberarsi dagli scrupoli la coscienza degli scrocchianti attivi. Ha questo mestiero i suoi sensali, e mezzani, uno de quali de'più famosi, e ricchi, che io abbia conosciuto a'miei giorni, e che morisse agli anni passati, era un certo rigattiere, chiamato Pier G..... che essendo il refugio di quanti avevan bisogno di trovar danari per questi versi, dal Cavaliere Gio: Batista Bonsi, uomo faceto, e piacevole, ed amico della scapigliatura, era per soprannome domandato *Il Depositario degli scapigliati*. Sentj già da un gentiluomo Veneziano di casa Contarini, che si trattenne per qualche spazio di tempo in Firenze, che in Venezia non mancano uomini di così fatta generazio-

„ ne.

„ ne. E' ben vero, che la prudenza di quel Senato, che
„ in ogni cosa è mirabile, vi ha a questo conto introdotto
„ un Magistrato; che decide, e diffinisce tutte le differen-
„ ze, che concernono a questa materia. Questo Magistrato
„ dee essere tutto composto di giovani, che non passino
„ venticinque anni; donde ne segue, che essendo quegli,
„ che devono sopra di ciò risolvere e sentenziare degli
„ scrocchianti passivi, quando capitano loro alle mani gli
„ agenti, gli tarpano e gli acconciano in modo, che han-
„ no occasione per l'avvenire di pensare a' fatti loro, e
„ bene spesso mutar mestiero. E tanto basti per ora d'aver
„ detto sopra di questa scomunicata e pestilente professione,
„ la quale, come disse Tacito degli Astrologi, *in urbe nostra*
„ *vetabitur semper, & retinebitur*. „ Fin quì il Cavalcanti.

„ *Passare per Bardoto*. „ Bardotto è lo stesso che Bardella specie di sella contadinesca con pochissimo arcione, e quasi spianata: da cui viene chiamato Bardotto quella Bestia, condotta dal Capo mulattiere per suo uso: e dal non pagare esso per detta Bestia stallaggio alcuno, diciamo, che passa per Bardotto colui per esempio, che non paga in un desinare, o in una [illegible]na la parte che gli tocca. Ateneo: *asimbulum comedere*: cioè mangiare senza contribuire, essendo propriamente *simbolus* una contribuzione, fatta in comune. Di questa voce, usata ancora da Terenzio, vedi Aulo Gellio, Lib. 6., cap. 13. Il Monosini ha questa ancora:

„ *La Gallina di Biondo*, „ che chiamavasi la Scrocchina.

„ *Mangiare a Bertolotto* „ forse da taluno, che avea codesto nome, ed il vizio di non pagare.

„ *Mangiare a macco*. „ Ma benchè questo modo di dire si trovi usato in questo significato, cioè a buon prezzo, e senza spesa, il suo proprio però, è mangiar molto: che altrimente dicesi:

„ *Mangiare a crepapancia*: „ o come disse il Pulci nel Morgante:

„ *Mangiare a macco*. „ Da Macco, che vuol dire abbon-

bondanza, buona derrata. Latin. *Mactus: magis auctus*. L' Aret. nel secondo Hist. disse.

„ *A sbacco*: „ *Le vivande ci sono a sbacco*. Torniamo in via.

„ *Appoggiare l'alabarda*. „ Il Panciatici nella sua bellissima Cicalata in lode della Padella „ e quelle poche volte, „ che io ci vò, non vò mica con Facilone d' Auso, ne con „ Maccario da Isonne, che davano le mele, e l'altre frut- „ ta da mangiare a mezzo, ne so come i Lanzi quando „ fanno a loro agi, che appoggiano l'alabarda al muro: „ e con tutte queste, soggiungne il Biscioni, vuol dire, che egli pagava la parte sua, o, come si dice, lo Scotto. Il Minucci in quel verso del Malmantile Cant. 9., Stanz. 48., pag. 683.

E perchè l'alabarda anch' egli appoggi.

dice: che quì la voce alabarda, si piglia per *cappa*, o *mantello*, poichè gli Alabardieri la portano invece di quello sulle spalle, e l'appoggiano a qualche parete quando sono per andare a tavola: onde è lo stesso *appoggiare l' alabarda* che *appoggiare il mantello, o la cappa*. La voce *Alabarda* pensò il Caninio, che derivasse dall' Arabo *Alabarda*, ma perciò che ne dice il Menagio, che la deriva dal tedesco *ballebard*, s' ingannò. Il Giovio nel secondo delle sue Storie descrivendo l' entrata di Carlo ottavo in Roma, accompagnato dalle milizie Elvezie, e Tedesche: *arma eorum erant breves gladii, atque hastæ fraxineæ denum pedum, angusto præfixæ ferro. Quarta ferme eorum pars ingentibus securibus, quarum e summo quadrata cuspis eminebat, instructa. Has cæsim, punctimque feriendo ambabus manibus regebant*, Alabardæque *eorum lingua vocabantur*. Il Vossio *de vitiis Serm. Lib. 1. Longobardi a longis bardis sive barlis, hoc est bipennibus, quas gestabant: unde remansit* hellebart, *puta ex* Hel *clarus, & splendens, flammeus &c. &* Baerd *bipennis*. E questa potrebbe sembrare l'etimologia più giusta del nome *Longobardo*, se Paolo Diacono Cap. 9. non dicesse, che questi Popoli furono chiamati così dalla lunghezza della barba,

ba, e non da quella delle armi : giacchè presso essi *lang* è lo stesso che lunga, e *bart* significa barba. Onde lasciato l'antico nome di *Uvinili* adottarono quello di Longobardi. Vedi di ciò Errico Puteano Histor. Insub. il quale si ride di Lando Bandino, che era dell'istessa opinione del Vossio. Il Cluverio nell'Antica Germania Lib. 1., cap. 4. dà un'altra origine alla voce Alabarda : *Verum multo pejus illi, qui angonem esse voluerunt idem telum, quod vulgo nunc appellatur* Hallebard; *quod vocabulum nihil aliud significat, quam securim palatinam, qua Regum, nunc Principumque Satellites, & Corporum Custodes armantur*. Halle *quippe est atrium Palatii, veteri Germanorum vocabulo, &* Bard *securis*. Ma che l'Angone, di cui parla il Cluverio, fosse esso pure una scure, o una bipenne, lo crede ancora il Lipsio ne' Poliorcetici : e lo ricava dalla descrizione, che fa dell' Angone Agatia nel Lib. 1. Eustazio, l' Autore dell' Etimologico, e Suida; le di cui parole sono queste riferite dal Martini : *Angones hastæ peculiariter usitatæ apud Francos*. Vedi ancora Celio Rodigino Antiq. Lect., Lib. 18., cap. 3. Da quelle di Agatia poi si conosce, che l'Angone era una sorta di scure, inserita sovra di un legno corto, che servivale di manico, come quelle de' Guastadori : *brevia tela, quæ ipsi Angones vocant, cujus pars major ferro obducta est, ita ut ex ligno aliquid præter manubrium vix esset; in superiori ferro, tanquam hami utrinque sunt, & deorsum vergunt*. In Roma in una celebre Galleria di armi ho veduto alcune scuri, a cui conviene appunto la descrizione d'Agatia. L' Alabarda poi in un opuscolo M. S. *de cæde Petri Aloysii Farnesii* di Autore Anonimo, conservato nella Biblioteca Vindobonense Cod. 2295. la trovo nominata, Hellebardacha. Finalmente aggiungo, che intorno all' Etimologia di questa voce si può leggere una curiosa favoletta riportata da Paolo Diacono Lib. 1. Capit. 8. e da Sassone Gramatico Lib. 8.

I Lucchesi hanno un loro particolar modo di dire.

„ *Appoggiare il Gonfalone* „ Usa in quella Città far precedere alle Processioni solenni un grande Stendardo, in cui è dipinto il Volto Santo, che chiamano *Gonfalone*, portato so-

pra un asta assai lunga da un'Uomo, il quale di tempo in tempo, bisognoso di riposo, appoggia quella gran tela insieme coll'asta alla facciata di qualche casa; i di cui Abitatori aveano già in uso di recare a colui da mangiare, e da bevere. Dal qual costume ebbe origine questa maniera di dire.

„ *Auffo*, *o Aufo*. „ Termine plebeo che vale senza spendere. Malmantile Cant. 7., St. 5.

Chi del compagno aufo i denti sbatte.

Il Minucci ne ricava l'origine dalle lettere di commissione, che da' Magistrati di Firenze scrivevansi a' Magistrati Forensi. Le quali, quando sono richieste da particolari, si pagano; ma quando sono mandate per proprio interesse de' Magistrati, si fanno gratis: e sulla soprascritta si scrive *ex ufficio*: che abbreviandolo fanno *ex uffo*, che letto poi così, ha dato origine a questa maniera di favellare. Altri dicono, che sia derivata da un' iscrizione posta sulla porta della Città, composta di sole lettere iniziali: *A. V. F. F.*, che lette diceano *auff*; e interpretate diceano: *Alexander Quintus*, o secondo altri, *Alphonsus Quintus Francam Fecit*. Ed il passare per la porta *AUFF* era lo stesso, che passare esente da' dazj, e gabelle, e senza spesa.

„ *Piglierebbe il dì di S. Giovanni*. „ Questo pure è un dettato di molto spaccio: e dicesi di coloro, che prendono volentieri quel d'altri in dono, ed in regalo. Fu gentilmente espresso da Lorenzo Lippi nel suo Poema:

Rispose Perione Fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu ti inganni:
Tu vuoi che io doni per l'amor di Dio,
Non sai che io piglierei per S. Giovanni?
Se tu hai bisogno, che posso far io?
Che son Fra Fazio che rifaccia i danni?
E che pensi, che quà ci sia la cava?
Non è più il tempo che Berta filava.

Questa maniera trasse origine dalle Ferie di San Giovanni, nelle quali è vietato a' Birri catturare alcuno in Firenze per debito: e lo scherzo sta tutto nell'equivoco del verbo *pigliare*.

re.

re. Il Monosini allega a questo proposito un luogo di Aristofane. τῶ χεῖρε ἐν αἰτωλοῖς. *Manus in Etolis*, sottintendesi *babet*: scherzando sulla voce *Etoli*, che sono certi Popoli di questo nome, per la somiglianza che ella ha colla voce αἰτεῖν, che significa chiedere. Noi similmente diciamo:

„ *Va spesso a Carpi*. „ Terra, e Principato sul Modanese, scherzando sulla voce *Carpire*.

„ *Ha il granchio nelle mani*. „ Ser Brunetto nel Pataffio disse *Grancire*. Il Libro della lingua Zerga, stampato in Venezia nel 1555., e poi in Firenze, spiega *grancire* per *rubare*. Onde, avere il granchio nelle mani vale, ritenere volentieri quel d'altri. Così ancora questi altri, riportati dal Minucci Note pag. 141.

„ *Ha le mani aggranchiate*„

„ *Ha i pedignoni nelle mani*. „ I quali vagliono ancora ad esprimere un Uomo tenace, ed avaro: come questi ancora.

„ *Farebbe a mangiare coll' interesse* „ usato dal Lippi Canto 3., St. 10.

„ *E' devoto della Folaca*. „ Uccello voracissimo Latin. *Larus hians*.

„ *Caverebbe sangue dalla rapa* „ Che è quello di Plauto: *aquam è pumice*; e l'altro di Aristofane: *ab Asina lanam*: proverbio de' Greci, dichiarato da Suida coll'autorità di Aristarco, e del Chiosatore di Aristofane nelle rane. Il Silvani nell'Uccellatojo lo trasferì nella nostra lingua.

„ *La lana dall' Asino* „ Nelle sacre carte: *Oleumque de saxo durissimo*.

X C V.

„ GLI *fece prò come l'oglio alle scardove* „ sorta di pesce vilissimo e abbondantissimo di scaglie, che si suole mangiar fritto. Dante nell'Inferno Cant. 29.

E si traevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di Scardove le scaglie,
O altro pesce che più lunghe l'abbia.

„ *Gli fece prò come l'erba a' cani.* „ che dopo averla mangiata la vomitano. Malm. Cant. 6., St. 46.

E quel prò falle, che fa l'erba a' cani.

„ *Ha mangiato i baccelli ora spazza i gusci.* „ Ha avuto l'utile, ed il piacere, e ora soffre il danno, ed il disgusto. E' modo usato dall'Arsiccio, come il seguente:

„ *Ha mangiato il cacio nella trappola.* „ Nel prendersi un piacere si ha fatto del male. Trappola Latin. *decipula*, fatta a foggia di cassetta, dove entrando l'animale per ingordigia del cibo, che vi si apparecchia, vi resta chiuso. Chiamasi ancora così una certa rete da prender pesce. Onde presso di Noi *Trappolare*, vale ingannare: e si dice:

„ *Trappole da quattrini* „ per intendere: Invenzione da fare spendere. Simile in qualche parte al primo è l'altro dettato:

„ *A digerirli ti voglio dicea la volpe al Lupo, che mangiava rasoj* „

X C V I.

„ TI aggiusterò il mazzocchio. „ Ti farò passare la pazzia. Malm. Cant. 4., St. 7., pag. 307.

Perch' ha il Mazzochio pien di farfallini,
E' matto in somma ec.

Mazzocchio poi si prende per Capo: poichè è una parte del Mantello degli Antichi, che copriva la testa. Varchi Storie Fiorent. Lib. 9. pag. 265. „ Il cappuccio ha tre parti: il „ *Mazzocchio*, il quale è un cerchio di borra, coperto di „ panno, che gira, e fascia intorno intorno la testa, e di „ sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il „ capo: la *Foggia* è quella, che pendendo in sulla spalla, „ difende tutta la guancia sinistra: il *Becchetto* è una striscia „ doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si

„ ri-

„ ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al „ collo da coloro, che vogliono essere più destri „

„ *Ti caverò il ruzzo dal capo*. „ Ruzzo dal verbo *Ruzzare*, che significa *Far baje*. Boccaccio presso l'Alunno num. 669. *Ameto con li suoi cani, ora l'uno, e ora l'altro chiamando comincia a ruzzare*: e lo fa corrispondere al Latino *stare loco nescire*. Il Lasca Novell. 8. deliberarono dargli con sì fatta castigatoja, che gli uscisse per sempre l'umore ed il ruzzo di testa. Malm. Cant. 2., Stan. 43., pag. 174.

E così a tutti con suo vanto, e fama
Cavò di testa il ruzzo della Dama.

Il Salvini dice quì, che il verbo *Ruzzare* viene dal Latin. *Ruere*; e veramente il Martini scrive: *Ruere est toto corpore uti ad impellendum aliquem*. Come appunto fa chi trescando e ruzzando spinge, ed urta ora questo, ed ora quello.

„ *Il bastone gli farà scuola* „ usato dall'Arsiccio. Ed è appuntino quel verso del Nazianzeno, riportato dal Drusio: *durum flagellum, est pedagogus ingenii*.

„ *T' abbasserò la cresta* „ che è quel de' Latini: *Galli desinent canere castrati*. Siccome alzare la cresta, è quello de' Salmi *efferre cornu*, *extollere cornu*. Malmant. Cant. 11., St. 10., pag. 747.

Così scaciata abbasserà la cresta.

Scacciata, burlata: *forse da una vivanda incaciata*, dice il Salvini, *che levato il di sopra rimane senza gusto, e perde lo spirito*. Il Minucci spiega così il nostro dettato. „ I Galli d'India, quando entrano in frenesia, gonfiano, e cresce „ loro la cresta, e passeggiano con una certa intronizatura, che par superbia: ed usciti di quella frenesia, scema, ed abbassa loro la cresta: e di quì viene il presente dettato, che significa rendere umile, contrario di

„ *Rizzare la cresta*. „ I Lucchesi dicono:

„ *Ti caverò il pel capocchio* „ o scherzando sulla voce, o pure da quel luogo di Dante nell' Inferno 30.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo

Del

Del collo l'aſſannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo ſodo.

Diceſi da alcuni:

„ *Ti grattarò la rogna.* „ Il Berni nell'Innamorato:
Venghi chi vuol ch'io gli gratti la rogna.

Ed il Mauro nel cap. delle bugie l'adoprò in ſignificato di adulare

E non han l'arte di grattar la rogna.

XCVII.

„ HA *toccato ſcacco matto* „ è ſtato vinto, battuto, ha perduto intieramente la cauſa. Latin. *ad incitas adactus*. Malmant. Cant. 1., Stan. 26., pag. 38.

Deſtinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo Scacco matto.

Tolta la metafora dal giuoco di queſto nome aſſai noto. Varie ſono le opinioni circa l'etimologia di queſta voce *Scacco*. Alcuni la vogliono originata dalla parola Daneſe *Schach*; che ſignifica *obliquo* per i movimenti obliqui e traverſi degli ſteſſi ſcacchi. Altri la deducono dalla Tedeſca *Scab* che ſignifica *Preda* e *Latrocinio*. Onde ancora preſſo i Fiammenghi *Schaech* vale rapimento, e ſtupro. Il quale vocabolo s'incontra eziandio ne' Capitoli di Carlo Calvo che viſſe oltre 850. e più anni: ove ſi legge la ſeguente formula di giuramento: *Ego ill. adſalituram illud malum quod* Scah *vocant vel* Teſcejam *non faciam, nec ut alius faciat conſentiam, & ſi ſapuero qui hoc faciat non celabo: & quem ſcio qui nunc Latro &* Scacheator *eſt vobis Miſſis Dominicis non celabo, ut non manifeſtem: ſi me Deus adjuvet & iſtæ Reliquiæ*. Tommaſo Hide nel Libro *de Ludis orientalibus*, ove a lungo ed eruditamente ragiona di queſto giuoco, vuole che il ſuo nome ſia venuto da *Shah*, che preſſo gli orientali vale *Re*: la qual voce gli Europei poco aſſuefatti alla faticoſa pronunciazione gutturale dell' *H*, convertirono in *Scach*. Ma lo ſteſſo Autore avverte, che queſta

più

più tosto che la vera denominazione del giuoco è un vocabolo e una maniera di dire usata da' Giuocatori nell'atto che giuocano, come quelli che più d'ogni altro pezzo nominano, difendono, riparano, ed hanno l'occhio al Re. Il Signore Erbelot nella sua Biblioteca Orientale scrive, che una tal voce è derivata a Noi dalla Persia, e propriamente dalla lingua *Bastianencnna*, che è un Idioma particolare del linguaggio degli Antichi Persiani; e avvegnachè molte cose significhi presso di loro, il senso più comune è quello di *Principe*, e di *Signore*, e di *Re*. Da questa stessa parola coll' aggiunta di *Pad*, che vuol dire *Guarda* o *Guardiano*, i Persiani stessi formarono l'altra *Padischah*. Titolo tenuto in tanta riputazione da' Monarchi Ottomanni, che non lo davano una volta che alli soli Re di Francia, usando con quei di Spagna e coll' Imperadore *Cral* parola Schiavona, equivalente a quella di *Re*. I Turchi poi chiamarono il nostro giuoco *Antsab, Statue*, *Idoli*, colla qual voce intendono ancora di significare certi sassi stabilmente collocati avanti al Tempio della Mecca, sovra i quali una volta i Pagani sacrificavano vittime alli loro Iddj. Ma nella Sura quinta dell' Alcorano, annoverandosi l'*Antsab* fra i giuochi, non pare che debbasi intendere degli Idoli da adorarsi, come vuole il Beidavio; ma bensì di qualche giuoco che si faccia con statuette, ciocchè più che ad ogni altro conviene a quello degli *Scacchi*. Onde un vecchio Interpetre dell' Alcorano legge ivi *Scacos* invece d'*Idola*. I Greci della mezza età l' hanno chiamato Ζαντρᾶξ o *Zatrici*, come dice il Minucci al Malm. Cantare 1. Stanz. 25. e veramente Anna Comnena nell' Allexiade conta, che l' Imperadore suo Padre per riaversi dalle cure nojose del Principato giuocava talvolta ζατρίκιον, che la stessa Anna dice essere derivato e propagato dagli Assiri a' Greci. E pure il Possino nel suo Dizionario Anneo si sforza di dedurre una tal voce, non dall' Assiro, ma dal Greco ζητρεῖον o ζατρεῖον, cioè *Ergastulum* o *Pistrinum*. Avveggendosi poi il dottissimo Espositore che poco avea da fare il carcere e la prigione col giuoco degli Scacchi, sottilmente pensò che questo giuoco fosse prima usato da' Ladroni car-

ce-

cerati, le mura e le ferrate della di cui carcere vuole che fossero raffigurate nelle caselle dello Scacchiere : onde è poi che fu detto da i Latini *Ludus Latrunculorum*. Ma non osser vò forse che presso gli Antichi i vocaboli *Latrunculi & Latrones* non significavano *Ladri*, ma soldati; ed il *Latrocinari* era lo stesso che il militare . Oltre che l'Hide mostra ad evidenza, che il giuoco detto da' Latini *Latrunculorum* non era quello degli Scacchi, e si conferma coll'osservare, che presso gli Scrittori Romani mai si fa menzione delle diverse Figure de' *Latrunculi*, quando per altro le Figure degli Scacchi sono tutte differenti. Ma di questa voce ξατρίκιον è da vedersi la lunga Nota del Salmasio sopra quel passo di Flavio Vopisco nella vita di Proculo: *Cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur &c.* ove ingegnasi dimostrare, che altra differenza non vi è da i *Latrunculi* allo ξατίρίκιον, che quella, che corre fra i pezzi delli *scacchi*, allo *Scacchiere*, o sia Tavola ove si giuoca. Ma l'Hide de *Frustulis Lusoriis* nella sua Storia *Neriludii*, che fa venire la parola *Latrunculi* dall'antico Latino *Trunculi* pezzetti di legno, è di opinione assai diversa, come si è testè accennato. Gli Ebrei lo chiamavano *Escatthi*, come si legge nella Glossa Talmudica, e nel Libbro *Cozari*, e nel suo Comentatore . Alle volte lo chiamano ancora *Cubia*: se pure questo non è un altro giuoco, di cui si parla nello stesso Libro *Cozari*. E giacchè parliamo degli Ebrei, io credo che non sia per essere cosa discara a Leggitori il vedere riferito quì un Poemetto di un Rabbino, scritto in versi Ebrei, e tradotto da Tommaso Hide.

Carmina Rhythmica de Ludo Shah-Mat
R. Abraham Abben Ezræ beatæ memoriæ.

Canam Canticum præliumque instructum
Antiquum, a diebus Antiquitatis institutum.
Instruxerunt illud viri prudentiæ & intelligentiæ
Qui constituerunt illud octo ordinibus,
Et ad singulos ordines ibi exarantur
Super Tabella octo partitiones.

Hi

Hi autem ordines sunt quadrati constrati,
Et duo castra stant pressim.
Reges collocantur cum castris suis
Ad gerendum bellum quod futurum est inter ipsos.
Omnium vultus ad præliandum parantur
Ipsique semper vel progrediuntur vel castrametantur.
At non stringunt gladios in bello suo,
Nam bellum eorum est bellum imaginarium.
Et discriminantur certis notis & signis
In corporibus eorum notatis & insignitis.
Quicumque viderit eos tumultuantes
Imaginabitur eos esse Edomæos, & Cushæos.
Cushæi enim in bellum irruunt manibus suis,
Et Edomæi egrediuntur post illos.
Et quidem pedites prodeunt in initio
Ad præliandum in regione Aggeriæ.
Pedes sane debet recta e regione sui incedere.
At in hostem suum poterit deflectere ut capiat illum.
Alius quo tempore incedit non deflectit gressus suos
Nec potest gressus suos retro ponere.
Si autem vult potest salire in principio
Ad quodvis latus per tres ordines in aggere.
Et si longe progrediendo evagatus fuerit a limite suo,
Et usque ad octavum ordinem ascenderit,
Tum sicut Pherez (a) *poterit per omnes partes reverti,*
Atque bellum illius tanquam bellum hujus reputabitur.
Et quando Pherez est locaturus gressus suos,
Tunc incestus ejus est ad quamvis ex quatuor partibus.
Deinde Elephas (b) *ad bellum prodit, & accedit,*
Ad latus collocatur ipse tanquam insidiator,
Sicut, τῦ Pherz, est incessus ejus; nisi quod sit
Huic præcellentia eo quod ille sit tantum trifarius.
Equi in bello pes est valde levis,
Adeo ut possit incedere per viam tortuosam.
Viæ enim ejus sunt tortuosæ, non autem aggestæ,
Intra tres domos sunt limites ejus.
Ruc (c) *recta incedit in via sua.*

In campo per latitudinem & longitudinem ejus,
Et vias obliquas non quaerit,
Semita ejus non est torta, nec perversa.
Rex quidem incedit ad latera sua
Ad omnes ventos & auxiliatur servis suis,
Et cautus est tempore sedendi & exeundi
Ad praeliandum, & quoque in loco castrametationis suae;
Ut si inimicus cum terrore ascenderit contra illum
Eumque increpuerit, tum poterit fugere è loco suo.
Vel si Ruc cum terrore impetiverit illum
Sunt tempora quibus debet fugere coram eo,
Et sunt tempora quibus debet jungere se copiis suis
Atque hi omnes interficiunt se invicem,
Hic illum magna excandescentia conficit.
Pugiles vero utriusque Regis
Confossi sunt sine effusione sanguinis.
Sunt tempora quibus prevalent Cushaei contra illos,
Et fugiunt Edomaei coram eos;
Suntque tempora quibus Edom praevalet & Cushei
Cum Rege suo sunt in bello debilitati,
Et tandem Rex apprehenditur in fovea eorum
Et sine misericordia capitur in rete eorum.
Nec est fugiendi locus ut liberetur, nec evadendi,
Neque est perfugium ad urbem munitam, aut asylum.
Sed per manus inimici erit judicatus & dimotus
Cumque non sit liberator tum interfectione fiet Mat:
Ejusque copias omnes propter illum morte afficient,
Et animas eorum redemptionem animae ejus ponent:
Nam gloria eorum jam abiit & non sunt
In principatu suo, quia caesus est dominus eorum.
Sed nihilominus addent praeliari secundo
Eritque rursus interfectis eorum Revivificatio.

(a) *Pherez*. Questo pezzo presso gli Orientali era il primo dopo il Re, e teneva il posto, che oggi presso Noi occupa la Regina. Il suo nome deriva dall'Arabo *Pherzan*, che secondo la sposizione di Ecteri, riportato dal Hide: *est homo sapiens, sciens, doctus, eruditus, seu scientiis imbutus.*

Al-

Alcuni altri lo chiamarono *Wazir*, o *Vezir*, cioè *Vicario del Re*, o *Vicere*: ed i Persiani gli diedero il nome di *Itchi*, come espuone Ecteri, *alterius a Rege*.

(b) *Elephas*. Questo era il terzo pezzo che avea la figura di *Elefante*, chiamato da' Persiani inventori di questo giuoco *Pil*, o *Philo*, e dagli Indiani *Barì*, da cui poi venne nel Lazio *Barritus* e *Barrire* cioè: *il muggire degli Elefanti*. Gli Spagnuoli che hanno adottato da' Mauri tante voci Arabe, lo chiamarono *Arfel*, overo *Arfil*, e Giacomo Cessoli Italiano, che 450. e più anni fa scrisse un Trattato sopra gli Scacchi, chiama questo pezzo *Alphilo*, che Noi oggi corrottamente diciamo *Alfiere*.

(c) *Equis*. I Persiani lo chiamarono *Suar*, cioè *Cavalcatore*. Nel Timuri Storia Persiana si legge per testimonio dell'Hide una maniera di dire, per significare un Uomo rimasto attonnito, e stupefatto: *egli è rimasto lì come un Cavallo dello scaccho, che non può muoversi*.

(d) *Ruch*. E' da osservarsi che presso tutti gli Orientali, che scrissero di questo giuoco, un tal pezzo è nominato *Ruch*, o *Roch*, come scrivono gli Ebrei. Difficilissima è conosciuta da tutti l'etimologia di questa voce. Bonsenior Abben-Jachia nella sua elegante Orazione edita e traslatata in Latino dall'Hide nella Storia *Shabiludii* pag. 11. dice: *Est autem dissensus in hujus nominis interpretatione, nam sunt qui dicunt quod sit nomen Avis valde magnæ, quæ etiam vocatur* Alanka. *Alii exponunt esse* Turrim *fortem & robustam*. Ma niuna di queste opinioni può piacere a chi osserva, che nel nostro giuoco, che è una milizia finta, e da burla, non si potevano ammettere nè cose che volassero, nè che stessero immobili e stabili. Onde io credo per me, che sia da seguirsi il parere del lodato Scrittore; il quale pensa che il *Ruch* dello Scacchiero significhi un Giumento quadrupede, atto a portare o armi o bagagli per uso della guerra, o altro spettante al commercio umano. Di questa sorta di Animali pare che ragioni Soheiher Damasceno: *De reliquis autem non metuet, etsi cum Ruchis con-*

tra cum veniret Abraha Elephantum dominus. E nella Storia di Giuseppe e di Zelicha Cod. Laud. pag. 62. ove si descrive il viaggio di un Nobile Uomo:

Milleni viri Cupressorum Picearum & Pinorum instar
Jasmineo vultu, Jasmineo odore, Jasmineo pectore
Procedebant: dixisses equidem hoc fuisse novum Ver
Ruchis deportatum è regione in regionem.

Tornando ora a Noi: osserva l'Erbelot che gli Arabi aveano lo stesso modo di dire che Noi: *Les memes Arabes disent aussi schab mat, pour esprimer ce que les Italiens appellent*: *Scacco Matto*. Ecco adesso una erudita nota del Sig. Biscioni al Malm. pag. 40.

„ La parola matto (parla dello Scacco matto) è derivata dal *Mattus*, antica voce latina, che significa *Bagnato*, *soggiogato*. Isidoro nelle Glosse: *Mattum est, humettum, amollitum, & infectum*: e nelle Glosse antiche, scelte appresso il Turnebo, ne' suoi Avversarj: *Mattus*, *tristis*. V. il Salmasio sopra l'epistola 13. di Cicerone del Lib. 16. *ad Atticum;* ove sulla fede di ottimi Codd. rassetta quel luogo, che ha tanto travagliato i Comentatori: *Longulum sane iter, & via inepta*. Leggendo in vece di *via mata* (come si trova ne' MSS.) *via matta*, cioè *motosa*, ed *umida*: e questa viene dal verbo ματτω, che significa *Pigiare*, *Pestare*, *consumare*: quasi calcata, e consumata dall'acqua; da *mattus* poi (mutato il *t* in *c* come appresso i Greci da μάττω è fatto μακτὸς) n'è derivato il verbo *mactare* che vuol dire *domare*, *soggiogare*: onde *morte*, *vel supplicio mactare*, non vuol dire altro, che *superare colla morte*, *Ammazzare*: quantunque Servio sopra quel verso di Vergilio al 4. dell'Eneide:

„ . . . . . *mactant lectas de more bidentes*.

„ lo faccia derivare da *magis augere* „.

XCVIII.

XCVIII.

„ F*Arebbe a pagar co' monchi*„
„ *Ha il granchio alla scarsella* „

„ *Ha la gotta nelle mani* „ è avaro, tenacissimo, non paga, che difficilmente. L'ultima maniera di dire è presa da Marziale:

Litigat, & podagra Diodorus, Flacce, laborat,
Sed nil Patrono porrigit : hæc chiragra est.

Gotta pure la chiamarono i Latini de' bassi secoli. Donnizone nella vita di Matilde lib 2. Cap. 21.

Frigore percussa doluit nimis illico gutta.

Il Beverìcio lib. 2. de *Idea Medicin. Antiquor.* Dice essere così chiamata *quod guttatim fiat*. I Medici sapranno, se dica bene. Ma ritornando alla significazione del dettato; Terenzio graziosamente disse nelle Cariti: *Manum in sinu habet*. Dicono ancora:

„ *E' un squarta piccioli*„

„ *Squarta bajocchi*„ i Romani.

„ *Squarta panterini*„ i Lucchesi: tutte monete di vilissimo prezzo. E questa maniera di dire si confà molto al Greco κυμινοπρίστης *cumini Sector. Ita appellatur*, dice il Vettori *Com in lib.* 4. *Aristotel. De Mor ad Nico. ab Aristotele, qui excedit, superatque verum modum in nemini prebenda, suppeditandaque pecunia ; cum in vili etiam admodum re, cum socio partienda, qualis est granum cumini, ne minus justo capiat, secet ipsam ac dividat.*

„ *Spartirebbe un fico secco*.„ Greco σῦκα μερίζει Vedi Marziale lib. 5. Epigr. 39. L'usa il Salvini nell' Uccellatojo. L'Intronato negli Ingannati. Atto 4., Scen. 9.

„ *Scorticherebbe le cimici*„

„ *E la maggior spizzeca del Mondo*.„ Spizzeca, o *Mignella*, Uomo vile e tiratissimo. Vedi la Crusca. V. Cencio ; ed ivi ;

„ *Non*

,, *Non darebbe fuoco a cencio.* ,, Non farebbe nè pure il menomo piacere: preso dall'usanza delle Donne, che quando ritrovansi non aver fuoco in casa lo tolgono dalle vicine, appicciandone un cencio logoro, e untuoso.

,, *Non darebbe del proferito.* ,, Lat. *Nec corticem quidem dederit*. Aristofane Eudem, πατροκλέυς φειδότερος. *Patroclo sordidior*.

,, *E' largo come una pigna verde.* ,, I Veneziani dicono in questo proposito:

,, *E' s' è unto coll' oglio della pigna verde*,,

,, *Egli è largo in cintola*,, ma non nelle mani.

,, *Il Largo del Mancini*,, che era tenacissimo.

,, *Il Largaccio da Lucca.* ,, Di cui contasi, che dava bevere all'oche del vicinato, quando piovea: e dicesi anche ironicamente d'un uomo, che non dà altrui, se non ciò, che gli soprabbonda. In alcuni luoghi della Toscana si usa dire:

,, *Egli è grasso come una Scarda.* ,, Da un pesce di questo nome magro, tutto spine, e di mal sapore. Ma forse ancora dal Latino barbaro *Scardus*, che col Francese *Escard*, è lo stesso, che avaro e tenace. Appresso il Ducange Glos. *Infim. Latin.* si cita un luogo di Raterio Vescovo Veronese *in qualit. Conjectur. pag.* 206. *Cumque illi Episcopus, ut est utique Scardus, remandasset non se illi amplius daturum aliquid &c.*

,, *E' una zecca*,, o pure che è lo stesso:

,, *E' una piattola.* ,, Animaletto, che attaccasi addosso all'altre bestie, e particolarmente a'Cani. Latin. *ricinus*: da cui deriva la voce zecca, come vuole il Menagio. Farà quì piacere leggere un passo dello Scaligero contro il Cardano nell'esercitazione 194. *Homini ricinus nascitur e sordibus in barba, aliis inguine; estque id quod canibus, cynoraistes; Crotonem Græcis: commune cum Arabice Kervæ seminis nomine, Galli platam vocant, cum tamen turgidus & globosus sit; a qua vos Materiales (omnia enim vos cum Alexandro* ve-

vestro ducitis a qualitatibus Elementorum) *admoneri aequum est, ut videamus ad quem materiae vel defectum, vel confusionem confugiatis. Hoc animal cum cibi habeat aditum, excrementi exitum non habeat, scio vobis quid sit comminiscendum: defuisse Naturae subulam, qua illi eam partem terebraret. Idcirco Italia, cum id Animal cecam vocet majori fide fuisse excogitandum illi nomen arbitror, quo alterius, quam oculorum loci caecitas declaretur.*

X C I X.

„ F*ondarsi come Messer Giorgio Scali*„
Questo dettato viene esposto dal Monosini a carte 414.: *quando quis illi fidere videtur, qui non solum in ejus necessitatibus non profuturus sit, sed potius ipsi destituto nociturus, dicere solemus*: e si fonda come Messer Giorgio Scali: *scipione arundineo innititur: Hebreorum proverbio referente Paroemiografo. Casus Illustrissimi illius viri, qui Populo fisus in opportunitate ab illo destitutus fuit, per Historiographos Florentinos notissimum est.* Il Nerli nelle storie di Firenze conta il caso di Giorgio Scali, che nella disunione de' Popolari, e de' Nobili in Firenze, lusingato da fallace speranza, si fece il capo di quelli. Ma poi abbandonato da' suoi seguaci, diè in mano del Governo, e fu decapitato. Lo stesso Nerli dice, che in quel tempo cominciò il nostro proverbio; di cui si vale l'autore del Malmantile Canto 3., Stanz. 29.

Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua Casa Giorgio Scali.

Il caso seguì il 1381. di Gennajo: ed il Biscioni al Malm. Cant. 3., Stanz. 29., pag. 241. cita un M. S. della libraria Panciatici, in cui si legge: „ Venerdì mattina alli 17. di
„ Gennajo fu mozzo il capo a Messer Giorgio Scali, per
„ lo tradimento confessò dovea fare di dare la Città a
„ Messer Bernardo Bisconti da Milano: e dovea correre
„ la terra a dì 21. del detto Mese, ed uccidere ed ardere
„ tutti i Guelfi; e Messer Giorgio dovea rimaner Dogie
„ per

„ per Messer Bernabò. „ Vedi l' Ammirato lib. 14. pag.
„ 756.

Ma in ordine al Proverbio Ebreo, citato dal Monosini, trovasi usato da Rabsace dell' Assiria nell'Orazione a' Gerosolimitani 4. Reg. 18., 21., e repetuto da Isaia 36. 21.: e sì nell' uno, come nel altro luogo, si aggiugne alla voce *Scipio* l'epiteto di *confractus*, o di *quassatus*. Isaia: *ecce confidis super baculum arundineum confractum, cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum ejus, & perforabit eam*. Succedendo spesse fiate, che le schieggie della canna rottacisi in mano, ci feriscono.

„ *Far castelli in aria*. „ Trovasi usato ancora dagli Francesi antichi, che dicono:

„ *Far castelli in Ispagna*. „ Guglielmo de Lorry introduce il Dio d'Amore, che fa questa lezione all'amante:

Quand le nuicts venue seront
Mille desplaisirs ce venront,
Que tu tiendras celle au clercs uis,
Du tout t'amie, e ta compagne,
Lors ferai chasteaux en espagne.

E credono, che abbia avuto sua origine fino dal tempo, che la Spagna era infestata da' Mori; poichè allora, per le frequenti scorrerie, era impossibile mantenere un Castello in Ispagna.

C.

„ CAdde dalla Padella nelle bracie. „ Andò di male in peggio. Ne' sacri libri Isaia 24. 18.: *Qui se explicaverit fovea, tenebitur laqueo*, e l'altro, Amos 5. 19. *Fugit a facie Leonis & occurrit ei ursus*. Latin. *de calcaria in Carbonariam*, usato da Tertulliano Lib. *de carne Christi* Cap. 6., num. 52. in occasione, che dopo aver egli confutate le sporchissime eresie di Marcione, accingevasi a contradire e combattere quelle di Apelle, Uomo ugualmen-

mente, che l'altro impuro e sordido, *Calcaria* fornace, ove vendesi la calcina. Il Renano nel luogo citato di Tertulliano rassomiglia a questo detto l'altro parimente de'Latini: *e Scylla in Carybdim : e fumo in flammam*; e lo chiama: *elegans Proverbium, quoties de uno malo in aliud diversum incidimus*. I Latini usarono ancora: *dum fugit pluviam, incidit in lacunam : fumum fugiens in ignem, cinerem vitans in prunas incidit*. In Venezia usasi:

,, *Dal trasto in sentina*. ,, Trasto è il sedile della gondola, e sentina è la parte posteriore di essa.

,, *Fugge l'acqua sotto le grondaje*. ,, Grondaja da gronda, che sono quelle tegole, che sporgono fuori del tetto. Lat. *Subgrunda*. Malmantile:

Crede tornar fra genti quiete e gaje,
E fugge l'acqua sotto le grondaje.

,, *Si alleva la serpe in seno*,, si va nutrendo, e covando il suo male. Burchiello:

Poiche m'avete messo il serpe in seno.

nel qual proposito gli Ebrei avevano un curioso proverbio: *Asino-Camelus*. Spiegato così dall'Autore del Lessico Talmudico: *Mos Asini ut ducatur, Mos Cameli ut trahatur. Qui vero habet Asinum, & Camelum; si collocaverit Asinum post se, ad trahendum eum, & Camelum ante se ad ducendum; cum neque ille trahi se sinat, neque illum duci, manet homo inter illa jumenta medius, ita ut progredi nequeat. Ideo fecerant inde, quasi adagium de eo : qui non potest ire perinde, ac Asino-Camelus.*

C I.

,, GLI *cadde il presente sull'uscio*. ,, Si rovinò sul fine. Latin. *allisus est in portu*. In Toscana chiamasi *presente* la cosa, che attualmente si dona. In non diverso significato dicesi ancora:

,, *Perdè la Zuppa fra la bocca, e la mano*. ,,
Latin. *inter os, & offam.*

„ *Si è posto frà la spiga e la mano*,, cioè si è posto di mezzo, ed ha guastato il trattato, quando stava per ultimarsi. Il Petrarca usa codesta maniera di dire.

„ *Gli hanno colto l'uva*,,

„ *Gli hanno rotto il filo al fin della trafusola*,, che è una picciola matassa di seta.

„ *Gli hanno guastate l'uova nel paniere*.,, Latin. *conatum fregit*.

„ *Tu guasti la coda al Fagiano*.,, Tu l' interrompi nel più bello. Ma questa maniera di dire si usa ancora quando taluno, contando qualche caso, o avvenimento succeduto, ne lascia una circostanza considerabile : dicendosegli allora : *Ma tu guasti la coda al Fagiano* : tu la mozzi e la tronchi nella sua parte più vaga.

„ *Questo guasta la festa*,, dicesi di cosa che importunamente venga a disturbare il nostro giubilo. Il Monosini ne da l'origine contando : che essendo una volta posto sovra un Asino un Giovinastro scelerato, e cominciando i ministri della giustizia a condurlo per la città, credevasi il gaglioffo, che il sibilo e il mormorio fattogli intorno dalla plebe, fosse un applauso, e un compatimento, nè lo trovava male : ma a buon conto sentendo le prime sferzate del Carnefice : *oh questo, disse, guasta la festa*.

„ *Nerone è sul giuggiolo*,, cioè la fortuna mi s'attraversa. Il Minucci note pag. 612. dice, che questo detto viene non da Nerone Imperadore, ma da un Contadino chiamato Neri, il quale stava sopra un giuggiolo, osservando alcuni che venivano per rubare, e costoro accortisi d' esser veduti, per mostrare che gli volevano fare una burla, e non rubare, gli dissero : *Ah Nerone, tu sei sul giuggiolo*, intendendo : noi t'avevamo ben veduto.

CII.

C I I.

„ E' *Scritto al libro del grosso.*„ Il Monosini: *Grosso est quædam moneta nobis notissima quinque assium extimatione. Accidit quondam Florentiæ, ut multi ex Juvenibus, nescio quid criminis patrarint, Summates, qui tunc Rempublicam gerebant, pro mulcta constituerunt, eos unicum prædicti valoris Numisma solvere, sed omnium nomina in libro peculiari describi, qui inde:* Il libro del grosso, *appellatus fuit, ut si vel minimum committerent facinus, maximas luerent pœnas. Hinc paroemia vulgo celeberrima*: Tu sei scritto al libro del grosso, *qua aliquem admonemus, ut in officio maneat, si quid enim erraverit, quam severissime punitum iri.* Dicesi ancora:

„ *Tu sei al libbro*„

„ *Io t'hò in lista.*„

Da quì nacque l'altro proverbio, usitatissimo in Firenze:

„ *E' più tristo d'un Famiglio d'otto.*„

Del qual detto veggasi il Minucci alla Stan. 80., del Cant. 6. del Malmantile. In questo proposito si usa ancora:

„ *E' sbirro vecchio*„ essendo questa sorta di gente accortissima. L'Autore del Cant. 5. di Bertoldo Stan. 4.

Gli sbirri per lo più son genti accorte.

Ove l'Autore delle Note cita il Garzoni *Piazza* univers. dis. 151., che molto dice delle furberie di costoro.

C I I I.

„ *Così non canta Giorgio*„ cioè io non l'intendo così; non dico questo &c. Il lodato Monosini: *Credebatur quidam Georgius inimicum suum insidiis peremisse. Hinc fraude instructa ad cœnam vocatur ab Amicis defuncti. Post cœnam invitatus fuit ad canendum cum aliis quamdam Cantilenam, qua concludebatur*, e Giorgio uccise il tale, *quod ipse audiens respondit :* così non canta Giorgio. In alcuni luoghi della Toscana ho udito dire:

„ *Così non la vuol Madonna*.„
L'Arsiccio disse:

„ *Il mio Asino non torna a me*„ in questo fatto non trovo il mio conto.

C I V.

„ FAR *le None*.„ Varchi nell' Ercolano „ Non può
„ dichiararsi, se non con più parole per esempio: se
„ alcuno dubitando, che chi che sia nol voglia richieder-
„ lo in prestanza del suo cavallo, il quale egli pre-
„ stare non gli vorrebbe, cominciasse prevenendolo, a do-
„ lersi con esso lui, che il suo cavallo fosse sferrato, o pi-
„ gliasse l'erba, o avesse male a un piè, e colui risponde s-
„ se: non accade, che tu mi faccia, o suoni questa No-
„ na.„ Lo stesso Varchi riporta quest'altra maniera.

„ *Far le forche*„ e dice, che è il sapere una cosa, e fingere di non saperla: o biasimare uno per maggiormente lodarlo: e dicesi ancora:

„ *Far le lustre*„ e tal volta.

„ *Far le Marie*„ cioè fingere la semplicità e la devozione. I Veneziani dicono: *Fare le Quietine*.

C V.

„ COme *disse Cristo a' Genovesi*„ alla peggio. Il Menagio: *Si dice che i Genovesi domandorono a Cristo come doveano parlare; e che esso rispose loro: alla peggio. E' da notare che i Genovesi parlano peggio di tutti gli Italiani, e la loro pronunzia è sì strana, che ella scrivere e dimostrare con lettere non si può!* Ma quando i Genovesi hanno lasciato alquanto il loro dialetto, e accostumatisi a parlare, parlano e scrivono graziosamente e bene, e sono gentilissimi nella pronunzia, come lo sono nelle loro maniere.

„ *E' un imbroglia matasse*.„ E' uno che fa le cose presto,

sto, e male : o pure : è uno che dice, e ridice mille cose, e fa travedere per iscusarsi : nel qual senso l' Autore degl Ingannati disse Atto 3., Scen. 2.

„ *Va intrigando l' accia*,,

Matassa dal Latin. *Metaxa*, filo. Vedi la Crusca. Questa voce, dice il Calvino nel suo *Lexicon Juris*, che è stata inserita nelle leggi, e nel Titolo *de Publicanis & vectigalibus*, *& commissis* da Treboniano, non trovandosi negli Antichi. Ma l'usa Lucilio appresso Nonio. Suida nel Lessico : *Metaxa est illa, qua vestem conficere solebant*. Nell'Ortensio Comedia degli Intronati Atto 1., Scen. 4., pag. 576., si trova quest'altra maniera:

„ *L' imbroglia tanto, che non l' assetterebbe l' Assetta*,,

„ *Far le cose al bacchio*,, è di Ser Brunetto nel Pataffio. Salvini ivi „ *Far le cose al bacchio farle negligentemen-* „ *te. Dal bachiare le noci che si fa con poca discrezione*.„ In alcuni luoghi di Toscana si dice: abbacchiare il filo, i panni, la tela &c. allorachè le donne alzate queste cose, le sbattono poi sovra le pietre per lavarle meglio.

„ *Far le cose a staffetta*,, sollecitamente, ma con trascuratezza, come chi corre per la posta. Alberto Lollio in una lettera al Conte Martinengo fra le piacevoli del Zucchi part. 3., pag. 473., *sicchè poi ho fatto ridere i vostri amici, quando ho mostrato loro, che nè essi, nè io per la cosa a staffetta non ci eravamo avveduti della dissonanza di quella rima*.

„ *A ruffa raffa*.„ Avverbialmente vale con violente prestezza. Tolto, dice la Crusca dal giuoco fanciullesco, che diciamo : *fare a ruffa, raffa*: ed è quando gittando un di loro in aria alcuna quantità di che che si sia, fanno a chi più tosto, e a chi più ne piglia. Nota quì il Tassoni, che in una buona copia del Sacchetti Novella 10. si trova : *il grazone volenteroso, come sono con altri insieme, alla ruffa alla raffa si dierono a ricogliare delle dette ciregie*. Il Salvini nelle note al Pataffio lo deduce da *rubare* e *rapire*. Dicesi ancora:

„ *Stroz-*

„ *Strozzare il cane colle lasagne* „

„ *Venne per fuoco.* „ usato dal Bembo Vol. 4. delle sue opere, part. prima, pag. 312. scrivendo alla Duchessa di Ferrara : *Non scrissi a V. S. per maestro Ercole, che esso venne quì per fuoco, come suol dirsi, e appena si lasciò vedere.* Dal costume delle donne, che sull'ora del pranzo frettolosamente corrono dalle vicine a cercare un poco di fuoco, per accendere il loro. Ciocchè giornalmente dicesi in Toscana.

„ *Andare per fuoco.* „

C V I.

„ HA *accesò il lucignolo* „
„ *Ha levata la cannella* „
„ *Si è preso il giuoco* „
„ *Si è posto le carti in mano* „
„ *Ha cominciato la zolfa* „
„ *E' entrato in un pettine di sette.* „ E'del Arsiccio.

„ *Vincerebbe il pallio di S. Ermo* „ che davasi a chi cicalava più, e dicesi di uno, che avendo cominciato a favellare, mai più la finisce: in quella guisa, che levata via *la cannella*, cioè quel legno forato tondo, che è in fondo alla botte, detto da' latini *Epistomium*, la botte versa quanto vino ha. Orazio in questo proposito:

Indoctum doctumque fugat, recitator acerbus;
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

E presso Plauto : *Jam jam sat amabo est:*
Sinite abeam, si possum viva a vobis.

Del rimanente questa foja, e questa voglia smodata di parlare, e di ciarlare fu chiamata da Greci ἀδολεσχία: e ciocchè i Latini diceano *garrire*, essi ἀδολεσχεῖν. Presso Teofrasto però ne' caratteri, capo περὶ ἀδολεσχίας, trovasi questa divisione : ἀδολεσχία quando taluno si diletta di ragionari lunghi, inutili, e talora buffoneschi : λαλιά, quando tal al-

altro non solo si compiace di sì fatte conversazioni, ma di più egli stesso vuole parlar sempre, nè dar quartiere ad altri, e λογοποιία, allorachè per avere cose nuove da dire, e novelle da spacciare, v'è chi si fa piacere d'inventare, e fingere fatti, e cose false, come se veramente fossero avvenute. Costoro furono detti λογους ματαίοις da Demostene; da Plauto *Gerulifigulos*. I Francesi: *Forgeur des Novelles*. Vedi Giovenale Sat. 6. Comunque siasi di costoro, narra graziosamente Plutarco: che essendosi Aristotile un giorno per sua mala ventura imbattuto in un di essi, fu da costui con lunghi, e insipidi ragionamenti assaissimo travagliato: e ripetendo soventi fiate il Ciarlone: *Non vi fa maraviglia? Non è ella questa una cosa da stupirsene, da strabilirne?* No *certamente*, riprese il Filosofo; *ma è bensì maravigliosa cosa, che chiunque ha piedi soffra lungo tempo la tua ciarlataneria*. Aulo Gellio lib. primo, descrive codesti linguacciuti: *quorum lingua, tam prodiga est, infrenisque, ut fluat semper, extuetque colluvione verborum teterrima: quod genus hominum à Graecis significatissimo vocabulo* λαλοὶς *appellatur*. Ed ivi pure chiama un tal vizio: *verbis humidis lapsantibus difluere*. Poco diversamente Persio:

. . . . *summa delumbe saliva*

Hoc natat in labris: & in udo est Moenas, & Attin.

Hanno un Proverbio i Greci χελιδόνος λαλίστερος *ciarlatore come una rondine*. In alcuni luoghi d'Italia:

„ *Ciarla come una Calandra*.„ Uccello loquacissimo, e che la Crusca chiama *Acredula* in Latino: ma molti credono che *l'Acredula* sia l'Usignuolo. Nè qui voglio io lasciare di addurre un'altro proverbio greco, ricavato da Strabone, e riportato dall'Eminentissimo Quirini nel suo dottissimo libro: *Primordia Corcyrae* pag. 169. Κερκυραίων μάστιξ. *Corcyreorum Scutica*. *Nota*, dice Strabone Lib. 7. (ove parla della Caldaja Dodonea, di cui Noi altre volte) *proverbium aes Dodoneum hinc originem sumpsisse*. *Lebes fuit aeneus in Templo*, cioè di Giove nella *Trespotia* non molto lungi da Corfù (come avverte l'Eminentissimo Scrittore) *supra se statuam habens tenentem flagellum aeneum, donum Corcyreorum*.

Fla-

Flagellum erat triplex, catenulis intextum, pendentes habens talos, qui lebetem continenter pulsantes, quoties scilicet a vento agitabatur, diu resonare faciebant: adeo ut metientes tempus ab initio soni, usque ad finem, etiam ad 400. *usque pervenirent; unde proverbium cœpit: Corcyreorum flagellum.* Il qual proverbio, secondo il sentimento di Strabone, viene applicato dal lodato Cardinale a coloro, che importuni, e ciarlatori emulano il tedio, recato sicuramente dal continuo tintinnare di quel flagello, e di quel vaso di bronzo: chiamato da Callimaco nell'Inno di Delo *ἀσιγήτοιο λέβητος Caldara, che mai tace*. Alcuni però degli Antichi applicarono questo stesso dettato ad una cosa superfluamente ornata: *Supervacaneum*, dice Esichio, *Corcireæ scuticæ ornamentum habuere, quas duplicem quidam fuisse scribunt; aderant autem illis eburnea manubria ac supervacanea magnitudine donabantur.* La quale interpretazione viene approvata dal nostro celebre Autore, il quale cita ancora il testimonio di Polluce *Onom.* Lib. 6., Cap. 26., ove ragionandosi de' Ciarlatori, viene unito insieme *l'æs Dodoneum*, e gli *Apologi Alcinoi*, maniera di dire simile a quella di cui ragioniamo, come si è osservato altrove. Erasmo nelle Chiliadi fa parimenti menzione del flagello de' Corciresi; ma in quel sentimento, che lo riporta Plutarco *in vita x Rethor.* Vedesi, perchè io ne hò già parlato abbastanza, e forse anche troppo. Del rimanente questa sì fatta genia di Uomini parlatori, chiamasi con un moderno vocabolo *Seccatori*: e di loro solea dire un gran Personaggio, che erano vitandi come le scomuniche.

C V I I.

„ IN *qualche luogo capitaremo noi, disse colui, che* „ *lo portava via il Diavolo.*„ E significa, che di tutte le disgrazie finalmente se ne vede il fine: o pure, che cominciata una impresa in qualche cosa ha da terminare, e qualche effetto ha da prodursene. *Capitare* è lo stesso, che arrivare, e giugnere. Boccaccio Novell. 42., 17. *Martuvio*

rio in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari. Questa voce significò prima condurre a capo, e derivasi da *caput* : da cui poi ne venne recapitolare. Nel qual significato e' pare che l'usasse Alcuino P. 203.

Mens pia pascatur verbis cœlestibus illa,
Et laus alma Deo pia capitetur in aula.

Ma forse è vera la congettura del Ducange; il quale vuole, che in questo luogo abbia da leggersi *crepitetur*. Nel secondo significato dicesi ancora:

„ *Cosa fatta capo ha*„ disse il Mosca. Tancia Atto 2., Scen. 5.

Cosa fatta capo ha, non me ne pento:
Lei mi piace, io l'ho presa, e son contento.

Il Villani racconta così l'origine di questo dettato. „ Nell'
„ anni di Cristo 1215., essendo Podestà di Firenze M. Ghe-
„ rardo Orlandi, avendo uno M. Buondelmonte de' Buon-
„ delmonti, Nobile Cittadino di Firenze, promesso di tor-
„ re per moglie una Donna di Casa gli Amidei, onorevo-
„ li, e nobili Cittadini; e poi cavalcando per la Città il
„ detto M. Buondelmonte, che era molto leggiadro, e
„ bello Cavaliere, una Donna di Casa Donati il chiamò,
„ biasimandolo della Donna, che avea tolta, o promesso
„ di torre, come la non era bella, nè sufficiente a lui;
„ dicendo, io aveà guardata questa mia Figliuola, la quale
„ gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente, M. Buondel-
„ monte per sussidio Diabolico, preso di lei, le promise,
„ e la sposò a moglie. Per la qual cosa i Parenti della
„ prima Donna promessa, raunati insieme, e dolendosi di
„ ciò, che M. Buondelmonte aveà loro fatto vergogna, si
„ presono il maladetto consiglio. Onde per isdegno la Cit-
„ tà di Firenze fu guasta, e partita, che di più nobili
„ casati si congiurarono insieme di far villania allo stesso
„ M. Buondelmonte, per vendetta di quell'ingiuria. E stan-
„ do loro a consiglio in che modo lo avessero a ferire, o
„ a battere, di man vote, il Mosca de' Lamberti disse la
„ maladetta parola: *cosa fatta capo ha*. E volle dire: che
„ si dovea ammazzare, e così fu fatto. Che la matti-

„ na di Pasqua di Risurrezione Domini si ragunarono in
„ casa gli Amidei di S. Stefano: e veggendo d'otr'Arno
„ il detto M. Buondelmonte vestito nobilmente di nuovo,
„ d'una roba bianca in su un palafreno bianco, giugnendo
„ a piè del Ponte vecchio, di quà appunto dal piè del Pi-
„ lastro, ove era la figura di Marte, il detto M. Buon-
„ delmonte quivi fu atterrato da Cavallo; e per Lamber-
„ taccio Amidei assalito, e ferito, e per Odorigo Fifanti
„ gli furono segate le vene: ed ebbevi con loro uno de'
„ Conti de' Gangalandi. Per la qual cosa la Città corse
„ ad arme, e a romore. E questa morte di M. Buondel-
„ monte fu cagione, e cominciamento delle maledette par-
„ ti Guelfa, e Ghibellina in Firenze.„ Fin quì il Villani.
Dante nell'Inferno Canto 28.

Ed un che avea l'una, e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia rossa,
Gridò: Ricorderatti ancor del Mosca
Che disse lasso: capo ha cosa fatta
Che fu il mal seme della Gente Tosca.

Che questa morte poi fosse il funesto cominciamento del-
le fazioni Guelfe e Ghibelline lo dice ancora il nostro To-
lomeo Lucchese ne' suoi Annali pag. 230. *Anno* 1215. *in
die Resurrectionis occisus fuit Dominus Bondelmonte Uguccioni,
ab Ubertis, & tunc pullulavit divisio Guelfa, & Ghibellina.*
E lo conferma Ricordano Malaspina Histor. Cap. 104., e
Pietro Buoninsegni Lib. primo. Ed essendo accaduto questo
fatto nel 1215., come veduto abbiamo, fa d'uopo dire, che
queste fazioni, avessero avuto origine, più in là delle discor-
die fra Papa Gregorio Nono, e l'Imperadore Federigo Bar-
barossa: dalle quali Giorgio Merula, nel quarto libro delle
Antichità de Visconti, e S. Antonino part. 3., Tit. 29., Cap.
6. vogliono, che sorgessero sì fatti nomi ad inquietare l'Ita-
lia. Benchè però non siano da credersi, il Tarcagnotta nelle
storie del Mondo Lib. 12.: ed altri da lui citati, che le vo-
gliono nate fino a tempi d'Errico quarto, cioè nel 1120.
Deesi dunque più tosto dire, che a'tempi di Papa Gregorio
ri-

ripullulassero più vigorose; ciocchè fecero spesse fiate, allora appunto che si credevano estinte. E che in Ravenna durassero fino al 1537. lo mostra un editto dell'Esarco, il quale minaccia rigororisissime pene: *contra profitentes se esse Guelphos, vel Ghibellinos*: e Girolamo Rossi nelle storie di quella Città, cioè Lib. 9. ne trova menzione anche più tardi. Bartolo nell'opuscolo che scrisse de *Guelphis, & Ghibellinis*, fa una Etimologia di questi nomi, che a vero dire, sa troppo de' vizi di quel secolo: *sicut Ghibellinus interpretatur locus fortitudinis, ita Ghibellini appellantur confidentes in fortitudine militum, & armorum; & sicut Guelpha interpretatur os loquens, ita Guelphi interpretantur confidentes in orationibus, & in divinis*. La più comune è, che tali vocaboli uscissero da due Fratelli Tedeschi Guelfo, e Gibel, partitanti di due Famiglie potenti di Pistoja Panciatici, e Cancellieri. O pure da Guelfo Duca di Baviera, e da Gibel Castello, ove nacque Corrado III., il di cui Figlio Arrigo, fu nemico di Guelfo. Più antica di questa fu la fazzione di due colori *Veneto*, e *Prasino*, che turbò cotanto l'Imperio Greco, e a poco non giunse in Italia: rispinta a gran fatica, e tenuta lontana dalle savie determinazioni del Re Teodorico. Vedi Procopio della Guerra Persiana, e Cassiodoro Lib. 10. Epistol. 20.

C V I I I.

„ FAre il guadagno del Cazzetta.„ Il Menagio,„ Quan-
„ do uno per guadagnare qualche cosa ci mette del suo,
„ dicesi: *Fare il guadagno del Cazzetta*. Costui, per quel
„ che dicono alcuni, era un Contadino, che abbruciava
„ gli ulivi per far bracie; o veramente, come dicono al-
„ tri, dava due pecore nere per una bianca.

„ *Avanzi di Berto*.„ Dava a mangiare le Pesche per vendersi i noccioli. Vedi il Monosini Flor. Italic. Ling. pag. 248. num. 84.

„ *Avanzi di Berta Ciregia*.„ Disfaceva i muri per vendere i Calcinacci.

„ *L'avanzo del Cattani*.„ Ser Brunetto nel Pataffio:

Ecco l'avanzo del grosso Cattani.

I Lucchesi dicono;

„ *Il guadagno del Tinca*.„ di cui si novelleggia, che vendesse le frittelle allo stesso prezzo che le comprava; sicchè il solo leccarsi ogni volta le dita era tutto il suo guadagno. Questi tali Uomini, che attendono a piccioli guadagni, furono detti da' Greci κολλυβιστής da' Latini *Eruscatores*: e nell'antico Glossario chiamansi *æsculatores*; imperocchè *l'æs* presso i Latini era ogni picciola moneta.

C I X.

„ E' *Fino come la seta*:„ quì *fino* vale in significato di sottile dal Greco φεναξ Latin. *vafer*, *callidus*, e dicesi d'un uomo, che sa il fatto suo al paro d'un altro, e qualche cosa di più. Di sua natura però vale *eccellente*. Il Guieto lo deduce dal latino antico *vinus*, che significa *bello*, *elegante &c.* Plauto Asin. Sc. 3. Act.

. . . . . . *compellando blanditur*

Osculando oratione vinula venusta.

Ove lo stesso Guieto ottimamente in vece di *vinnula*, legge *vinula*. La seta prese il nome, o da *Setabis*, Città della Spagna, come leggesi nel Poema: *de sere*, *seu setivomis Animalibus*; o da' Popoli Sericani, da' quali ne passò l'uso nella nostra Europa. Vedi Silio Italico, nel sesto de' Punici, e Procopio della guerra Gotica pag. 351. Alcuni hanno creduto, che questi Popoli *Sericani* mai siano stati al mondo; benchè Giornando delle cose de' Goti li collochi nella Scizia Asiatica, e siavi il testimonio di Tolomeo Tab. 8. dell'Asia, da cui *Issendone* viene chiamata Città della *Serica*, a gradi 162. di longitudine, e 45. di latitudine. Ammiano ancora, mette questi Popoli d'*Issendone* ad Oriente de' Paesi de' Seri dopo gli Sciti. E Pausania lib. 1. pag. 19. scrivendo il viaggio, che facevano certe primizie mandate a Delfo dagli

gli Iperborei, conta, che da questi erano consegnate agli Arimaspi, i quali le davano agli *Issendoni*, da cui passavano agli Sciti. E codesti *Issendoni*, vogliono alcuni, che debbono situarsi nell'odierno Tangut. E se oggi dalla China sono giunti quà i drappi, e le mode, può essere, che un tempo fa la seta venisse dall' antica *Serica* vicina alla China. Procopio scrive, che innanzi a Giustino Imperadore non fu conosciuta in Europa l'invenzione di far la seta; venendo recata da' Mercadanti Persiani : onde come cosa di troppo lusso la veggiamo vietata a' Romani presso Tacito. Fra' quali il primo che l'usasse fu Elagabalo, per ciò che ne riferisce Spartiano, facendone vesti chiamate dal detto Autore *bolosericæ*; e da Arcadio, Honorio, e Teodosio Lib. 10. Codic. de *Muri*: *Serico-blattæ*, o pure come legge il Contio *Sericobaptæ*. Ma l'arte di far la seta erasi forse propagata in Roma assai più anticamente di quello, che pensi Procopio. Un Iscrizione Greca presso il Grutero pag. 645. già ritrovata in Napoli, ove si fa menzione di un Eliodoro Artefice di vesti di seta; ed un altra presso il Reinesio pag. 617., ove parimenti nominasi un Flaviano Negoziante Siricario, potrà persuadere facilmente ciocchè io dico : siccome io sono benissimo persuaso, che quel che scrivo è fuor di tempo. Riportiamo queste due Iscrizioni, e poi riverremo a Noi.

HELIOΔωPOC
AΛEΞANΔPOY
ANTIOXEYωC
CIPIKOΠOΛωI

È l'altra.

M. AURELIUS FLAVIANUS
NEGOTIANS SIRICARIUS.

Ritorniamo ora all'Etimologia della voce *seta*. Vi è chi pensa esser derivato un tal nome da' Greci, conciossiachè tanto appresso Esichio, quanto Suida σὴς σῆτος sia lo stesso che σκώληξ cioè verme, che fa la seta. Il Du-Cange dice che

che da *fetis porcorum*. Ond'è che ogni filo dicevasi *seta*. Nell'editto di Rotari Re de' Longobardi Tit. *Cof.* §. 23. *Si quis caballo alieno caudam capellaverit, ideft fetas traxerit*. E ficcome le cofe femplici e meno ricercate fono le più vere, così forfe quefta derivazione farà la più giufta.

„ *Si è accomodato l'uova nel paniere* „

„ *Ha fermato le ftarne*. „ Si è acconciato i fatti fuoi.

C X.

„ FAre le ftimite. „ La Crufca a quefta voce. „ Di-
„ ciamo far le ftimite di chi cerca con preghi affet-
„ tuofi, e atti compaffionevoli muovere compaffione di fe
„ in altrui „ Ma il Taffone foggiugne, che *il fare le ftimite* „ pare che foffe detto dal Pulci, per fare atti di ma-
„ raviglia, non per muovere a compaffione. Morgante
„ Canto 21.
„ *Quel Meffaggio che le ftimite faceva,*
„ *E diffe tu debbi effer qualche pazzo:*
„ *Aftolfo un altra volta, gli dicea,*
„ *Ritornati al Signor, dico al Palazzo;*
„ *L'ofte fi tacque, e nulla rifpondea:*
„ *Diffe colui la cofa va di guazzo;*
„ *Quefto Poltron riprende il Signor noftro*
„ *Lafcia ch'io torni e fiagli l'error moftro.*
„ Ma in qualunque fentimento fi dica, fiegue il Taffoni,
„ ftimo, che fia fconvenevole, e che non fi dovrebbe ufa-
„ re in ciancie vane, ma ricordare con riverenza per amo-
„ re delle fantiffime piaghe di Gesù Crifto; dalle quali u-
„ fcì il preziofiffimo Sangue, con cui fu ricomprato il ge-
„ nere umano. Io fono colla Crufca, foggiugne il Mena-
„ gio, e far le ftimite parmi, che fia detto più tofto dal-
„ la maniera di dipingere S. Francefco d'Affifi colle fti-
„ mite, e colle braccia aperte a guifa d'uno, che prega,
„ e fcongiura con atti affai compaffionevoli. „ Io pure fono

col Menagio, e colla Crusca. Il Tassoni fa quì lo scrupoloso fuori di stagione; e pure non era molto suo mestiero. Dicesi ancora:

„ *Fare di braccia Croce.* „ Dalla positura del corpo, in cui ci ponghiamo pregando altri. Il Comentatore di Dante sopra il quinto capo del Purgatorio: *quando sentio, ch'elli moria incrocicchiò le braccia: poi quando fu rivolto all'acqua, la Croce disfece.* Il Redi in una lettera fra quelle stampate dietro all'Ortografia Italiana: *quì per avventura V. M. facendo delle braccia Croce, si volterà dicendo* ec. Al contrario poi:

„ *Far le fiche* „ significa far altrui un atto d'ingiuria, e di dispregio. Trissino Italia liberata lib. 12.

Quando Agolante intese, che il Figliuolo
Stat' era il primo morto da' Romani,
Fremea co' denti, e si traea la barba,
Poi facea colle man le fiche al Cielo

Nel qual senso l'usò ancora Monsig. Frezzi nel suo Quadriregio pag. 178.

E fè le fiche a Dio il superbo vermo.

C X I.

„ S*abbato non è, ed i danari non vi sono* „ dicesi, quando uno è interrogato cosa facesse in una tal circostanza, la qual circostanza sia impossibile, o lontana. Latin. *in arena consilium capetem*: quando fossi sul fatto prenderei partito. Tal detto ha avuto origine dalla risposta d'un Giudeo, il quale interrogato, se prenderebbe una borsa di danari, esibitagli in giorno di Sabbato, quando superstiziosamente si guardano da ogni opera manuale, rispose: *Nè è Sabbato, nè vi sono danari.* Lo riferisce il Menagio, il Monosini, e Lodovico Domenichi nella sua Raccolta a carte 321.

CXII.

„ S*I prende gl' impacci del Rosso* „

„ *Ha preso a riscuotere la gabella degli impacci* „ Impaccio vale quì *affare* &c. e il dettato è simile a un passo di Cassiodoro *variar. Epistol.* 12. *peregrinum negotium, ad se molestias trahere*. La Crusca alla V. *Impaccio : darsi gl' impacci del Rosso* : *pigliarsi le brighe, che non gli toccano*. Gobbo di S. Casciano, difesa del Bertini pag. 7. *vi maraviglierete, che io abbia preso gl' impacci del Rosso*. Narrasi, che costui andando a giustizia, e passando per una strada non lastricata, chiamò a se alcuno del Magistrato, sopra le strade, e dissegli, che fora stato bene il lastricarla. Gio: Battista Silvani nella Comedia dell' Uccellatojo Atto 3. Scen. 7. usò:

„ *Pare una settimana senza feste* „ per contrasegnare un Faccendiere, che occupato sempre non ha riposo.

„ *E un Invegenda* „ dicono i Genovesi. Forse da: *est in agendis*.

CXIII.

„ S*E tu non sei, tu sarai, disse Malatesta de' Medici* „ E lo disse a un Fanciullo, che mostrava pessima indole. Latin. *Futura Arbor apparet in semine*. In altro proposito:

„ *Se non è lo farò essere* „ cioè io farò riuscire la cosa ad ogni costo. Nel Diario Senese del Gigli v' è forse l' origine di questo dettato in colui, che ruppe un sacco di piatti, perchè i pezzi arrivassero ad essere, quanti doveano essere i piatti.

CXIV.

C X I V.

„ PAre *il mangia da Siena* . „ Fa del pettoruto, del tronfio, è un vantatore, un ſuperbo. Il Mangia è una Statua di Bronzo, che ſuona l'ore ſovra una Torre di Siena. Il Minucci la crede la Statua d'un Podeſtà, e vuole, che ſia chiamato il *Magna*, o il *Magno* da un Iſcrizione ſolita porſi accoſto a ſimili Statue *Magnifico N. N.*, che ſcritto con abbreviatura *Mag̃no* potè eſſer origine di sì fatta maniera di dire. Malmantile Cant. 8o. St. 15.

Perchè ſebbene ei fa il Mangia da Siena.

Diceſi ancora:

„ *Gli pare d' eſſere il Secento* . „ Nelle Rime del Franco, e del Pulci:

Tien, tien, pon rena ecco il Secento.

Annibale Caro in una Lettera a Silveſtro da Prato tra le piacevoli del Zucchi: *è come quelli, che ſi dee ricordare de' vanti, che ſi è dati in caſa voſtra, d' eſſere in queſta terra il Secento*. Donde naſceſſe tal detto lo racconta il Borghini, nel diſcorſo della moneta Fiorentina; ove traſecola per le grandi ſpeſe, che furono fatte in una gioſtra del 1467. da Benedetto Salviati, Nipote di quel Colacojo, nominato ne'giorni ſuoi per lo ſtudio delle buone Lettere. „ Io non dico nulla del ſuo proprio Cavallo, det-
„ to Scorzone, l'uno fra' tre primi lodati in quella gioſtra,
„ che coſtò dugenſeſſanta ſei fiorini, perchè ve ne fu forſe
„ di maggior valuta; e fuori di queſta occaſione ne tenea
„ uno la Famiglia de' Benei, di queſti che ſi chiamano Bar-
„ bari, che per eſſere ſtato pagato fiorini ſecento d'oro, ſi
„ chiamò il *Secento*. Dal quale nacque quel Proverbio, an-
„ cora in uſo, di chi per bellezza di veſte, e di drappo,
„ che egli abbia intorno, ſi paoneggia: *e gli par eſſere il*
„ *Secento*.

Fin quì il Borghini. Il Silvani nell'Uccellatojo Atto 4. Scen. 9. e 11. usò:

„ *Pretende in cavoli torzuti* „

„ *Fa il Duca al bujo* . „

C X V.

„ VA *a Firenze a vender l'Oca* . „ Menagio „ Egido „ Moxeto nel suo Libro intitolato *Apothcg. Heroi-* „ *ca* pag. 83. cum Carolus Galliarum Rex hujus nominis „ VIII. in Italia versaretur, Regnum Neapolitanum sub- „ jugaturus, Florentini ad eum miserunt Oratores. Rex cum „ non satis suis crederet, vice responsionis, jussit eos lege- „ re duos versus Italicos, quos jusserat parieti sic inscri- „ bi pedali charactere:

Con cortesia, e fede poca
Va a Firenze a vender l'oca

„ Jdest, i Florentiam, ibi venditurus anserem cum multa ur- „ banitate, sed parva fide. Occasionem condendorum ho- „ rum versuum præbuit Florentinus quidam facetulus, an- „ serem suum vendens Florentiæ nescio cui Domicellæ usu- „ rariæ, formæ elegantis, nnn alio pretio, quam ut ipsa „ copiam sui corporis illi faceret; qui cum libidinem suam „ aliunde explesset, pacta conventa floccipendens, tam per- „ fide, & inhumane cum amasia transegit, ut eam cogeret „ anserem tanti, quanti Pithius vellet emere, & pretium „ rigidum numerare, in ipsis etiam oculis mariti; unde „ proverbium illud natum est, tandem a Carolo Rege usur- „ patum, & Florentinis Oratoribus vice responsi proposi- „ tum. „ Gio: Battista Silvani nell'Uccellatojo per voler di- re ad uno, che era stato gabbato usò:

„ *Tu sei l'oca* . „ Aristofane negli uccelli introduce Pistero il quale afferma, che Lampone giurava per l'oca, quando alcuno era giuntato. L'Arsiccio Intronato:

„ *T' hanno colto al sonno* . „

E Alessandro Piccolomini nell'Alessandro Comedia stampata, e corretta da Girolamo Ruscelli, in Vinegia il 1554. Atto 1. Scen. 4. disse:

„ *Ti*

„ *Ti è ſtato cacciato il porro* „

I Genoveſi dicono:

„ *Ti hanno filato un fuſo* „

E 'l Giovio in una Lettera fra le facete dell' Atanagi pag. 91.

„ *L'hanno mandato in Cuccamuccù* „

e l'altro:

„ *Egli è un Cucco* „ che in Toſcana, ed in Lombardia ſi adopera per Alocco, e per Balordo. Lalli Eneide Traveſtita Lib. 7. St. 71.

Sembra il buon Re Latin fatto di ſtucco
Tien gli occhi baſſi, e quaſi ſi abbandona
In ſomma, in ſomma tu direſti: è un Cucco.

Queſta voce è ſenza dubbio derivata dal *Cuculo*, che è lo ſteſſo, che il *Cucco*, uccello pigro, negligente, e ſpenſierato fino a non volere covare le ſue uova. I Latini ſoleano chiamare *Cuculi* quei Vignajuoli pigri, e traſcurati, che ſi riducevano a potare le loro viti più tardi degli altri. Vedi Plinio Lib. 18. cap. 26. Orazio Lib. 1. 7., Turneb. L. 1. 2. diceſi parimente.

„ *Tu l' hai giambato* „ cioè, tu la hai burlato, valendo lo ſteſſo *Giambare* che *far beffe*. Alfonſo de' Pazzi nel Sonetto 41. degl' inſeriti nel Libro 3., delle opere burleſche:

Giambullari io non giambo, e metto in burla
Nè voi nè altri; ma dico da vero.

E trovaſi ancora *Giambiere* per *beffatore* o *burlone*, come atteſta il Barrotti nelle Note al Bertoldo; e vuole, che queſte voci derivino dalla Greca *jambizo*, che vale *ingiuriare* con parole; o dall'altra *jambos*, ſpezie, come ognuno sa, di verſo, uſato dagli Antichi nelle poeſie malediche: la qual voce eſſa pure ſecondo il Beni *Com. in poet. Ariſtot. part.* 22. deriva dallo ſteſſo fonte greco. Ma che male ſarebbe il dire, che *giambare* viene da *gabbare*: o pure dall' altra maniera noſtra:

„ *Far la gambetta* „ cioè *ſcavalcare*, *far cadere*, *rompere il corſo* a taluno?

CXVI.

„ E' *Entrato nelle pensatorie, come chi prende moglie* „ Tancia Atto 3. Scen. 2.

Amor mi ha messo in un gran pensatoio.

Pensatoio da pensiero, o pensata, e dicesi di Persona, cui sieno cresciuti i pensieri. Usasi ancora:

„ *Ha avuto un grattacapo* „ Perchè ordinariamente pensando ci grattiamo il capo. Orazio lib. 1. Sat. 10.

Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

In una Lettera del Giovio fra le Facete dell' Atanagi pag. 112. usasi graziosamente:

„ *Stare col naso in forcella delle dita* „ Per dinotare la solita positura d'un Uomo, che pensando si regge la testa colla mano. *Madonna la primiera, che fa stare gl'Uomini spesso a cena, col naso in forcella delle dita.*

CXVII.

„ D*iceva cose da contare a veghia*„ cioè vane, e favolose, conforme scrive colui:

Baja che avanza in ver quante novelle,
E quante disser frottole, e carote
Stando al fuoco a filar le Vecchiarelle.

Benardino Boccarini in una lettera a Dionigi Atanagi, fra le piacevoli del Zucchi: *quella scusa di corrieri, mi pare, che sia cosa da dire il verno avanti al fuoco.*

„ *Questa l'è da pigliar colle molle* „ cioè un solenne sproposito. *Molle* istrumento di ferro da prender bracie, e da rattizare il fuoco. Malmant. Cant. 2. St. 14.

O questa dice il Duca è veramente
Da pigliar colle molle.

Il Doni ne' Pistolotti pag. 90. tergo disse:

„ *Dice cose dal manico* „ per dinotare uno, che parlava

lava ironicamente, e con poca verità. *Che dica sei cose del fatto vostro di quelle con il manico.*

CXVIII.

„ HA *dato in un trentuno* „
„ *E' andato per le fratte* „
„ *Ha dato in tinche, e in ceci* „
„ *Ha dato sotto le buche.* „ Questa è dell' Arsiccio Intronato, e con tutte le altre maniere significa: non gli è succeduto quel che voleva. Ne hanno una simile i Latini tolta da' Greci: *Funis hic nihil attraxit.*

„ *Ha fatto acqua da occhi.* „ Ser Brunetto nel Pataffio cap. 1. Terzetto 16.

Da occhi abbiam fatt' acqua, eccoci Frate.

Ed il Salvini nelle Note: *Anche oggi quando non si è rimediato un negozio dicesi: aver fatto acqua da occhi.* Lo stesso Ser Brunetto.

„ *Va a brodetto* „ di un affare, che trattato in varie guise non riesce. Salvini: *Mena, e rimena, e non fa nulla di sodo.*

„ *E' morta a ghiado.* „ La faccenda non è riuscita, il trattato si è sciolto. Morire a ghiado, è lo stesso, che morire di freddo, o morire ucciso da spada, o coltello, dal Latin. *Gladius.* Villani Lib. 6., *questo l'era rimaso in corpo, dopo la morte del Padre, che era stato morto a ghiado.* E nel lib. 9. *Il Conte Uberto da Mangone fue morto a ghiado per tradigione in sua Camera.* Vedi la Crusca V. Ghiado.

„ *Imbocca col cucchiaro voto* „ promette molto, e non conchiude nulla. Stefano Guazzo in una lettera al Sig. Giovanni Comero fra le piacevoli del Zucchi: *Non ho scritto questa lettera per altro, che per farvi conoscere, che io so scrivere senza soggetto, e come dicono i Toscani, imboccare col cucchiaro voto.*

„ *E' s' aggira come un paleo.* „ S' affatica molto, e nulla

nulla risolve. Latin. *Trochi in morem circumagitur*. Paleo legno piramidale, che ravvolto con una funicella, la quale cingelo a linea spirale, scappato da quella, aggirasi sul pavimento per trastullo de' Fanciulli. Dante nel Paradiso Canto 18.

E al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era sferza del paleo.

Buonarruoti nella Fiera Introduzione pag. 2. *v.* 27.

Mi lasciò andare un sì fatto tempione
Ch' io cominciai a girar come un paleo,

Malm. cant. 2.

Si arrabbiò, si aggirò come un paleo.

La qual voce *paleo* dice eruditamente il Menagio, che viene dal Greco στροπαλεῖον: ed il volgo di Napoli, che ha conservate tante voci derivate da' Greci, lo chiama *Strombolo*. Vedi Virgilio nel 7. volgarizzato così dal mio Beverini:

Come il paleo sotto l' accorta sferza
Vola per l' ampie logge, e si raggira,
A cui d'intorno intenta al giogo scherza
Imberbe squadra, e 'l mobil bosso ammira,
Quel della fune, che batte e sferza
Or si spinge innanzi, or si ritira
Or con spazi piegati in fianco pende,
E dalle sue percosse anima prende.

I Latini chiamano questo strumento *Turbo*. Ed i Greci Βέμβιξ. Era in uso questo giuoco anche presso gli Arabi, trovandosi descritto da' Esteri: *Duvama*, così lo chiamavano *est puerorum gyratilis hirudo quam etiam vocant Feleka*. Io voglio riportare quì la spiegazione di questo giuoco dell' Hide *de Ludis Orient. pag.* 258. *de Ludo Turbinis*, acciò si veda come i giuochi de' Fanciulli siano stati comunicati da una all' altra Nazione, avvegnachè lontanissime. „ Turbo obvoluto „ filo ex alienis manibus jacitur ad fortiter gyrandum dum „ interea reliqui, qui adsunt, suos Turbines eodem modo emit„ tunt, ita ut si possibile priorem feriant evertantque. Quicum„ que vero suum emittens ulcum non ferit, tenebitur sequen„ ti vice suum submittere, ut alii eum impetant. „ Che è appun-

appunto la maniera che usano giuocando i Fanciulli sulla Toscana. Il *Trochus* poi de' Latini, da me posto per ispiegare il dettato, non è veramente ciocchè essi dicevano *Turbo*, e Noi Paleo, ma un' altro ordegno rotondo a guisa di girella *Rotula*, Noi *Trottola*.

„ *E' un Arcolajo* „ Strumento assai noto, sul quale si puo ne la matassa per incannarla o dipanarla, nel che facendo tirasi il filo, e quegli che col centro del suo cerchio superiore posa sopra la punta d'un ferro, gira all' intorno. In Greco chiamasi esso ancora Βεμβις: ed è descritto dall' Interprete di Aristofane nelle vespe. In alcuni luoghi della Toscana nomasi *Fattore*, in altri *Tavella*. Onde presso i Luchesi:

„ *E' una Tavella* „

„ *Ha dato in Tavelle*. „ Per chi cangia proposito spesso, e per chi non riesce in un affare intrapreso, o vi riesce malamente. In Lombardia lo dicono *Dovanadoro*. E i Milanesi *Bicocca*. Il Castelvetro nella Giunta al primo delle prose del Bembo: *non può essere avvenuto per qualità alcuna d' aere, che il Toscano chiami* Arcolajo *quello stromento, che il Lombardo chiama* Dovanadoro. E' corrotto dal Latin. *Dividorium*: da cui pure i Francesi hanno il loro *dividoir*, voce dello stesso significato. Lo Scaligero comentando un luogo di *Varrone: apud Isidorum non prorsus malum Autorem legitur panuelium: item Nesychium, qui in Greca voce explicanda usus est vocabulo romano* πηνιον: *quæ si vera est lectio, videtur a pano luendo, panuelium dictum. Unde hodieque* dividere *dicunt Francæ mulieres a* dividendo *hoc est luendo filo*. *Da panus* poi venne il nostro toscano *dipanare*, *e 'l Dovanadoro* fu prima *dipanatoro*: essendo proprio de' Lombardi proferire il *t* per *d*. Li Sanesi lo chiamano *Guindolo*: che il Ferrari alla voce *Aspo* dice derivare dal Tedesco *Winde*. Ma il Menagio lo deduce dal Latino *Dividulum*. E quando le origini della nostra Lingua si trovano in Casa di sua Madre, non occorre andarle a cercar fino in Germania.

CXIX.

„ NON *conosce la Luna di Bologna*. „ Roberto Tizio nel Lib. 8., de' Luoghi controversi al Capitolo 9., riferito dal Menagio. „ Neminem ignorare arbitror jocose dicterio, quosdam illudendi morem esse, quod faciles pacatosque, se præstent ad quodvis credendum; Iis enim occinere consuevimus, non vero ipsos lunam, quæ Bononiæ lucet, cognitam habere: quasi vero Luna, quam hic Florentiæ spectamus, alia sit, atque diversa ab ea, quam Bononienses, atque adeo omnes ubique Populi, intuentur. Manavit autem hic sermo a veteribus, ne quis domi nostræ nuper natum existimet. Reperi namque apud Plutarcum in Commentario *de exilio*, eundem irridendi modum usurpatum, ubi cum plura adduxisset, quæ exilii incommodum extenuarent, nisi etiam tollere possent, demum subdit: *Atqui stultitiam ejus irridemus, qui Lunam Athenis meliorem, nitidioremque esse dicat, quam quæ Corinthi*. Et tamen in idem quodammodum vitium mentis incidimus, cum peregrinantes Terram, Mare, Aer, Cœlum ut diversa, aliaque a consuetis esse contendimus. „ Il volgo conta aver avuto origine questo dettato da uno Scolare gaglioffo, che dallo studio di Bologna, ove erasi trattenuto più anni, ridottosi in Patria con fama di savio, domandò se quella luna, che ivi luceva, fosse la stessa solita vedersi a Bologna. Il Monosini dà a questa maniera di dire un'altra spiegazione: *accedente aliquo ad aliquorum commercium, qui diutius ab illis visus non sit, tunc dicere solet aliquis*:

„ *Ecco la luna da Bologna* „ & *Mulieres*:

„ *Ben venga Maggio, e co' suoi fiori*. „

„ *Non ha tutti i suoi Mesi*. „ Ha poco Cervello. Malm. Cant 4., Stanz. 8.

E perchè ei non avea tutti i suoi Mesi.

„ *Più sciocco di Martino di Amelia* „ *costui*, dice il Monosini, *si credeva che la stella Diana fosse sua Moglie*.

„ E'

„ *E' senza numero ne' Rulli*. „ Il *Rullo* è un giuoco di sedeci rocchetti di legno, e ciascuno d'essi ha il suo numero : eccettuatone uno chiamato il Matto. Ivi Cant. 4., Stan. 7.

Mentre di gagnolare mai non resta
Colui ch'è senza numero ne' rulli.

„ *Ha dato un tuffo nello scimunito*. „ Salvini Note M. SS. al Pataffio di Ser Brunetto Capitolo 3. : Scimunito quasi non *ammunito*. Latino *incastigatus*. Greco ἀκόλαςος Latin. *excussus*, e si prende per pazzo, e sciocco. Dicesi ancora assolutamente:

„ *Ha dato un tuffo*: „ per uno, che abbia perduto alquanto di sua riputazione; presa l'Allegoria da quei, che cadono in mare ; onde:

„ *Dare l'ultimo tuffo*, „ tanto significa presso noi il morire, quanto l'impazzire affatto. Sicchè quel dare un tuffo nello scimunito, notato qui sopra, pare che voglia significare : prendere una tintura di pazzia. Per dinotare la qual cosa li Sanesi sogliono dire:

„ *Ha sciolto i brocchi*. „ Simile a quei di sopra, sono i seguenti:

„ *Non si sa se è carne, o pesce*. „ Malm. Cant. 7., Stan. 50.

Perch' egli pare uscito di cervello,
Non si sa se egli sia o carne, o pesce.

„ *E' dolce di sale*. „ Boccaccio Gior. 4., Novel. 2. *Madonna Zucca al vento, la quale era, anzi che nò un poco dolce di sale.*

„ *E' pare nato in Domenica*. „ Lasca Novel. 2. *E perchè egli era nato in Domenica, non essendo la gabella del sale aperta, sente molto bene del dolce*. Boccaccio. *E se io non m'inganno voi foste battezato in Domenica*. L'Ariosto nel Negromante : *quando lo battezarono non dovea esser sale nel mondo, che non trovarono da porgliene in bocca*.

E e „ *Ha*

„ *Ha poco sale in Zucca*.„ Boccaccio Giorn.4., Novel.2. : *siccome quello, che avea poco sale in Zucca*.

E' dolce come l'olio.„ Plauto nel Penulo : *ita hunc canem faciam tibi oleo tranquilliorem*.

„ *E' di buona pasta*.„ Malm. Cant.8., Stanz.73. *Amostante, che è Uom di buona pasta*.

„ *Gli guazza il cervello*.„ Guazzare, è il muoversi, che fa l'acqua ne' vasi scemi, dal Latin. *Aquatiare*. E 'l dettato è tolto vaghissimamente, da un sì fatto ondeggiamento, che fa il liquore in detti vasi. Appresso Eufrone Comico nel titolo *de Coquis*: *Sed stulti erant : cerebrum illis nutabat*. Dicesi ancora:

„ *Egli è tondo di pelo*.„ Luigi nel Morgante:
E che mi avea ben per tondo di pelo
A credere, che il suo inganno riuscisse.

Il alcun luogo di Toscana dicono:

„ *E' giuoca a goffo*„ scherzando sulla voce, e alludendo ad un giuoco assai noto. Si può qui aggiugnere l'altro famoso dettato.

„ *Tu sei più tondo del O di Giotto*.„ Il Vasari, nella vita di Giotto Pittore, Scultore, ed Archittetto Fiorentino, conta, che essendo giunta la fama di costui„ a Papa
„ Benedetto IX., mandò in Toscana un suo Cortigiano a
„ vedere, che Uomo fosse Giotto, e quali fossero l'Opre
„ sue : avendo disegnato fare alcune Pitture in S. Piero. Il
„ qual Cortigiano, venendo per vedere Giotto, e intendere,
„ se altri Maestri fossero in Firenze, eccellenti nella Pittu-
„ ra, e nel mosaico, parlò in Siena a molti Maestri. Poi
„ avuti disegni da loro venne in Firenze, e andato una mat-
„ tina in bottegha di Giotto, che lavorava, gli espose la
„ mente del Papa, e in che modo si voleva valere dell'ope-
„ ra sua. E in ultimo gli chiese un poco di disegno per man-
„ darlo a Sua Santità. Giotto che garbatissimo era, prese
„ un foglio, ed in quello, con un pennello tinto di rosso,
„ fermato il braccio nel fianco per farne compasso, e girata
„ la

„ la mano, fece un tondo sì pari di sesto, e di profilo, che
„ fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto ghignando disse al
„ Cortigiano : eccovi il disegno. Colui, come beffato, dis-
„ se: Ho io ad avere altro disegno che questo? Assai, e pur
„ troppo è questo, rispose Giotto : mandatelo insieme co-
„ gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato, ve-
„ dendo non potere altro avere, si partì da lui mal so-
„ disfatto, temendo non essere uccellato. Tuttavia, man-
„ dando al Papa gli altri disegni, ed i nomi di chi gli avea
„ fatti, mandò anche quel di Giotto, raccontando il modo,
„ che avea tenuto nel fare il suo tondo, senza muovere il
„ braccio, e senza seste. Onde il Papa, e molti Cortigiani
„ intendenti, conobbero perciò, quanto Giotto avvanzasse di
„ eccellenza tutti gli altri Pittori del suo tempo. Divolga-
„ tasi poi questa cosa, ne nacque il Proverbio, che ancora è
„ in uso di dirsi agli Uomini di grossa pasta : *Tu sei più ton-
„ do dell'O di Giotto*. Il qual Proverbio, non solo per lo ca-
„ so donde nacque, si può dir bello, ma molto più per lo si-
„ gnificato, che consiste nell'ambiguo, pigliandosi *tondo* in
„ Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità,
„ e grossezza d'ingegno.„ Fin quì il Vasari, il quale prende
un granciporro, qnando dice che Giotto fu chiamato in Ro-
ma da Benedetto IX., dovea dire Bonifacio VIII. Di
Giotto fa menzione Dante, di cui secondo Benvenuto da
Imola fu amicissimo. Purgatorio XI. 94.

Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui s'oscura.

Il suo vero nome fu Angelo di Bordone, da Angelo fecesi
Angelotto, e poi Giotto. Così quel Calandrino Pittore, di
cui fa menzione Dante, fu detto volgarmente *Nozzo*, ma
egli chiamavasi Giovanni di Pietro, da Giovanni fecesi Gio-
vannozzo, e da questo Nozzo. Sì fatte sconciature di no-
mi, usate da' nostri Antichi, hanno renduti oscuri molti
istrumenti di quei tempi, sicchè Cosimo della Rena Fio-
rentino aveane preparato un Vocabolario. Molti esempli
ne riporta il Baldinucci, Notizie del disegno Tom. 1. pag.

 54.

54. presso di cui può anche vedersi le varie sorti, che ebbe la celebre navicella di S Piero, dipinta da Giotto, la quale fu trasportata in varj luoghi, prima che da Clemente X. fusse posta, ove ora si trova: Viene Giotto stimato il principale Ristoratore di quell'arte: ma i Bolognesi mostrano aver'avuto ancor essi de' Pittori, ne' tempi di Giotto; ed i Fiorentini medesimi ne contano di più antichi di lui. Ma perchè egli perfezionò molto quest'arte, ha ottenuto un posto celebre, e rinnomato fra i suoi inventori. Del rimanente nè pure Cimabue suo Maestro deve contarsi il primo, che migliorasse in Italia la Pittura, togliendole la maniera secca, ed asciutta de' Greci. In Siena nella Chiesa di S. Domenico, ed ivi nella Cappella de' Venturini, è un quadro di Nostra Donna, di cui i Malevolti, secoli sono, ne fecero dono alla Chiesa di S. Gregorio: e questo è Opera di Guido da Siena, più antico di Cimabue, come quello che nacque nel 1230., e morì nel 1300., e sotto si legge:

Me Guido de Senis diebus depinxit amenis
Quem Christus lenis nullis velit angere pœnis
An. MCCXXI.

Di questa Tavola fanno menzione i Padri Mabillone, e Monsocone ne' loro Itinerarj. E nel primo Tomo delle delizie d'Italia pag. 259. dell'ultima edizione, così se ne parla. „ Questa Tavola è causa di gran disputa fra i Sanesi, „ ed i Fiorentini. Tutto il Mondo sa, che Cimabue è stato, quello, che ha fatto rivivere la Pittura, o questo è „ almeno ciò, di che si gloria Firenze. Ma i Sanesi pretendono, che ciò sia a torto, perchè le Opere di Cimabue non vagliono punto punto più della Tavola di cui si „ parla, e che Cimabue non ha travagliato che lungo tempo dopo Guido da Siena, come quello, che nacque nel „ 1240. E' da credere, che l'Opere di questo Guido, abbiano dato l'idea della Pittura a Cimabue, se non hanno „ contribuito a perfezionarla. „ Di questa stessa Pittura vedi una curiosa Favoletta nel Libro intitolato il *Collegio Petroniano*, del Signore Girolamo Gigli, uno de' più ameni, e de' più fe-

felici ingegni de' nostri tempi : la quale colla sua mescolanza di cose vere, e false vuol essere forse un vago imbarazzo per chi verrà dopo Noi. Del rimanente Cimabue fu della Famiglia *Cimabuoi*, detta anche de' *Gualtieri*, assai nobile ed antica in Firenze : e di lui vedi il Baldinucci Notizie del disegno. Tom. 1. Ma torniamo a bomba.

„ *E' un Maccherone* „ Belinzone Rime:

O Maccaron ben hai la vista corta.

Questa voce, che significa vivanda di pasta con formaggio, credesi derivata da fonte greco *μακαρια*. E *Macaria* si disse da *μάκαρ* cioè *beato* e *felice*, col quale aggiunto Aristofane chiamò i Conviti magnifici e delicati. Il Ferrari la ricava dal maccare e da *μάζα*. Ecco le sue parole: *Vel igitur a maccare, quod est subigere, & molere, vel a μάζα offa, ut sint grandes offæ*. Il Menagio crede, che venga da *macca*, *maccarum*, *maccare*. Siccome *Macca e Macco* vale vivanda di fave, o di castagne. Celio Rodigino Lib. XVII. cap. 3. *Sunt & in eo terrarum situ* (parla del Ponto) *Macrones*, *quos & ab Euboea Colonos arbitrantur: quoniam Euboea quandoque Macris est nuncupata*; *quod Dionysius Chalcedonensis significat. Alii vero dici Macrones putant, quia apud eos plures reperiuntur Macrocephali. Ex hac doctrina, cujus mihi auctor est Apollonii Interpres, demanasse puto, ut hebeti judicatu, rudesque Homines* Macarones *dictitat simplex plebecula*. Ma Monsignor Tommasini nell' Elogio di Teofilo Folengio Monaco Benedettino, notissimo sotto altro nome, dice, che il dettato viene dalla vivanda più sù rammentata : *Poema illud tanquam rude, & rusticum* Maccaroneum *appellant. Maccarones enim Italis buccellæ sunt ex rudi farina ovis, & caseo trito, quæ inter mensæ delicias agrestibus habentur*. Così ancora la pensa Gian-Alberto Fabricio nella sua Bibliografia cap. 19., num. 6., pag. 597. *Maccaroni simile propemodum genus cibi est è caseo, butyro, farina compacta efformatum, & Atheneo jam memoratum: de quo Menagius in suis Originibus Gallicis, ubi notat Maccarones gallicos optiome sapere, Italos, esse insipidos: unde apud eos homines rudes, ac insipidos vocant* Maccaroni: *quemadmodum etiam versus ludicri, & ad risum movendum elaborati vocantur* Maccaroni.

ronici *de quibus Naudeus in Dialogo*, *cui nomen* Mascurat : *& qui id genus scribendi Vavassor in libro eleganti de ludicra lectione*. Il Minucci vuole, che questa voce derivi dal *Mactus*, quasi, *magis auctus*: da cui *Macco*, che secondo il Vocabolista Bolognese vuol dire *Abbondanza*, che reca disprezzo: e così anche nel nostro parlare si dice *Smaccare* per vituperare, e screditare. Il Menagio pensa, che venga da *μακαρία cosa beata*. Ma il Biscioni è di parere, che derivi dal *Matar* Provenzale, Latin. *percutere*. Onde forse venne anche il *Majar* Spagnuolo, che si pronunzia *Macar*: e tutte queste si possono derivare dal Greco *μάττω*, che è il *subigo* de' Latini: in questa maniera *μάττω*, *μάττω Matar*, *Maccar*, *Maccare*, *Maccarone*. E' degno di esser veduto un grazioso Poemetto, che Francesco de Lemene intitolò: *della discendenza, e nobiltà de' Maccheroni*. L'etimologia però, che egli adduce, è più tosto fredda, che lepida. Il Boccaccio Giorn. 8. Novel. 3. fa dare ad intendere da Maso del Saggio, o Calandrino, che in Berlinzone Terra de' Baschi, nella Contrada di Bengodi si cuocono di continuo i Maccheroni, e raviuoli in brodo di Capponi.

„ *Non vale un zero cancellato*. „ E' del Signor Bertini sotto il nome del Gobbo da S. Casciano nella *Falsità scoperta*: E suo ancora è quallo, che siegue:

„ *E' come quei di Valdibagota* „ i quali si credeano che l'O fosse un buco, cioè un foro.

„ *Non vale un bezzo* „ dicono i Veneziani. Il Minucci Cant. 1. St. 56. del Malm. *Bezzo è moneta, e parola Veneziana, ma usiamo se non la moneta almeno la voce Bezzo ancora Noi, per intendere danaro in generale*. L'Ariosto nella Cassaria At. 5. Scena 1.

. . . . . . *Questo povero*
Ruffian so che non ha un bezzo.

Monosini Lib. 6. num. 38. *Non ha nè un bezzo, nè un bagattino*. Becche Beci invece di Bezzo e Bezzi dicono i Lombardi: e l'usò ancora l'Autore di quella graziosa Satira delle Tragedie detta Rutzuanscad nel Coro dell'Atto 3.

Que-

Questa sì, che vale i beci.

„ *E' un Lanternone senza moccolo* „ dicesi di un' Uomo grande di statura, ma sprovveduto di scienza e di prudenza: *giacchè questa*, come dice un Moderno Scrittore, *è quella, che ci fa lume a' piedi*. Il Franco in un suo Sonetto al Pulci:

Lanternon mio arsiccio, e senza moccolo.

„ *E' fuor di Bologna* „ cioè, è fuori di cenno; alludendo all'essere quella Città Madre degli studj. Luigi Groto, Scena 1., Atto 1., dell'Emilia:

Dovresti anche giungere
A Bologna per senno.

„ *Gli gridano dietro vello vello* „
E dicesi di uno, che è mostrato a dito, come sciocco, e insulso, al contrario di quel senso, in cui Orazio usò: il *digito monstrarier*. Malm. p. 66.

Ognun lo burla, e dice vello vello.
Accorciato da *vedilo, vedilo*; Il celebre Galileo, che unì alli suoi studj severi l'amore delle Muse, nel suo Capitolo in biasimo della Toga nel 3. Tomo delle opere burlesche:

I ragazzi gli gridan vello, vello.
Il Belinzone nelle Rime usò

„ *Tu sei uno gnocco* „
Noi ridiamo co' di bo', pezzo di gnocco.

Lo *gnocco* è un'altra spezie di pastume grossolano di figura rotonda. Intorno all' origine della qual voce il Ferrari dice così: *tumor ex percussione instar nucis, unde* Nochium & gnocco. *A cujus nucis similitudine, & lagana in globum compacta, & convoluta* Gnocchi *appellantur*. Il Biscioni non disapprova del tutto questa origine; ma dice, potere anche essere, che la voce *Gnocco* fosse derivata da un certo suono, che fanno coloro, che con particolare gusto, ed appettenza gli mangiano, nel metterseli in bocca, e inghiottirli senza masticarli. Filippo Scruttendio di Scafato Napoletano nella Corda prima, Sonetto 29., della sua Tiorba a Taccone, rassomiglia ad uno Gnocco la sua Donna, e per vezzo diminuendo la voce, le dice:

Si

Sì dolce, e saporita com'a gnuoccolo.

Da questa voce ne abbiamo un'altro dettato:

„ *Ognun può far della sua pasta gnocchi.* „

cioè ognuno può spendere, e fare della sua roba, ciò che più gli è in acconcio.

„ *E' un baccello un baccellone*,, Ecco quì una lunga ma dotta osservazione del Dati sopra questa voce. „ Galeotto
„ Marzio nel libro della *Dottrin. Proem. al capo* 6. vuole che
„ derivi *Baccello* da *Bacile*, che in lingua Punica asserisce va-
„ ler *fava*. Dicesi anche metaforicamente *Baccello* ad un Uo-
„ mo stolido e goffò, e oltre a questo:

„ *Baccellaccio*,,

„ *Baccel da vedove*,,

„ *E' Baccellone* „

„ *E' Bacchillone* „

„ *E' baccello da sgranare con un accetta* „ e altri si-
„ mili, come largamente mostrammo nella nostra Cicalata
„ delle Fave. Il Monosini nel Fiore della Lingua Italiana,
„ pensa, che possa venire da quel detto familiare di Augu-
„ sto, riferito da Svetonio al cap. 47. *ponit assidue*, *&* *pro*
„ *stulto baceolum*. E 'l medesimo accenna Celso Cittadini nel
„ suo Libretto delle *origini della Toscana Favella a* 94. Io pe-
„ rò inclinerei a credere più tosto, che il nostro baccello de-
„ rivasse dalla voce greca βάκηλος, e che Augusto pure di quì
„ cavasse il suo *bateolus*, se pure così legger si dee presso
„ Svetonio, e non *baceolus*, come altri leggono. βάκηλος di-
„ cono Esichio, Suida, e l'Autore del grande Etimologico
„ chiamasi *Uomo grande ma balordo, ed effeminato*: e *baceli* si
„ nominano parimenti gli Eunuchi, che per lo più sono co-
„ sì fatti. E non è altrimenti vero quello, che afferma Fri-
„ nico nel Compendio delle voci attiche, cioè, che commet-
„ tano errore coloro, i quali si vagliono della parola *ba-*
„ *celo* per *molle*, e *dissoluto*, significando essa solamente *ca-*
„ *strato*: attesochè tutti affermano, vaglia l'uno, e l'altro,
„ come osservarono anche il Nunnesio nelle Note a Frinico,
„ ed i dottissimi Casaubono, e Torrenzio sopra Svetonio.

„ Da

„ Da questa voce nacque il Proverbio : *Tu sei un Baccello*
„ *βάκυλος εἶ*, notato da Dionegiano Cent. 2., Proverb. 45.,
„ da Zenobio Cent. 2. Prov. 62., e da Suida nel suo Vo-
„ cabolario. Onde io non so vedere perchè Erasmo pro-
„ nunziasse questo Proverbio diversamente *simile a Baccello*,
„ e *tu sei un Baccello* : spiegando, che ciò deriva da un
„ tal *Bacelo*, che fu Uomo stolido e dissoluto. Nè meno
„ perchè Celso Cittadini faccia dire a Suida, che *Bacelo*
„ fu un certo Eunuco, grande di persona, ma di poco sen-
„ no: in guisa che passò in proverbio di chiamare sì fatti Uo-
„ mini *Baccelli*: perchè Suida non disse questo; ma solo,
„ che Bacelo significa Uomo grande, effeminato, e stolto,
„ e parimenti Eunuco, e Castrato: onde il proverbio *esse-*
„ *re un Bacelo* dicesi degli effeminati, e dissoluti. Ma tut-
„ to l'errorre dipende da Michele Apostolio, scrittor Gre-
„ co de' tempi bassi, e quasi moderno: il quale nella sua
„ Raccolta di Proverbj alla Cent. 5. nu. 33. disse: *Tu sei Ba-*
„ *celo, cioè effeminato, e non Uomo; imperciocchè Bacelo era cer-*
„ *tamente grande, ma sciocco, e quasi Donna*. Dicemmo di
„ sopra, che alcuni appresso Svetonio leggono *bateolum*, in
„ vece di *baceolum*. Nè ricusa questa diversità il Casaubo-
„ no, avendo ella comodo sentimento, e derivando per av-
„ ventura da *βάταλος*. La qual voce ha significati molto si-
„ mili a *βακυλος*. Per quanto scrive Plutarco nel principio
„ della vita di Demostene, fu quest' Oratore così chiama-
„ to per disprezzo, perchè era dilicato, e di corporatura as-
„ sai fiacca: e poi soggiugne, che *Batalo*, fu un certo suo-
„ natore di flauto, molto effeminato, onde Antifane fece a
„ posta una favola per morderlo, e piccarlo. Altri fanno
„ menzione di un altro *Batalo* Poeta osceno, e mordace.
„ E pare eziandio, che presso gli Attici *Batalo*, significas-
„ se quella parte del corpo, che modestamente non può no-
„ minarsi. Tanto Plutarco in detto luogo: il che viene con-
„ fermato con altri Autori dal P. Andrea Scotto, nella vi-
„ ta Paralella di Demostene all'anno sesto: soggiugnendo,
„ che Demostene fu chiamato *Batalo* per offesa, e per de-
„ risione da Eschine suo Emulo in più d' un luogo. Ed

„ io noto di più, che Arpocrazione nel Dizionario de' dieci Oratori osserva, che Eschine appellò *Batalo* Demostene, interpretando la voce *Batalos*, βδελυρὸς αἰσχρος Ma di essa lungamente Arrigo Stefano nell' Appendice al Tesoro della lingua Greca. A nostro proposito: nella nostra favella si usa comunemente la voce:

„ *Bataleo* „

„ *Batalone* „ che par derivata dal *Batalos*, e significa appunto grande, e svenevole, come:

„ *Baccello* „

„ *E' Baccellone*. „ Anzi è da avvertire, con il Casaubono sopra Svetonio capitol. 107., che molte parole di scherno in tal sentimento, sì nella lingua Greca, sì nella Latina, cominciano dalla lettera B, come βάζειν, βαβάζειν, βαβαξ, e presso a Cicerone *Bambalio*, e presso a Seneca Epistola 15., *Baba* Uomo sciocchissimo. Alle quali io aggiugnerei dalle Chiose d' Isidoro *Buburrus stultus*, *Buburra stulta*, e da queste facilmente hanno origine,

„ *Babbeo* „

„ *Babbano* „

„ *Babbocchio* „

„ *Babbuasso* „

„ *Bachiocco* „ e altre molte simillissime alle Greche, e alle Latine di suono, e di sentimento. „ Fin quì il Dati.

„ *E' un Bietolone*. „ Dal Latino *Bliteus stolto* o più veramente da *Bietola*, erba senza sapore. Marziale

Ut sapiant fatuæ, Fraborum prandia Betæ
O quam sepe petet vina, piperque Cocus.

Redi Bacco in Toscana 25. 6.

E per onta, e per ischermo
In eterno
Coronato sia di Bietola.

e

e quell' altro graziosamente:

Scipito è più di pastinaca, e Bietola.

Ed è da osservarsi, col Varchi nell' Ercolano, che nella nostra lingua, quando ad una parola si aggiugne nella fine questa desinenza, ovvero finimento *one*, egli le reca ordinariamente grandezza, ma le più volte in mala parte: il che nasce più che da altro, perchè le parole a cui si aggiugne, significano per se medesime male, come *Ladrone*, *Ghiottone*, *Ribaldone*, *Ignorantone &c.* I Milanesi hanno molti di questi termini, come può vedersi nell' Opuscolo intitolato *Varon Milanese* stampato in Milano per Gianiacomo Como 1606. per esempio:

„ *Babion*. „ Goffo, ignorante, dal Latino *Bambalio*.

„ *Belitrone* „ Uomo grande, ma da poco dal Latino *Balatrones*.

„ *Lasagnone* „ dal Greco λασιος *imprudens*:

„ *Lipone* „ Grassaccio, da λίπος *pinguedo*:

„ *Arbione* „ da αρβεῖν, che significa un legume:

„ *Baggianon* „ da βαγεῖος *stultus*. Il Belinzone usò anche questo:

Tu dì pur Moccicone, che dò dirado
Guarda se questa volta ti decifero.

Ma in ordine al nostro dettato l' Alciato nel Vocabolario Plautino: *Blitum oleris genus insipidi, unde in ridenda alicujus socordia vulgus bliteum dicebat*. Racconta a questo proposito Laerzio, che stando intorno a Diogene certi Giovani per dargli baja; e dicendogli: *guardatevi dal cane*: *non temete* rispondeva egli, *che i Cani non mangiano Biete*: trattandoli così da sciapiti. Vedi un passo di S. Girolamo nel commento sopra il capo 51. d' Isaia, che fa molto a nostro proposito.

„ *E' pan perduto*. „ La Crusca alla V. Pane. *Pan perduto si dice d' un Uomo che non sia buono, a nulla*. Latin. *Vappa*. *Nebulo*. Omero chiama costoro πεπονες, e nella Batrachomiomachia in simiglievole significato ψυκάρπαγες *ruba briciolì*.

„ *E' un babbuino*. „ Bertoldo Canto 3. Stan. 56.

Mi par proprio vedere un babbuino.

così ancora chiamansi le Scimmie, e si dice d'un Uomo ridicolo, e di poca levatura. Pulci nel Morgante Cant. 14. Stan. 80.

Gatton mammon, Bertuccia, e Babbuino.

Nel Glossario del Ducange da una carta del 1225. *Visitatio Thesaurariæ S.Pauli Londinen. Imago quædam pulchra B. Virginis cum pede quadrato, stante super quatuor parvos babeuynos*, che sono quelle sfingi, e quei animali a capriccio degli Architetti. Simile pure ad un babbuino dovea essere colui, di cui disse il Belinzone in un Sonetto:

Chi te vedesse in terra, per moneta
Non saresti da' poveri raccolto.

Nello stesso Sonetto usò quest'altro.

„ *E' goffo più che zoccolo di romito*. „ A tutti questi dettati vanno a pelo i versi di Nicobulo presso Plauto in Bacchi. Atto 1. Scen. 1.

Quicumque ubi sunt, qui fuere, quique futuri sunt postbac
Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, bucones,
Solus ego omnes longe anteo stulticia, & moribus indoctis.

„ *E' un bescio* „ vocabolo Sanese, che vale sciocco, e gaglioffo. Da' Fiorentini si dice *Besso* come scrive la Crusca, quando non sia il contrario come crede il Menagio, di modo che il primo sia Fiorentino ed il secondo Sanese. I Lucchesi esprimono *Bescio*. Intorno alla sua Etimologia il Menagio la conduce da Bestia, il Sansovino da Fonte Becci, o da Bue. Il Ferrari da *obliquus* a da *balbutiens*.

C X X.

„ SE *ne sta a man giunte come un boto*. „ Se ne sta ozioso, e senza far nulla. E' del Malmantile Cantare 4., Stan.18., ed è lo stesso che dire:

„ *Se ne sta colle mani alla Cintola* „

„ *Ac-*

„ *Acculatta le panche*„ che vale per battere in terra uno col sedere. *Boto* per *voto*, che sono quelle statuette, e Fantocci, che si appiccano vicino alle statue, o Immagini miracolose, per contrasegno di grazie ricevute. E perchè la maggior parte sono di cera, fu detto graziosamente d'un Uomo brutto:

. . . . . . Fugge da' Cerajuoli
Acciò che non lo vendan per un boto.

Antichissimo è nella Chiesa di Dio l' uso de' voti, per dir quì una cosa di passaggio, ed è da osservarsi, che i voti si trovano proibiti dal Concilio Nannetense Canone 20., negli Excerpti di Gregorio III. PP. Capit. 16., dalla Sinodo Trullana Canone 62., e nel Capitolare di Pipino Re d'Italia Cap. 32., de'quali luoghi fanno un fastidioso schiamazzo gli Eretici. Senza avvertire, che in sì fatte e simili leggi si vietano a Fedeli, non già le tavolette votive da sospendersi nelle Chiese; ma bensì quelle solennità de Gentili, che solite a' celebrarsi nel mese di Gennajo, sono chiamate nel Calendario Bucheriano: *votorum nuncupationes*.

„ *Pare un Colombo di gesso*.„ Fiera Att. 4., Scen. 2., Giorn. 2.

I Colombi di gesso
Non reggono alle piogge.

Il Salvini nelle Note: *Si mettono questi fuori delle colombaje per attirare i Colombi, e perchè non si muovono, figuratamente si dice* Colombo di gesso *a colui che*

„ *E' asso fermo*„ in qualche conversazione, e che sta lì senza parlare, e

„ *Vi sta come un Arazzo*„ appoggiato al muro, e facendo la figura muta: ed è dello stesso Buonnarruoti nella Fiera.

„ *Pare un Marzocco*.„ Dicesi pure di chi sta in piedi baloccando senza far motto: ed è usitatissimo presso i Lucchesi. Salvini nelle Note al Pataffio: *Marzocco Lione di*

di Pietra insegna di Firenze, il quale sta sulla ringhiera, che era de' Pretori, avanti al Palazzo vecchio: e ogni anno per San Giovanni gli si mette in testa la corona de' oro colle punte, e in mezzo a queste il giglio rosso. Gli Abitatori di Villa Basilica, Terra del Dominio Lucchese, chiamano anche oggi *Marzocchi* due Lioni di marmo, che sostengono due Pile dell' Acqua Santa nell' ingresso della Chiesa Maggiore. Mi si perdoni l'aver quì fatto menzione di un luogo, ove io sono nato, ed allevato. Nell' antica Raccolta, fatta in Firenze de' Sonetti giocosi del Franco, e del Pulci:

. . . . che tu se' sciocco
E porti un capo ardito di marzocco.

In Toscana dicesi ancora *Marmocchio*, per uomo stolido. Matteo Franco a Lorenzo de' Medici nella Raccolta citata:

E sono un accademia di Marmocchj.

Nel medesimo sentimento l'usò Cesare Rao in una lettera fra le piacevoli del Zucchi: *O avverravvi come a quel somiero, che andò colla pelle di Lione addosso, facendo del Marzocco, che scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle altrui, gli fu levata la sua.*

„ *Egli è un bel cero.* „ Riferiscono questo modo di dire il Monosini, Pietro Vettori Var. Lect. lib. 7., Cap. 24.: e dicesi di chi ha una buona presenza, e un scarso cervello. Euripide appresso Stobeo serm. 49. κόμη μόνον, καὶ σάρκες *coma solum, & caro*. La Crusca alla voce *Cero*, che vuol dir Candela grande: *Diciamo il tale è un bel cero, e vuol dire un bel fantoccio, un bel fusto*. Latin. *Fori statua*. Luigi Pulci nel suo Morgante:

E sette braccia il Pagano era giusto,
Berlinghier vide venir questo cero
E non guardò perch' ei fusse gran fusto.

CXXI.

CXXI.

„ LA *Favola è del tordo : guardagli alle mani.* „ Il Monosini : *Tempus usurpandi hujus Proverbii, ex ipso Turdi Apologo satis percipitur. Capti fuerant complures turdi, quos Auceps, ut fit, pollice, & indice corpus eorum stringens sigillatim interimebat. Cum vero præ algore Aucupi deciderent lacrymæ : o socii, inquit unus ex his, Homo ob nostri misericordiam illacrymat. Respondet alter* : guardagli alle mani. *Utimur ergo significans, aliud simulari, & aliud fieri.* Græci *in eadem vel simillima sententia* κροκοδείλου δάκρυα *Crocodili lacrymæ*. Usasi ancora:

„ *Come disse la Volpe : Le parole erano buone, ma i cenni dolorosi* „ Dalla nota favola della volpe, seguitata da' Cani, e salvata da' Contadini dentro la paglia. Altro quasi simile:

„ *Gli occhj a mocchi*„ attenti per non esser gabbati. Buonnarruoti Fiera Giorn. 1., Atto 3., Scen. 6.

Ma zitti intanto, e lesti, e gli occhj a mochi.

Moco sorta di legume. Latin. *Erveum*. I Bolognesi chiamano *Arveja* i *Piselli*. L'Arsiccio Intronato ha questa:

„ *Accenna coppe, e dà danari.*„ Coppe, uno de i quattro segni delle carte da giuoco. I denari da Galeotto Marzio diconsi essere pani contadineschi. Belinzone Rime:

Mostrando dar denari, e davan coppe.

si dice d'un Uomo, che mostra altro da quel, che vuole, o da quel che fa. O pure, che con parole ambigue cerca d'ingannare altri. Un Vecchio Poeta presso Tullio chiamò questa maniera di favellare : *versutiloquas malitias*. E Teofrasto chiamò πλοκὰς ciocchè Cicerone disse : *involucra dissimulationis : sive subdolos ad fallendum sermones* ; spiega Casaubono nelle Note a Caratteri di Teofrasto pag. 108.

CXXII.

CXXII.

„ C*Ostui non uccella a pispole.*„ L'Ammirato ne' suoi Proverbj.„ Pispola è un uccelletto molto piccio-„ lo; e quasi non buono a nulla. Di uomini dunque, i „ quali si traggono a gran guadagni, o hanno altri concet-„ ti grandi nell'animo, costuma dirsi: costui non uccella a „ pispole.„ I Greci usano: *Aquila non captat muscas*.

CXXIII.

„ F*Arà dalla A al Zetta.*„ Farà tutto. Latin. *a capite ad calcem*. Il Fiorenzuola ne' Lucidi Atto 4. Stan. 1. *Non ti ho io detto, che i' le ho scoperta tutta la trama? Vedi, dall'A fino al Zeta*. Veggasi Andrea Scotto negli Adagi Sacri del Nuovo Testamento a carte 151. in occasione di quel detto: *ego sum alpha, & omega*, il quale fu espresso così da Dante, Paradiso, Cant. 26.

Lo ben, che fà contenta quella Corte
Alfa ed omega, e di quanta Scrittura
Mi legge Amore, o lievemente, o forte.

„ *Gliel' ho ridutta ad oro.*„ Gliel' ho detta tutta pura, e netta, e senza mescolarvi adulazione, o falsità.

„ *Gli ho scoperto il bendine della Matassa.*„ Gli ho scoperto tutto dal principio al fine: essendo il bendine quel laccio, da cui si comincia a dipanare e disvolgere la matassa.

„ *Non l'ho inacquata.*„ L'ho detta chiara e pretta. Questa maniera però si usa meglio, allorchè taluno avendoci dato una buona nuova, comincia a spiegare, e soggiugnere qualche circostanza, valevole ad amareggiarla, noi usiamo dirgli.

„ *Non me l'inacquare*„ non me la turbare. Alessandro Piccolomini nell' Alessandro Atto 2., Scen. 3. *Che vi sarà di nuovo? Non me l'inacquare*. Pare che faccia quì a propo-

posito un passo del Causabono, nelle Animadversioni sopra Ateneo, nel principio del Capo 8., del Lib. 9.,, Oeneus, &
,, Peleus, Personæ heroicæ positæ sunt pro οἶνος, & πηλός,
,, unde ortæ videntur. Reprehenditur autem his verbis Pin-
,, cerna, qui vinum in cyathis sic fundit, ut effundat. Vi-
,, num hunc cadens, fit πηλὸς *lutum*. Scimus etiam πηλὸν di-
,, ctum veteribus fuisse *vinum*; ut ego arbitror non merum,
,, & sincerum, sed *mixtum*, aut *mangonizatum*; inde κάπηλος
,, qui tale vinum vendit. Quare possumus etiam sic expone-
,, re: non oportet οἶνα facere πηλία, idest *bonum vinum ma-
,, lum facere*, & corrumpere. Qui primus hoc dixerit, non
,, nunc memini. Vetustissimum quidem dictum est, cujus
,, etiam facit mentionem Demetrius Phalereus, vel quicum-
,, que est libri ejus auctor,,. Il luogo di Demetrio è, ove egli tratta del modo di servirsi prudentemente delle cose ridicole:

,, *Ha grattato la pancia alla Cicala*.,, Mi ha stimolato a dire, ed io ho detto tutto, e ho cantata la zolfa intiera. Tolto dalle cicale, alle quali se grattasi la pancia cominciano a stridere, e non la finiscono più. Vedi Salvini Note alla Fiera pag. 448.

,, *Gli ho detto manco che Messere*.,, Lalli Eneide Travestita cant. 9., Stan. 85.

Testè mi ha detto peggio, che Messere.

Il Minucci al Malmantile pag. 693.,, Molti dicono:

,, *Messere è l' Asino*.,, onde io stimo che dicendosi:
,, *gli disse peggio, che Messere*, s'intenda: l' ingiuriò più,
,, che se l'avesse detto Asino. Il Cecchi Comico Fiorentino
,, nella Moglie, Atto 4., Scena 10. in derisione del titolo
,, di *Messere* dice: *Sì, Messere è l' Asino, che va nel mezzo*.
,, Quasi dica: anche all'Asino, quando passa per le stra-
,, de, gli si fa largo, e va nel mezzo, che è il luogo più
,, onorato.

CXXIV.

„ GLI scardazzò la lana „
„ Gli rivide le costure „

„ *Ne ebbe un carpiccio.* „ Lo gastigò, lo battè, e ne ebbe un carpiccio, cioè una buona quantità: dal verbo *carpire*, che significa pigliare con violenza: onde *carpiccio* vale ancora *mannata*; ma per lo più s' intende di busse, come l'intese il Fiorenzuola nell' Asino d'oro: *e poscia che per una volta glien' ebbe dato un carpiccio de' buoni*. Il Berni disse:

Una carpita di lana di porco.

una coperta da letto setolosa, da poterla carpire colle mani. Questo verbo è molto in uso de' Contadini Fiorentini. E così spiega la Crusca questa voce. Il Politi vuole, che sia un apparato di Tavola vile, composto di materie grosse di lana, e di pezze di diversi colori. Il Barrotti nelle Note al Bertoldo, sospetta, che *carpita* possa venire dal Greco *carpotos*, dalla qual voce vogliono il Menagio ed il Ferrari nelle loro origini, che derivi *Carpetta*. Veggasi il Berni nel Capitolo al Fracastoro, ed il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera Giorn. 2. Atto 5. Scen. 6.

„ *Ne ebbe una quattrinata* „ Bernardo Boccarini in una lettera a Dionigi Atanagi fra le piacevoli del Zucchi: *voglio un dì andare a queste vostre Muse, e dimandarne una quattrinata*: cioè un buon numero.

„ *Dare una sbrigliata*. „ Il Varchi nell' Ercolano: *è Fare alcuna buona riprensione per raffrenare altrui*. Si dice ancora:

„ *Fare un rovescio*. „ Siccome in Firenze i panni, che non hanno il pelo annodato, ma arricciato, chiamansi *panni accotonati*, e *panni rovesci*, così *Fare un rovescio* io mi credo valere lo stesso, che rivedere il pelo a taluno.

„ *Cantare la zolfa* „
„ *Riscuotere il bucato* „
„ *Dare un grattacapo* „
„ *Darne un sorbetto* „
„ *Castigare a cento soldi per libbra* „

„ A

„ *A misura di carbone* „

„ *Ne ha pagato il fio*. „ Ne ha avuta la sua pena. *Fio* presso gli Antichi Toscani voleva dire *Feudo*. Vedi il Ruscelli nel suo Vocabolario, il Menagio nelle Origini della lingua Italiana, ed il Villani, che l'usa nel Capitolo 1. del Libro 5. Oggi però non si adopra, che nel predetto significato, come fece Dante nel Purgatorio 10.

Di tal superbia quì si paga il fio.

Malm. Cant. 4., St. 32.

Già per sette anni ne ha pagato il fio.

„ *Ne ha pagato lo scotto :* „ che vale lo stesso. *Scotto* è il prezzo del mangiare, che si paga all'Oste. Terenzio disse *Symbolam dare*. Dante Purgatorio. Cant. 30.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto,
Di pentimento, che lagrime spanda.

Malm. Cant. 5. St. 55.

Quella sua Landra ha da pagar lo scotto.

Landra quasi *Latrina*, e sporchissima meretrice. Orlandino Pitocco. Cap. 2. St. 42.

Cotal giostra non de' proceder tanto,
Sarà che il Scotto innanzi sera paghi.

„ *Gli hanno grattato la tigna*. „ Dante nell' Inferno 22.

Io direi anche ma io temo, che ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

Ma quì vuol dire percuotere come

„ *Cacciar le mosche da dosso a uno* „

„ *Mandarlo a Legnaja* „ luogo vicino a Firenze : usate tutte in questo senso dall' Autore del Malmantile Canto 11. St. 20., Canto 7., St. 63., Canto 6., St. 94. In alcuni luoghi si dice :

„ *Farò le stringhe sulle spalle*. „ La *Stringa* è una specie di laccio, o di legame sottile e lungo, di cui si servono per lo più le Donne in affibbiarsi i loro busti, e *fa-*

re le ſtringhe ſulle ſpalle vuol dire percuotere con verghe, o con funi, e laſciarvi ſegni, e ſtriſcie lunghe, come le ſtringhe. Onde ſi uſa ancora:

„ *Lavorare, e ripulire la ſchiena.* „ In un capitolo M. S. appreſſo di me intitolato il *Villano colto alla trappola*, che viene creduto di Domenico Bartoli celebre Poeta Luccheſe, ſi legge queſta maniera:

„ *Fare delle ſpalle altrui una Chitarra.* „ E quì pure è preſa la metafora da' ſegni delle ſpalle, aſſomigliati alle corde di quello ſtrumento.

Intanto Monna Berta, e Monna Sarra
Colla granata, e colla ſcopa in mano
Gli fanno delle ſpalle una chitarra.
A queſto brutto ſuono il buon Villano
Si torce, e ſi ritorce come anguilla
Che il fiume a ſciutto laſſa ſul pantano.
Ed urla ad alta voce, e grida, e ſtrilla;
Ma elle: addio Meſſere: e mute, e ſorde
Non ritrovano il verſo di finilla.
E alla Chitarra accreſcono le corde:
E Cecco intanto arrabbia, come un picchio,
E ſtringe il C...., e le labbra ſi morde.
E dice, o Donne, ſe mi prende il ticchio,
Io v' affardello come una mataſſa,
E v'arrotolo giù come uno ſcricchio.

Fa quì troppo a propoſito per non riferirlo un' Epigramma del Greco Lucilio, che dal Biſcioni al Malmantile viene riportato. Così nella noſtra lingua:

E' un vaglio, Apolloſane, il tuo capo,
O qual fu mai più traforato arneſe,
Son tane di formiche, or dritte, or torte
E par, che con bizzarre, e varie note
Un Lirico eccellente il Lidio v' abbia,
Intavolato ſopra, o il Frigio canto.
Or franco vibra il minaccevol pugno
E combatti pur lieto in duro arringo:
Che ſe colpo novello a te diſcende

Quel

Quel ch' hai riscosso avrai, ma non già nuova
Capir nel capo tuo potrà ferita.

Nulla meno graziosamente il Berni nel Sonetto *Io ho* ec. parlò della sua Cameriera:

Pare il suo capo la Cosmografia
Pien d'Isolette d'azzurro, e di bianco
Commesse dalla tigna tarsia.

Imitato dall'Autore del Canto 1. del Bertoldo, cioè il gentilissimo P. Giampiero Riva Cherico Regolare della Congreg. Somasca, ragionando dell'Asina di Bertoldo:

Per la Cosmografia di Tolomeo
Tante ha su la cotenna, e sul groppone
Isole, Valli, pozzanghere, e tane.

Ma torniamo al significato del nostro primo dettato.

„ *Gliene ha dato una stampita.* „ Ma più propriamente di uno, che secca altrui le orecchie colle ciarle; essendo la *stampita* una specie di cantilena. La ritrovo mentovata in questo senso in una antica carta pergamena, riportata dal Redi pag. 153., ove si narrano le cirimonie solite farsi a quei dì nell'ordinare Cavalieri. Ivi dunque: *interim Tibicines de Palatio, & joculares, & Menestrelii tangebant sua instrumenta, & canebant varias stampitas in laudem militiæ, & novi futuri militiæ.*

C X X V.

„ R*ibadirebbe col Maestro.* „ Se la prenderebbe con tutti, e contrasterebbe ancora con chi ne sa più di esso. Dal verbo *ribadire*: che vuol dire ritorcere addietro la punta de' chiodi, e ribatterla verso il suo capo, nella materia confitta. Latin. *reflectere clavam*. Di questa maniera di dire si servì Matteo Regali nel suo Dialogo del *Filofilo*: stampato in Lucca per il Frediani: *non giova dir loro, e ridire le cose cinquanta volte, che non se le vogliono tenere a mente, e vogliono ribadire col maestro*. Dicesi pure:

„ *E tu forbice*: „ quando taluno ostinato vuole ripetere a ciò, che se gli dice: v. g. *io ti ho detto, che Tu faccia*

cia la tal cosa: e tu forbice. Malm. Cant. 10., St. 53.

E dagli, e picchia, risuona, e martella
Ma forbice l'è sempre quella bella.

Il dettato è preso da una Novella vulgatissima fra le Donne di Toscana, in cui si conta, che una Moglie ostinata chiedeva un paro di forbici al Marito, e seguitò a chiederle benchè da lui aspramente battuta, e benchè gittata in un pozzo. Da cui, non potendo parlare, si valse delle mani, cavandole fuori dell'acqua, colle dita maggiori allargate, a guisa di forbice. Il Minucci dice di aver trovata sì fatta novella in una Raccolta di esempj, fatta da un Buontempi, di cui egli conservava il M. S. Si può aggiugnere quì la Novelletta raccontata nel secondo degl' Epidorpidi da Gaspare Ens. „ Mulier quædam cum Marito duos in cœna Tur„ dos apposuisset Merulos esse dixit. Replicanti autem Ma„ rito Turdos esse, illa triplicavit esse Merulas; unde ira per„ citus Maritus colaphum ipsi impegit. Sed nec sic destitit „ uxor Turdos mensæ apponens, Merulas eas dicere; ideo„ que colaphos ille geminavit. Exacta jam septimana, uxor „ Merularum suarum iterum mentionem injecit: marito au„ tem Turdos tamen fuisse dicente, cum illa nihilominus „ immo Merulas fuisse asseveraret, coactus fuit maritus O„ ctavam celebrare, plagas, & verbera iterando. Sed neque „ sic cessavit contentio; novo enim exoriente anno mulier „ viro objecit, quod ob maledictas Merulas præterito anno „ vapulasset; & respondente marito, ob Turdos; uxore ve„ ro, ob Merulas, occinente; non potuit se continere ma„ ritus, quin veluti Anniversaria celebrans, iterum probe „ eam depecteret: Nec tamen sic adigere potuit, ut Tur„ dos fuisse fateretur. „ A questo passo aggiugne il Barrotti il seguente Epigramma di Tommaso Moro:

Uxor amice tibi est semper mala: Cum male tractas
Fit pejor: sed fit pessima quando bene.
Sed bona, si moriatur, erit: melior tamen id si
Te faciat vivo: ast optima si propere.

E forse più a proposito quell'antico lepidissimo Epitaffio, che a' tempi del Volaterrano Lib. 3. cap. 25. vedeasi sulla via di

Tivo-

Tivoli riportato più accuratamente dal Pontano *lib.* 3. *de obedien.* cap. 3. *Heus viator miraculum.*

Hic vir & uxor non litigant.
Quid simus non dico.
At ipsa dicam
Hic Bebrius Ebrius
Me Bebriam Ebriam nominat
Hei Uxor etiam mortua litigas

„ *Cozzerebbe co' moricciuoli* „ E' di testa durissima. Ser Brunetto nel Pataffio disse:

„ *Cozzerebbe co' cespugli.* „ Nella sacra Scrittura *Isaiæ* 45. 9. *væ qui contra dicit factori suo testa de Samiis terræ.*

„ *E' entrato nel gigante.* „ Varchi nell' Ercolano „ A „ uno, che sia incapato di una qualche cosa, e quanto più si „ cerca di sgannarlo, tanto più

„ *V' ingrossa su* „ e risponde di voler fare, e dire, si „ usa:

„ *Egli è entrato nel gigante* „

„ *Ha la Luna a rovescio.* „ E' un bisbetico, di cui non se ne sa il verso.

CXXVI.

„ A*Lbanese Messere.* „ Si usa, dice il Menagio, di uno, che domandato di qualche cosa, non risponde a proposito. Il Varchi nell' Ercolano. „ Quando uno dimanda„ to non risponde a proposito, si suol dire: *Albanese Messe*„ *re.* „ Il Berni nel capitolo a Girolamo Fracastoro.

Quivi ei volea por quel Don Cotale,
E disse in questo luogo dormirete
Starete tuttadue in un Capezzale.
Ed io, a lui, voi non mi ci correte
Risposi piano Albanese Messere,
Datemi ber, ch' io mi muojo di sete.

Il Burchiello:

Grl.

Gridando spilli, spilli
Tartuffi senza bere,
Ed io rispose Albanese Messere.

Ser Brunetto Latini nel Pataffio, dice in simile significato:

„ *Buone legna, tagliate di Maggio*. „ E il Varchi aggiugne:

„ *Amore ha nome l'Oste* „

„ *Ove vai: Sto co' Frati*. „ I Greci aveano : *Ego tibi de alliis loquor: Tu respondes de cæpis*. Ed il nostro volgo frequentemente:

„ *Ove vai, son cipolle*. „ Poco dissimile da questi:

„ *Pianta la vigna*. „ Per uno, che si astrae, e non intende a quello, che altri dice, o fa . Fiera Atto 3., Giorn. 4.

Per me pongo una vigna in simil caso.

Nella Clizia Atto 1., Scen. 1.: *Se tu gli parli, pone una vigna*. Ricavato dall'attenzione con cui i Contadini piantano le vigne, la qual fa, che essi non fanno conto di niun'altra cosa.

„ *Andare a sparvieri*. „ L'usa spesse volte il Doni ne' Pistolotti amorosi, alla pag. 120. *il cervellino debbe essere andato a sparvieri*.

CXXVII.

„ L*Eale come un Zingaro*: „ Dicesi de' Ladri. Alessandro Tassoni ne' suoi pensieri diversi Lib. 8. cap. 3. „ Foroneo, che a' Popoli di Egitto diede Leggi, non proibì loro il latrocinio. Lo scrisse Teodoreto, e lo conferma „ Agellio nell'undecimo Libro. Nè paja cosa nuova, leggen- „ dosi parimente, che i Fanciulli Spartani per concessione di „ Licurgo si esercitavano alle volte a rubare, e quando con „ destrezza veniva loro fatto, ne riportavano lode. Ora i „ Zingani, che secondo la comune opinione sono Egiziani, „ non è da maravigliarsi, se per la continua strettezza in „ cui vivono, tuttavia conservano l'uso antico rubando, pur-

„ chè possano, senza scrupolo alcuno. Il Card. Baronio
„ nel 4. Tomo de' suoi Annali, fondato sul 25. libro di
„ Ammiano, ove parlando dell'ignominioso accordo di Giu-
„ stiniano Imperadore fatto co' Persi, disse: *difficile hoc a-*
„ *deptus; ut nisi Nisibis, & Sangara sine incolis transirent*
„ *in jura Persarum; a munimentis vero alienandis reverti*
„ *ad nostra præsidia, & romana permitterentur*; si mosse a
„ credere, che quegli abitatori di Sangara, che allora fu-
„ rono costretti ad abbandonare la Città, lasciandola vota
„ a' Persiani, possano essere quelli stessi, che a' tempi no-
„ stri co' nomi di Zingani vanno sparsi pe 'l Mondo. Ma
„ protestando i medesimi Zingani d'essere di Egitto, e
„ venendo essi in alcune Provincie vicino all' Affrica, e
„ particolarmente in Ispagna, con nome di Egiziani chia-
„ mansi; e significando di più il Leoni, che in Affrica tut-
„ tavia sono chiamati, o *Zingani*, o *Zingari*, e che vivo-
„ no essi ancora di ruberie, alcuni de' quali abitano tra i
„ Regni di Cano, e Borno, ed altri ne' deserti di Egitto
„ a' confini di Arabia, dove non è possibile mai, che pas-
„ sassero gli abitatori di Sangara, che Sangariti, o Sanga-
„ reni, e non Zingani dovettero chiamarsi; per questo io
„ non istimo chè la prima opinione abbia ad abbandonar-
„ si. Il Valeriani tenne nel suo Libro de' Geroglifichi,
„ che i Zingari sieno così detti da *Cinile* Uccello, che Noi
„ chiamiamo *Cutrettola*, o *Coditremola*, colla quale gli An-
„ tichi significavano la povertà, per essere, come dicono,
„ uccello che non ha nido proprio, e si va negli altrui a
„ ricoverare. Ma l'addurre etimologie latine, e greche ne'
„ nomi Egiziani io l'hò per un

„ *Saettare alla Luna*. „ Il Volaterrano sente, che i
„ Zingani fossero discendenti dagli Ussi Popoli Persiani, de'
„ quali scrive Scilace, Scrittore delle cose di Constantino-
„ poli, che essendo venuti sotto l'Imperio di Michele Trau-
„ lo, si sparsero per l'Europa, e andavano predicendo a
„ tutti le cose avvenire. Ma tra gli Ussi, e Zingani vi è
„ un gran divario di nome. „ Fin quì il Tassoni. Altri
dicono, che *Zingano* viene dal Tedesco *Ziegeuner*, che si-

gnifica lo stesso, ed è voce originata da *Zieben*, che vale far viaggio. Vedasi il Covarruvias V. *Cingero;* Samuele Bocarto delle Colonie de' Fenicj Lib. 1., Capit. 4., c. 774.. Lelio Bisc. *Horæ subsc.* Lib. 20., Capit. 24., Andrea Alciato, Parerg., Lib. 5., Capit. 3. Osservisi di più col Dati presso il Menagio, se Singara, Città della Mesopotamia sul Tigri, ed i Popoli Singareni, possano aver dato nome a sì fatta gente, mutato lo S, in Z: come osservarono essere familiarissimo Eschiele Spanhemio nel suo dottissimo Libro sopra l'uso delle Medaglie; e l'Abbate Piero Seguino nella scelta elegantissima delle Medaglie antiche Capit. 4. Si può ancora aggiugnere quì ciò che ne dice il lodato Bocarto Lib. 1. Capit. 5. il quale inclina a credere, che la detta Città di Singara sia la stessa, che Sinar, cioè Babilonia: *Sinbar efferetur Singar, si littera ayn mutetur in g, quomodo in Segur, Gaza, & Gomorra. Unde multis persuasum est* Sinhar *esse* Singaram, & Singarenam. *Singaræ urbis in Mesopotamia meminere Plinius, Eutropius, Ptolomæus, Ammianus, Athanasius in Epistola ad solitariam vitam agentes, Geographus Nubiensis Sext. Part. Climat.* 4. *Singarenæ regionis, Sextus Rufus, & Pomponius Letus. Occurrit & Mons Singeras in Ptolomæo. Singara urbs a Nubiensi describitur ad occidentem oppidi Balad ad Milliare XXVII., & Balad ad Tygrim XX. m. p. Itaque verisimile est ad Sangarenam pertinuisse præter Babylonis agrum, omnem oram Tigridis occidentem usque ad Montana Armeniæ.* Questa Città, qualunque ella fossesi, è celebre per la battaglia fra' Persiani, e Romani al tempo di Costanzo, e Costante Imperadori.

CXXVIII.

„ E' *andato in fregola*. „ E' traslatato da' pesci, i quali quando si ragunano insieme, si dice che vanno in fregola. Malm. Cant. 3., St. 30., pag. 242.

Faceva andare in fregola Didone
Come una gatta bigia di Gennaro.

Il Berni in un Sonetto posto avanti alle sue Rime, fatto in nome di M. Prinzivalle da Pontremoli, dice:

O voi che n' avete tanta frega
Andatevi per esso alla bottega.

Essendo lo stesso frega, e fregola, che voglia grande. Lat. *Libido*.

„ *Andare in fosta* „ Vedi la Crusca ed il Boccaccio. Novella 83. Giorn. 13. Ovidio:

Quidquid servatur, cupimus magis; ipsaque furem
Præda vocat.

e l'altro:

Quod licet ingratum est; quod non licet acrius urit.

„ *Si consuma nella cavezza*. „ quando uno desidera ardentemente una cosa, e non può ottenerla.

CXXIX.

„ E' *fa come il grillo, o salta, o sta fermo* „: E si dice di uno che o non vuol far nulla, o in un tratto vuol fare tutte le cose da per se; o pure fa ragionando gesti, ed atti ridicoli. Il Martini nel Lessico dopo avere riportato un passo di Plinio Lib. 35. capite 10. *Inde Nos gryllen vocamus ridiculos; & fatuos gestus, item imaginosas cogitationes*. Il Menagio vuole, che *Grillo* in questo sentimento di fantasie, e ghiribizzi sia stato detto dall' animaletto *grillo*, il quale è stravagantissimo saltando egli sempre, o stando fermo. Così *capriccio* dicesi dagli Italiani dalle stravaganze della Capra: della qual voce vedine una gentilissima descrizione del P. Ceva nel suo poema *Puer Jesus* Lib. 2. dicesi ancora:

„ *E' pare una Cutrettola*, „ che Ser Brunetto nel Pataffio chiamò *Cucutrennola*. Il Salvini quì: *Cutrettola detta così a tractandis, seu motandis clunibus*. Lat. *Motacilla*, Greci σισυπυγις: detta ancora ἴυγξ Uccello per gli incanti, e però invocato nella Incantatrice di Teocrito. E questa stessa ultima voce si prende da' Greci per incanto, vezzo, attrattiva. Franc. *Charme*. E perchè fosse usata negli Incantesmi

pare che l'accenni Fozio nella Bibliot. Cod. 241. pag. 995., ove si dice, che questi Uccelli erano stimati lingue degl'Iddj.

CXXX.

„ PEr un punto Martin perdè la Cappa. „ Il Monosini: *Extat referente Alciato in Alberici Jurisconsulti Dictionario, in verbo punctus, hic versus insulsus quidem, si vera sunt dicenda; non omnino tamen hoc loco explodendus, cum jam dici in proverbium cesserit; & ex eo hauriri possit sensus vulgatissimi nostri dicti*:

Ob solum punctum caruit Robertus asello. Nos
Per un punto Martin perdè la cappa.

Aggiugne il Menagio, che Stefano Pasquier Scrittore Francese nell'ottavo Libro delle sue Lettere dice: „ Desidero ancora aggiugnere il giuoco di questi versi, ove un sol punto trasportato diversifica il senso.

„ *Porta patens esto, Nulli, claudatur honesto.*

„ Mettete la virgola appresso il motto *esto* non vi è verso „ più cortese, mettetela dopo il *Nulli* non vi è cosa più „ discortese. E questa è la cagione che l'Alciato dice (se „ io non m'inganno) che si formò quest'altro verso:

„ *Ob solum punctum caruit Martinus Asello.*

„ dicendo che eravi un Abbate, chiamato Martino, che per „ aver posto questo verso sul portone del suo Monastero „ col punto dopo il *Nulli*, fu per questa villania privato „ della sua Abbadia, che chiamavasi *dell'Asello*: donde parimenti n'è venuto a Noi questo Proverbio Franzese: *Pour* „ *un point Martin perde son Asne.* „ Ed il nostro *perdè la cappa*, intende forse la cappa, o la vesta abbadiale. Ser Brunetto nel Pataffio:

Martin la cappa perdè per un punto.

CXXXI.

CXXXI.

„ PRomette Roma, e Toma. „ Promette tutto. Il Lasca Novell. 8. *però non restava di sollecitarla, promettendogli roma e toma*. *Toma*, forse dal verbo *Tomare* Spagnuolo, dice il Minucci: cioè, io prometto, e tu piglia: o pure, come la credo io: promette molto, e frattanto piglia, e fa il fatto suo. Ma nè l'uno, nè l'altro è vero. Ritrovandomi presentemente in Brescia, e avendo in una visita fatta all' Eminentissimo Quirini, ragionato di queste mie bagattelle, mi assicurò aver letto presso un' Autore Greco Ῥώμη καὶ πάντα *Roma*, & *omnia*: dalla qual maniera di dire non dubitava quel dottissimo Porporato, che ne sia venuto il nostro *Roma*, *e Toma*, corrotto da *Roma* & *omnia*. La quale derivazione era già stata presso che indovinata dal Biscioni nelle notte al Malm. pag. 102.

„ *Promette mari, e monti*. „ Lat. *Maria montesque polliceri*. Terenzio: *Modo non montes auri pollicetur*.

CXXXII.

„ PUò uccellare sul suo. „ Il Monosini: *Macchie* apud „ Nos duo significant, sordes scilicet, quæ ex oleo, „ aliove pingui liquore pannis contrahuntur; & saltus seu du- „ meta, ubi retibus vel visco volucribus tenduntur insidiæ: „ ex hac dubia significatione originem traxit adagium: *può* „ *uccellare sul suo*: quo utimur aliquem sordido, luridoque „ ornatu obsitum videntes. „

„ *Può vendere l'olio dello Straccione*. Costui era un celebre Ciarlatano Napoletano, i di cui Eredi hanno tuttavia bottega aperta nel Largo del Castello; e vendendo un' olio, atto a sanare molte infirmità, vestiva sopra l'abito un Camiciotto di tela bianca, ma unto tutto, e stracciato.

CXXXIII.

CXXXIII.

„ *CAstra questa* „ Il Varchi nell'Ercolano. „ Quando
„ alcuno Uomo iroso, e col quale scherzare non si
„ possa, è venuto per bizzaria sua nel contendere con chi
„ che sia in tanta collera, e smania, che girandogli la co-
„ cola non sa, o non può più parlare, e nientedimeno vuo-
„ le soprastare l'Avversario, e mostrare che non lo stimi;
„ egli serrate ambo le pugna, e messo il braccio sinistro
„ alla snodatura del destro, alza il gomito verso il Cielo,
„ e gli fa un manichetto: o veramente posto il dito gros-
„ so tra l'indice, e quello di mezzo, chiusi, e ristretti insie-
„ me quegli altri, e disteso il braccio verso colui, gli fa, co-
„ me dicono le nostre Donne, una castagna, aggiugnendo spes-
„ se volte: *Castra questa*. „ Castrare la castagna, è l'offen-
derla con ferro, o con denti in qualche parte della cortec-
cia prima di porla ad arrostire: e questo acciò non crepi,
o schioppi. Spesse volte si dice ancora:

„ *Rendimi l'avanzo* „ Usasi parimente in questo si-
gnificato:

„ *Beccala su* „ cioè pigliatela, bevitela: Luigi Pul-
ci nel Morgante Cant. 22. St. 19.

Tu tel vorresti un giorno beccar su
Quel Montalban.

CXXXIV.

„ *DAre un ganghero.* „ Rivolgersi indietro. La Cru-
sca „ Diciamo dare un ganghero, proprio della le-
„ pre, che sopraffatta dal cane si schiaccia in terra, e vol-
„ gesi indietro: anzi detto dalla somiglianza, che ha que-
„ sto rivolgimento colla forma del ganghero picciolo, stru-
„ mento di filo di ferro, che serve per affibbiare invece
„ di bottone. „ E di questa opinione è il Salvini, nelle No-
te alla Fiera, pag. 488. volendolo originato dal moto del
gran-

granchio obliquo, e sbieco. Che però Omero nella Batracomiomachia chiama sì fatti animali Λοξοβάται *attraverso caminanti*. Ciocchè poi la Crusca dice della lepre, lo scrive Eliano nel Lib. 13. capit. 14. degli animali. Usasi ancora questo nostro dettato per accennare un Uomo, che non essendo riuscito, o temendo di non riuscire in un'affare, ritirasi indietro, e l'abbandona. Nel qual significato dicesi ancora:

„ *Tira a segno, ma non imbrocca*. „ Si prova, ma non riesce. *Brocco* è propriamente quel picciolo gruppo rilevato sul filo della seta, che i Lucchesi chiamano *bioccolo*, ma per metafora vuol dire bersaglio, in cui si mira. Onde imbroccare, dar nel segno. *Imbroccatura*, e *imbroccata*, dice il Boccacio presso l'Alunno num. 528. Berni nell'Orlando:

Coll'asta bassa Bradamante imbrocca.

„ *Far pepe*. „ La Crusca: „ Far pepe, è accozzare in-
„ sieme tutti i cinque polpastrelli delle dita, cioè la som-
„ mità delle dita, il che, quando di verno è gran freddo,
„ molti per lo ghiado non possono fare „ I Napoletani dicono:

„ *Far pizzo*. „ onde:

„ *Tu non faresti pepe di Luglio*. „ tu non sai prevalerti delle ottime congiunture. Il Varchi nell'Ercolano: „
„ E' si faceva quando era Giovanetto in Firenze da' Fattori
„ a questo modo. Chi voleva uccellare alcuno, se gli reca-
„ va di dietro, affine, che egli, che badava a' casi suoi no'l
„ vedesse, e accozzati insieme tutti i cinque polpastrelli
„ delle dita, che si chiama Fiorentinamente *Far pepe*, fa-
„ ceva della mano come un becco di grue, o di cicogna: poi
„ egli dimenava il gomito con quel becco sopra il capo, co-
„ me fanno coloro, che mettono del pepe, o delle spezie
„ sulle vivande. La qual maniera di schernire altri, aveano
„ anche i Latini, come si vede in Persio, quando disse:
„ *O Jane a tergo, quem nulla ciconia pinxit*.
Usavasi ancora in quel tempo un'altra maniera di uccellare, peggiore ancora di questa, e più plebea, la quale si chiamava,

„ *Far*,

„ *Far Ti Ti*„ in questo modo: Colui, che voleva offendere più tosto, che schernire alcuno, pronosticandogli in cotale atto, che dovesse essere impiccato, si metteva la mano quasi chiusa in un pugno alla bocca, e per essa diceva forte, talche ognuno poteva udire, due volte *Ti Ti*. Tratto da un'usanza, la quale è oggi dimessa, perchè si soleva, quando una giustizia era condotta in cima delle forche per doversi giustiziare, in tempo che il Manigoldo stava per dargli la spinta, suonare una tromba, cioè quella squittire due volte, una dopo l'altra, con un suono somigliante a questa voce *Ti Ti*. Da questo stesso, o pure da simile suono si formò la voce delle campane, o di tal'altro strumento, che i Francesi diceano *Tintamare*. Se non è vera, è però graziosa l'origine assegnatane da Monf. Pasquier *Recerches de la France*, Liur.8., Capit. 53., pag.765. Dice, trovarsi nelle antiche membrane della S. Cappella de Bourges, che Giovanni Duca di Berry, che ne fu fondatore, andando per quei contorni alla caccia, incontrossi in alcuni lavoratori; ed avendo inteso essere essi obbligati da' loro Conduttori a lavorare fino a tante ore dopo tramontato il sole, compassionando la loro miseria, ordinò, che ad una tal'ora assai più discreta, dandosi un segno, ognuno levasse mano dal lavoro. Onde venne l'uso fra loro, che i più vicini alla Città, udendo quel tal suono delle campane, davano un colpo nella zappa con altro ferro, e quei che erano presso ad essi lo ripetevano, e così successivamente udivasi per le campagne un *Tin Tin*, che diè poi occasione di chiamare ogni altro stimolo *Tintamare*.

„ *Far lima lima*.„ Il Varchi„ E'modo di uccella„ re in questa maniera. Chi vuole dileggiare uno, fregando „ l' indice della mano destra sull'indice della sinistra ver„ so il viso di colui, gli dice: *lima lima*.„ Ma ciò significa più propriamente fare altrui invidia di qualche cosa per muoverlo a sdegno.

„ *Far le cocche*.„ Buonarruoti nella Fiera Atto 5., Giorn. 8.

Ci

Ci facean le castagne
Coccandoci.
cioè, battevano una mano sopra l'altra serrata, o pure adattando il dito medio col pollice in maniera, che sgusciando l'uno dall'altro, e battendo il medio nella palma, venga a fare scoppio, come fanno le Donne quando voltano la cocca del fuso per filare.

„ *Far manichino*„ ponendo la mano sotto il gomito.

„ *Far glieo glieo.*„ Il Menagio nelle origini spiega *vergogna publica*, onde il proverbio: *egli è meglio un glieo glieo, che un orate pro eo*, cioè, è meglio ricevere una vergogna publica, che essere impiccato. Venne composto quel vocabolo da questo *egli è eo*, egli è lui, che ha commesso quelle tali cose infami. E si soleva dire contro coloro, che erano esposti per ludibrio, e vergogna dalla giustizia in gogna, o in berlina: ed è come notammo altrove il *digito monstrarier* di Orazio preso in senso cattivo. E abbiamo noi pure il dettato di

„ *Farsi mostrare a dito*„ che per lo più si prende in cattiva parte, come osserva il Vocabolario. Boccaccio Novell. 74., 15.: *Egli non poteva mai andare per via, che egli non fosse da' Fanciulli mostrato a dito*. I Milanesi sogliono dire:

„ *Far la mocha.*„ Schernire colla bocca: ed il loro Varrone lo deriva dal Greco *μῶκος subsannatio*.

CXXXVI.

„ GLI *dava il pane colla balestra.*„ Lo trattava di sì mal cuore, che ogni suo beneficio tornavagli in dispiacere. Seneca conta, che Fabio il Verruccoso chiamava tali benefizj *panem lapidosum*. *Balestra*, o *Balestro* dalla voce *ballistare* del basso secolo. Usolla ancora Giovanni Villani libr. 12. Capit. 66. quando i Genovesi balestravano un quadrello di balestro. Questa stessa frase la riporteremo al num. CLXXXIV. in un altro significato. Dicesi ancora:

„ *Porgere il pane colla ſpada.*„ Preſo come vogliono alcuni dal fatto di Dionigi Tiranno di Siracuſa, che ſopra il capo d'un buon Filoſofo da lui convitato, fece che da un ſottiliſſimo filo pendeſſe una ſpada colla punta rivolta in giù. Orazio lib. 3., Ode 1.

Diſtrictus enſis, cui ſuper impia
Cervice pendet, non ſiculæ dapes
Dulcem elaborarunt ſaporem,
Non avium citharæque cantus.

Adriano Giunio ne' proverbj tolſe da Gregorio Palama Teſſalonicenſe il ſeguente ἴνω χορτος καὶ ῥαβδος : e l'altro δυλῳ ἄρτός καὶ μάςιγες *Servo panis & ſcuticæ.* E amendue ſono tolte dall'Eccleſiaſtico 33. 25. *Cibaria & virga Aſino : panis & diſciplina ſervo.*

„ *Dona per lambicco*„ cioè ſtentatamente, o a poco a poco. Maniera de' Lombardi : ove ſi dice ancora:

„ *Lambiccare il beneſizio.*„

CXXXVII.

„ E'*fatto il becco all'oca.*„ E'finito il negozio, e conchiuſo &c. Lalli Eneide Cap. 3. Stan. 64.

Ne vanno tutti, il marcio ora ſi gioca,
Non v' è rimedio, è fatto il becco all'oca.

Della poca modeſta origine di queſto detto vedi Franceſco Cieco da Ferrara nel ſuo Poema, da cui la tolſe il Minucci nelle Note al Malmantile Canto 2., Stan. 13. E della voce *Oca* vedi il Menagio nelle ſue Origini V. Augello : ove dice che queſta voce dalla latina *Auca* per Avis. Il Caſtelvetro nel diſcorſo, che fece ſopra di alcune coſe, ſegnate nella Canzone di Annibal Caro, e ne'ſuoi Commentarj ſopra la Poetica di Ariſtotile, fa venire la detta voce dal greco. Ma che egli s'inganni unitamente col Voſſio *de Vit. Serm.* lo dimoſtra il Varchi, ed il Menagio, che come dicemmo la deriva dal Latino : quantunque lo ſteſſo Varchi col Bembo la ſtimaſſero Provenzale.

CXXXVIII.

CXXXVIII.

„ PAre una Befana. „ Bertoldo in ottava rima Cant. 1., Stanz. 13.

Un orco egli mi ſembra una Befana.

Berni nell' Innamorato Lib. 2., Cant. 22., Stan. 9.

Ha gli occhi roſſi, e 'l viſo furibondo,
I labbri groſſi, e par la Befania.

Belinſone in un Sonetto.

Non ti parrò così la Befania. Il Ferrari cavando la definizione della *Befana* dal Politi Autore Saneſe, la deſcrive così: *Larvarum ſimulacrum, quod die Epiphaniæ pueris terriculamentum ſuſpenditur, unde nomen invenit. Ex quo mulieres deformes* Befane *dicuntur, larva illa turpiores.* E dice finalmente, che i Franceſi dicono *Tiphanie* dal greco Θεοφανία, cioè *Apparizione di Dio*. Lo ſteſſo dice il Salvini nelle Note alla Fiera. E queſte Befane ſono certi fantocci di ſtracci, che il dì della Epifania ſi ſogliono porre in Firenze, e in altri luoghi di Toſcana alle fineſtre. Ma queſta voce ſignifica ancora una chimera, inventata dalla fantaſia delle Balie per paura de'Fanciulli, e come il *Bau*, l'*Orco*, la *Biorſa*, preſſo i Veneziani la *Marantegha*, e preſſo i Milaneſi la *Marmotta*. La qual voce non può negarſi che venga dal Greco Μορμώ, che in quella lingua ancora ſignificava una coſa ſpaventoſa. La veggiamo aſſai uſata grazioſamente da una Madre nell' Idillo di Teocrito intitolato le *Donne che vanno alle Feſte di Adone*, per iſpaventare un ſuo Figliuolo, che voleva uſcir di caſa: dicendogli, che fuori v'era la *Marmotta*. Veggaſi Zenofonte 4. Ellen. citato dal Menagio: ed Eſichio che μορμόνας interpreta πλανῆτας δαίμονας *demoni vagabondi*. Gli Antichi chiamavano queſti tali demoni *Biothanatos*. Vedi ciò che ne ſcriſſi nelle Note al Rito della Chieſa di Nardò *exorcizandi aquam &c.* pag. 238. E chi ſa, che da queſta antica uſanza di benedire l'acqua nel giorno dell'Epifania, e ſpargerne le caſe affine di ſcacciarne gli ſpiriti infernali, non ſia poi nata quella di eſporre i fan-

tocci alla finestra, per rendere sensibile la fuga di quelli; e l'altra di far credere a' Bambini, che vadano cotali spiriti girando per le case? Il Salvini nelle Note alla Fiera pag.392. dice, che quell'uso di spaventare i Fanciulli colle larve, sia venuto dalla credenza del volgo, il quale stima, che i tre Magi fossero tre incantatori, o superstiziosi, non intendendo la forza di quel nome. A me rileggendo queste cose sovviene un'altra, che forse può essere la più falsa di tutte. E' verissimo che molte di queste usanze popolari hanno avuto loro origine dal Gentilesimo. Ora credevasi dagli Antichi, che l'anime de' loro morti, e particolarmente di quei, che in vita erano stati de' più ragguardevoli, in alcuni giorni solenni, e festivi venissero a visitare le loro Case, e le loro Città, come ricavasi da Dione Crisostomo, Oraz. 33. Dal che poi ebbe origine l'opinione dell'apparizione degli Iddj, o dell'anime deificate, che chiamavano *Epiphanias*: nelle quali fu loro costume dice Polibio: *Neroas aut Deos fingere visos*. Del che si può leggere ciò, che ne scrive Jamblico ne' libri de Misterj, Sess. 14. Capit. 3., e Prudenzo nel secondo contro Simmaco. E quì forse debbonsi ridurre quei versi di Vergilio 5. 98.

. . . . . . *animamque vocabat*
Anchisæ magni, manesque Acheronte remissos.

E quì ancora quelle iscrizioni delle medaglie: *Deo Epiphani*, e delle lapidi: *Præsenti Numini*, come io m'ingegnai di mostrare in un Ragionamento sovra il Titolo di Divo dato agli Antichi Imperadori, ristampato in Venezia fra gli Opuscoli del P. Calogerà, ora non potrebbe forse essere che dal chiamarsi *Epifanie* quel giorno consacrato ad un mistero della nostra Religione, prendessero i nostri Antichi, che sì tardi si spogliarono de' riti gentili, motivo di rinnovare queste finte credute apparizioni de' loro morti? A me pare così. Ma se non è, non siasi, che io finalmente non vuo' darmi alle Bertuccie. Aggiungo solo, che ciò suole ancora dirsi ad un Uomo estremamente vile, e pauroso, trattandolo così da Fanciullo, che di ogni cosa si prende spavento. Abbiamo non so che di simile nel sacro Libro de' Proverbj 22. 13. *Leo fortis est in*

por-

porta, in bocca di un pigro, che non vuole uscire di casa per timore che qualche Lione non lo sbrani: *Homines enim ignavi semper aliquid causantur quo sint in otio*, dice quì il Drusio. Ed è vaghissimo quello de' Greci Ἀέργοις ἀεὶ ἑορταί: *ignavis semper feriæ*. E siccome di uno soverchiamente affaccendato dicesi, come notammo altrove: *Costui è una settimana senza feste*; così di uno di costoro può dirsi:

„ *E' una settimana senza ferie*.„

CXXXIX.

„ *Capperi! dicea quello, che mangiava le lasagne*.„ Buonnaroti nella Tancia Atto 2., Scen. 5.

Capperi! ei canta come un lucherino.

Il Bertini sotto nome del Branchi contro il Lucardesi pag. 41. *Capperi, o va: abbi dietro di queste pollezzole*. Il celebre Metastasio in un suo componimento per Carnevale Tom. 4. pag. 35. della quarta edizione:

Capperi! dice bene:
Non se ne parli più.

Lalli Eneide Travest. Cant. 1. St. 85.

Capperi! disse Enea come sì tosto
Fatto ha sì gran Città questa Signora.

E' *capperi* un termine di ammirazione, e si dice ancora *Cappita*, *Canchigna*, forse per non dir *Canchero*, come disse il Salvini nell'Uccellatojo Atto 2., Scen. 2. *Canchero*, *Pippa*! o voci forse inventate dalle Donne, per fuggire qualche altra ammirazione immodesta. Il Minucci disse, che consuona col Latino *Papè*! che Noi diciamo *Pà*! e con *Babè*, che Noi diciamo *o Babbo*!: Ma la voce *Capperi* tanto in greco, quanto in latino, significa un frutto assai noto: ed i Greci si servivano di questa voce per formula di giuramento. Laerzio nella Vita di Zenone: *sed & per Capparim jurabat, sicut & Socrates per canem*. Ateneo Lib. 9. *Cum Zeno imitatus jusjurandum Socratis per canem, per capparim juraverit*. E da questo giuramento vuole il Minucci, che sia derivata in Noi una tal formula di favellare. A me però pare col Menagio

che

che una non abbia da fare coll' altra: e stimo che abbia l' origine da me assegnata più sopra: ed è meglio trovare la derivazione delle nostre voci in casa nostra, che andarle a cercare in Calicut. Spesse volte però mangiando cose buone, e delicate sogliamo dire come il Silvani nell' Uccellatojo, Atto 3., Scen. 8.

„ *Ce ne rodemmo i polpastrelli delle dita.* „
lo stesso che, ce ne leccammo le dita. Plauto nel Pseud. Atto 3., Scen. ultima:

Nam ego ita convivis cœnam conditam dabo
Hodie atque ita suaviter conditam,
Ut quisquis, quidquid conditum gustaverit,
Ipsos sibi faciam ut digitos prærodant suos.

La qual maniera di dire vuole il Vettori *Var. Lect. cap.* 24., che egli la prendesse da' Greci. Aristofane ne' Pittagorici, dice queste parole, riferite da Ateneo nel 4. al cap. 19.

Ponatur illi piscis, aut caro, nisi
Digitos edant suos, volo suspendier.

Chiamiamo polpastrelli le sommità interiori delle dita, come s'è detto altrove.

C X L.

„ N*Acque vestito.* „ Nacque fortunato. I Veneziani: *colla camiciola.* L' usa Ser Brunetto, ed è quel de' Francesi: *il est nè coiffè.* Ecco l'origine di questo dettato. „
„ Bisogna, dice il Menagio, leggere Mizaldo Monluciano
„ nelle sue cose memorabili al capo 8. della prima Centu-
„ ria. *Infantes plerique in lucem prodeunt obducto capite, ve-*
„ *luti pileo, aut vitta quadam membranacea, vel capititio mo-*
„ *nacali: quod Maritos in suspicionem suarum Uxorum quando-*
„ *que pertraxit: ut de historia testatur Antonius Guenierus. Ab*
„ *eo tegmine Obstetrices & deliræ Aniculæ infantibus bona ex*
„ *colore rubicundo, vel mala ex nigricante præsagire solent. Hinc*
„ *sane crediderim Gallicum proverbium natum fuisse:* il est nè

„ co-

„ coiffè : *natus est vittatus, vel pileatus : de eo, cui ultro sup-*
„ *petunt bona, partumque est amplum a Parentibus patrimo-*
„ *nium. Non omitto quod Obstetrices apud nonnullos magni so-*
„ *lent vendere hujusmodi pileos infantiles credulis Advocatis,*
„ *qui hinc se adjuvari putant.* „ La Storia del Gueniero citata quì dal Monluciano è curiosa assai, ma nulla fa a proposito nostro. Vedila, se ti piace saperla, nel Capitolo 36. del suo Commentario, *de Ægritudinibus Matricis*. Io voglio riferire quì ciocchè à proposito del nostro dettato dice il Biscioni al Malmantile pag. 552. „ Il nascere vestito, si dice
„ quando il feto viene alla luce involto nella seconda, che
„ consiste in due tuniche, da alcuni dette *Membrane* : una
„ chiamata *Corion*, e l' altra *Amnios* : nelle quali sta rin-
„ chiusa la Creatura dentro alla Matrice. „ Si dice ancora :

„ *E' nato in grembo a Giove.* „ E' di Ser Brunetto. Ne' collettanei di Plutarco : *capram cælestem orientem inspexit*. I Greci dicevano ἀεί εὖ πίπτουσιν οἱ Διός κύβοι *semper feliciter cadunt Jovis taxilli*. L'Arsiccio Intronato :

„ *Ventura dico, che poco senno basta* „
„ *Io levai la lepre, altri la prese.* „

Al contrario per uno, che è disgraziato diciamo :

„ *Non fece mai bucato, che non piovesse* „

„ *L'ebbe sempre bianca.* „ Tratto dalle polize de' lotti, ne' quali quelle, che sono bianche, rimangono senza premio : onde *l'ebbi sempre bianca* ; *fui sempre disgraziato.*

C X L I.

„ LA *masticava male.* „ L' intendeva male, non poteva persuadersene. E' metafora presa dal masticare il cibo, o dal ruminare, che fanno gli Animali, detti *ruminantia* : da cui poi è stata trasferita al pensare, che si fa lungamente sovra una cosa. Persio delle composizioni ben pensate disse, che *remorsum sapiunt unguem* ; per un tal atto, che si suol fare da alcuni, quando pensano attentamente.

te. Gli Antichi diceano *rugumare* : ed il volgo Fiorentino ne ha fatto *digrumare*. Ma *digrumare* è plebeo, e *ruminare* è latino : onde il Salvini vuole, che debba dirsi più tosto *rugamare*. E appunto il Varchi nell' Ercolano usa *rugumare*, e dice, che è latinamente detto. Nel Malmantile s' ha Cant. 6., St. 5., pag. 422.

„ *Se la digruma*. „ Seco stesso la pensa, dice il Minucci : e soggiugne, che viene dall' uso, che ha taluno di biasciare, e di masticare, quando qualche cosa non gli va a verso : e vuole, che quì per avventura avesse riguardo Omero in quel verso, tradotto da Cicerone:

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

Quasi chi malinconico rumina, e biascia, masticandola male, mostri di beccarsi il cuore. Da questo ne sono venuti altri dettati:

„ *Mulina col cervello* „

„ *Da' le spese al cervello* „ cioè *Fantastica*, *Arzigogola*, *Girandola*, *Ghiribizza*. Mattio Franzesi in lode delle gotte :

E perchè, e' son della mente inquieti,
Ella ghiribizosi gli fa stare,
Colla mente elevata in pensier lieti.

Ghiribizzare forse viene dal girare, come pensa il Biscioni al Malmantile pag. 690. e *Giro* forse anticamente fu detto *Ghiro* : onde *Ghirigoro*, che vale un tratteggio di penna usato per lo più ne' soprascritti delle lettere. Ed i nostri Antichi volgarizarono sempre il nome di *Gregorio* in *Ghirigoro* : e nel Malaspina, e nel Villani, secondo l' uso di quei tempi, trovasi sempre scritto *Papa Ghirigoro*.

CXLII.

„ DAre erba trastulla „ cioè trattenere altri con parole, e con ciarle, e così bel bello bindolarli.

„ *La mette sul liuto* „ cioè :

„ *La manda in canzone* „ e non vuole farne nulla, e non

e non vuole saperne odore. Nel Malm. Canto 5., St. 34, si trova, oltre le altre due, questa ancora:

„ *Tenere l'oche in pastura* „

„ *Tenere a bada*. „ Petrarca Capit. 8.

Che con arte Anniballe a bada tenne.

„ *Tenere a Trastullo* „

„ *A Balocco* „

„ *A Badalucco* „

„ *A Pivollo* „ significano lo stesso.

CXLIII.

„ A *Lucca ti riveddi* „ Malm. Cant. 7. St. 57.
Ma se la servi a Lucca ti riveddi.

Tommaso Buono nostro Lucchese, nel suo Teatro de' Proverbj, dice, che avendo un Gentiluomo Lucchese, veduto in Lucca un Gentiluomo Pisano, usò seco cortesia invitandolo a desinare a casa sua, dove condotto fu trattato con ogni sorta di umanità. Partitosi il Pisano, e ritornato alla Patria, avvenne, che fra poco tempo il Lucchese andò a Pisa, dove parvegli convenevole salutare il suddetto Pisano. Trasferitosi poi alla Casa di quello, dopo avere molte volte bussato, alla fine si affacciò il Pisano, e gli disse, che non sapeva, chi si fosse: onde il Lucchese rispose: *a Lucca ti veddi*, *a Pisa ti conobbi*. E con questo si licenziò. Il Minucci scrive, che così dicono i Lucchesi, ma che i Pisani rivoltano il dettato, dicendo: *a Pisa ti veddi*, *a Lucca ti conobbi*, facendo ingrato, e scortese quello da Lucca, non quello da Pisa. Sebbene che il Lalli, il quale non era nè Lucchese nè Pisano. Lib. 3. St. 4. dice:

E dicon spesso altrui, ti veddi a Lucca.

A cui si può aggiugnere Monsignor Giovio in una sua lettera fra quelle dell'Atanagi: *a Lucca ti veddi*, *a Pisa ti conobbi*, e dicesi di un Uomo ingrato: nel qual senso l'usa il Dati ne' Pistolotti pag. 42.: *a Lucca ti viddi*, *mai vi fu uno*, *che volesse sovvenirlo di un soldo*.

CXLIV.

„ F*Are le fuſa torte.* „ Il Burchiello :
Non ti fidar di Femmina, che è uſa
A far le fuſa torte a ſuo Marito.
Il Berni nel ſuo primo Capitolo dell'Orlando:
E finalmente non farà mai fuſa
Donna alcuna per lui torte al marito.
Uſaronlo ancora i Greci. Artemidoro Lib. 2 κέρατα ποιεῖν : *cornua facere:* che Noi coprendo la viltà, e l'indecenza della parola diciamo, far le fuſa torte. Di queſta maniera di dire può leggerſene una favoloſa origine fra' Piſtolotti del Doni nel Piſtolotto del fuſo. Il Gigli nel ſuo Ser Lapo fece dire ad un Marito parlando della ſua Donna:
„ *Mi farà diventare il Maeſtro di Giotto*„ cioè, Cimabue.

CXLV.

„ G*LI è preſa la battiſoffia.* „ Ha avuto una paura grande, ma breve. Tolta la metafora dalla frequenza dell'alito, o sbattimento di cuore, che ſi fa nel timore improviſo. Tacito Lib. 5. *exterritæ ſunt acri magis, quam diuturno timore.* E 'l Davanzati nel volgarizare queſto paſſo diſſe: *Ebbero battiſoffia.* Franceſco Sacchetti Novel. 44. *Mi ha data così gran battiſoffia, che io non ſarò mai più lieto.* Varchi nell'Ercolano : dare una battiſoffia, o una cuſioffola ad alcuno è dirgli coſa vera, o falſa, mediante la quale egli entri in ſoſpetto, o in timore di alcun danno, o vergogna, e per non
„ *Reſtare con quel cocomero in corpo*„ ſia coſtretto a chiarirſene. Pataffio Cap. 2. Terzetto 5.
Battiſoffia, bedame, o berghinzone.
Salvini quì: *batiſoffia da battere i fianchi per il ſoffiare: Onde perciò il cavallo bolzo i Franceſi lo chiamano poulſif.* Ed
il

il Minucci crede che ſia lo ſteſſo che, batti cuore, affanno cagionato per paura, o dolore improviſo: dagli Spagnuoli detto *Sobreſalto*, nel Franzeſe *Surſant*. In tale, o in non molto diſſomiglievole propoſito ſuol dirſi:

„ *Gli è caſcato il cuore* „

„ *Egli ha il cuore nelle budella* „

„ *Ha le budella in un catino*. „ Xenarco Comico appreſſo Ateneo Lib. 13. Capit. 3. *in manu animam geſtat*: dove il Caſaubono: *proverbium elegantiſſimum de eo qui verſatur in ſummo diſcrimine*. E ſe queſto non è lo ſteſſo co'noſtri dettati, in qualche coſa può convenire con quelli. Così l'altro che ſiegue:

„ *Gittarſi fra morti*. „ Diſperarſi, avvilirſi. E'maniera di dire, uſata da S. Caterina da Siena, Lettera 134., num. 3. „ queſto detto della Santa (dice il Gigli nel ſuo „ Dizionario Cateriniano) diedè forſe l'origine a tal pro- „ verbio toſcano: e l'Arſiccio Intronato, ſe ne ſervì nel- „ la ſua lettera tutta teſſuta di proverbj, ſtampata in Siena „ preſſo il Bonetti nel 1618. pag. 5. *Non voglio gittarmi* „ *fra morti, che ſi ſuol dire, ajutati, che io ti ajuterò*. E „ ciò deriva ſenz'altro dal gittare che ſi fa, in tempo del- „ la peſtilenza, e della guerra, i corpi non ancora finiti di „ morire. Ond'è che quei miſerabili ancora che reſti loro „ qualche poco di vita, per avvilimento, e terrore finiſco- „ no. „

CXLVI.

„ NON *ti ſtimo il cavolo a merenda* „

„ *Non vagliono un piſtacchio* „

„ *Un ette* „

„ *Un fico ſecco* „

„ *Una lappola* „

„ *Un bagattino*,

„ *Una chiarabaldana* „ e tutti per dire, che taluno

non vale nulla: *cicum*, *tivillitium* diceano i Latini. Malmantile Canto 5., Stan. 49.

Ella insieme le schiere ha già ridutte
Di genti, che non vagliano un pistacchio.

Minucci quì „ dice ancora:

„ *Un lupino* „
„ *Una lisca* „
„ *Una sorba* „
„ *Un pelo* „
„ *Un bajocco* „
„ *Un zero* „
„ *Un jota* „
„ *Un puntale di stringa* „
„ *D'aghetto* „
„ *Una succiola* „
„ *Un soldo* „
„ *Un quattrino*. „ Il *Pistacchio* è un frutto assai noto, detto dagli Antichi *Jovis glans*. Per ciò poi che riguarda la quarta maniera di dire, gli antichi Abitatori di Atene, non l'avrebbono usata in questa significazione: conciossiachè presso di loro fossero tenuti in sì gran pregio i fichi secchi, che gli altri Greci li chiamavano *Athenienfium insignia*, e leggiamo presso Ateneo Lib. 3., pag. 74., che era proibito loro l'estraerli dallo stato. Nè minor conto ne faceano gli Indiani, giacchè il loro Re Amitocrate, per ciò che ne conta lo stesso Scrittore, scrisse ad Antioco: *ad se mitti dulce vinum*, & *caricas*.

CXLVII.

„ H*A avuto il sapone* „
„ *Gli sono state unte le mani* „
„ *Ha preso il boccone*. „ Dicesi di un'Uomo, il quale abbia accettato regali da chi ha pensato di subornarlo, e così ridurlo a fare cosa non giusta. Malm. Canto 6. St. 20.

Ed

Ed egli, che da essa ebbe il boccone,
E che si trovò lì come un ranocchio
Preso al boccone . . . .

Boccaccio Novell. 6. *Il buon Uomo per certi mezzani gli fece ungere le mani:* Un certo Avvocato de' nostri tempi, dopo aver perorato contro un reo, essendo poi stato la sera stessa prodigamente regalato, tornò la seguente mattina a declamare a suo favore, dicendo: far ciò per pura giustizia, e citando quel passo *: dilexisti justitiam, & odisti iniquitatem. Propterea*: soggiunse subito un Giudice *: unxit te*. E comecchè questo abuso di applicare le parole sacre alle cose profane sia biasimevole; quì però si poteva perdonare a chi voleva collo stesso passo svergognare colui, che con quello pretendeva difendersi. Orazio Lib. 3., Od. 16.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius,
Ictu fulmineo.

CXLVIII.

„ TU *non temi grattaticci*.„ Non temi nè riprensioni, nè bravate. *Grattaticcio* picciola, e moderata grattatura. Malm. Canto 6. St. 101.

E perchè tu non temi grattaticcio
Mentre stima non fai delle bravate.

Ma dicesi ancora di un Uomo di animo generoso, e forte, che non teme della fortuna. Ne' collettanei de' Greci leggesi *: Juncus maxima non metuit strepitus*. Usasi ancora:

„ *Non teme il solletico*.„ Dalla voce *: delecticare*, diminutivo di *delectare*: essendo il *solleticare* un toccare altrui, e stuzzicare leggiermente alcune parti del corpo, che mosse incitano a ridere, e a squittire.

CXLIX.

CXLIX.

„ D*irimbuono*. „ La Crusca V. *Rio* „ Si compuone dal-
„ la voce *rio*, e *buono* la parola *Dirimbuono*, che
„ vale *di rio in buono*. Che trattandosi di rendite, e di pos-
„ sessioni vale un'anno per l'altro. „ L'Ammirato al Capo
1. delle sue mescolanze. „ In certe antiche Scritture che
„ io avea alle mani, della Famiglia degli Alemanni, mi
„ abbattei in queste parole: *E furono, e sono di fitto, e ren-*
„ *dita di rio in buono per ciascun'anno di moggia cinquanta*
„ *di grano*. Essendo a me questa locuzione, come dicono i
„ Latini, sommamente piacciuta, la comunicai con Luigi
„ Alemanni accortissimo, e letterato Gentiluomo di quel-
„ la Famiglia, Accademico alterato, il quale mi avea
„ fatto copia di quelle Scritture: il quale tutto lieto: or
„ ben m'accorgo, disse, quel che denotano i Contadini
„ quando delle rendite di alcun podere ragionando dicono,
„ che *dirimbuono rende cotanto*. „ I nostri Contadini dicono:
di male in bene.

C L.

„ G*Liene facea Cilecca*. „ Far cilecca è quando si finge
di fare una cosa, e non si fa; e assai propriamente,
quando si mostra a taluno cosa da mangiare: e facendo sem-
bianza di dargliela, non se gli dà. Il Beni nel secondo
Capitolo dell'orto:

Ho una vasca, ma ella ha una pecca
D'un certo suo turacciol maledetto,
Ch'ogni volta mi fa qualche cilecca.

Malm. Cant. 7., Stan. 25.

Che essendo stato allor dissotterato
Abbia fatto alla morte una cilecca.

E canto 10., Stan. 24.

Volta faccia vigliacca, ch'io ti uccida

O ch' io t' inſegni farmi le cilecche.

Il Vocaboliſta Bologneſe dice, che *Cilecca* viene dal greco *Cileo*, che vuol dire *mulceo : far carezze*. Onde *ſcilecca* fare il contrario di carezze : cioè far burle. Ma il Minucci ſoggiugne, che può eſſere, che ſiccome da *illicia* ſi fece *lezzi*, ſorta di delicatezze ; così *ſcilecche* il contrario, che ſi fanno coll' allettare, e poi burlare. Se così foſſe, dovrebbe dirſi *ſcilecca* in queſto ſignificato, e non *cilecca* : ma così comunemente diceſi in Toſcana : e così ſcriſſe Lorenzo de' Medici citato dalla Cruſca, V. *Beffa:*

Poi mi ha fatto una cilecca.

Chi ſa che non venga dal verbo λείχειν *lingere, leccare*, che è un toccare leggiermente colla lingua aſſaggiando, e non guſtando. Io crederei che foſſe così. Se non è, averò il torto.

„ *Far' aſtio* „ cioè, muovere invidia di qualche coſa : *Adaſtiare* vale *invidiare* : e *adaſtiamento*, *invidia*, e *gareggiamento*. Gio: Battiſta Bucolini nella dichiarazione di alcune voci al Quadriregio del Frezzi dice, che nell' Umbria *fare aſto*, ſignifica *fare a gara*, *contraſtare* invidioſamente qualche coſa. E crede, che derivi da quell' *aſto animo*, che ſi ha nelle leggi Longobarde, e non già da quel di Plauto nel Penulo, Atto 5., Scena 4. come crede il Ducange nel Gloſſario Tom. 1., col. 366., ſpiegando quell' *aſto animo* per *voluntariè*, quando per altro una tal voce in Plauto è verbo, e non nome.

. . . . . Miſera timeo quid
Non ſit negoci mea ſoror : ita ſtupida,
Sine animo aſto.

Nicolò di Guccio in un M. S. dello ſteſſo Bucolini :

Invidia ed aſto, che non mai morio.

Il Bartoli nel Capitolo citato più ſopra:

E mentre vede in petto a Betta il fiore,
Che Menco avea poch' anzi ſul cappello,
L' aſtio gli fe mutar faccia, e colore.

Ecco l' etimologia, e l' origine di queſta voce Latina *aſtus*.

Ella

Ella è di Festo, riportata dal Martini: *Astus astutia ab Ἄστυ oppidum: in quo qui conversati assidue sunt cauti atque acuti esse videntur*. Io certamente non l'averei mai indovinata.

C L I.

„ STare al quia.„ Stare a dovere. Lat. *in ordinem*. Dante:

State contenti umana gente al quia.

Malm. Cant. 7., Stan. 59.

Non ti piccar di ciò: Sta pure al quia.

Crederei che avesse la stessa origine, che *torniamo all'ergo*. Venghiamo alla conclusione, sul proposito πρὸς ἔργον ἀνερχεσθαι, *ad ipsum opus redire*.

„ *Ara dritto*„ cioè bada a quel che fai. Fiera Scen. 6., Att. 2., Giorn. 2.

Non scherzar Capitano: ara dritto

Esiodo, dice quì il Salvini, *vuole che l'Aratore non abbia il capo a' Grilli, nè sia Giovine, ma Uomo fatto, acciò le solche vadano diritte.*

C L I I.

„ FOrtuna che non furon Pesche.„ Dicesi d' uno che abbia sofferto un male, quando però ne potea patire uno maggiore. L'origine di questo ribobolo è la seguente. La Comunità del Castello di Poggibonsi, per un antichissima convenzione, il giorno di S. Bernardo, manda alla Corte di Toscana un tributo di Pesche; le quali per ischerzo sono poi divise fra le Dame di onore, ed i Paggi della Corte. Accadde, come favoleggiano alcuni, che un anno fu gran carestia di Pesche; onde non sapendo quei buoni Uomini di Poggibonsi, come poter pagare il consueto tributo, mandarono in vece di esse una soma di fichi bellissimi, che ravvisati da' Paggi, vi dierono dentro di

ma-

mano, e con bizzarrissima furia cominciarono ad avventargli intorno agli Ambasciadori di Poggibonsi; che sbalorditi dalle tante, e replicate percosse, si misero in fuga, dicendo fra di loro: *pur beato, che non furono pesche*. Il che poi credono alcuni, che sia passato in Proverbio. Ma io, soggiugne il Menagio, rinvengo un'origine più antica di tal Proverbio nella Novella 73. delle cento antiche in queste parole. „ Un Fedele d'un Signore, che tenea sua terra, „ essendo ad una stagione i fichi novelli, il Signore passan„ do per la contrada di questo suo Fedele, vide sulla cima „ d'un fico, un bel fico maturo. Fecelsi cogliere. Il Fe„ dele si pensò: da che gli piacciono, io lo guarderò per „ lui, e si pensò d'imprunarlo, e di guardarlo. Quando fu„ rono maturi gliene portò una soma, credendo venire in „ sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata, „ che ve n'erano tanti, che quasi si davano a' Porci. Il „ Signore veggendo questi fichi, si tenne bene scornato, e „ comandò a' Fanti suoi, che 'l legassero, e toglie ssero „ quei fichi, e a uno a uno ne gli gettassero contro il „ volto. E quando il fico gli veniva presso all'occhio: e „ quelli gridava: *Domine ti lodo*. Li Fanti per la nuova „ cosa l'andavano a dire al Signore. Egli domandò perchè „ diceva così: e quelli rispose Messere: perchè io fui inco„ rato di rechare pesche, che se l'avessi recate, sare' ora „ cieco. All'ora il Signore cominciò a ridere, e fecelo „ sciogliere, e donolli per la nuova cosa ch'avea detto. „ Quì termina la novella antica: sopra di che dice così il Borghini: *restaci ancora il Proverbio*: *Pur beato che elle non furon pesche*.

CLIII.

„ FA' l' *Aversiere*. „ Si ajuta colle mani, e co' piedi. *Fa il Diavolo, e peggio*. „ Fa quanto può, e sa. Virgilio:

Flectere si nequeo superos Acheronta movebo.

Per l'Aversiere s'intende il *Demonio*. Forse dal Latino *Adversarius*, come lo chiamano i sacri Libri, e come ancora chiamollo il Petrarca:

Si che avendo le reti indarno tese
Il mio duro Aversario, se ne scorni.

Il Beato Jacopone da Todi Cant. 62.

Lo Nemico ingannatore
Aversier dello Signore.

Malm. Cant. 8. St. 1.

Mille disgrazie possono accadere
Mille malanni Diavoli, e Versiere.

Il Fagiuoli in una sua Comedia: *E vuol parere una Befana, che vada a render visita alla Versiera.*

C L I V.

„ B*Atter la borra.* „
„ *Batter la Diana sul Lunajo.* „ Tremare dal freddo. Forse perchè dall'antico Italiano. *Dia* per *Di* (come dicevano i Cretesi, per quel che ne scrive Macrobio Saturn. Lib. 1., capit. 15., pag. 242. *Cretenses* Δια τὴν ἡμέραν *vocant*) chiamarono *Diana* la stella *Lucifero*, che apparisce la mattina, nel qual tempo il freddo dell'aria suol esser maggiore. Oppure, che mi si affà più, per quel battere del Tamburo, che si fà nello spuntare dell'Alba dai Soldati. Dicesi comunemente in Toscana *batter la Diana*: e chi trema dal freddo fa colle mani, e colle braccia un certo moto, simile a chi suona il Tamburo. Questo scuotere e tremare, viene detto da' Milanesi *Bicbocbà*: Ed il loro Varrone dice, che viene dal Greco βικουω *sono, strepo*: effetto proprio della cosa che *bicocca*, cioè, che crolla, e trema. E di quì forse potrebbe essere, che le punte, e le sommità non solamente de' monti, ma de' sassi, degli alberi, e delle Case Noi le chiamiamo *Bicocche*, quasi punte tremanti, e risuonanti per la loro sottigliezza. Questa però è una conget-

gettura, che può patire molte eccezioni. Il Buonarruoti nella Fiera Atto 1. Sc. 1. Giorn. 4. usò:

„ *Far marina*. „ Dicesi ancora:

„ *Fare la furfantina*. „ Malm. Cant. 2.

Ed ei ch' era vestito di leggieri
Nè ma' meglio facea la furfantina.

Tolto dall' uso di quei Birbanti, che ne' tempi freddi gittansi per le strade, e tremando, fingono morirsi di freddo.

C L V.

„ S*Ta' su' trampali*. „ Sta per cadere, sta in pericolo. I trampali sono due pertiche, in mezzo delle quali è fitto un pirolo, e sopra questi due piroli si saglie, posando sopra ad essi, e sostenendo la soma col rimanente delle due pertiche col adattarsele sotto le braccia. Questi da' Latini vengono detti *Grallæ*, e quei che vi caminano sopra *Grallatores*: onde il loro Proverbio: *Grallis incedere*, per chi fa un discorso poco sicuro. Festo: *Grallatores appellabantur Pantomini, qui ut in saltatione imitarentur ægiparas, adjectis perticis furculos habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis gradiebantur*. Plauto: *vinceret is cursu cervas, & grallatorem gradu*. Altrove nell' Anfitrione chiama il passo *grallatorius, sive testudineus*. Il Salvini nelle Note al Pataffio cap. 8. *I Trampali detti così quasi* transpedes, *quasi piedi di legno sopra la misura ordinaria. Onde una cosa strampalata, che passa la comune misura. Quindi Jacopo Soldani nelle sue satire MMSS. chiamò lo stile di Pindaro. I Tebani Trampali, dove non arrivò nè meno il Ciampoli*. Nell' Eccles. 9. 20. trovasi qualche cosa di simile: *in medio laqueorum ingrederis, & super dolentium arma ambulabis*. Alcuni leggono *super pinnas urbium ambulabis*: in Greco: Επάλξεις vale *pinnæ*: cioè le sommità de' muri, e delle torri. Del rimanente la nostra frase usasi o di un Mercatante, che di giorno in giorno sta per fare banco rotto; o di tal'altro, che non può lungamente reggersi, o mantenersi nel suo grado. Dicesi ancora:

„ *Sta su' crulli*. „

C L V I.

„ **H**A *preso il puleggio* „
„ *Ha alzato i mazzi*. „ che è il *Vasa colligere* de' Latini. Se n'è fuggito. *Puleggio*, che dovrebbe dirsi *peleggio* vale *cammino*, o *passaggio*, è propriamente quella strada, che fa la Nave sopra l'acqua. Onde Dante nel Paradiso Cant. 23.

Non è poleggio da semplice barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da Nocchier, che a se medesmo parca.

Buonarruoti Fiera Atto 2., Scen. 2., Giorn. 1.

Ch' essendo, or or per dar puleggio all' alma.

Di questa voce ragiona così il Biscioni nelle Note pag. 114. „
„ *Poleggio*, e *Puleggio* ne' M. SS. antichi non si trova; ma
„ ne' 36. Testi della Laurenziana, ed in altri particolari si
„ legge *Peleggio*, e *Pileggio* : e molti hanno *Pareggio*, co-
„ me si vede ancora nel Comento del Vellutello nel Dan-
„ te Coronato. *Pileggio, è la strada che fa la Nave sopra*
„ *l'acqua*, come benissimo si comprende dall'addotta terzi-
„ na di Dante, che nella sua metafora è maravigliosa : e
„ da una di Fazio Uberti nel Dittamondo lib. 1., cap. 6.,
„ che dice:
„ *All'uom val poco penter dopo 'l danno;*
„ *E pregiato è 'l nocchier, che i suoi pileggi*
„ *Conosce, e i tempi, e fa fuggir l' inganno.*
„ Nel medesimo tempo, osservandosi la varia lezione *Pa-*
„ *reggio*, pare che se ne comprenda l' etimologia, che *Pileggio*
„ non sia altro, che il *Pareggio dell' acqua*, cioè quella dirittura,
„ per dove il nocchiero volge la prua, per indirizzare la nave al
„ cammino; chechè se ne dicano tanto il Minucci, che il Me-
„ nagio a questa voce. Oggi veramente si dice *Piglia-*
„ *re il Puleggio* per *andarsene via* velocemente, come fan-
„ no le navi. Nota, che questa voce, nella prima sillaba,
„ forse per essere per lo più nelle bocche di genti di di-
„ versi dialetti cammina per tutte e cinque le vocali : *Pa-*

„ *reg-*

„ *reggio*, *Peleggio*, *Pileggio Poleggio Puleggio*.„ In ordine al ſecondo dettato l'uſa Ser Brunetto nel Pataffio:

Alzando i mazzi feci zibaldone.

Ma il Salvini nelle note ſu queſto paſſo, crede, che ſignifichi *: entrar forte in valigia*, e *alzar la voce*: e dice, che è tolta la metafora da que' mazzi degli ſtampatori, con cui dopo averli alzati battono i caratteri per laſciarvi ſopra la tinta. Vedi le Note alla Fiera del Buonarruoti pag. 464.

„ *Ungere gli ſtivali*.„ Malmantile Cantar. 4. St. 10.

Già l'alma ſtivalata ſulla porta
Omai dimoſtra d'eſſer di partenza.

Tullio *Ad Atticum Lib.* 14. *epiſt.* 21. *Talaria induere*. Queſta medeſima fraſe fu adoperata ancora per *adulare*, e far moìne. Il Grotto nell'*Emilia* Atto 3. Scen. 3.

Non ho biſogno, che venghiate ad ungermi
Gli ſtivali, pregando, ed abbracciandomi

Il Berni nel Cap. in lode di Ariſtotile:

Coſa, che non han fatto aſſai cicale,
Che volendo avanzarſi la fattura,
S'hanno unto a ſua poſta lo ſtivale.

Si ſono lodati da ſe medeſimi: ſpiega il Barotti al Bertoldo pag. 41.

CLVII.

„ A*Dagio diſſe Biagio*.„ Il Minucci crede, che quel *diſſe Biagio* ſia ſuperfluo, e poſtovi ſolo per la deſinenza della rima. Ma pure ſoggiugne egli, che può derivare da una Favola antichiſſima d'un Contadino, a cui per rubare i fichi, altri ſi finſero Demonj, e giunti alla porta della Capanna, dentro la quale ſtava egli naſcoſo alla guardia de'ſuoi frutti: andiamo, diceano fra loro, portiamo via Biagio, ed egli fuggitoſi andava gridando: *Adagio*, *Adagio*. Malm. Cant. 10. Stan. 21.

Che io ſon quì pronto a caricarſi a noce,
Ella riſponde: A noce? Adagio Biagio.

Que-

Questa voce viene dal Latino *otium*: da cui i Latino-Barbari fecero *Asia*, & *Asiatim*, cioè adagio, come vuole il Menagio nelle Origini. E cita a questo proposito il Concilio Basiliense alla Sess. 21. *Statuit S Synodus ut laudes divinas per singulas horas non cursim, ac festinanter, sed asiatim, ac tractim, & cum pausa decenti, præsertim in medio versiculi Psalmorum &c.* ma il dottissimo Du-Fresne nel suo Glossario dell'infima Latinità, dice, che deve leggersi *Asciatim*, e in questo caso dovrebbe intendersi per quella divisione, che vi fa in mezzo ad ogni versetto. Joan. de Janua: *Asciatim adverbium, idest Dolatim, Cesim, Carptim, Divisim, & dicitur ab Asciare, vel Ascia*.. Il Corbinelli sopra Dante *della volgare eloquenza* dice, che *adagio* venga da *Adagiare*, e *Adagiare* da *adoptare*. Solea dire un Amico mio: Chi vuole indovinelli vada dagli Etimologisti. La verità si è che *Adagio*, *Abbellagio*, *Agiatamente*, sono avverbj nati, cresciuti, e fatti vecchj in Italia: e vogliono dire *comodamente*, *riposatamente*. Chi poi sia stato il loro Padre, e la loro Madre, chi lo sa, lo dica.

CLVIII.

„ I *Granchj voglion mordere le Balene*.„ E dicesi quando un debole attacca un Forte, e un Plebeo se la prende con un Nobile, e simili. Luciano: *Hinnulus Leonem provocat*. Hanno un contrario significato:

„ *L'Elefante non sente il morso della pulce* „

„ *L'Aquila non piglia mosche*„ *nè fa guerra a' ranocchj* „

„ *La capra non contrasta col Lione*.„ Sannazaro nell' Arcadia:

L'Aquila col Leon non può far guerra

Luciano più su citato, nelle Pistole di Falaride, se egli n'è l'Autore, come vuole il Poliziano Lib. 1., Epist. 1. *Culicem non curat Elephantus*.

CLIX.

C L I X.

„ TAL *guaina tal coltello.* „ Dicesi di due Uomini, ugualmente facinorosi, e cattivi, i quali conversino insieme. L'Autore della Comedia degli Ingannati Atto 3., Scen. 7., pag. 102.

„ *Lassa andare i colombi, e s'appajano.* „

La Crusca cita un detto di Aristen. Epist. 6., Lib. 2. εὗρεν ἡ μάχαιρα κολεὸν ἄξιον: *invenit gladius se dignam vaginam*: I Latini: *dignum patella operculum*. Davanzati: *e ben poteasi dire di lui, e del Re, qual guaina tal coltello*. Berni Capitolo de Chioz.

Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grande orinale una gran vesta.

Dicesi ancora:

„ *Dio fa gli Uomini, e si appajano.* „
„ *Sono una coppia, ed un pajo.* „

C L X.

„ HA *fatto andare intorno la vetriuola.* „ Il Redi nelle Note al suo Ditirambo pag. 8. „ La Vetriuola in lingua furbesca significa il *bicchiere*. Bastiano de' „ Rossi, già Segretario dell'Accademia della Crusca, detto l'Inferrigno, in una sua Cicalata fatta la sera dello „ Stravizzo l'anno 1593. *Per la qual cosa andatomene a* „ *casa, con una graziosissima sete, vi so dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non risecco, ma molle me ne* „ *andai a letto.* „

„ *Sa d'Arlotto* „ cioè egli è un Uomo vile, sporco, e che mangia, e beve fuor di misura. Ciriffo Calvaneo Lib. 2.

E non vi dico se sapea d'arlotto.

Morgante Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar come un arlotto.

al-

altrove Cant. 19. 131.

E sapeva di vin come un arlotto.

Della qual voce vedi il Redi quì fu citato pag. 74., che ne ragiona, e dice averla veduta usata da' Poeti Provenzali: ed essere stata in Firenze nome di Uomini Nobili.

,, *Ha la Spranghetta*.,, Lo stesso Redi pag. 32.

Quando il vino è leggerissimo
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La Spranghetta nella Testa.

E nelle Annotazioni ,, Aver la *Spranghetta* si dice di co-
,, loro; quali avendo bevuto soverchiamente sentono gra-
,, vezza, e dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguen-
,, te dal sonno. Così fatta *Spranghetta* viene disegnata da
,, Plinio, ove di chi beve i vini Pompejani del Regno
,, di Napoli favella Lib. 14., Cap. 6. *Dolore etiam capitum*
,, *in sextam horam diei sequentis deprehenduntur.*,,

,, *Ha preso la Monna* ,,

,, *Ha preso la Bertuccia*.,, *Monna* è lo stesso che *Scimmia*. Bernardo Giambullari nella Continuazione del Ciriffo del Calvaneo lib. 3.

A Ciriffo gli piace, e 'l vetro succia
Senza lasciar nel fondo il Centellino:
Ed è già cotto, e preso ha la Bertuccia,
E dice che vuol far un sonnellino.

,, *Gli pare l'uno due*.,, Stazio: *Duplicesque ostendere Thebas*. Il Doni ne' Pistolotti amorosi pag. 12. tergo: *Nel levarsi vedendo per il sonno l'uno due.*

,, *Non sa dire erre*.,, Dalla difficoltà che incontrano gli ubbriachi di proferire questa aspra consonante. In una Ballata degl' Intronati di Siena M. S. presso il già Sig. Uberto Benvoglienti:

N' avea sì pien la Zucca
Che non trovava l' erre in l' Alfabetto.

Mi pare quello di Petronio:

Anus recocta vino

Tre-

Trementibus labellis.

„ *Non ha bevuto vin di Lecore*.„ *Lecore* è una vallata posta nel più basso piano, in vicinanza di Firenze, e vi fa un vino debolissimo, e di niuna spesa; e suol' essere proverbiato col dirsi, che fa sulla groppa de' ranocchj.

„ *Ha cioncato*„ *o pure è cionto*„ cioè ha bevuto smisuratamente. Il Biscioni al Malmant. pag. 509. dice così di questo verbo, e dettato; „ *Cionco*, come dice il Landino,
„ è voce Lombarda nel significato di *Mozzo*; ma *Cioncare*
„ per *Bere* è voce Fiorentina, e assai antica per testimo-
„ nianza del Boccaccio, che nel suo Comento sopra Dante
„ part. 2., pag. 94. espresse quanto poi disse il citato Lan-
„ dino con queste parole: *è questo* Cionca *vocabolo Lombardo,*
„ *il quale appresso noi non suona quello che appresso loro; per-*
„ *ciocchè noi diremmo d'uno, che molto bevesse: Colui cionca*;
„ Ed ei medesimo lo pose così in pratica nel lib. 4. delle
„ Teseide, quivi dicendo:
„ . . . . . . *e cominciaro a bere*;
„ *E perche non l'avevano a pagare*
„ *Senz' ordine verun n' ebbon cioncato*
„ *Tanto ch' ognun restonne inebriato*.
„ Se ne trovano ancora esempj nel Cavalca, in Franco
„ Sacchetti, e nelle Favole d' Esopo. Della sua origine V.
„ il Menagio. Sicchè questo *Cioncare* non è voce forestiera,
„ come vuole il Minucci: e *Becchiare* nè meno, essendo
„ questa voce moderna della Plebe Fiorentina; onde resta so-
„ lamente *Trincare*, che è originata dal Tedesco.„

C L X I.

„ Tu *armeggi*„ vuoldire tu ti confondi, e ti avviluppi nel parlare. Lo riporta la Crusca: e l'usa il Salvini nelle Annotazioni al Petrarca: *Cominciando ad armeggiare, la memoria non l'ajuta*. Gio: Battista Fagioli in una Comedia intitolata l'*Avaro punito*, introduce la Lena, che parla al vecchio innamorato: *Che armeggia costui? Sta a vedere*

che il Diavolo è entrato nel Tamburo. Derivato non dal *rameggiare*, come vuole il Tassoni, ma dall'*armeggiare* che facevano gl'Antichi ne' giuochi, e nelle feste: come dimostra Paolo Mini nel suo Libro della Nobiltà di Firenze all'avvertimento 20. Questo *armeggiare* dicesi ancora *Bagordare*, e in questo senso credo che debba intendersi un luogo di Orlandino Pitocco St. 6.

Ne' patti fa cotal condizione:
Chi giù d'arzone nel bagordo casca,
Non sia capace più del pregio posto,
Ma de la lizza fuora uscisca tosto.

Il Boccaccio 97. usò:

„ *Armeggiare alla Catalana*. „

Il Varchi nell'Ercolano ha questi di simili:

„ *Tu abbachi* „

„ *Tu farnetichi* „

„ *Ti avvolgi* „ o pure „ *T'avvolli* „ alla Sanese, e l'usa ancora il Buonarroti nella Tancia Atto 2. Scen. 1. *E sì t'avvolli*. Vedi il Menagio V. *Armeggiare*.

CLXII.

„ A*lla barba*. „ Il Belinzoni Rime:
Alla barba di chi in bocca ha tal Osso.
I Francesi: *au votre nez*. Stefano Guazzo ne' suoi Dialoghi al Dialogo del conoscimento di se stesso „ Quando si „ vuole in un punto lodare uno di accortezza, e biasimare un'altro di sciocchezza si dice, che quello ha fatto „ qualche cosa d' importanza alla barba di quest'altro. Il „ qual modo di ragionare sebbene si usa impropriamente „ fra due coetanei, nondimeno è da credere, che fosse inventato in favore di quei Giovani sbarbati, i quali superando l'età loro facevano alcun atto virile *alla barba* „ cioè a confusione di alcuni barbati di poco valore. „ Oltre che il fare la barba ad uno s'intende, l'averlo vinto, e superato. Tolto forse dall'uso degl'Antichi di radere i

vin-

vinti. Ovidio scrivendo ad una Donna, che già comincia-va a provvedersi di capelli a posticcio:

Nunc tibi captivos mittet Germania crines,

Culta triumphatæ munere gentis eris.

Onde poi il *fare la barba* ad uno, è lo stesso che superarlo, e vincerlo, anzi recargli ignominia. Nelle leggi antiche di Alemagna Capit. 66., è vietato il fare la barba a taluno, senza sua permissione, e contro sua volontà: e in un vecchio Romanzo Francese intitolato: *le jeunesse d'Ogier le Danois*, si legge, che gli Ambasciadori di Carlo Magno, mandati in Danimarca per ricevere il tributo dovuto agli Imperadori, lagnaronsi di essere stati scherniti, e derisi coll' essere stata loro tagliata la barba:

En voz despit feumes si mal tenus

Que sanz barbes sommes cy revenus.

Rivedendo ciò, che su questo proposito scritto avea, sovviemmi un altra, forse non dispregevole origine di questo ribobolo. Fra i proverbj di Ben-Syra si ha questo: *Rarus barba, & densus barba, ne sis ex iis.* E la ragione viene addotta da Rabi Aquila in Gemara: *Homo enim barba rara callidus est, densa stultus.* Sicchè la nostra maniera di dire potrebbe significare: l'ho appicata ad uno di barba rara, cioè scaltro ed astuto.

CLXIII.

„ FAR *pissi pissi*,„ parlare sotto voce, e nell'orecchie a taluno. Usitatissimo presso il volgo Toscano: e trovasi adoperato ancora da Benedetto Varchi nella Suocera At. 2., pag. 40. Ed ha sua origine da un certo suono sommesso ed interrotto, che si produce colle labbra strette parlandosi piano, e a mezza bocca: e di quì il verbo *pispigliare*, e *bisbigliare*. Dante nel Purgatorio parlando di Provenzano Silvani:

Ed ora appena in Siena sen pispiglia.

Altrove:

Che si fa ciò che quivi si pispiglia.

E 'l Petrarca Capitolo primo:
I'era intento al nobile pispiglio.
E Fazio degli Uberti nel Dittamondo Lib. 1., Cap. 21.
E se con altri mai di lui pispigli.
Della qual voce può vedersi nelle postille a Tacito di Bernardo Davanzati Lib. 2., pag. 445. Il Salvini al Malmantile pag. 745. dice, avere udito da uno di Genova, che la voce *Cicisbeare* era derivata dal fare *ci*, *ci* nell'orecchio altrui, come fa colui, e colei che parla in segreto. Pier Jacopo Martelli nel suo Poema eroico intitolato il *Carlo Magno*, o sia *la Cronaca di Turpino*, che conservasi M. S. presso i suoi Eredi Cant. 1., St. 113.
La Vecchia, il Frate, il poverel digiuna
Fra pissipisse in lungo manto e tristo.
E Canto 2., St. 69.
Nel tempio insieme orazioni a Dio
Dove Agostin le tue sant'ossa han sede
O che gran pissipisse allor si udio.
Nell'antica Raccolta fatta in Firenze de' Sonetti giocosi del Franco, e del Pulci:
Come l'ira del Ciel non t'inabbissi
Fa scriva con la sesta, e con la squadra
O 'l mondo s'empierà di pissipissi.
E'lepidissimo quel passo di Merlino nel suo Baldo Macc. 16.
Quasdam consultant putrefactas tempore Vecchias,
Quas tabachinantes ruffianas esse vocamus,
Quas quoque per Gesias candelas vendere cerno,
Et Patres nostros Crucifixos ante biassant.
Il Lippi nel Malm. Cant. 8., St. 58., si serve di una frase simile, ragionando di Paride, che va compitando il libro delle Fate, nè sa ben leggerlo:
Tanto la biascia, strologa, e rimastica.
Bertoldo in ottava rima Canto 6., St. 41., pag. 99.
Pur facea mostra d'essere turbato
E giva masticando orazioni.

CLXIV.

C L X I V.

„ IL *Pozzo di S. Patrizio*,, dicesi di una cosa che non finisce mai, nè mai si riempie, o si sazia. Può avere avuto origine un tal dettato dalla grotta del Santo, di cui così scrive l'Abbate Paccichelli nella sue Memorie P. 2., Lib. 39., pag. 345.„ Il Lago regio, che dicesi ancora *Logb* „ *Rii* nella Provincia di Ultonia, discosta 25. leghe Francesi „ da Dublino, presso Armagh, comprende nell'Isoletta go- „ vernata da un Eremita Agostiniano in forma di Cappella, „ il Pozzo, o più tosto Grotta di San Patrizio, lunga ot- „ to piedi in circa, e larga quattro con picciola porta, o „ finestra: ove si celebra la Santa Messa. Vi è un gradi- „ no col forame profondissimo, dal quale toccato col ba- „ stone del Santo uscì il fuoco d'Inferno per convincere „ gli Uomini di poca fede.„ Il P. Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù, nelle Note alle Lettere di S. Caterina da Siena, Lett. 615., ove la Santa risponde ad un certo Giovanni Monaco Certosino, il quale per liberarsi da alcune tentazioni, voleva andare al Purgatorio di S. Patrizio, scrive: *che trovasi questo luogo osservato pure da' Geografi nelle loro Carte*. Vedasi di questo Pozzo, altrimenti detto *Purgatorio*, una lettera di Edoardo Re d'Inghilterra ad un Malatesta di Rimini presso il Rymer Foedera &c. Tom. 6., pag. 107., anno 1378.: e Tomo 8., pag. 14., anno 1397. Diciamo ancora:

„ *Il Calderone dell' Altopascio*„ ove ogni giorno si cuoce il vitto per molti Pellegrini, che passano per colà. *Altopascio* in Latino *Altopassus*, (così lo chiama Tolomeo Lucchese Vescovo di Torcello, che visse a' tempi di Papa Celestino) luogo nominato dal Boccaccio nella Novella di Fra Cipolla, dove dice che sul Cappuccio era tanto untume, che averebbe condito il Calderone di Altopascio. Trovasi pur anche menzione di lui presso Dante Infern. Cant. 29. v. 46.

Qual

Qual dolor fora se dagli Spedali
Di Valdichiana.

Benvenuto da Imola : *Chiana est quædam vallis palustris mortua, & marcida in Tuscia inter Clusium, Aretium & Cortonam, in territorio Senarum. Juxta vallem hanc erat illo tempore Hospitale de Altopassu : ubi solebant esse multi Pauperes infirmantes.* Ma forse si parla quì di qualche altro Spedale sottoposto a quello dell'Altopasso, in cui risiedeva un Ordine di Cavalieri, che portavano per insegna un T, dell'ordine di S. Agostino. E loro uffizio era guardare i Pellegrini, che viaggiavano per visitare il Volto Santo di Lucca, al dominio di cui era una volta sottoposto questo luogo, che ora è negli Stati del Gran Duca, e unito all' Ordine di S. Stefano con titolo di Commenda Magistrale. Il Volto Santo di Lucca era poi allora in tanta venerazione che traeva i pellegrini dalle più lontane parti del Mondo. Ed i Re d'Inghilterra giuravano *per Vultum Sanctum Lucensem*: come può vedersi in un diploma riportato dal Muratori, se non m'abbaglio, nel Trattato della Famiglia Estense Tom. 1.

,, *La botte dell'Oppeglia* ,, dicono i Lucchesi, ed i Sanesi.

,, *La botte di S. Galgano* ,, della prima è costante fama, che capisse tanti barili quanti giorni ha l'anno. E questo luogo era anticamente detto *Lupelia*, come apparisce da una carta dell'Archivio di S. Martino di Lucca riportata dal Muratori *Antiquit. Medii Ævi* pag. 135., Tom. 1., *in loco Lupelia, & in Pumpiano prope Ecclesiam S. Macarii*. E' poi assai celebre l'Abbadia di S. Galgano nello stato di Siena posseduta da' Monaci Cistercienfi, di cui fa un ampia relazione Girolamo Gigli nel suo Diario Tom. 2., pag. 487. Questa fu arricchita da varj Benefattori, e specialmente da Ciampolo Galerani. Il motivo della cui liberalità viene riferito dal Tizio nel secondo Tomo della sua Storia di Siena l'anno 1300. ,, Ferunt enim Ciampolum per regionem ,, Abbatiæ Sancti Galgani aliquando equitasse, & pede

,, pre-

„ pretiosi equi ferream, ut fit, soleam cecidisse amissam.
„ Cum autem Sonipedis, qui carus erat, non parum solli-
„ citus metueret, ad Abbatiam pro attrita, si quæ superes-
„ set, solea ferrea transmisit; sed cum nulla esset, Abbas
„ vir nobilis, & providus, unam optimam e pede sui equi
„ haud vilioris exemit, atque transmisit. At Ciampolus be-
„ neficio, & liberalitate viri commotus, satius, inquit, fuis-
„ set nobis si auream equo nostro soleam emissemus, Pro-
„ inde nobilis, & magnificus Eques Divi Abbatiam Galgani
„ in decem millibus florenorum dotavit, accepti beneficii
„ memor „ E quì mirano gli antichi versi sopra quell' Ab-
badia, riportati dal Gigli:

Di questo luogo furo sempre difensori
Quei di Chiusdino, e quei di Monte Ciano,
Ma quei da Ilci Conti nominati
Nostri benefattori sempre son stati:
Per l'onor fatto a Gallerani
Se ci lasciaro i poderi di Asciano.

„ *La Fabbrica di S. Piero* „ alludendo al continuo lavorare, che si fa per quel magnifico Tempio.

„ *Il cacio di Fra Stefano* „ che ne mangiava un uncia, e ne comprava un libbra. Stobeo ha un detto somigliantissimo ξενοκράτης τυρίον *Zenocratis Caseolus*.

C L X V.

„ QUel che non va nelle maniche va ne' ghironi: „ cioè quello, che risparmiasi in una cosa, si consuma nell'altra. *Ghirone pezzo, e giunta, che si mette alle vesti per supplemento*: sono parole del Vocabolario. Ma presso altri Toscani: i ghironi sono quelle giunte di panno, che non per supplemento, ma per necessità si pongono per formare quelle piegature degli abiti, che pendono dall'uno, e dall'altro fianco. Boccaccio 14. 73. *Alzandosi i gheroni della gonnella*. Questa per altro è voce Tedesca. Giovanni Isacco Pontano nel suo Glossario *Prisco-Gallico* alla voce *bierriga* „

riga: „ Quamquam & ipsum hoc *bigarrures* nostri quoque sit
„ idiomatis, modo attentiore aure literarum sonum, quasi
„ fidem exigamus. Nam Belgæ, Batavique *gheeren*, & *gheerden*, appellant insititios illos vestium limbos, laciniasque: cujusmodi hodieque Helvetiis præsertim, aliisque
„ Germaniæ Populis, licet parcius, usurpantur. „ Ma chi sa che non venga da *Girone*, cioè *giro grande*, attesochè in quei luoghi le vesti prendono una foggia di giro? Presso a Firenze tre miglia a Levante vi è un luogo, ove il fiume Arno, non potendo scorrere a dirittura, fa una gran voltata nel corso, ond'è, che questo luogo chiamasi *Girone*: sicchè questa voce non ignota a' Fiorentini ha la sua derivazione da una ripiegatura, e da una girata. Da quì nacque quel dettato:

„ *Andare a Girone*: „ cioè dar volta al cervello.

CLXVI.

„ E*RA male in arnese*. „ Mal vestito, male all'ordine di sanità, di danaro ec. Lodovico Dolce in lode dello sputo:

E' maleagiato in arnese mi sento.

Francesco Sacchetti Novel. 22. *era guarito, e stava bene in arnese*: Boccaccio Giorn. 2. 28. *povero, e male in arnese*. Piero Nelli Sanese, sotto nome di Andrea da Bergamo nelle satire alla Carlona, stampate in Venezia il 1546. per Alessandro da Viano. Satir. 1.

Sempre male a caval, peggio in arnese.

Il Persiani scrivendo al Serenifs. Lorenzo de' Medici:

Io che sono in arnese tanto male
Mi ritrovo in grandissimo viluppo
Temo esser preso in vece di un galuppo
E finir mia vita allo spedale.

Tommaso Reinesio nel Libro 3. delle varie lezioni Capit. 1. dice che dal Latino-barbara *Hernasium* si è fatta la voce *Arnese*: e questa da *Fara*, che nelle Leggi Longobarde si suol

suol trovare, com'ei dice, in questo significato. Ma il Magri nelle Notizie de' Vocaboli Ecclesiastici, ed il du-Fresne nel Glossario dicono, che ivi *Fara* significa *Famiglia*, e *Discendenza*. Il Bembo ha questa voce per Provenzale. Egidio Menagio la deduce dalla Francese *Harnois*, e amendue dal Tedesco *Arnisch*; e veramente molte origini delle nostre voci invece che nel Greco, Dio sa, che non fosse meglio cercarle nel Francese, e nel Tedesco. La voce *Arnese* poi serve per dinotare, ed esprimere qualsivoglia utensile, o istrumento: come arnese di cucina, di bottega, da caccia, da villa &c. Nel qual significato generico i Greci usarono σκεῦος, e pare che gli Ebrei si servissero della voce *vas*. In Geremia 21. 4. *vasa belli*; arnese di guerra; e nel Salmo 7. 14. chiamansi le saette, *vasa mortis*. Altrove *vas desolationis*: arnese da saccheggiare le Città: e nel Deuteronomio 22. 5. ciocchè la Vulgata legge: *veste virili*, in Greco si ha σκεύη ἀνδρός *arnese da Uomo*. Senofonte nel lib. 4. della Ciropedia presso il Biscioni Note 3. disse: τά των ἵππων σκεύη, e il Filelfo tradusse: *vasa equorum*.

CLXVII.

„ LA *Scimmia ne cava l'acqua*. „ La roba di male acquisto non si gode. Il Menagio „ Proverbio simi-
„ le a questo: *Ciò che vien di ruffa in raffa, se ne va di*
„ *buffa in baffa*. Tratto dalla novella 99. delle cento anti-
„ che. Un Mercante portò vino oltre mare in botti a due
„ palcora: di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo era
„ acqua. Di sopra e di sotto avea spilletto, e nel mezzo
„ no, e con questa malizia venderono l'acqua per vino, e
„ raddoppiorono il danaro sovra tutto il guadagno: e sì to-
„ sto, come furono pagati, si montarono in su un legno con
„ questa moneta. Allora per sentenza di Dio apparve in
„ quella Nave un grande Scimmione, prese il fiaschetto di
„ questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quei per
„ paura ch'ei non la gittasse in mare, andarono con esso per
„ via di lusinghe. Il Bertuccio si pose a sedere, e sciolse

„ il fiaschetto in bocca, e toglieva i danari dall' oro, e uno
„ gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave, e
„ tanto fece che l'una metà si trovò nella nave col guada-
„ gno, che fare se ne dovea. „

CLXVIII.

„ *Vive come chi sta sul taglio* „ vive co' suoi guadagni giorno per giorno. E' preso da quei Mercatanti, che vendono la roba a minuto, che in Firenze chiamansi *Setajuoli*, e che stanno sul taglio: a differenza de' Mercacanti più ricchi, che mandano fuori i loro drappi in pezze intiere. Malmantile Cant. 1. St. 16. pag. 27.

Onde il nostro mestiere idest la guerra
Che sta sul taglio, non fa più faccende.

Ecco ciò che il Biscioni dice su questo passo: „ Si diceva
„ ancora anticamente: *vendere a ritaglio*, e s'intendeva pro-
„ priamente de' panni di qualunque sorta; ma traslativa-
„ mente, e per ischerzo di cose da mangiare, o altro, co-
„ me si trova usato nell' Urbano: *convenendoli sollecitare le*
„ *cucine, e vendere il brodo a ritaglio*, siccome fanno gli O-
„ sti, che facendo ogni giorno una gran pentola di mine-
„ stra, che ciò vuol dire in questo luogo *il brodo*, la ven-
„ dono poi ad una scodella per volta, o come si direbbe a
„ ramaiuolare. Per ischerzo ancora il medesimo Boccaccio
„ Giorn. 6. Novel. 10. *Schiacciava noci, e vendeva i gusci*
„ *a ritaglio.* „ In alcuni luoghi di Toscana ho udito dire
a questo proposito:

„ *Non sa cosa sarà dimani.* „

CLXIX.

CLXIX.

„ NON *mancano orsi a queste pere.* „ Non mancano vogliosi di questa cosa. Vincenzo Martelli nel Capitolo della Menzogna:

Benchè non siano tanti orsi a queste pere.

Il qual sentimento fu espresso così dal Bembo Tom. 2. pag. 174.

„ *Non vi fu altro golo che io.* „ *Io maritai Messer Nicolò nella Figliuola di Messer Girolamo, nè vi fu altro golo che io*: Il primo dettato ebbe origine dal costume dell' orso, ghiotto molto di questo frutto. Onde si dice ancora:

„ *L' Orso sogna pere* „ per mostrare che uno pensa a ciò, che più desidera, e che più gli piace. Malm. Cant. 8., St. 65., pag. 634.

O Baccellaccio l' orso sogna pere.

E Cant. 1. St. 31. pag. 50.

E come un Orsacchin, che a pie' d' un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira.

Teocrito disse: *Canis panem somniat*: Il Bartoli nel Capitolo MS. del Villano:

O come Can, che sogna pupporine,
O Cavoli la Lepre, Orso le pera.

Le *pupporine* a Lucca, sono certa sorta di piccioli pani, fatti di pasta mescolata con anisi, assai dilicati, che si sogliono cuocere a tre, o quattro fila uniti, e si usano colà in tempo di Quaresima.

CLXX.

„ F*A come il Cane dell' Ortolano.* „ Non la vuole, nè vuol ch' altri se l' abbia. Dicesi di un Uomo, che per naturale invidioso non vuole, che altri goda una cosa, di cui a lui non fa di mestiere. Ed è tratto, dice il Monosini, dall' apologo del Cane, il quale impediva alla capra

entrare in un'orto per mangiare quella lattuca, che non poteva essere suo cibo. In somigliante proposito dicono i Greci κυων εν τῃ φάτνῃ *Canis in præsepi*. Vedi Eustazio in Omero Iliad. N. Malmantile Cant. 12. St. 53.

Facendo, come il Can dell'Ortolano.
Ch'all'insalata non può metter bocca,
E non può comportar ch'altri la tocca.

Puo riferirsi quì un'altro dettato, sebbene non del tutto simile:

„ *Predica il digiuno a pancia piena.* „ consiglia di astenersi da una cosa, di cui egli non ne ha più bisogno:

Qui satur est pleno laudat jejunia ventre.

L'Autore dell'Orlandino Pitocco Cant. 8. St. 4.

E questo gli accascava perchè sempre
Jejunium prædicabat pleno ventre.

Dal nome del Cane abbiamo questi altri dettati:

„ *Cose da fare spiritare i Cani.* „ Berni nel Cap. *O poveri*:

Copis, Vinci, Corizio, e Trincheforte.
Nomi da fare sbigottire i Cani.

E nell'Innamorato Lib. 2. Cap. 9. St. 11.

E d'intorno gli fa certi atti strani
Chi di cucina arian cacciati i Cani.

„ *La rabbia è fra' Cani.* „ Così diciamo quando vogliamo esprimere, che molti di ugual merito, o grado, o condizione si azzuffano indistintamente fra loro. Anche i Latini: *Rabies inter Canes.*

„ *E' Cane alano* „ cioè, è Cane grosso, mastino, feroce. Latin: *Canis alanus.*

„ *I Cani abbajano a chi non conoscono.* „ I Greci diceano: *Canes in ignotos latrant*. Ma il Monosini dice, che essi con questo proverbio significavano: che coloro i quali erano stati altre volte assunti a' Magistrati, se di nuovo erano richiamati a quei gradi, non erano invidiati, nè di loro si dicea male, come de' Giovani, che erano novelli in quelle dignità. E qui forse riguardò Orazio Sat. Lib. 1. 6.

... Quo

. . . . *Quo tibi Tulli*
Sumere depositum clavum, fierique Tribunum
Invidia accrevit privato, quæ minor esset.

C L X X I.

„ O*Rsù cominciamo a dire A*„ che suole usurparsi, dice il Dati in un'osservazione alle Origini del Menago, quando si dà principio a qualche negozio. Onde costumasi anche dire quando uno appena ha principiato:

„ *Egl' è all' A, B, C*„ essendo queste le prime lettere dell'Alfabeto. Ma la prima maniera: *cominciamo a dire A*, può derivare, non tanto per tenere quella il primo luogo fra gli elementi di tutti gli Alfabeti, ma ancora per essere il primo suono, che noi appena nati mandiamo fuora: ciocchè pure avvertì Plutarco nelle Questioni Convivali Lib. 9. Capit. 1. Fra i Lucchesi dicesi in questo stesso significato:

„ *Siamo all'insalata.*„ essendo stata questa una volta la prima vivanda, che nelle cene ponevasi in tavola.

„ *Cominciamo a rompere il ghiaccio.* „ quando si dà principio a qualche affare scabroso, e difficile. Dicesi ancora:

„ *Rompere il guado.*„ Malm. Cant. 9., St. 25.
E fra nimici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.
Essendo il guado quel luogo ne' fiumi, ove si può passare senza naviglio. Ovidio nell'arte: *Cera vadum tentet.*

„ *Corriamo questa lancia*„ che è l' *in arenam descendere* de' Latini.

C L X X I I.

„ V*A in visibilio.*„ E' trasportato fuori di se dall'allegrezza. Tancia Atto 2., Scen. 5.
Son' ito in visibilio per piacere.

Re-

Redi, Bacco in Toſcana:

Me ne ſtraſecolo, me ne ſtrabilio
E fatto Eſtatico, vo' in viſibilio.

L'usò aſſai grazioſamente il celebre Lorenzo Bellini in un ſuo facetiſſimo Poema ſovra i Buccheri: ove puone in campo certe coſe ſtravagantiſſime per darle ad intendere a' ſemplici. Ragionando dunque delle anticaglie ſerbate in una galleria di un ſuo Amico, dice:

E 'l Treſpol v'è in cui Numa Pompilio
Stava in collo ad Egeria in una grotta,
Andandone poi Roma in viſibilio,
Qualor le ciglia ei profetando aggrotta;
Le baſette vi ſon di Paolo Emilio,
E di Maſſenzio una caſacca rotta,
Tre lagrime impietrite di Didone
E una perrucca, e un pettin di Nerone.

Aſcoltiamo adeſſo l'Autore delle Note al verſo della Tancia, riportato quì ſopra:,, Nella contraria maniera, che da
,, εἰν ἀρίμοις di Omero diſſe Virgilio *inarime*, facendo di due
,, parole una ſola, nel che per uſare la fraſe del Berni, ei
,, preſe un granciporro; la plebe Fiorentina da *Inviſibilium*,
,, parola del Simbolo Niceno, da lei, ſiccome altre molte,
,, non inteſa, e ſtorpiata, ha fatto *inviſibiliom*: e poi co-
,, me ſe foſſero due, *in viſibilio*. Onde andare in viſibilio,
,, per andare in eſtaſi, quaſi:

,, *Straſecolato*,, cioè fuori di queſto ſecolo, e nell'al-
,, tro Mondo: ma non ſi uſerebbe, che per iſcherzo.,,
Il Bartoli nel Capitolo del Villano uſa queſti:

,, *Andare in gloria*,, o come ei dice, con un idiotiſmo del Contadò Luccheſe, *in grolia*.

,, *Andare ne' ſette Cieli*,,

,, *Non tocca co' piè terra.*,,

Andonne in grolia, andonne a ſette Cieli,
Nè più co' piedi ſuoi toccò la terra.

CLXXIII.

CLXXIII.

„ SO' *quel che dico, quando dico torta*. „ So benissimo quel che dico, e so ciò che io intendo di dire. Il Pulci nel Morgante fece dire a Margutte:

Io credo nella Torta, e nel Tortello:
So quel dico, quando dico Torta.

Malmantile Cant. 1, St. 19.

Ma quì Baldon farà dal A, al Zeta;
So quel che dico, quando dico torta.

Il Biscioni su questo luogo: „ Siccome Noi amiamo molto
„ di parlare con parole alludenti a' detti de' Poeti; quindi
„ è, che volendo noi dire: *so quel che dico:* si è detto con quel
„ verso del Berni che include questo sentimento; e quel:
„ *quando dico Torta*, non v'ha che fare; ma perchè sta
„ accoppiato in quel verso, è divenuto un detto comune.
„ Così sono nati molti proverbj non solo nostri, ma greci,
„ e latini: e tra gli altri quello: *Fuimus Troes*. „

CLXXIV.

„ GLI *luce il pelo*. „ E' grasso, e fresco.

La beca mia è soda, e tarchiatella
Ch'e' le riluce, Dio la salvi, il pelo.

„ *Ha una cera badiale* „ cioè una cera *Abbadiale*, *da Abbate*. Nella Crusca si spiega per agiato e comodo.

„ *Pare l'Abbate di Pacciano* „ Salvini nelle Note a quel verso di Ser Brunetto Capit. 3. 11.

E veder par l'Abbate di Pacciano.

„ Questo Abbate si sottoscrive cogli altri nel Concilio Fio-
„ rentino, e per non avere bene intesa la sottoscrizione
„ nelle stampe vien detto l'Abbate *de Pacriano*, dovendo
„ dire, siccome ocularmente ho visto nell'originale, *de Pa-*
„ *ciano*. Questo luogo dovea essere della Famiglia Roma-
„ na *Paccia*. E alludendo a questo i Pazzi Gentiluomini

„ Fio-

„ Fiorentini ſi diſſero in Latino *Paccii;* come fra gli altri „ così s'intitola Coſimo Pazzi Arciveſcovo di Firenze nel„ la Traduzione, ch'ei fa dal Greco in Latino di Maſſimo „ Tivio Filoſofo Platonico.„ Il Salvini nelle Note.

CLXXV.

„ F*ar il digiuno del Trapaſſo*„ cioè trapaſſa da ogni ſorta di cibo, o di vivanda. Queſto è un digiuno, che da alcuni ſi prattica dal Giovedì Santo, o dal tempo in cui ſi fermano, e ſi legano le campane, fino all'avviſo della Riſurrezione del Signore, che ſi dà colle campane ſteſſe la mattina del Sabbato Santo: chiamato però altrimenti *il digiuno delle campane*. Di tal maniera di lunga, e rigoroſa aſtinenza pare che parlàſſe Sant' Epifanio nel ſuo Libro 3. *adverſus hæreſes*: ove così ſcrive: *Ideo per illos dies jejunandum eſſe decreverunt Apoſtoli, ut impleretur quod ſcriptum eſt: cum ſublatus fuerit ab illis Sponſus, tunc jejunabunt*: e poco dopo: *Imo vero nonnulli ad biduum, vel triduum jejunia prorogant*.

CLXXVI.

„ H*A più virtù della Bettonica*.„ Menagio.„ La Bet„ tonica è un erba notiſſima: *facilis quærentibus her*„ *ba*, e ricolma, e dotata di molte virtù, delle quali ſe„ condo che teſtifica Plinio, ſcriſſe Artorio Muſa: Udia„ mo il Mattioli ſopra Dioſcoride Lib. 4., Capit. 1. Betto„ nica innumeris plena eſt virtutibus. Unde Itali cum ali„ quem laudibus familiariter extollere volunt, vulgari pro„ verbio dicunt: *Tu hai più virtù della Bettonica*.„ Dice pure Dioſcoride, che i *Vettoni* la portarono in Francia; e che però colà chiamaſi *Vettonica*, e che gl'Italiani la chiamavano *Serratula*. I Greci la dicono ψυχότροφον: perchè naſce volentieri ne' luoghi freddi, e nelle valli. Preſſo altri trovaſi nominata κρέστρον, forſe da ἀκεστὸς *ſanabilis*, da ἄκος *remedium*. Onde dagli Italiani ſi dice: *vendi la tonica, e comprati Bettonica*.

CLXXVII.

CLXXVII.

„ *Porta il cavolo a Legnaja* „
„ *Vasi a Samo* „
„ *Tavole a Fiumalbo* „
„ *Nottole ad Atene*.

E tutti significano, porta le sue merci, ove ne ha una grande abbondanza: e per metafora dicesi di ognuno, il quale voglia far mostra, o spacciare qualche suo pensiero, o detto, o avvertimento con Persone, che ne sanno più di lui. I Persiani aveano un proverbio, per testimonio dell' Ab. Garofalo *de Antiquor. Mercat. pag.* 77. *Infers piper in Hindostan*. „ *Porti pepe all' indie*. „ Legnaja è un luogo vicino a Firenze abbondantissimo di cocomeri e di cavoli. Altro simile ne hanno gli Arabi:

„ *Portare Dattili ad Hagiar*. „ Città dell' Arabia nella Provincia del Baharain: ove fanno perfettissimi Dattili. Herbelot. *Biblioth. Orient.* Litter. A, pag. 420, colum. A. I Bolognesi dicono:

„ *Insegna partorire a sua Madre*. „

CLXXVIII.

„ *Asino bianco gli va a molino*: „ scrive il Varchi nell' Ercolano, che ciò dicesi d' uno, che è bene stante: cioè agiato delle cose del Mondo, e nulladimeno, o per pigliarsi piacere di altrui, o per sua natura, pigola sempre, e si duole dello stato suo, e fa alcuna cosa da povero, e si suol dire di lui come delle gatte.

„ *Uccella per grassezza* „
„ *Si rammarica di gamba sana* „
„ *Scherza, e ruzza in briglia*. „ *Ruzzare*, Scherzare, far baje.

„ *Gode il Papato*. „ Malmantile Cant. 2. St. 44.
Ben pasciuto, servito, e ringraziato,
Rimase quivi a godere il Papato.

Il Biscioni su questo luogo pag. 175. non vuole, che venga come a prima vista si crede da' nostri Pontefici Romani „ „ ma da quegli de' Romani antichi, le sontuose cene de' „ quali sono celebratissime. Queste cene erano da essi Ro- „ mani chiamate *Cœnæ Pontificales*, ed erano lautissime, ed „ in magnificenza, ed in lusso superavano tutte le altre: „ dimodochè: *inter gravissimas personas non defuisse luxu-* „ *riam* osservò Macrobio Lib. 3., Saturn. Cap. 13., ove ri- „ porta una lunga lista di una antichissima cena, data da „ Metello Pontefice Massimo. Di queste cene parlò Orazio „ Lib 2., Od. 14.

Absumet hæres Cæcuba dignior,
Servata centum clavibus: & mero
Tinget pavimentum superbo,
Pontificum potiore cœnis.

„ Di esse vedi Erasmo ne' Proverbj, e il Pitisco nel Lessi- „ co delle Antichità Romane. Può essere ancora, che sia „ derivato da quelle altre cene de' medesimi antichi Roma- „ ni, che chiamavano *Dapales*, dalla moltiplicità delle vi- „ vande, come spiega Nonio: *Dapalis cœna est amplis da-* „ *pibus plena*: quasi *cœna Papalis*: mutato il *D* in *P*; „ ove si vuole osservare, che quel passo di Plinio Lib. 10, „ Capit. 20., riportato dal Pitisco nel luogo sopraccennato „ così: *Pavones cibi gratia occidit Hortensius dapali cœna* „ *Sacerdotii*. Nel testo di Plinio si legge diversamente, di- „ cendosi quivi: *Pavonem cibi gratia Romæ primus occidit* „ *Orator Hortensius, aditiali cœna Sacerdotii*. Il qual passo „ dal Dalecampio è spiegato così: *Aditialis*, cœna *adipalis* „ & *pontificalis*: usando ancora la stessa voce *aditialis* Ma- „ crobio nel luogo detto di sopra, parlando del lusso del „ medesimo Q. Ortensio. „

„ *Sta a canna badata*. „ cioè agiatamente, e senza far nulla, e colla canna della bocca aperta, come dice il Salvi-

ni nelle Note al Pataffio, di cui è questa maniera di dire : *bianti gutture* : come fa chi sta a bada. Se pure Ser Brunetto non iscrisse a *canna bandata*, dal Franzese *bandè*, cioè ritta. In alcuni luoghi delle Montagne del Pistojese ho udito dire:

„ *Si lamenta di tre per cardo*:„ cioè si lagna, che i suoi Castagni (albero notissimo, e che produce il vitto ordinario di quella gente) abbiano per ogni cardo tre castagne; quando per altro non ne possono aver di più. Si può il primo dettato usare ancora per significare un Uomo, il quale essendosi acquistato fama di Uomo onesto, tutto ciò, che ei fa, viene interpretato in buona parte; laddove quella stessa cosa ad un altro di minore riputazione viene imputata a fallo, e ad errore. E quì può, anzi si dee, aggiugnere l'altra maniera di dire volgare, e vile:

„ *Fatti buon nome, e piscia a letto, che diranno che sei sudato*:„ e quì parimenti vanno a capello i versi del Comico:

. . . . multa in Homine
Signa in sunt, ex quibus conjectura facile fit.
Duo cum idem faciunt sepe, ut possis dicere:
Non licet impune facere huic, illi licet;
Non quod dissimilis res sit, sed quod is, qui facit.

CLXXIX.

„ DIre il Pater noster della Bertuccia.„ Varchi nell'Ercolano:„ vuol dire bestemmiare, e maledire, come „ pare, che facciano cotali animali, quando acciapinano per „ paura, o per istizza dimenano tosto tosto le labbra.„ Onde l'altro dettato:

„ *Darsi alle Bertuccie*„ per istizzirsi, e arrabbiarsi.

„ *Pianta il basilico*.„ Erba notissima : dicono che piantandosi bisogna dire, e mandare delle imprecazioni, acciò faccia radice, e cresca : dalla qual vana, e folle superstizione del volgo è nato il presente dettato, per dimostrare un

Uomo, che sfoga con parole malediche, ed irreligiose la sua collera.

CLXXX.

„ HA *mangiato cicerchie*.„ Lo stesso che: *vi vede poco, è corto di vista*: perchè si crede, che questa sorta di civaja faccia male alla vista. La Crusca cita quì il Varchi in una sua Comedia, intitolata la Suocera:

„ *Costui deve aver le traveggole*„ *e mangiato cicerchie*. *Traveggola* forse da travedere: pigliare una cosa per un'altra. Gli Antichi credevano lo stesso del Loglio. Plauto Mil. Glor. *Miror te lolio victitare, tam vili tritico*. Il *Loglio* è un erba assai nota, che nasce fra lo grano. Ed è una corruzione del seme dello stesso grano, onde *Loglio*, quasi: λόλιον *dolosum, adulterinum*. Fra i proverbj Greci vi è questo: κρονικαὶ λῆμαι: *Saturniæ lemæ*, valendo lo stesso la voce *lemæ* in greco, che *oculi lippientes* in latino. Brunetto nel Pataffio.

„ *Ha gli occhi fra' peli*.„ I Napoletani dicono:

„ *Non vede Pozzuolo*.„ Altrove, e in Toscana ancora:

„ *Ha dato la vista a tingere*„

„ *E' orba la Cavalla*„

„ *E' Bornio*.„ Voce Franzese, che significa *guercio*: ma fino da' tempi del Boccaccio, e di Dante fatta Italiana per testimonio della Crusca. Ma il Menagio nelle Orini vuole, che venga dalla voce greca ὀρφὸ: da cui i Latini fecero *Orbus*, che poi corrompendosi divenne *Orbnus*, e da questa voce corrotta il *Bornus*, che in Italia si fece *Bornio*, e in Francia *Borgne*. Ho udito ancora:

„ *Ha spente le lucciole*„ in vece delle Luci. Nella settuagesima fra le *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, e di altri Autori, nella quale si dipinge una Donna Vecchia si usa.

„ *Ha*

„ *Ha spenti i luccianti* „.
Non tien l'anima co' denti,
Che un non ne ha per medicina;
I luccianti ha quasi spenti.
Tutti orlati di tonnina.

Non si poteva forse esprimer meglio quel colore rosso, che roversciandosi la pelle, si vede intorno agli occhi de' Vecchi.

CLXXXI.

„ **M***I è caduto dal crivello* „ o come più volgarmente suol dirsi :„

„ *Dallo staccio* :„ cioè ne hò perduto la stima, nè me ne fido più. Ma sapendosi, che giù dal vaglio cade il migliore, ed il più sottile, e vi rimane il peggiore, ed il grossolano, e ciò che si rifiuta, averebbe dovuto dirsi : *mi è rimasto nello staccio*. Bisogna dunque dire, che il dettato voglia significare qualche Uomo astuto, sottile, e malizioso, sicchè possa rassomigliarsi, ad una di quelle tenui cose, che trapassano fino il vaglio. O pure si ragioni quì, di quelle tali merci, che vagliandole, se ne scevera il peggio. *Staccio* o *Setaccio* dal Latino *Setacium*, come vuole il Dati, ed anche il Latino-barbaro presso il Du-Cange : *Setacius instrumentum purgandi farinam*. Girolamo Gigli nella sua Comedia del *Ser Lapo*, ha una maniera di dire a questo proposito, ma assai vile, e di poca civiltà.

„ *Se cac..... cembali*, *non ne vo sentir sonata* :„ cioè non voglio più intrigarmi, nè impacciarmi seco. E dicesi ancora assolutamente :

„ *Non ne vo piu sentir sonata* „
„ *Non me la suona più*. „

CLXXXII.

CLXXXII.

„ NE *parlerei al bujo*. „ Non saprei dirne nulla di certo. Gli Antichi Francesi usarono: *entre chien, & Loup*: *tra il cane e il lupo*: *tra notte, e giorno*: quando questi due animali non si ravvisano, nè si distinguono l'uno dall'altro. Giovanni Antonio Baif nel primo libro della Francia:

Comme le simple oiseau qui cerche sa pasture
Lors qui il ne est, ne iour ne nuit
Quand le veillant Berger
Si i' est ou Chien, ou Loup,
Ne peut au vrai juger.

E Guglielmo Bretton antico Poeta Francese nella sua Filippide lib. 3.

Postea vix summos Aurora rubescere montes
Fecerat, & valles nondum primordia lucis
Attigerant: interque canem distare lupumque
Nullus adhuc poterat aliquid discernere visu.

Monsignor Giovio in una lettera al Cardinal Farnese fra quelle dell'Atanagi pag. 90. costumò dire:

„ *Ne darei fave alla cieca*. „ E qui io credo che per *fave* intenda quelle picciole balle, con cui ne' consigli, e nelle giudicature si rendono i voti: onde è lo stesso se avesse detto: *ne giudicherei alla cieca*.

CLXXXIII.

„ S*Erverà per la Contessa*. „ Parlasi qui della Contessa de Civillari: e chi si fosse costei lo dirà il Boccaccio nella novella di Marco Simone. Ser Brunetto nel Pataffio:

E in sulle squille trovò la Contessa.

Questo dettato si usa da molti per significare una composizione, o scrittura cattiva, e da nulla. D. Angelo Grillo scrivendo al P. D. Marcellino Stanga, e parlandogli di una lette-

te-

tera trattenuta per non sapere a qual luogo indrizzarla, disse: *Dubito che dopo lungo aspettare, chi la conduca a Marito, diverrà finalmente Damigella della Contessa*. Il P. Antonio Tommasi in una sua frottola stampata fra le sue Poesie:

Par ch' aspetti a bocca aperta
La Contessa Civillari. ....

CLXXXIV.

„ S*Tare allo stecchetto*. „ Nel Pataffio:
Ella barbotta allo stecchetto ferma,
E sbronzola doman ch' è berlingaccio.

Salvini „ Tenere uno allo stecchetto, darli poco da mangia-
„ re, e *stare a stecchetto*, è aspettare, che sia dato da man-
„ giare, e questo scarso come gli uccelli, che stanno in gabbia.
„ Berlingaccio Giovedì ultimo del Carnevale detto comune-
„ mente Giovedì grasso. „ Berlingo in gergo vale *banco*: onda Berlingaccio, si è fatto: *Sberlingacciare*, che vale andarsi sollazando il giorno del Berlingaccio. Ma la stessa Crusca dice ancora che *Berlingare* significa *ciarlare*, *e discorrere vanamente*: ed il Biscioni nelle Note al Malm. pag. 554 dice, che nella Curia dell'Arcivescovado di Firenze nella tavoletta delle Ferie, il dì del Berlingaccio è detto: *dies Jovis vaniloqui*. Fra' Toscani poi, per dinotare uno che tiene il Servidore, o la Famiglia a stecchetto, si usa:

„ *Gli dà il pane colla balestra*. „

Il Bartoli nel Capitolo altre volte citato:
Un Figlio tien da manca, uno da destra
Ma largo, come il grasso Legnajuolo,
Un pò di pan lor dà colla balestra.

CLXXXV.

„ E*'IL suo cocco*. „ Dicesi comunemente da Noi altri Toscani, e forse altrove ancora per l'Italia per dinotare una Figlia, o un Figlio più di qualunque altro amato

dal-

dalla Madre. Traduzione di una Comedia del Mulier detta è Preziose. *La natura ha trattato V. S. da vera Madre appassionata, e lei n'è il cocco*. Questo termine fu usato dagli Antichi in questa stessa significazione. In Pesaro presso il Signor Annibale Abbati Olivieri, Cavaliere adorno di ogni sorta di erudizione, e di costumi gentilissimi, vidi io in un vetro sepolcrale dorato con Donna a sedere, e accosto a lui una Figlia, e intorno : *Coca vivas tuis parentibus*.

CLXXXVI.

„ S*IA lodato Iddio, e i Frati di Brettino*. „ Frase usata in Fano, ed in altre Città circonvicine, in atto di volere ringraziare Iddio di qualche benefizio, o pure facetamente rallegrandosi di qualche avvenimento lieto, e giocondo. I Padri di Brettino erano già una Congregazione di Agostiniani che aveano loro Convento nella villa di Rocosambaccio. Il quale Convento fu soppresso a' tempi d' Innocenzo X., e ridotto a benefizio semplice. Ivi legevasi un' Iscrizione, che fu poi trasportata in Fano nel convento di S. Lucia de' PP. Agostiniani :

Anno Domini CCCCXXX.
Xisto III. Floruit Congr.
Frum Brectinis quorum
Sanctitate ; dicevasi
Sia lodato Iddio e i Frati
Di Brettino.

CLXXXVII.

„ H*A giocato al Pelacchiù*. „ Ribobolo usitatissimo presso il volgo Lucchese, e tratto da un giuoco di questo nome, somigliantissimo a quello dell'Oca : e si dice per significare una donna pelata, o calva, o per vecchiaja, o per malatia. Di questa maniera di dire a me pare, che se ne trovi un vestigio presso il Profeta Michea : *dilata calvitium*

tium tuum sicut aquila. Aquila dice un Enarratore: *longissimam ducit vitam plurimosque vidimus ob senium implumes. Quare pennis decidentibus ad nidum tamquam recens nati redeunt, & ab junioribus aluntur.*

„ *E' passata per la via de' Pelacani.* „ E' uno scherzo sul verbo *pelare*: quando per altro la via de' Pelacani in Firenze è quella ove sono le concie delle pelli.

CLXXXVIII.

„ C*Onfettare una rapa.* „ Buonnaruoti Tancia Atto I. Scen. I.

Per voler questa rapa confettare.

cioè accarezzare, servire, e far piacere ad un uomo stolido, ed insensibile, e che non cura nulla: presa la metafora dalla rapa radice insipida, e di niun gusto: avvegnachè inzuccherata. Gli Ebrei a questo proposito diceano: *spargit lapidem in Mercolis: de eo qui stulto tribuit honorem aut ingrato beneficium*: soggiugne il Drusio. L' Autore del Lessico Talmudico, dice che *Mercoli*, o *Marcoli*, secondo altri, era il tempio di un tal Idolo, che adoravasi con gittarvi un sasso, sicchè il culto di questo Nume, come aggiugne un altro Scrittore, non altro era che λιθοβολια *lapidum projectio*. Ciocchè sarà lo stesso con que' mucchi di pietre, che gl' Antichi nelle pubblice vie consacravano a Mercurio: del quale uso ne' proverbj sacri 26. 8 *sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem*. Tanto più che secondo il Lirano per *acervum* dicesi intendere la fabrica di un tempio dedicato a questo Nume. Piacemi di riferire quì ciò che leggesi in un libro intitolato *Speculum Historiale lib.* 24 il di cui Autore lo trasse da un altro libro scritto da un Arabo Cristiano contro un Maomettano „
„ duarum Indiæ gentium quæ vocantur *Zechiam*, & *Alabarchuma*, antiqua consuetudo fuit nudos, & decalvatos, ma-
„ gnisque ululatibus personantes simulacra Demonum circui-
„ re, angulos quoque osculari, & projicere lapides in acervum,
„ qui quasi pro honore Diis extruebantur. Faciebant autem

„ hoc bis in anno: sole scilicet existente in primo gradu
„ Arietis, & rursum cum esset in primo gradu Arietis h.
„ e. initio Veris, & Autumni. Hæc ergo consuetudo, cum
„ ab Indis ad Arabes descendisset, eamque suo tempore apud
„ Mecham in honorem Veneris Machumet celebrari repe-
„ risset, sic illam manere præcepit; cum tamen cætera Ido-
„ lolatriæ vestigia removisset. Illud vero soli Veneri in illa ce-
„ lebratione dicitur exhiberi solitum, ut lapilli retro, idest
„ sub genitalibus projicerentur. „ Sopra la montagna altissima di Marlia, e di Valgiano nel Dominio Lucchese ho veduto a' miei dì un cumulo di pietre ben alto, detto *la Femina morta*, sovra di cui in certe solennità dell'anno, ogni uno che passava per là, gittava una pietra; ed era stimato, appresso le Donne particolarmente, il non far ciò, un offendere un rito di religione. Di quì può vedersi fin dove si sono conservate alcune usanze del Gentilesmo.

CLXXXIX.

„ G*iocare a scoccietta*. „ Maniera usitatissima presso i Romani, allorachè vogliono significare un uomo di testa dura, e forte nella sua opinione. La sua origine è derivata da un giuoco, solito farsi dal volgo, particolarmente nelle Feste di Pasqua di Risurrezione. Viene un tal giuoco rammemorato da Settano Satira VIII. Lib. II. pag. 332. Tom. 2.

Qui sedet in triviis, & picto dimicat ovo,
Vilia laturus victricis gloria crustæ.

Ove così soggiugne l' Autore delle Note. *Eadem plebs ludum hunc vocat peculiari suo idiotismo* giocare a scoccietta. *Sic autem luditur ut ovum ovo supponatur, & ex pacto invicem collidantur, cui ovum durius minime frangitur victor remanet. Inde ex victoria lucrum ovum ipsum*. Ma questo stesso giuoco è antico cotanto, che secondo Tommaso Hide *Historia Nerdiludii* pag. 237. capit. *De ludo ovorum* è rammemorato nell' Alcorano col nome di *Beida*, e nominatamente vietato, come invenzione de' Cristiani. Nel giuocare il quale, secondo l' esposizione di Camusi, soleano dire *Asidi babalaa*, *Abidi babalau*,

lau : delle quali parole confessa lo stesso Autore, non saperse-ne il significato. I Turchi moderni lo chiamano *Tumùrda oyù-ni*, *Giuoco dell' uovo*: e quel tempo, in cui si soleva usare un tal giuoco, trovasi nelli Calendarj Turchi notato nel mese di Marzo col nome di *Beida Surch*, o *Kizil Tumùrda*, cioè, *uovo rosso*: essendo stato in costume presso i Popoli orientali, come presso Noi Italiani, tingere queste ova con varj colori, sopra del quale colore nel tempo Pasquale ho veduto in Germania con uno stile di ferro scriversi qualche Salmo di David, o tal altra preghiera ecclesiastica. Udiamo adesso l' Hide, quì su lodato, per vedere che il giuoco del uovo già usato in Oriente, e che adesso ancora praticasi fra i Cristiani della Mesopotamia, era lo stesso, che il nostro: *Ludus in eo consistit, ut unus puer manu teneat ovum, ita ut sola extremitas in superiore parte manus inter pollicis, & Indicis complexum appareat, dum alter alio ovo tanquam malleolo superne ferit, pulsatque leniter. Ille autem, cujus ovo accidit contusio, aut levior aliqua fractura, vincitur, illudque suum ovum, dicto modo contusum, perdit.*

C X C.

„ STare a crocchio. „ Perdere il suo tempo senza far nulla. *Crocchio* dal verbo *crocchiare*, che vuol dire *cicalare*, dedotto o dal *Clòcò*, che è il gracchiare delle Galline o dal *Crocito* come pare più verisimile al Biscioni su questi versi del Malm. Cant. 1., St. 41., pag. 63.

Tienteli pure, e non mi stare a crocchio:
Mentre egli è tempo quì di far di fatti.

Questa voce poi fu traslatata a significare il suono delle campane, e de' vasi fessi: e in Toscana, e particolarmente nel Lucchese *crocchiare*, denota dare delle busse, e percuotere. Malm. Cant. 1., St. 10., pag. 19.

Ond' ei che in testa quell' umor si è fitto
Che l'Uom si crocchi pur giusta sua possa.

C X C I.

„ SAltare *d'Arno in Bacchiglione* :„ andare di male in peggio. Benvenuto da Imola ſovra un luogo di Dante Cant. xv. v. 110. conta alcune ſcempiaggini di un tale Andrea Veſcovo di Firenze e. g. che volendo moſtrare al ſuo Popolo in una Predica quanto foſſe grande la Divina Provvidenza, ponevaſi in mano un picciolo ſeme di rape, e dopo avere obbligato gli Uditori a conſiderare la ſua picciolezza; *extrahebat de ſub cappa maximam rapam dicens: ecce quam mirabilis potentia Dei, quæ ex tantillo ſemine fecit magnum fructum*. Altra volta in una celebre udienza terminò così il ſuo ragionare. *O Domini, & Dominæ ſit vobis reccomandata Monna Teſſa cognata mea, quæ vadit Romam. Nam in veritate, ſi fuit per tempuſculum ſatis vaga, & placibilis, nunc eſt bene emendata. Ideo vadit ad Indulgentiam*. Siegue poi l'Enarratore a dire, che il Fratello del Veſcovo Tommaſo de Moggi Uomo ſaviſſimo, e dotto Giuriſconſulto, non potendo più ſoffrire le ſue inezzie, adoperoſſi a Roma, sì che dal Veſcovado di Firenze, ove ſcorre il Fiume Arno, fu traslato a quello di Vicenza bagnata dal Bacchiglione, detto in Latino *Modoacus Minor*. Queſta voce *Bacchiglione* aggiunta ad un'Uomo, ſignifica di più Uomo inſipido, e da poco, e ſuona lo ſteſſo che „ *Galeone* „ *Pilamidone* „ *Ghiandone* „ e ſimili. Ed io credo col Minucci, che in queſto ſignificato la voce *Bacchillone* venga da *Bacchio*, o *Abbacchio*, che in alcuni luoghi di Toſcana, e particolarmente preſſo i Luccheſi, ſignifica *Agnello grande*: e così *Bacchillone* quaſi „ *Abbacchione* „ vorrà dire *Agnello grande*, *Caſtrone*.

C X C I I.

„ F*AR coſe da ſcriverne al Paeſe:* „ cioè sì grandi, e glorioſe, che meriti conto di farne giugnere le novelle

velle in Patria. Ufafi però fempre ironicamente. Malm. Cant. 1., St. 1.

Fece pruove da fcriverne al Paefe.

Se ne valfe ancora nel fuo linguaggio Napoletano Giulio Cefare Cortefe, nella *Rofa*. Atto 2. Scena 3.

Stirate mò lo Uraccio
Scrivene allo Paiefe
L'haie fatta da Marchefe.

Bifcioni al Malm. dice, che è prefo da quelli, che andando alla guerra non ifcrivono al loro Paefe, fe non le loro prodezze. Ma

„ *Stirarfi le braccia* „ in quefto fteffo fenfo lo dicono ancora in Tofcana.

CXCIII.

„ L' *Angelo della Magione*. „ E' una maniera di dire faceriffima preffo i Sanefi, e l'ufano beffando taluno, che abbia voluto fpiegare una cofa per fe fteffa, chiara, e faciliffima ad effere intefa. Ha fua origine da una Ifcrizione, che fi legge in Siena a piè di un Angelo, che è nella Chiefa della Magione: *Timete Deum: Temete Iddio*. Quefto volgarizzamento diè cagione al dettato.

CXCIV.

„ L*A Gallina cova*. „ L'ufa il Silvani nell'Uccellatojo. Ed egli fteffo nelle Note conta, che un Ribelle efule di Firenze, per far paura al Gran Duca Cofimo I. lo minacciò con una lettera, che non conteneva altro fe non che: *La Gallina cova:* quafi dir voleffe, che febbene non faceva fchiamazzo, tramava nondimeno gran cofe; ma il Duca gli fece rifpondere: *che la Gallina poteva covare malamente, perchè era fuori del nido.*

CXCV.

„ R*Accoglie i bioccoli*:„ La Crusca dice che il *Bioccolo* è una particella di lana spiccata dal vello.

„ *E' della Casa di S. Paolo*„

„ *Zerbino non lo morde*.„

Gl'usa tutti il citato Silvani per dire *Fa la spia*, ed il primo è riportato ancora nel Vocabolorio. V. *Bioccolo*. In significato poi di far la guardia, e spiare, e osservare i fatti altrui, si può dire collo stesso Silvani:

„ *Fare la Lionessa*:„ Atto 3. Scen. 9. : *e a noi tocca a fare la Lionessa*. Forse perchè questi tali animali al dire de' Naturalisti dormono poco, ed hanno un sonno leggierissimo.

„ *E' spinaciajo*„ O pure:

„ *Mangia spinaci*.„ Sono riportati dal Monosini, e amendue scherzano sulla voce *Spia*.

CXCVI.

„ S*E ne sta come il topo nella Zucca*.„ Frase comunissima al volgo Lucchese, per significare uno, che convinto, e vergognoso di qualche errore se ne sta quieto quieto, zitto zitto, e non parla : o pure fa ciò temendo di essere scoperto, e colto in fallo. In una Raccolta di Favole antiche MS. presso Uberto Benvoglienti Gentiluomo Sanese : *Ma la Golpe che vide venire la Massara se ne stava quatta quatta come il topolino nella Zucca*.

CXCVII.

„ P*Are un' Angiolino*,
O pure:

„ *Un*

„ *Un Bambino di Lucca*.„ Nel Malm. Cant. 7., St. 45., pag. 545.

E tanto s'inverniccia, impiastra, e stucca
Ch'ella par proprio un Angiolin di Lucca.

Riferirò quì ciocchè su questo luogo dice il Minucci. „
„ A Lucca fabbricano certi figurini di cera, o di gesso,
„ o d'altra materia, a' quali dopo formati danno il colore
„ di carne con un rossò lustrante. Per questo di una Donna
„ lisciata diciamo: *pare un Angiolino di Lucca*. Così i Gre-
„ ci, che le belle Donne rassomigliavano alle statue ben
„ fatte, le chiamavano ἀγάλματα: e Properzio disse, che
„ il colorito del viso della sua Donna era giusto, come
„ quello che si scorgeva nelle Pitture del famoso Apelle.
„ *Qualis Apelleis est color in tabulis.*
„ In una bellissima Elegia di S. Gregorio Nazianzeno so-
„ pra la vanità delle Femmine, una faccia imbellettata e
„ lisciata con elegante bisticcio vien detta προσωπεῖον, non
„ πρόσωπον: cioè *Maschera*: e non *Faccia*. V. Celio Ro-
„ digino delle Antiche Lezioni Lib. 29. Capit. 7. „ Di que-
ste tali scrisse ancora con non minor leggiadria S. Paolino Vescovo di Nola:

Frustra se Mulier jactaverit esse pudicam,
Quæ se tam variis ornat adulteriis.

I Bambini di Lucca, quì mentovati, si fabbricano dalle Monache, di terra cotta invetriata poi sopra, e inverniciata: onde si chiamano: *Stucchi di Lucca*; essendo lo Stucco una specie di gesso, con cui si formano le Figure di rilievo. Si dice ancora semplicemente:

„ *Pare uno stucco*.„ In certe ottave Manuscritte di Antonio Puccini Medico Fiorentino mi ricordo aver letto:

Mirala bene, e ti parrà di cera;
Mirala meglio, e ti parrà di stucco.

CXCVIII.

CXCVIII.

„ E' *Coperto a giacco doppio*:„ e dimoſtra uno che ben guardato, e difeſo non teme di eſſere offeſo dalle altrui perſecuzioni, ed inſidie. *Giacco*, o *Giaco* Armatura di doſſo: Latin. *Lorica*, *Maculæ ferreæ*, compoſte, e teſſute di anelli di ferro. Sidonio Carm. 2.

Non galea concluſa genas, nec ſutilis illi
Circulus impactis loricam texuit hamis.

Guntero *Lib.* 2. *Ligur.*

. . . . *neque caſſide clauſus*
Tempora, nec calybum munitus pectora textu.

Con queſta ſorta di veſte a maglia coprivanſi i Cavalieri nelle battaglie; e preſſo i Franceſi antichi alcune Baronie chiamavanſi *Tief* d' Hauberc, e negl' Arreſti Latini: *Feuda loricata*, perchè chi li poſſedeva era obbligato a ſervire nelle guerre col giacco, e colle armi da Cavaliere. Vedi il Cujacio *ad Lib. Feud. Tit.* 9. E di quì avverte il Du-Cange, che la voce *Loricatus*, uſata preſſo gli Autori del baſſo ſecolo, ſignifica ordinariamente un *Cavaliere*, ed un *Barone*. V. Fulcherio Carnot. nel Lib. 1. della Storia Geroſolimitana.

CXCIX.

„ E' *Più bugiardo di un Epitaffio*.„ Atteſochè in queſti per ordinario ſi ſcrivono molte adulazioni, e ſi ſpacciano delle falſe virtù in lode di colui, a cui s'innalzano sì fatte memorie. Onde un Letterato mio Amico ſoleva dire con vezzo: che a tre ſorte di coſe non biſognava credere in queſto Mondo: alle Relazioni de' viaggi, alle Lettere Dedicatorie, e alle Orazioni funebri, che poſſono unirſi colle Iſcrizioni:.

CC.

„ N *Avigherebbe ſopra un'incudine*.„ Con queſto dettato pare, che nella Raccolta antica de' Sonetti gio-

giocosi del Franco, e del Pulci si descriva un Uomo destro, e paziente per arrivare a conseguire il suo intento.

Navighereſti Gigi in ſull'incudine,
E un tozzo unto ti merrebbe un meſe:
Queſto è tuo ſtudio, e tua ſollicitudine.

Simile in qualche modo è quest'altro:

„ *Starebbe a galla come il ſubero delle reti*,, Ed è usato dal Giovio in una lettera nella Raccolta dell'Atanagi pag. 91. Ed il Fagiuoli per dinotare un Uomo, che per guadagnare giocherebbe ad ogni costo del suo incomodo Comed. Tom. 2. pag. 69. disse:

„ *Giocherebbe ſopra un pettine da lino*.,, Diciamo pettine da stoppa, o da lino a quello strumento formato di varie punte di ferro, fra le quali si fanno passare quelle tali cose per ripulirle, e raffinarle.

C C I.

„ Q*Uando ha paſſato l'anta digli tordo*,, usato da ottimi Scrittori per dinotare un Uomo avanzato in età. Alleſsandro Piccolomini nell' *Alleſſandro Comedia* Atto 2., Scena 2. *Tu hai paſſato l'anta: dalle del tordo*. Il Sig. Marchese Alleſsandro Gregorio Capponi Cavaliere gentilissimo, e di lettere, e di onesti costumi adorno, spiegava questa frase: o dal mangiare tordi in quantità, che è secondo alcuni cagione di pazzia, o pure da una certa vicinanza di voce, che ha *tordo* con *ſtordito*: quasi si dicesse quando uno ha passato i settanta, o gli ottanta, egli è stordito. Nè v'è dubbio, che da simili giuochi di parole sieno nati in Italia de'dettati, e de'riboboli. Può essere ancora, che siccome i Tordi sono così chiamati *a tarditate* per quello ne scrive Isidoro Lib. 11. 7. così vogliasi significare che dopo i 40. anni l'uomo comincia a divenire *tordo*, cioè *tardo* e *meno ſvelto*. Vedi S. Ambrogio nell'Esamerone Lib. 5. Capit. 14.

C C I I.

„ LE *dice coll' Ulivo*„ cioè dice cose grandi, e straordinarie, e da non potersi credere. Il Minucci stima, che sia nata questa frase da un ramo di Ulivo, che i Carcerati portavano in mano dopo essere stati liberati dalla generosa pietà de' Gran Duchi. Ma questo tal ramo lo portavano solamente quei, il debito de' quali era stato pagato intieramente; laddove quei, per i quali n' era stata pagata una porzione sola e doveano tornare in prigione, ne andavano senza. Da questo ramo di ulivo dunque, che in tal congiuntura significava pagamento intero, vogliono derivato questo modo di dire. Il Salvini nelle Note al Malm. appropria quì il *Palmaris* de' Latini, che vuol dire cosa grande dalla palma della mano distesa. E osserva, che nelle leggi Imperiali in una Glossa, ragionandosi delle Mosche, che nascevano in Oasi, luogo dove i Romani mandavano i Relegati, si dice che erano Mosconi grossi, *μῦαι παλαιςίαιαι*. *Muscæ Palmares*: e aggiugne: che ridicolosamente è tradotto *Muscæ Palæstinæ*. Ecco un' altra frase, che significa lo stesso:

„ *Aprite la porta dello scaricatojo*:„ cioè: questa è tanto grossa, che non potendo capire per la porta ordinaria di Casa, bisogna darle esito per quella, onde passano i carri a scaricare le legna, e le vettovaglie. L' usò il Fagiuoli, Comedie Tom. 2. pag. 134. Si dice ancora:

„ *Fate largo*„ *Lasciatela passare*.„

C C I I I.

„ VEdè *il Sole a scacchi*.„ Dicesi di uno, che è in prigione. Burchiello:

.... dieci volte l'orsa
Vide apparir colle compagne in Cielo
Avendo innanzi uno scaccato velo:

Poi-

Poiche chi sta carcerato, vede entrare il Sole per le finestre : le quali avendo avanti un' inferrata fanno sul pavimento l' ombra de' quadrelli, simili ad una scacchiera . Ser Brunetto nel Pataffio usò :

„ *Essere aggratigliato* „

Egli è un gebo, e fu aggratigliato

Gebo, becco, perche *Gebe* vale *Capra*, soggiunge il Salvini. Giambattista Fagiuoli in una sua operetta Scenica intitolata *la Nobiltà vuol ricchezze* Atto 1., Scen. 4., disse :

„ *Andare ove le capre non cozzano* „ in vece di andar prigione.

„ *Egli è fra due Apostoli* „ In Firenze verso la Porta della Città, che guarda ad Oriente vi sono due Chiese dedicate a due Apostoli Piero, e Simone. In mezzo alle quali vi è la prigione detta *le Stinche*.

C C I V.

„ B*Ere a Barlotto*. „ Nella Cronaca universale del Mondo di F. Giacopo Filippo da Bergamo corretta ed ampliata da Francesco Sansovino P. 2., Lib. 12., pag. 455. dell' edizione Veneta di Altobello Salicato 1581. a cui rimettiamo il Leggitore, dopo essersi ragionato della lorda, e stomacosa eresia de' Fraticelli, si aggiugne : *Forse di quì è nato quel detto Bere al Barlotto, quando disonestamente in alcun luogo segreto ed occulto i Giovani disonesti si ragunano.*

C C V.

„ N*ON è più il tempo di Ciolloabbate* „ Il Monosini pag. 252. ragionando di questo dettato, e lo spiega come se volesse dire : *chi ha da dare domanda* : e cita la 16. Novella Antica : che è fra quelle di Gualteruzzo da Fano stampate in Firenze presso il Giunti 1572. alla pagina 19. Ecco però ciocchè in essa si legge: „ Uno Fio-
„ rentino era in Contado & avea molto buono vino. Uno

 „ suo

„ ſuo Amico ſi moſſe un giorno da Firenze per andare a be-
„ re con lui : andò in Villa e trovollo. Chiamollo per no-
„ me e diſſe : o cotale dammi bere, quegli riſpoſe e diſſe
„ *io nol verſo*. Quegli che avea lo vino fu Maſo Leonardi,
„ e quegli che andò per bere fu Ciolo degli Abbati. „ Nella dichiarazione di alcune voci delle ſteſſe Novelle, ſtampata in fronte di queſta edizione, e che ſi crede del Borghini, benchè non venga riferita fra le ſue opere, ſi legge „ Ciolo
„ degli Abbati; queſti die cagione al proverbio, *il tempo di*
„ *Ciollo-Abbate*, e per corrotto vocabolo *Ciollabbate*. „ Se però il dettato ha avuto origine dal fatto raccontato in queſta Novella, io non vi veggo la interpretazione, ed il ſenſo datogli dal Monoſini : e più toſto parmi che la riſpoſta data a Ciolo degli Abbati voglia dire : *io non getto e non mando male il fatto mio*.

CCVI.

„ A*Mico da ſtarnuti* : „ cioè Amico, da cui non puoi ſperare altro che un Dio ti ſalvi quando ſtarnuti. I Greci μεκρι προσηγοριας φιλοι. Che il Monoſini traduce, non ſo quanto felicemente : *ſalute tenus Amici*. Eraſmo, *ollæ Amicus* : e appunto alle volte ho udito uſare in Toſcana :

„ *Amico di menſa* „

„ *Amico da pignatta*. „

L'Eccleſiaſtico 6. 10. *Amicus menſæ, & non permanebit in die neceſſitatis*.

CCVII.

„ H*A bevuto l'acqua di Fontebranda*. „ L'uſano i Saneſi per dire, che i Foraſtieri, dopo eſſere ſtati qualche giorno a Siena, sì grato rieſce loro quel ſoggiorno, che trovano fatica a partirſene. Vedi il Malevolti Storia pag. 38. a tergo. Forſe da quel verſo di Dante :

Per Fontebranda non darei la viſta.

Eſt

Est enim, soggiugne Benvenuto da Imola, *Fons amenissimus in pulcherrima Civitate Senarum in platea pulcherrima*.

CCVIII.

„ E'*giunto l'ulivo*: „ significa è giunta la pace: e l'usa S. Caterina da Siena Lettera 246. Tom. 3. delle sue opere pag. 336. *Sabbato sera giunse l'ulivo a un ora di notte, ed oggi a vespero giunse l'altro*. Sopra il qual passo ecco un erudita osservazione del P. Federigo Burlamacchi nelle Annotazioni alle Lettere della Santa pag. 338.
„ Non pure appo gli Antichi Egiziani, e gli Autori Pro-
„ fani fu l'Ulivo Geroglifico di Pace, ma per simbolo d'
„ essa prendesi pure da' sagri Espositori delle Scritture Di-
„ vine. Quelli ne toglievano argomento dall'essere quel-
„ la pianta dedicata alla Deità favolosa di Minerva repu-
„ tata Dea della Sapienza, della quale è parto la Pace; e
„ questi il prendono dall'avere già la Colomba, Uccello pa-
„ cifico, portato a Noè un ramo di quell'Albero, in segno
„ d'avere l'acque del Diluvio data la Pace alla Terra col
„ ritrarsi da essa: quindi è che fu antico costume raccor-
„ dato da Dante Purgatorio Cant. 2. in questo suo verso:
„ *E come a Messaggier che porta ulivo*.
„ che gli Ambasciadori inviati a trattar pace, o recarne no-
„ vella, portassero per segnale di ciò un Ramo d'Ulivo, co-
„ me avvertono gli Spositori dell'Opera di quel mirabil
„ Poeta. La formula, che usa la Santa a dinotare la novel-
„ la della Pace, dicendo, *giunse l'ulivo*, senz'altro aggiun-
„ to convien dire, che a quei tempi fosse assai usata, tro-
„ vandola adoperata ben tre volte in poche Carte da Angelo
„ di Tura di Grasso Cronista Sanese Testo a penna presso i
„ Signori Grassi, e che vivea a' tempi di S. Caterina, ad
„ esprimere nuova di Pace, o di grande allegrezza. *Adì* di-
„ ce egli 23 *Settembre del* 1370., *venne l'Ulivo in Siena*,
„ *come i Pisani aveano fatto loro Difensore Messer Piero Gamba-*
„ *corti*: In altro luogo soggiugne: *Lo dì seguente, che fum-*
„ *mo adì* 12., *ad ore* 20. *venne l'Ulivo della Vittoria*; e pu-

„ re

„ re al di sotto: *Venne Ulivo in Siena da Messer Bernabò, com'*
„ *avea fatto Pace colla Lega di Toscana*. In Firenze ancora,
„ che vi s'usasse sì fatto modo di favellare, ce lo assicura l'
„ Ammirati rapportando le parole d'un antico Scrittore del-
„ le memorie di quella Città, e che viveva pure a questi
„ Anni. Così dunque egli dice: *Scrive un antico Istorico, che*
„ *stando guardie alla Porta San Friano per aprire lo Sportello*
„ *al Messo, che recasse la novella della Pace a qualunque ora*
„ *venisse; che alla seconda ora della notte del 27. di Marzo fu*
„ *sentita picchiar la Porta, e domandato la Guardia, cui era,*
„ *fu risposto, che aprisse, perciocchè ei recava l'Ulivo, e sen-*
„ *tita la voce da alcuni vicini furono subitamente sparte le vo-*
„ *ci, e corso il grido per tutta la Città che la Pace era fatta* „

CCIX.

„ FA *come i putti che non dicono volentieri le Lita-*
nie se non quando piove,„ cioè, non si risolve a far
bene, se non quando vede il bastone per aria, ed il castigo vici-
no. L'usa il Berni in una Lettera a Messere Agnolo Divi-
tio, che è la prima fra le facete dell'Atanagi.

„ *E' come il Noce*.„ Non dà i frutti se non col ba-
stone, e colla pertica; è notissimo quel Distico:

Nux, Asinus, Mulier simili sunt lege ligati,
Hæc tria nil recte faciunt si verbera cessent.

„ *Ha bisogno del gastigamatti*.„ Così chiamasi da mol-
ti de' nostri Autori il *Bastone*. L'Alamanni nel *Girone lib.*
18. *St.* 15.

Ma il mio baston gastigator de' matti
Ti punirà degli oltragiosi fatti.

Il Barrotti sul Bertoldo dice, ragionando in questo proposi-
to, che non può trattenersi di trascrivere due ottave del Poe-
ma del *Ricciardetto* allora M. S., laddove si finge Orlando
guarito dalla sua pazzia, con un rimedio, che può trovarsi
quì in terra, senza volare sull'Ippogrifo nel Cielo della Lu-
na.

na. La loro vaghezza fa in me questo stesso effetto : onde le riporto quì amendue : e sono la 10., e 11. del Canto 4.

Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua della gora,
Rimedj in vista barbari, e ferini;
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Sicchè que' furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
M..i acqua, poco pane, e bastonate.

Altri cantò, che in corpo della Luna
Astolfo ritrovò quelle anguistare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna;
Ma fu menzogna bella, e singolare,
Che nel suo grembo non v'è cosa alcuna;
Ma il mangiar poco, e il molto bastonare
E' l'anguistara sì miracolosa,
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

CCX.

„ SOno anni Domini„ cioè è *molto tempo passato* : ed è familiarissimo fra i Toscani. Malm. Cant. 1., St. 33.

E con tutto sieno anni Domini
Ch' io non ti vidi.

E' tolto da quell' *Anno Domini*; che si puone in fine delle Iscrizioni prima di farvi le note degli anni. Altri dicono:

„ *Al tempo delle Fate* „

„ *Fin da quando volavano i Pennati* „ tolto da un' antichissima frottola:

Al tempo, che volavano i pennati
Tutte le cose sapevan parlare
E questo fu concesso dalle Fati
Ch' aveano autorità poterlo fare.

CCXI.

CCXI.

„ **F**Are uno sbirleffe „ cioè fare uno sfregio, o un taglio ignominioſo in faccia, che i Latini diſſero *Stigma*.

Rigido ſignata ſtigmate fronte.

Malm. Cant. 2. St. 3. pag. 128.

Che s'egli udia trattarne avria piuttoſto
Voluto ſul moſtaccio uno sbirleffe.

Il Minucci crede, che queſta voce derivi da *Berlina* cioè: *ſorta di gaſtigo*, dice il vocabolario, *che ſi dà alli Malfattori con eſporli a pubblico ſcherno in un luogo che pure ſi chiama Berlina*, e dalla lettera *F*, che forſe doveaſi dopo imprimere nella loro fronte. Il Salvini la deduce da *Be R*, *L*, *F*, vario lettere intagliate nel viſo. Il Biſcioni forſe con più verità vuole, che queſta voce venga dalli tagli, e dagli sfregi tirati così, e fatti in fretta a dritto, ed a traverſo, a' quali per la ſimiglianza della lettera *F* farà ſtato dato queſto nome. E bene talvolta hò udito dire:

„ *Fare un X in faccia* „ forſe, e ſenza forſe per la ſteſſa cagione. Il Coppetta nel Cap. *in lode della Signora Ortenſia* piglia la voce *sbirleffe* in ſignificato di burlare, che oggi da molti diceſi:

„ *Fare uno Scapponeo*. „

Allor l'Amico in mezzo a dolor miei
Mi fece uno sbirleffe di velluto,
E mi fece arroſſir da capo a piei.

E più ſotto nello ſteſſo Capitolo ammiſe per noſtro il verbo *Sberleffare* per *Burlare*.

E... ...ler di grazia andate piano
Che non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi invano.

Diciamo ancora:

„ *Dare le peſche* „ eſſendo le peſche, *quei lividi, che vengono intorno agli occhi*: onde, *dar le peſche* è lo ſteſſo, che preſſo i Latini il *ſuggillare aliquem*.

CCXII.

CCXII.

„ A*Lle guanguele.* „ Specie di giuramento, come se si dicesse *per l'Evangelio*. Il Firenzuola Capitolo sopra *la Bellezza*:

A le guanguel ch' io v' ho pur dato drento.

E in quello della seta:

E con ragione alle sante guanguele.

Il Pulci nella *Beca*:

Beca per queste sante die guanguele.

Anche dalla voce *A fè*, o *Affè* l' antica plebe Italiana ne corruppe il suono, e disse:

„ *Gnaffè* „ sorta pure di giuramento.

CCXIII.

„ F*Are le cose a chetichelli* „ cioè quieto quieto, e segretamente. Malm. Cant. 9. Stan. 35.

Che a chetichelli a questo mò non vale.

Varchi Storie Fiorentine Lib. 15. : *Per le case si facevano delle ragunanze a chetichelli.*

CCXIV.

„ D*Omine fallo tristo.* „ Si usa, allora quando ragionasi di un Uomo facinoroso, quasi pregando così il Signore a castigarlo, e farlo mesto, e dolente. Boccaccio Novell. 5. fra le scelte ultimamente stampate: *Domine fallo tristo* fa dire a un Fiorentino, sì tosto, che ebbe riconosciuto quel tristarello di Martellino.

CCXV.

„ R*Oma non si fece in un dì* „
„ *A penna a penna si pela l' oca* „

Cicero de Clar. Orat. *Nihil est simul inventum, & perfectum.*

„ *A once a once* „

„ *A lemme lemme* „ cioè a poco a poco, adagio adagio. Amendue questi ultimi sono usati dal Senatore Fiorentino Anton Francesco del Rosso in un Sonetto sopra un Presepio di bronzo, e riportato dal Biscioni nelle Note al Malm. pag. 716.

V'è de' Pastori, e Angeli un biliemme
E si veggon da un poggio in lontananza
Scendere i Magi a once, e lemme lemme.

Biliemme è una contrada frequentatissima di Firenze abitata da' Tessitori, onde, un Biliemme di Angeli, è lo stesso che dire una quantità grande: come si direbbe nel tal luogo *v' era un Parigi*, cioè una moltitudine numerosa di Popolo. *Lemme Lemme* viene dal Latino *leviter*, o dal Toscano *lieve*, *leggero*, e *leggermente*.

CCXVI.

„ PORTARE *i polli*. „ *Lenocinium exercere* spiega il Monosini. Dalla voce Francese *Poulet*, che vuol dire viglietto amoroso, quasi dicasi *Porte poulets*. Il Bartoli in una sua Canzonetta fra le Rime piacevoli:

E codeste Porta-polli
Oggidì van per metà.

Alcuni altri su questo proposito arrecansi dal Monosini:

„ *E' va di portante* „

„ *Mona Apollonia*. „ Forse scherza sulla voce Latina *Lena*.

„ *Pettinasi all'in su*: „ cioè *Arruffasi*, altro scherzo di voce, nelle sillabe di mezzo.

„ *Chinea d' Inghilterra*. „ Va di portante.

„ *Non può stare in Terra d' Imperio* „ cioè „ *E' Pollacco*. „

CCXVII.

CCXVII.

„ E Un *sputasenno* „
„ *Un sputaperle* „
„ *Un sputasentenze* „
„ *Un sputagemme* . „ Si dicono di coloro, che riputandosi savj, pronunciano con affettazione, e gravità i loro pareri. Lalli Eneide Travestita Lib. 10., St. 137.

Era questi un Ciancione, un Frapamondo
Parea che nel parlar sputasse gemme.

CCXVIII.

„ E' *Una tantafera* „ cioè una mescolanza, un miscuglio di molte cose malamente unite, ed accoppiate. La Crusca la spiega così: *Ragionamento di cose, che non ben convengono insieme*. Il Lasca nel Capitolo *della Salsiccia* si valse di questa voce, assomigliando ad essa una quantità di cose disparate, e che non fanno assai buona lega insieme:

A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera
In Francia, in Spagna, insino in Lombardia
La fanno che là par la Tantafera,
Mettonvi dentro ogni gagliofferia
Peverada, uova, sanguaccio, e cervella, &c.

Da Tantafera venne *Tantaferata*, cioè *cianciata*, *lungheria*, &c. E l'usò il Buonarruoti nella Fiera. Giorn. 1., Atto 1., Scen. 2. : e Giorn. 2., Att. 4, Sc. 12. Il Dottore Gio: Andrea Barrotti nelle Note al Bertoldo Cant. 12., St. 2. osserva, che presso il Pulci nel Morgante Cap. 24., 84. questa voce fu usata per esprimere la statura di un Gigante:

E che natura gli avanzò matera
Quando ella fece questa Tantafera.

La quale poi nell'edizione Veneta di Girolamo Scotto dell' anno 1545. fu mutata forse dal Domenichi, che n'ebbe cura in quella di *gente fera*.

,, *Dargli tattere*.,, Questa voce ha significati diversi da quelli, che gli dà la Crusca. V. *Fico*. Usasi per *masserìcciuole*, e *piccioli utensili* di Casa, e come dice il Vocabolista Bolognese, citato dal Barotti, di *rilievo materiale*. L'Ariosto l'intese per arredi minuti, e bagattelle da ornare le Femmine; come può vedersi nella *Cassaria Atto* 2., *Scena* 1., *e Atto* 5., *Scen.* 3. Il Lippi nel *Malmantile* Cap. 10., Stan. 39., la prese giusta la spiegazione del Minucci, per *zacchere*, *minuzie*, e circostanze di poca considerazione. Nel presente dettato significa *ciarle*, parole inutili, e come dice la Crusca *un Tattamellare*.

CCXIX.

,, SE *la sguazza*,, cioè se la gode, e la passa allegramente. Malm. Cant. 6., St. 1., pag. 419.

E benchè quel tempo e sguazzi, e rida

Dal Latino *Gavisus*, dice il Salvini, si è fatto *sguazzare*, quasi *exgavisare*. Il Biscioni la deduce dal *nuotare a guazzo*, e questo dal Latin. *Aquatio*, cioè *in molta quantità*. Da questa voce abbiamo un altro dettato:

,, *La passo a guazzo*:,, cioè non considero questa cosa, e non ne faccio conto. Il Salviati nella *Spina* Atto 2., Scena 3. *Questo è uno strano ghiribizzo: E' ci corron di molte cose, da non passarle così a guazzo*. Ma tornando a Noi. In altri luoghi di Toscana si dice:

,, *Se la grogiola*.,, Il Bartoli nel Capitolo del Villano:

Intanto Cecco all'ombra d'un Ontano
Se la grogiola allegro a pancia piena,
E parmi giusto il Prete di Pacciano.

Altrimenti è nello stesso senso, o poco differente:

,, *Se ne va in guazzetto*,, Bertoldo Cant. 12., St. 33., vers. 4.

Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.

O pure, come altri dissero:

,, *In*

„ *In brodetto*. „ La voce *guazzetto* significa intingolo, o manicaretto appetitoso.

„ *Se ne sta in cuccagna*. „ Questo è un paese, inventato per bizzarria, ed a capriccio sull'idea di quel Prato nell'Isola Meroe in Etiopia, chiamato *Heliutrapezza*, o *Solis Mensa*, rammemorata da Erodoto Lib. 3., Solino Cap. 4., e Mela Lib. 3., Cap. 10. : o pure da quell'Isola, oltre le colonne d'Ercole; o dalla Città e Conviti de' Semidei presso Luciano nella Storia vera Lib. 1., e 2., o finalmente dalla contrada de' Bengodi descritta dal Boccaccio Giorn. 8. Nov. 3. L'Arisi nell'Annotazione 32. al suo Ditirambo sopra *il Tabacco masticato* si persuade, che questa voce sia derivata dalla *Cucina*, e dal *Cuoco* : altri credono che da *Coccai* cognome di Merlino : ed il Barotti pensa che da *Cuccus* : usandosi dire in Lombardia:

„ *E' una vita da Cucco*. „

„ *E' uno stare da Cucco*. „

CCXX.

„ *QUI' sta il busillis*. „ Ecco ciò, che di questa maniera di dire, usitatissima presso Noi, scrive il Signor Dottore Barotti nelle Note al Bertoldo Can. 12., St. 34. pag. 65. „ *Busillis* o *Busilli*, voce popolare, che significa *difficoltà*. Il Montalbani se ne immaginò l'origine nel suo *Vocabolista Bolognese pag.* 84. Tra il nostro volgo corre la Novelletta di un certo, come già disse il Sacchetti in simile proposito Novell. 35. *che non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, e averebbe meglio saputo mangiare uno catino di fave*, il quale dovendo in un'esame spiegare certo luogo di Libro Latino, che incominciava *In diebus illis*, malamente leggendo, e peggio traducendo, disse: *In die*: e spiegò *Indie*; Soggiunse: *bus illis*; ma fermatosi alquanto, come confuso, disse alla fine : oh questo *busillis* è difficile. Il Fagiuoli nel *Concilio de' Topi*:

Anch'io col chiacchierar concludo presto.

Ma

Ma quel venire a fatti, oh qui è 'l busilli.

E nel Capitolo alla Consorte:

Fare conto di avere ad operare
Nella comedia, e ch' io v' abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare,
Oh quì è 'l busilli.

„ *Indovinala Grillo*.„ Questa maniera di dire si ode soventi fiate sulle bocche del nostro volgo, per significare una cosa difficile ad essere, o intesa, o spiegata. Non ho dubbio nessuno, che venga da un certo Contadino per nome Grillo, il quale per fare dispetto al Fratello, che era Medico, si fece Medico ancor esso, e colle sue facezie guadagnò, come conta la sua favola, quantità grande di danaro. Di costui si fa menzione nel Malmant. Cant. 10., St. 54. pag. 738.

E parve giusto il Medico indovino,
Già detto Mastro Grillo contadino.

Il Salvini dice, che ci sono certe ottave antiche curiosissime de' fatti di Mastro Grillo con degli intagli in legno.„
„ Ma se crediamo, soggiugne il Barotti nelle Annotazioni al Bertoldo pag. 82., ad Ovidio Montalbano, Uomo a
„ suoi giorni assai riputato, e nelle cose di Bologna sua
„ Patria non poco istruito, fu Grillo un valentissimo Medi-
„ co Bolognese, ed uno de' primi, che in uso ponesse il me-
„ dicare simpatico; colla quale arte, che a molti è paruta,
„ e pare ancora, stravagante, e ridicola, gli vennero fatte
„ diverse cure maravigliose in mali disperatissimi, che gli
„ produssero molto credito presso i Principi, e Signori gran-
„ di; ma l'invidia gli suscitò contro non pochi avversarj,
„ che lo calunniarono, e posero in burla: e le ottave men-
„ tovate di sopra ebbero forse origine di quì. Queste noti-
„ zie come ricevute dal Montalbano le riferì nel capo 16.
„ del suo Scudo di Rinaldo, Scipio Galerano, dove soggiu-
„ gne che Grillo morì prima del 1164. appoggiandosi alla
„ seguente iscrizione, scolpita in pietra nella Chiesa di S.
„ Stefano di Bologna, riportata ancora più compita, e

„ cor-

„ corretta dall' Alidosi, ne' Dottori Artisti Bolognesi pa-
„ gina 76. e dal Casali nella sua Nuova Gerusalemme pa-
„ gina 271.

„ A. M. MCLXIV. IND. XII. ID. SEPT.
„ HIC NONACRINA JACET MEDICANTIS FILIA GRILLI
„ CŒLESTIS MEDICUS DET QUOD PATER HAUD DEDIT ILLI,
„ QUAM SANARE MINUS POTUIT MEDICINA PATERNA
„ CŒLESTIS MEDICUS SALVET, DANS REGNA SUPERNA.

„ Ma dal terzo di questi versi si può dedurre al contrario,
„ che Grillo piuttosto sopravvivesse alla Figlia, e che Egli
„ ne fosse il Medico nell' ultimo male di lei. „

CCXXI.

„ *Giuoca spesso a Filetto.* „ Ho udito dirlo in Toscana, per significare taluno, che parco, e stretto vive in tutte le sue cose con molta economia. Lo scherzo consiste sul *filare sottile*, o pure è trato da un giuoco di questo nome detto altramente *Giuoco di Smerelli*, o *Tavola di Molino*, e presso i Francesi *Jeu de Merelles*. Il Castelli nel suo Lessico Poligotto dice, che l'usano ancora gli Russiani, e lo nominano *Cachii*, e gli Armeni *Sgioug*. Oggi presso i Greci, per testimonio del Golio, nel Lessico Arabico, chiamasi τριόδιον *trivium*, ovvero *triplex via*. I Latini pure lo dissero *Triodium*, onde i Veneziani, meno corrottamente degli altri Italiani, lo chiamano *Tria*. E veramente ricavasi da Ovidio, che i Romani lo giuocavano con tre tessere per parte, *Tristium lib* 2.

Parva sedet ternis instructa Tabella lapillis
In qua vicisse, est continuasse suos.

e nel libro 3 *de Arte*:

Parva Tabella capit ternos utrinque lapillos
In qua vicisse, est continuasse suos.

I Veneziani per accennare questa stessa cosa hanno una manie-

niera di dire, tolta dalla denominazione di uno di quei rii, o canali, che framezzano la Città:

„ *Va per il rio minuto.* „

CCXXII.

„ H*A sciolto lo scilinguagnolo*:„ cioè parla speditamente, e presto. Riferirò quì quello, che il Ruscelli nelle Annotazioni al Boccaccio scrive in proposito di questa voce „ *Scilinguàgnolo* proferiscesi coll' accento nella
„ terza sillaba, come con molte ragioni io tengo che s' abbia
„ a dire: o *scilinguagnòlo* coll' accento nella penultima, come
„ altri vogliono. Veramente, siccome il gentilissimo Sansovino, ed il mio M. Francesco Alunno espongono, *Scilinguagnolo* oggi in Toscana chiamano quella cartolina, o
„ nervo, il quale hanno alcuni sotto la lingua, che li fa
„ parlare, come se avessero fave in bocca, e non gli lascia proferire la *r* nè la *s*, onde *scilinguati* si chiamano
„ coloro, che così parlano. Ma dall' altra parte le parole del
„ Boccaccio nella Novella di Masetto non comportano in
„ alcun modo di essere quivi interpretate in tal sentimento. Perciocchè i Mutoli, come si finge Masetto, non
„ per ragione di tal nervo sono mutoli, nè col romperlo
„ riacquistano la favella. Onde non volendo dire, che il
„ Boccaccio abbia parlato impropriamente, conviene crede-
„ re, che i Toscani Antichi, siccome al non potere udire
„ dierono il nome di sordezza da Sordo, e al non poter
„ vedere il nome di *cecità* da *cieco*, così al non poter parla-
„ re volendo dar nome, non piacesse loro di dire *mutolezza*
„ o *mutolità* da *muto*, non trovassero quest' altro di *Scilinguagnolo*, avendo il nome di *scilinguato* per sinonimo con *mutolo*, e formandolo dalla parola *sci*, la quale in composizio-
„ ne ha per proprio nella nostra favella importar privazione:
„ come *scioperato* quasi senza opera; *sciocchi* quasi senza oc-
„ chi; *sciancato*, quasi senz' anca; e così *scilinguagnolo*, qua-
„ si senza lingua: come pare che si possano dire i mutoli,

„ on-

„ Onde non parendo loro che da mutolo si formasse *mutola-*
„ *mento*, o *mutolezza*, o *mutolagnolo*, o altro tale che bene
„ stesse, si rivoltassero a *scilinguato*, e da esso ne formassero
„ *scilinguagnolo*, voce pure in se stessa vaga : e puossi crede-
„ re, che poscia o per trascendimento, o sopraeccellenza,
„ come a uno di grosso udito si suol dire *sordo*, o per la vi-
„ cinità s'usasse dire *scilinguati*, anche a quei che così ma-
„ lamente, e quasi vicino a mutoli proferiscono. Questo bi-
„ sogna credere a forza, ovvero che queste voci sieno di lo-
„ ro natura serventi a due significazioni, come ne ha mol-
„ tissime la lingua nostra, chi non vuol credere che il Boc-
„ cacio parlasse in tal luogo impropriamente. Però non mol-
„ to pericolo passa chi l'interpreta diversamente, o dal Boc-
„ caccio che questa sola volta l'usò, o dall'uso comune, il
„ quale può ben tenerla per sua, sebbene la vicinanza se ne
„ fosse servita una volta così un poco fuor di sua legge. „

CCXXII.

„ A*Lla babbalà*. „ Si accomoda questo dettato a chi fa le sue cose alla peggio, e senza riflessione, e più propriamente per chi cammina spensieratamente e inconsideratamente, a caso. Bertoldo Cant. 9. St. 46.

E parlando con voi da Babbalà.

Il Salvini nelle sue Note al Malmantile Cap. 2., St. 28., l'interpreta, *senza veruna arte*, o *industria*. E dice avere avuto origine da una Porta della Città di Damasco detta *Rab-Alla*, cioè *Porta di Dio;* quasi che chi va per essa, andasse rimesso tutto nella divina Providenza. In un Catalogo M. S. di parole Arabe corrispondenti alle nostre Italiane presso il Signor Apostolo Zeno mio carissimo Amico, il di cui nome vale per ogni lode, si legge, che la parola *Babbalà* vale appuntino nel linguaggio Arabo *alla buona di Dio*. E in questo sentimento appunto usasi oggi in Venezia, ed in Toscana. Nel Malmantile si ha in questo proposito.

,, *A Baboccio:* ,, cioè a *Bamboccio*, da ragazzo, da fanciullo, senza considerazione. Cant. 3., St. 56., pag. 269.

Colle schiere però fatte a baboccio.

Per chi poi, come abbiamo detto, va camminando alla Babbalà, si dice ancora:

,, *Va cantando la falilela.* ,,

Che in Lombardia significa uno, che per la via va canticchiando per ozio, e trastullo, senza proferire parola, che significhi cosa alcuna. Tassoni nella Secchia Cant. 3., St. 66.

E cantando venian la fa, li, le, la.

L'Autore, che fu forse Antonio Malatesta, di alcune stanze intitolate *La compagnia di Belfiore per consolazione degli Spiantati*, riportate dal Biscioni nelle sue Note al Cant. 3. St. 52. del Malmantile:

Basta che e' sappian cantar quella rima
Di giorno, e notte, di mattina, e sera
Fa là, la lì, la là, la lì, la lera.

Diciamo ancora:

,, *Va piede, innanzi piede* ,, spensieratamente, nè pensando ad altro, che a camminare. Questo però usasi più comunemente per accennare uno, che cammina adagio, e posatamente. Boccaccio Giorn. 5, N. 8.: *piede innanzi piè se medesimo trasportò pensando, infino alla Pigneta.* Nel qual passo può intendersi sì nell'uno, che nell'altro modo. I Napoletani dicono:

,, *Piede cata piede.* ,, Il Cortese Scena 1., Atto 1. della *Rosa*:

Hora cheste arrivate
Nante a me così pede, catapede.

è usato ancora:

,, *Camminare alla Carlona* ,, e

,, *Vivere alla Carlona* ,,

Il Caporali negli Avvisi di Parnasso:

Pur io quel ch' ho da far, fò mal' e presto,
E siccom' Uom, che alla Carlona vive,
Lascio a chi ha da pensar, che pensi il resto.

CCXXIII.

CCXXIII.

„ E' *Patta*.„ Quando chi avendo ricevuto un'ingiuria, o una burla da uno, gliene fa, e gliene rende un' altra: sogliamo dire allora *è patta*, cioè *siamo pari*: tolta la metafora dal giuoco, nel quale allorachè niuno vince, e l'uno de Giuocatori riscuotendosi fa pari, si chiama *Patta*. E nel giuoco degli Scacchi dicesi: *Far Tavola*, o, *è Tavola*. Sopra di che è da udirsi Tommaso Actio, che nel suo Libro *de ludo scacchorum*, giuridicamente trattando *an, & quatenus sit licitus*, cita Gustavo Seleno pag. 116. *Cum neuter vincit Ludus vocatur* Tabula: *quia Tabulæ relinqui videtur victoria, & ipsa sola spectanda est, cum neuter Lusorum vincat. Circa quod non est prætereundum Pactam apud Æthiopes, idem significare quod Tabula apud Nos. Ipsi enim hac voce utuntur, ut Æthiops non vulgaris, & valde nobilis mihi retulit, cum neuter Ludentium vincit*. L'Hide però vuole, che debba dirsi *Tacta*, e non *Patta*: la qual voce presso i Persiani, ed i Turchi vale *Tavola*.

CCXXIV.

„ V*A a Dama*.„ Aggiungiamo quì quest' altra maniera di dire, tolta parimente da un giuoco di questo nome, nel quale, come ognun sa, la pedina, che arriva nell' ultimo filo dello Scacchiere, dalla parte opposta, diventa Dama. Onde la nostra maniera di dire, si applica o per ischerno a quelle Donne volgari, le quali si vogliono porre in parata, come le Gentildonne; o pure seriamente a quelle che da uno stato infimo, o sia per la ricchezza, o per tal' altro pregio della Famiglia, stanno per essere ascritte fra le Nobili. Questo giuoco, che dagli Italiani chiamasi *Dama*, *Dam* nominavasi ancora da' vecchi Tedeschi, presso de' quali *Damen* era lo stesso, che giuocare a Dama. I Francesi ancora lo dicono *Jeu des Dames*, overo *Dames pousses*, e lo di-

 stin-

ſtinguono da un'altro, a cui danno il nome di *Dames rabattues*, e *Dames avallees*. I Turchi pure, con un nome preſo da Noi altri, lo chiamano *Dama ojuni : giuoco della Dama*. Sembra a taluno, che gli Antichi Latini lo chiamaſſero *Ludus calculorum*; ma queſto nome è troppo generico, conciofſiachè tutti i giuochi ſi faceſſero con i calculi, o picciole pietruzze, *lapillis*. Pare intanto, che il ſuo vero nome preſſo coſtoro foſſe *Ludus Latronum*, ovvero *Ludus Latrunculorum:* di cui, per ciò che ne contano le Storie, dilettavanſi oltre modo Mecenate, e Galba. E queſto pure come li Scacchi, era un'imagine di guerra, e un combattimento da burla. E viene denotato nel nome Tedeſco *Dam*, che vuol dire, nel ſuo proprio ſignificato, *Foſſa*, o *argine*, *Vallum*, con cui ſoglionſi guardare i ſoldati contro le ſcorrerie de' Nemici : e nell'altro *Damen*, che ſignifica *ſerrare*, *e palizzare le ſtrade*. Lo moſtra ancora il ſuo nome Latino *Latrunculorum*, giacchè *Latrones*, & *Latrunculi*, come hò accennato altra volta, vogliono dire ſoldati ; Eccone, per laſciare i più antichi preſſo Ennio, due eſempli in Plauto, nel Mil. glorioſ. Atto 1. Scen. 1.

Videtur tempus eſſe, ut eamus ad forum,
Ut in tabellis, quos conſignavi hic heri
Latrones, ibus dinumerem ſtipendium;
Nam Rex Seleucus me opere rogavit maxumo,
Ut ſibi Latrones cogerem, & conſcriberem.

Ivi pure Atto 4., Scen. 1.

Nam hodie ad Seleucum Regem miſi Paraſitum meum,
Ut Latrones quos conduxi hinc ad Seleucum duceret
Qui ejus Regiam tutarentur.

Varrone nel Lib. 6. della Lingua Latina cita un Frammento di una Favola perduta, e che intitolavaſi *Cornicularia*:

Qui Regi latrocinatus decem annos Demetrio.

Lo ſteſſo Varrone vuole poi, che queſto nome *Latro*, & *Latrunculus* ſia lo ſteſſo che *Latero*, & *Laterunculus*, perchè ſtavano ſempre a' fianchi del Re, come Satelliti. Ma altri oſſervando, che la maggior parte della lingua Latina è dedotta dalla Lingua Greca, credono che *Latro* venga da

Λά-

λάτρις, ιος *Servus*, *Famulus*, onde ne venne il nome a coloro, che nelle guerre servono a' Principi. E il loro stipendio viene ancora detto λάτρον. Graccho presso Nonio Marcello:

Qui apud Regem in Latrocinio fuisti, stipendium
Acceptasti.

I calcoli stessi, che erano, o pietruzze naturali, o pezzetti di vetro chiamansi *Latrones* presso Ovidio *de arte* Lib. 3.

Cumque non stultè Latronum prælia ludat.

E nel lib. 2.

Sive latrocinii sub imagine Calculus ibit
Fac pereat vitreo Miles ab hoste tuus.

E Marziale Lib. 7. Epig. 72.

Sic vincas Noviumque, Publiumque
Mandris, & vitreo Latrone clusos.

CCXXV.

„ G*iuocherebbe alla Mora di notte*. „ Ecco un' altra maniera di dire, ricavata da un giuoco vilissimo, e volgarissimo in Italia, detto la *Mora*: ed il nostro dettato dicesi di un Uomo savio, prudente, e scaltro; il quale nelle cose più oscure ed intrigate saprebbe trovare il fatto suo. I Latini hanno pure questo modo di dire: *Dignus quo cum in tenebris micetur*. Il Menagio nelle Origini vuole appunto, che la voce *Mora* venga dal *Micare* de' Latini. Ed ecco l'Albero della sua discendenza *micatura*, *miaura*, *miura*, *mura*, *mora*. Il Barotti nelle Note al Bertoldo, chiama questa derivazione, strana, avvegnachè ella sia comune a tutti gli Etimologisti. Onde con più ragione, che del Menagio, si ride di Daniello Souterio nel libro 3., Capit. 9. del suo Palamede. *Hoc lusus genus Italis notissimum, & adhuc apud eos durat*, *vulgoque appellatur* Mor, *forte* a Moran *Venetis vicina Insula*. *Vel si illa non videatur, quasi* Moron, *idest stultorum lusus*, *quod digitorum jactatio sit signum levitatis*, *quod videre est in stultis &c. sed* la Moran *videtur quasi a Mauris deductus ludus*. Le due ultime etimo-

lo-

logie, lasciando l'onore d'avere rinvenuta la prima al Souterio, sono di Polidoro Virgilio Lib. 2., Cap. 13. de rer. Invent. E queste pure sono ributtate dal Barotti, il quale vorrebbe che fosse derivata la voce volgare *Mora* dalla Latina *Mora; per l'indugio, che fannno ad ogni punto i Giuocatori*. Per quanto però sia questa ingegnosa, a me piace più il dedurre l'Origine di questa voce da *Mauri*, o da *Mori*, che forse hanno recato questo giuoco in Italia. Certamente esso fu in uso presso gli Etiopi, che lo chiamarono *Tapbasasa*, cioè, come spiega l'Hide, *sortiri projectis digitis*. Presso di costoro la mano intiera chiamavasi *Waltba*, cioè *Scudo*, *Clypeus*; il primo dito il Pollice *Kuinàt*; *Lancia*; L'Indice ed il Medio *Kast Arcus*.

CCXXVI.

,, PAre *il capo, o la testa di Lolla*.,, In alcuni luoghi della Toscana, ho udito usare questo modo di dire per significare uno, che è burlato o battuto da tutti, ed è per, così dire, il zimbello della camerata. Io non ho dubbio, che questo ancora venga da un giuoco, chiamato da' Greci χυτρίνδα, e costumato parimenti da' nostri Ragazzi, allora quando posti in giro, uno di loro, a cui toccò in sorte, si puone in mezzo al cerchio cogli occhj velati: ed ivi gli altri, che velocemente se gli aggirano intorno, gli danno de' colpi, fin tanto, che esso non acchiappi taluno de'compagni, che poi viene sostituito in suo luogo. Conciossiachè i Greci chiamassero colui posto in mezzo χύτρα *Olla*. Quando poi chi è percosso indovinava ad occhi chiusi chi l'avesse percosso, che è il nostro

,, *Giuocare a cieca mosca*,, che suol dirsi di chiunque fa le cose sue al bujo, e puonsi ad indovinare, che i Francesi dicono *Capifolèt*; allora dicevasi da' Greci Κολλαβισμος & Κολλαβιζειν. ed era lo stesso, o pure altro a questo somigliantissimo quello, che li stessi Greci chiamavano Μυϊνδα ovvero Μυια χαλκη *Musca Ænea*: in cui un Fanciullo ad occhj

chi chiusi, girava intorno stendendo le mani, fin tanto, che gli venisse fatto prendere un compagno, che gli succedeva nel giuoco. Di questo stesso, perciò che spetta a Noi altri Italiani, fa menzione il Lalli nell'Eneide Travestita Lib.8., St. 101.

Pur ivi è una grottaccia maladetta
Da far la gatta cieca, o tremolante.

E dopo alla Stanza 148.

Orrido è il luogo, un freddo fiume il seca,
E dentro può giocarsi a gatta cieca.

CCXXVII.

„ NON *m'impaccerei, seco al giuoco de' Noccioli* „ cioè non m'intrigherei seco, anche in cose picciole, e di verun rilievo. Questo giuoco, che è comunemente practicato da' nostri Fanciulli, è quello stesso, che gli Arabi chiamano *Tabel*: forse non con altra differenza, se non, che dove essi usano globetti di pietra rotondi, Noi usiamo ossi, o siano noccioli di Persico, o Noci. Dalla descrizione, che ne fa l'Hide, si vedrà, se questi sono gli stessi giuochi. „ Ex his „ qui ludunt unusquisque deponit suam Juglandem, seu Ta- „ lum, aut quidquid sit quo luditur, & hæc omnia collo- „ cantur recta in una serie, & hujusmodi series, quæ conti- „ net depositum quo luditur, apud Mesopotamiæ Incolas vo- „ catur *Anek* seu *Anak*. Paulo ultra dictam seriem ducitur „ *Chat*, seu Linea transversa, quæ pro ludentium limite „ ponitur (Noi *il Filetto*.) His positis incipiunt jacere glo- „ bulos suos, stando ad distantiam 8. aut 10. pedum. Ja- „ cturo autem dicunt pro malo omine *Giuz anak*, idest „ *præterlabere*, seriem, scilicet, male apprecantes, ut hal- „ lucinetur jaciendo, nec depositum tangat. Ille qui jacit „ pollice, aut indice adigit Globulum suum contra acer- „ vum, & quotquot emovet tangitve ipsi cedunt: & de- „ inde resumens globulum suum (Noi il *Coccio*, o *Coccio-* „ *lo*) rursus jacit. At si non tangit acervum, ut aliquid „ lucretur, non potest resumere suum globulum „.

CCXXVIII.

CCXXVIII.

„ B*Eati Paoli*.„ Con questo ribobolo si esprime una quantità, ed un abbondanza di qualche cosa. Per esempio: *vi è gente in piazza?* Si risponderebbe: *Ve n' è tanta che beati Pauli*. Veramente non ho trovato fin quì un origine di questo dettato, che mi quadri, e mi soddisfaccia. Dicono, che un Ciarlatano, avendo posto il suo palco nella pubblica Piazza di un villaggio per vendere alla gente semplice, e credula non so qual suo medicamento, volendo dare un aria di carità, e di devozione alla sua impostura; si protestò da principio, che per la venerazione, che egli portava a *S. Paolo* Apostolo voleva regalarlo, e darlo per elemosina a tutti coloro, che aveano nome *Paolo*: e che questi poteano chiamarsi *Beati*, giacchè avrebbono avuto presso di loro così gran tesoro. Ciò udito, se gli affollò intorno una truppa di Uomini, i quali tutti diceano di aver nome *Paolo*, sicchè egli attonnito esclamò più volte: oh quanti *Beati Paoli*!

CCXXIX.

„ F*Arebbe lo strascico alla volpe*.„ In alcuni luoghi si dice *lo strascino*. Bertoldo Canto 1. St. 38.

Ma Bertoldo, che scaltro era ed astuto,
Che alla volpe lo strascico faria.

Lorenzo Lippi nel Malmantile Cant. 1., St. 59.

E pajon colla spada in sulle polpe
Un che faccia lo strascico alla volpe.

Sovra il qual luogo scrisse il Minucci: „ Fare lo strascico alla
„ volpe, è una specie di caccia, che si fa alla volpe, pigliando
„ do un pezzo di carnaccia fetida, che legata ad una corda,
„ si va strascinando per terra, per far venire la volpe al fe-
„ tore di essa carne.„ Comecchè poi l' Autore del primo Canto del Bertoldo prenda questa maniera di dire per significare un Uomo astuto; si usa più propriamente di taluno,

no, che sfatto, e sciamannato si strascina dietro la vesta, come i soldati riferiti nel Malmantile si traevano dietro le coscie la spada.

CCXXX.

„ E' *Una squarquoja.* „ Bertoldo Cant. 1., St. 40.
La quale era restia squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su fianchi, e la schina.

Parla di una Mula, simile a quella descritta in un Sonetto dal Berni *una Mula &c.* La voce *squarquoja* è spiegata dalla Crusca per *sucida, e schifa*; *e dicesi di persona vecchia e cascatoja.* Di quì credo sia derivato, che il Volgo di Lucca chiama *Quarcoja* uno Spedale, in cui si ricovrano i poveri della Città.

CCXXXI.

„ S*Cornacchiare* „ vale beffare. Il Sig. Gianpiero Zannotti nel 3. Canto del Bertoldo St. 25.
Se ciò prometto, è certo una pazzia
Da farmi per lo Mondo scornacchiare.

Il Varchi nell' Ercolano „ quando chi che sia ha vinto la
„ pruova, cioè sgarato un' altro, e fattolo rimanere o con
„ danno, o con vergogna, dicono in Firenze il tale è rima-
„ sto „ *scornato* „ o „ *scornacchiato* „ o „ *scorbacchiato* „ o
„ *scatellato* „ o „ *smaccato* „ o *scaciato.* „

„ *Mangiare la torta in capo.* „ E' lo stesso che soppraffare taluno, e avvilirlo. Fiera Atto 2., Scen. 7., Giorn. 4.
. . . . . . ov' altri in capo
Gli stia a mangiar la torta a suo bell' agio.

CCXXXII.

„ Lega l' Asino dove vuole il Padrone. „ Proverbio trito assai, e volgare per significare taluno, che si accomoda senza pensarvi molto al sentimento altrui. Lo riferisce Orlando Pescetti ne' suoi Proverbj Italiani, al titolo di ubbidienza. Bertoldo Cant. 4., St. 76.

Dove vuole il Padron lega il Somaro.

La Crusca V. *Asino* lo riporta alquanto diversamente. Il Lalli nell' Eneide Travestita Lib. 9., St. 11. lo ridice stravolto per giuoco, e per vezzo:

Ma poi per obedir dicono ancora
Che si leghi il Padron dove vuol l' Asino.

CCXXXIII.

„ Mordersene le dita „ cioè averne collera e dispetto per un tale atto che si suol fare quando o minacciamo vendetta a taluno, o vogliamo mostrare un'atto della dispiacenza che sorge in Noi. Dante nell' ottavo dell' Inferno, parlando di Filippo Argenti:

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

Ed ivi ancora Canto 29., fece dire a Virgilio:

Ch' i vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito.

„ *Dar nel naso.* „ Frase popolare, che significa *dar fastidio*. Ed è una metafora tolta da ciò, che avviene negli animali, che feriti, o percossi nel naso danno in furia. Marziale Lib. 14.

. . . . . . rabido, nec perditus ore
Fumantem nasum vivi tentaveris ursi.

Il Barotti al Bertoldo aggiugne quì tutto a proposito il testimonio del Caprajo nel Tirsi di Teocrito, il quale volen-

lendo esprimere quanto fosse iracondo, sdegnoso, e sempre collerico il Dio Pane, disse:

Illi semper acerba bilis in naribus sedet.

CCXXXIV.

„ E' *Mammalucco*: „ Voce di scherzo, che vale balordo. Veda il Lettore ciocchè io scrissi di questa voce nel Codice Gerosolimitano o sia di Malta. Quì per non ripetere le cose da me dette altre volte, riporterò una Nota del Barotti a quel passo del Bertoldo Cant. 10. St. 45. pag. 56.

Quella torma di grù, che il Mammalucco
Volcva inebriar di quel buon succo.

„ Il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera Giorn. 2., Atto „ 3., Scena 12. interpreta questo nome per *Uomo del Re*, „ *e Consigliere di Stato*, derivandola dall'Ebreo. L'Olliviero „ nella *Historia Regum Terrae Sanctae* capit. 45. inserita nel „ Tom. 2. del *Corpus Historicorum medii aevi*, di Giovan „ Giorgio Eccardo lo dice vocabolo Turco se non più to„ sto Egiziano, e secondo il contesto delle parole di lui, pa„ re che significhi o Schiavo, o Soldato, o Guardia, o tut„ ti insieme. Il Sabellico *Lib.* 5. *Ennead.* 9. la spiega *qua„ si Regis subditus*. „ Il Zannelli nel Canto 12. del Bertoldo da questa voce *Mammalucco* fece *immammaluccare*: siccome Dante da *mille* finse *immiliarsi*; da *cinque incinquarsi*, e un altro suo Collega nello stesso Poema dalle *Grue* avea formato *ingruarsi*.

CCXXXV.

„ V*Oler la gatta* „ volere risse, e contese, e attaccar brighe con tutti. Berni nell'Orlando Lib. 1. Canto 26., St. 49.

Se v'è qualcun, che ancor la gatta voglia
Venga io l'aspetto.

E Canto 17. St. 62.

Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta, che ha troppo duro artiglio.

Merlino ancora nella Maccaronea ottava:

Su su qui mecum vult gattam vengat avantum.

E nella ventesima:

Nemo contra illum presumit carpere gattam.

CCXXXVI.

„ ANdare a Legnaja „
„ A Querceto „
„ Al Pino „
„ All'Olmo „
„ A Leccio „
„ In Perticaja „
„ In Castagneto. „ Tutti significano: *essere basionati*; e tutti furono usati dal Buonarruoti nella Fiera, Giorn. 1., Atto 1., Scen. 5. favellando de' rimedj della pazzia:

Non abbian più fattorie per questi mali
D'aria più opportuna;
Può mandarsi a Legnaja,
Può mandarsi a Querceto, al Pino, all'Olmo,
A Leccio, in Perticaja, a Castagneto.

Tutti Villaggi del Fiorentino, su' nomi de' quali scherza vagamente l'Autore. Fattoria vuol dire in Toscana più possessioni, o poderi uniti con abitazione, a' quali presiede un' Economo con nome di Fattore. Molti altri ne ha il Monosini *Fl. It. Ling. Lib.* 9., ed il Menagio *Modi di dire*: cap. 61., e 65. a' quali il Barotti al Bertoldo pag. 79. aggiugne i seguenti, ricavati da' nomi di Paesi:

„ *Visitare il Re di Morea* „ usato dal Cieco nel Mambriano cap. 38. per morire.

„ *Andare a Mortara.* „ Lo stesso Bertoldo Canto 19. St. 23., v. 4.

„ *Ve-*

„ *Venire da Baccano*. „ Venire dal far baje, e romori, e trastulli: significando *Baccano*, un'Osteria presso Roma a poche poste; e volendo dire in nostra lingua *fracasso*, e *schiamazzo*. Secondo il Menagio, ed il Ferrari viene da *Baccanali*: e *Bacco* stesso, come parve ad Eustazio presso il Giraldi *Hist. Deor. Synt.* 8. fu così detto da' Greci: *ab incomposita vociferatione*. Da *Bacco*, e da *Baccano* si fece „ *Sbaccaneggiare* „ come usa il Buonarruoti nella Fiera, Giorn. 3., Atto 3., Scena 2.

Ogni altra cosa crederò gran gusto,
Fuorchè sbaccaneggiando torsi il sonno.

Di simili frasi, derivate dal nome di Paesi, s'è fatta menzione altrove, e particolarmente alla pagina 84., e 86.

„ *Mandare a Calcinaja* „ adoprato dal Cecchi nel *Donzello* At. 4., Scen. 7., per maltrattare co' calci.

„ *Venire da Mattelica* „ usato dal Lalli *Eneid. Travestita* Lib. 3. 81. per esser matto.

CCXXXVII.

„ *Piantar carote*. „ Imposturare, e piantar bugie, che tanto vale la voce *carota*, la quale nel suo proprio significato è una radice, simile alla *Pastinaca*. Matteo Franzesi nel primo *Capitolo* sopra *le Carote*:

La carota è Sorella, over Nipote
Di quella, che si chiama pastinaca.

Onde l'Autore del Canto 11. di Bertoldo Camillo Brunori da Meldola, Stanza 42. usò:

„ *Piantar pastinache*. „ E' unita a questa un' altra frase:

„ *Vender lumache per ostriche*. „
E gli vendeva per ostriche lumache,
E cento gli ficcava pastinache.

Il Sig. Jacopo Rossi Lucchese in un suo Intermedio M. S.
Il piantar delle carote

E'

E' mestiero
Da Barbiero
Non da semplice Villan.

Matteo Franzesi nel luogo citato:

Chiama piantar carote il popolaccio
Quel che diciam mostrar nero per bianco.

Il Buonarruoti nella Fiera Giorn. 4., Atto 3., Scena 7. da questa voce formò *Carotajo*: *Piantatore di frottole*: E della nostra frase il Ferrari confessa non saperne l'origine. *Unde*: Piantare carote, *pro mentiri, falsaque comminisci dictum sit, haud liquet. Nam quæ de* crocota *&* captura *asseruntur, planè sunt caryotæ.* E appunto il Menagio vuole, che da *crocota* derivi la *carota radice*, e da *captura* la *carota mensogna*. Io crederei, che essendo la *carota* una vivanda insipida, sciocca, e di niuna sostanza, avesse dato causa di chiamare così le bubbole, e fanfalucherie, che vendono a sì buon mercato li scioperati: chiamandosi propriamente *carota*, non la bugia detta con malizia, e con animo d'ingannare; ma le nuove false, e insussistenti, e le rodomontate, e le vantature.

CCXXXVIII.

„ *VIvere alla badalona*. „ *Da badare, o bada*: dice il Minucci sul Malm. Cant. 1., St. 62., riportato dal Barotti sul Bertoldo pag. 94. „ *abbiamo badalone, che vuol dire un perdigiorno, e che non fa, e che non vuol far nulla*. Così presso il Boccacio *Baderla*, che deriva dallo stesso fonte, vale per *Donna scempia*. Il Berni *Innam.* Canto 3. St. 8., Lib. 1. l'applicò ad un' Uomo grande di corpo, e svenevole:

Come quel badalon giù si distese.

Così il Giambullari nella continuazione del Ciriffo p. p. St. 183.

E così rovinò quel badalone.

II

Il Salvini nelle Note alla Tancia Atto 2., Scena 4., scrive, che questa voce viene da *Badiale*, che egli spiega per cosa *ampia e grande*, accresciuto poi per disprezzo. Nel Malmantile ancora si prende la voce *Badiale* per grande.

Vedendo un Fantaccion sì badiale.

E oggi pure presso Noi dicendosi la *tal cosa è badiale* significa: è grande, grossa, lunga oltre misura. E siccome si usa dire: è *cosa da vedersi; da osservarsi* a tutto ciò che esce fuori dell'ordinario, chi sa che *Badiale* in questo segno non voglia dire cosa *da badarsi*, *da osservarsi*; giacchè il verbo *badare* questo ancora significa.

CCXXXIX.

„ GRattasi la pancia. „ Staffene tutto il giorno ozioso, e senza operar nulla.

„ *A mani pendoloni* „

„ *A corpo in su*. „ L'Ariosto nella *Cassaria* Atto 1. Scen. 5. descrivendo i Nobili Sibariti, e volesse Iddio che non potesse applicarsi ad altri il ritratto:

. . . . Questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto Nobile,
Se non chi senza industria vive in ozio.
Nè questo basta, bisogna che similemente suo Padre sia stato, e suo Avolo
A grattarsi la pancia. Vedi erronea
Usanza: vedi opinion fantastica:
Vedi che disciplina che bell'ordine
D'una savia Città, che voglia accrescere
In istato!

CCXL.

CCXL.

„ A*bbiala per un zucchero*,, stima ciò un gran favore, e contentati di questo, nè cercare di più. Il Caro in una lettera a Silvestro da Prato ha un esempio di questa frase, trascritto da me alla pag. 128. Ne' Sonetti del Franco, e del Pulci:

Un Zucchber m'è paruto, un Manus Christi.

I Milanesi chiamano ancor oggi *Manus Christi* una sorta di pasta dolce.

IL FINE.

AG-

AGGIUNTE.

PAG. 32. Linea 12. *di aggirare gli altri*. Questo ribobolo ha poi avuto sua origine, per quanto ne conta il Monosini, da un caso strano avvenuto in Ravenna, ove dicesi, che una Madre partorisse un Bambino colla barba ben lunga. In questo proposito si dice ancora:

„ *Semplice di Val di strulla*,, costui, dice il Monosini, essere stato un tal Villano *che cambiava lo scudo per otto lire, e poi ritornava per il resto.*

Pag. 40., lin. ultim. *Lib.* 3. *Capit.* 20. Ciò ricavasi ancora da un Epigramma di Ausonio 15.

Jam segnis scriptor, quam lentus, Pergame, cursu
Fugisti, & primo captus es in stadio.
Ergo notas scripto tolerasti, Pergame, vultu
Et quas neglexit dextera frons patitur.

Pag. 49. lin. 32. *usitatissimo*. Marziale Lib. 3. scherza parimente su questa voce, considerandola come dedotta da fonte greco:

Minxisti currente semel, Palinure, carina,
Mejere vis iterum jam, Palinurus, eris.

Imperocchè in greco *παλιν ἐρεῖν* è lo stesso che *iterum mejere*.

Pag. 60. lin. 21. *baldi*, *e lieti*. Anche presso i Francesi questa voce *Baud* significava lieto, allegro: ed i loro Anti-

V u chi

chi aveano dalla stessa formata l'altra *Esbaudir*, e *Ribaudir* per rallegrarsi. Guiot de Nantueil:

Le jour s'est esbaudis, belle est la mattinee
Le solaire est levè qu' abat la rousee.

e Alano Chartiere:

Et sembloit bien porter cuer maladis
Et n'estoit rien, dont il fu ribaudis.

Pag. 60. lin. 27. *sfarzare in abiti*. Di questa voce *Falò* si ritrova menzione nella Storia Augusta di Albertino Mussati, stampata fra gli Scrittori delle cose d'Italia Tom. 10., pag. 534. *Sede ecce in summo Gorgonæ fastigio ignem emicare, quod* Falo *ipsi* (Pisani) *nuncupabant*. Nella Nota al qual passo così scrive il Villani „. Vox *Falo* acuta accentiuncula notan-„ da est *Falò*, significat autem Flammam, seu Flammæ „ splendorem, vel potius repentinam flammæ apparitionem. „ Et videtur esse unum ex iis verbis, quæ a Græcis ad Nos „ recta migrarunt. Illis enim φαλὸς denotat *splendidum*, vel „ *album* derivatione a verbo φάω, quod est *luceo*. Consimile „ huic verbo (quod obiter dixerim) est nauticum illud *Fanò*, quod Græcis est φανὸς & significat lampadem seu Lan-„ ternam a verbo φαίνω quod inter alia est *Luceo* seu *appareo*. „ Galli dicunt *Falòt*, quod videtur esse τῦ *Falò* Etrusco-„ rum.„

Pag. 84. lin. 24. *andato in Calicut*, che veramente è una Città dell'Indie Orientali nel Malabar. Caporali nella Vita di Mecenate pag. 4.

Prese poi quelle pelli ed involute
In certo saporetto il qual veniva
Per l'Ocean di là dal Calicute.

Nel Bertoldo Cant. 12., St. 14.

E ne van coppie fino in Calicutte.

E *Calicutte* e non *Calicute* deesi scrivere, dice quì il Barotti, sulla regola, che ogni qualvolta Noi vogliamo colla giunta d' una vocale fare italiane quelle voci, che terminano in una consonante; quell' ultima loro consonante suole raddoppiarsi, come *Davit*, *Davidde*; *Caos*, *Caosse*; *Minos*, *Minosse*.

Pag. 84. lin. 28. *uti brachiorum*: questo era ancora un giuoco de' Persiani, detto *Ser nugbùn*, cioè *caput retrorsum*: e da' Turchi che parimenti l' usano *Bàth àsba àsbagba*, cioè *Caput infra*.

Pag. 86. lin. 13. *l' orso*. Significano la cosa stessa ancora i seguenti.

„ *Leva i Moccoli* „ cioè compra i moccoli, e la cera per farsi il funerale, o come dicono il *Mortorio*. *Levare*, è posto quì secondo l' uso de' Fiorentini, che quando vogliono dire *andate a comprare la tal cosa* per esemplo *la cera*, dicono: *Andate a levare la cera*. *Moccolo*, è una Candela picciola, e mezzo consumata.

„ *Itibus disse Prete Pioppo* „ è morto, è finito. Derivato dall' altro modo di dire *è ito*. Latin. *abiit decessit*. Ha finito le sue funzioni. Il Salvini pensa che *Prete Pioppo sia detto per ischerzo, a similitudine di Prete Piero, di cui si dice, che insegnava a dimenticare*.

Pag. 91. lin. 29. *al dado*. Isidoro nelle Origini Lib. 18. Cap. 65. di quattro parti che avea quest' osso, o fosse di cane, o di tal' altro animale ne nomina tre: *Unionem* che la chiama *Canem*: *Trionem*, *Suppum*: *Quaternionem*, *planum*. E Polluce parlando di questa stessa voce Lib. 9., Capit. 7. dice, che il punto, o il tratto: *unitatem significans* Canis

appellabatur. Al Cane si oppuoneva secondo alcuni il *Chias*, come se valesse sei. Ma osservandosi che da' Greci, la Gente *Chia* era tenuta in sommo disprezio, come oltre mille testimonj, ricavasi dal proverbio di Aristofane χῖος ἀποπατῶν, lanciato al dire del suo Scoliaste contro coloro, che sporcavano la Città; non sembra verisimile che poi da' Greci stessi l'ottimo tratto, cioè il Senario, fosse paragonato alli *Chii* pessimi Uomini. Onde applicando quì l'altro antico proverbio Κῶος πρὸς χῖον *Cous ad Chium*, pare verisimile che il *Coo* fosse *sei*, e *Chio* detto anche κύων valesse *uno*. E' da osservarsi ancora al proposito nostro, che gli Antichi Orientali aveano in uso di scolpire nelle loro tessere un capo di Cane, come si osserva in alcune figure di queste, riportate dall' Hide nella storia del Nerdiludio alla pag. 26. Donde egli dà maggior luce ad un luogo del Talmud Tract. *Kethuvoth* 61., 2., in Gemara: *Ludens catulis parvulis & Nerdsbir*, che fu poi corretto, nell' esemplare del Seldeno, da qualche dotto Giudeo: *Ludens cum catulis parvis τῷ Nerdsbir*: *adbibendo scilicet* soggiugne il nostro Autore, *Trunculos forma Catulorum parvorum, quorum Capita Trunculis incisa, & insculpta erant*. E perchè all' animo generoso e grande de' Persiani parve cosa vile l'effigie d'un Cane, sostituirono a questa quella di un Lione, e vollero che il loro *Nerdiludio* si avesse προτομὴ λέοντος.

Pag. 106. lin. ultim., *e simili*. Ma l'origine del dettato

„ *Dare la Madre d' Orlando*„ e dell' altro che è lo stesso

„ *Dare la Berta*„ deriva dalla novella di Campriano il quale fatto carcerare per le sue tristizie, e condannato ad essere chiuso in un sacco, e gittato in mare, inzampognò sì bene uno Sbirro, dandogli ad intendere che dovea sposare in quel sacco *Berta* la Figlia del Re, che il gaglioffo ne trasse Campriano, e vi chiuse se stesso. Vedi il Minucci al Malman-

mantile Cant. 4., St. 47., ed il Biscioni ivi Cant. 11., St. 28. Di questo Campriano fa anche menzione il Buonarruoti nella Fiera Giorn. 2., Att. 2., Scen. 10., accennando un'altra parte di questa Novella, per cui si celebra l'Asino di costui:

Badate qua vedete di lontano,
Cui sì riluce il pelo baldanzoso,
L'Asin di Campriano.

Pag. 109. lin. 5. *Damidiex per Iddio*. Filippo Mouskes nella Vita di Clotario IV.

Et si com'il la's'aseoit
Et Damel Dieu santè querroit.

Damel Dieu cioè *Dam le Dieu*: *Dominus Deus*. Lo stesso nella vita di Carlo Magno:

Carles proja a Dam el Dieu
Qu' il la conseillat en cè lieu.

Pag. 141. lin. 25. *passata l'acqua*. I Milanesi sogliono ancor oggi chiamare gli ultimi tre giorni di Gennajo

„ *I giorni della Merla* „ in significazione di giorni freddissimi. L'origine del quel dettato dicono esser questo: dovendosi far passare oltre Pò un Cannone di prima portata, nomato la Merla, s'aspettò l'occasione di questi giorni: ne' quali, essendo il Fiume tutto gelato, potè quella macchina esser tratta sopra di quello, che sostenendola diè il comodo di farla giugnere all'altra riva. Altri altrimenti contano: esservi stato, cioè un tempo fa, una Nobile Signora di Caravaggio, nominata *de Merli*, la quale dovendo traghettare il Pò per andare a Marito, non lo potè fare se non in questi giorni, ne'quali passò sovra il fiume gelato.

Pag.

Pag. 188. lin. ultim. *magis augere*. Altre etimologie di questa voce *Matto*, per ciò che riguarda il nostro giuoco, incontransi presso l' Hide: il quale vuole che sia parola Orientale, adottata da Noi, e, come ei dice, *fatta nostra Cittadina*. I Turchi dicono *Màt ciladi*, o pure *Màt òldi*: i Persiani *Mat Kerden*, o *Mat Shuden*. E conta lo stesso Autore, che giuocando una volta con un Arabo udivalo dire spesso *Ksh* con una specie di suono simile a quello *quo Nostrates solent abigere Gallinas*: e che interrogato cosa volesse significare, egli rispose *ito*, *migra*, cioè *parti*, *vattene*, e così avvisava il compagno, che il di lui Re era offeso, e soffriva *scacco*. Quando poi il Re avea avuto Scacco matto, allora aggiugneva al Ksh, la voce *màt*. E la spiegava *moriatur*: e questa sarebbe simile all'origine datagli da' nostri Etimologisti, che deducono questa voce dal *mactare*, come si è detto. Altri la derivano dalla lingua Ebrea, di maniera che *Scah* sia lo stesso, che *Seiag*, *Siepe*, *circonvallazione*, e *Mat* lo stesso che *Mùt*, *morire*: o pure più probabilmente da *Schòk*, *giuoco*, *Lusus*, e da *Mùt*, *morire*. Ma omesse tutte queste congetture conchiudesi, che *Matto* è una voce pura e pretta Persiana: e nel Compendio del Lessico di Rusten Al-Maulavi la voce *Màt* si spiega *debilitato*, *snervato*, *vinto*, e *superato*. E la sua origine è dal verbo *Manden*, overo *Maniden* nel preterito *Mand*, overo *Mant*, che nella prima sua significazione vale *stare*, *manere*: e nella seconda esser *vinto*, o *superato*, e *indebolito*, *Labefactari*. Aggiugniamo finalmente, che del nostro stesso dettato *dare scacco matto*, se ne servono ancora i Francesi. Giovanni di Mehun nel suo Romanzo *de la Roze*, discorrendo della fuga, o della presa di Corradino, che pretendeva al Reame di Napoli, e di Errico Figlio del Re di Spagna, dice graziosamente, che Corradino, essendo stato sconfitto da Carlo Conte di Angiou, e obbligato a fuggirsene, nulladimeno non avea potuto toccare scacco matto, perchè era senza Re:

Cex Deux comme fols garſonnes
Et Fols, & Rocs, & Pionnets
Et Chevaliers, au jeu perdirent
Et hors de l'Eſchiquer ſaillerent;
Telle peur eurent d'eſtre pris,
Au jeu, qu'ils eurent entrepris.
Mais qui la verité regarde
D'eſtre pris, ils n'avoient pas garde;
Puiſque ſans Roy ils combattient,
Eſchec & Mat point ne doutoient.

IL FINE.

INDICE

De' Modi di dire e delle Voci.

A

Avere

B

E

Essere

Fare

G

I

L

Non

O

P

Por-

Sal-

Stra-

T

V

Vole-

				Errori.	*Correzioni.*
pag.	20.	lin.	3.	mandragolo	Mandragora.
pag.	24.	lin.	25.	La Fante;	Talanta.
pag.	48.	lin.	16.	Peaux	Preaux
pag.	58.	lin.	26.	Tolonum	Tolenum:
pag.	60.	lin.	33.	Statore	Autore
pag.	83.	lin.	16.	ponte	ponto:
pag	97.	lin.	12.	Guzione	Guittone:
pag.	103.	lin.	1.	leggo	lego.
pag.	114.	lin.	13.	trantola	tarantola
pag.	126.	lin.	14.	campo in ballo	ballo in campo:
pag.	157.	lin.	21	busi	buoi
pag.	167.	lin	23.	afpetta.	affetta.
pag	185.	lin.	10.	incefſus	incefſus:
pag.	152.	lin	21.	Neroas	Heroas
pag.	159.	lin.	3.	surfant	Surfaut
pag.	288.	lin.	5.	Tivio	Tirin.
pag.	304.	lin.	13.	Tief	Fief: